

Archeologia preventiva, infrastrutture, prevenzione

*Original*

Archeologia preventiva, infrastrutture, prevenzione / Longhi, A., Occelli, F.. - In: ATTI E RASSEGNA TECNICA. - ISSN 0004-7287. - ELETTRONICO. - LXXIV, 2-3:(2020), pp. 1-172.

*Availability:*

This version is available at: 11583/2938272 since: 2021-11-16T22:04:03Z

*Publisher:*

Società degli Ingegneri e degli Architetti inTorino

*Published*

DOI:

*Terms of use:*

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

*Publisher copyright*

(Article begins on next page)



**Archeologia preventiva,  
infrastrutture e pianificazione**

***Archaeological risk assessment,  
infrastructures and planning***

**ATTI E RASSEGNA TECNICA**  
DELLA SOCIETA' DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO



# ATTI E RASSEGNA TECNICA

DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO  
RIVISTA FONDATA A TORINO NEL 1867

NUOVA SERIE - ANNO LXXIV - Numero 2-3 - DICEMBRE 2020

*Direttore*  
*Caporedattore*  
*Comitato scientifico*

Andrea Longhi  
Davide Rolfo  
Luca Caneparo, Pietro Cazzato, Alessandro De Magistris, Guglielmo Demichelis, Giovanni Durbiano, Davide Ferrero, Francesca B. Filippi, Roberto Fraternali, Stéphane Garnero, Claudio Germak, Diego Giachello, Andrea Longhi, Alessandro Martini, Marco Masoero, Frida Ocelli, Paolo Picco, Davide Rolfo, Valerio Rosa, Cristiana Rossignolo, Giovanna Segre, Paolo Mauro Sudano, Mauro Volpiano



*Segreteria del Comitato Scientifico*  
*Impaginazione e grafica*

Elena Greco  
Luisa Montobbio

**art.siat.torino.it**

«Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino» è riconosciuta come Rivista scientifica dall'ANVUR - Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca per le Aree 08 - Ingegneria Civile e Architettura, 10 - Scienze dell'Antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche, 11 - Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche, psicologiche (aggiornamento 28 gennaio 2021).

Annate dal 1868 al 1969: [digit.biblio.polito.it/atti.html](http://digit.biblio.polito.it/atti.html)  
Articoli indicizzati dal 1947: [www.cnba.it/spogli](http://www.cnba.it/spogli)  
Digitalizzazione curata dal Sistema Bibliotecario del Politecnico di Torino

**Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino**  
**corso Massimo d'Azeglio 42, 10123 Torino - 011 6508511 - [siat.torino.it](http://siat.torino.it)**

ISSN 0004-7287



Distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale  
Licensed under a Creative Commons Attribution - NonCommercial - ShareAlike 4.0 International License

# Archeologia preventiva, infrastrutture e pianificazione

## *Archaeological risk assessment, infrastructures and planning*

*Curatori del numero:* Andrea Longhi, Frida Occelli  
*Traduzioni:* Simon Thomson

*In copertina:* La necropoli occidentale di Himera (Termini Imerese, PA) in corso di scavo, da «Argomenti», n. 2, luglio 2010.

Andrea Longhi	Editoriale. Archeologia, visioni di territorio, visioni di società <i>Editorial. Archaeology. Perceptions of territory and society</i>	5
Frida Occelli	Archeologia e progetto. Stato di fatto, riflessioni e spunti <i>Archaeology and the planning process. The present situation, some thoughts and suggestions</i>	7
<b>SCENARI</b>		
Daniele Manacorda	A proposito di archeologia preventiva: una riflessione di cornice <i>Some considerations regards to archaeological risk assessment</i>	13
Anna Marson	Pianificazione del territorio e archeologia: apprendimenti intervenuti e questioni aperte <i>Territorial planning and archaeology: lessons learnt and open questions</i>	20
Cristina Videtta	La verifica preventiva dell'interesse archeologico: inquadramento giuridico <i>Archaeological assessment in the planning process; the legal framework</i>	26
Luisa Papotti	Il rapporto tra le azioni di tutela e le attività di trasformazione del territorio, nel quadro delle prerogative del Ministero per i beni e le attività culturali <i>The relationship between the safeguard and the transformation of the territory, in the context of the powers of the Ministero per i beni e le attività culturali</i>	34
Giuliano Volpe	La formazione dei professionisti, l'archeologia pubblica e l'archeologia preventiva <i>Professional training, public archaeology and archaeological risk assessment</i>	39
Andrea Augenti	Archeologia preventiva e comunicazione: un'occasione mancata? <i>Archaeological risk assessment and communication: a lost chance?</i>	44
<b>ESPERIENZE   INFRASTRUTTURE</b>		
Cornelia Di Finizio, Grazia Facchinetti	Servizio Idrico Integrato e archeologia, un binomio inedito e due punti di vista <i>Utility water companies and archaeology, a new approach</i>	49
Pina Maria Derudas, Rubens D'Oriano	Un percorso condiviso fra Anas e MiBACT per la realizzazione di un'opera pubblica: la strada a quattro corsie Sassari-Olbia <i>A joint collaboration between Anas and MiBACT for a public opera: the main road Sassari-Olbia</i>	55
Francesca Frandi, Donato Ludovici	Archeologia preventiva e progettazione ferroviaria: la genesi dell'attuale Procedura di Verifica Preventiva e l'esperienza di 25 anni di best practice <i>Archaeological risk assessment and the planning process of the railways: the forerunner of the actual Procedure For Archaeological Risk Analysis, 25 years of experience</i>	63
Filippo Palazzo, Ilaria Maggiorotti, Alida Iacono, Francesca Frandi, Pietro Barbina	Archeologia preventiva: il caso di Himera nella realizzazione del raddoppio della linea Messina-Palermo <i>Archaeological risk assessment: the case of Himera in construction of the duplication of the Messina-Palermo line</i>	68
Frida Occelli, Andrea Pastorino	La costruzione del Gateway Terminal di Vado Ligure: un esempio concreto di sinergia tra archeologia preventiva e costruzione di grandi infrastrutture <i>The construction project of the Gateway Terminal at Vado Ligure: a positive example of synergy between archaeological risk assessment and the construction of a new public infrastructure</i>	75
Massimiliano Cudia, Roberto Crova, Fabio Bolognesi, Frida Occelli, Elena Gianasso	La verifica preventiva dell'interesse archeologico nella progettazione della Tratta 3 Collegno-Cascine Vica della Linea 1 della Metropolitana Automatica di Torino <i>The preventive verification of archaeological interest in the design of the Section 3. Collegno-Cascine Vica of the Turin Automatic Metro Line 1</i>	81
Denise Rusinà, Simone Vallero	La progettazione della linea 2 della metropolitana automatica di Torino. Il ruolo delle indagini storico-archeologiche <i>The role of historical and archaeological analysis in the project for the construction of Line 2 of the Turin underground</i>	93
Jean Pierre Vaysse, Giuseppe Dell'Aquila	Patrimonio storico e infrastrutture della mobilità <i>Historical patrimony and transport infrastructure</i>	100

## ESPERIENZE | TERRITORI E PROFESSIONI

Anna Laura Palazzo	Rischio archeologico e paesaggi del quotidiano. Riflessioni sul caso di Roma <i>Archaeological Risk and Everyday Landscapes. Remarks upon the Roman case</i>	113
Federica Boschi	Archeologia preventiva e indagini non invasive. Stato dell'arte in Italia e casi di studio <i>Preventative archaeology and non-invasive investigations. Current situation in Italy and cases history</i>	120
Paola Ventura	Archeologia preventiva: 15 anni di esperienze, fra luci e ombre, in Friuli Venezia Giulia <i>Preventive archaeology: 15 years of practice, light and shade, in Friuli Venezia Giulia</i>	131
Paola Guacci, Giovanni Campese	Carta Archeologica del Comune di Monteleone di Puglia: verso una corretta pianificazione del territorio <i>Archaeological Map of the Municipality of Monteleone di Puglia: towards a correct territorial planning</i>	142
Angelo Marzi	Archeologia e linee ferroviarie ad Alta Velocità: testimonianze di collaborazione e prime esperienze negli anni novanta del Novecento <i>Archaeology and the high speed railway: testimony of collaboration and the initial experiences in the nineties of the 20th century</i>	150
Giuseppina Manca di Mores	La verifica archeologica preventiva e la professione di archeologo: un percorso integrato <i>Archaeological risk assessment and the profession of the archaeologist; an integrated path</i>	159
Alessandro Garrisi, Marcella Giorgio	Benefici dell'estensione ai lavori privati dell'archeologia preventiva <i>Benefits of extending preventive archeology to private works</i>	164
Oriana Cerbone, Cristiana La Serra, Margherita Malorgio	Archeologia preventiva: quanto costa e quanto paga? Esperienze di quantificazione e retribuzione del lavoro archeologico in varie regioni d'Italia. Disamina di una procedura complessa alla luce anche del decreto parametri <i>Archaeological risk assessment: how much does it cost and who pays? Experiences of quantification and retribution of archaeological work in various regions of Italy. Examination of a complex procedure in the light of the "decree parameters"</i>	169

# Editoriale. Archeologia, visioni di territorio, visioni di società

## *Editorial. Archaeology. Perceptions of territory and society*

Clément appartenait à une génération d'archéologues privilégiés qui avaient pu exercer leur métier sur des chantiers de fouilles plus grands et plus nombreux que ceux de l'Égypte et de la Mésopotamie réunies, chantiers qui présentaient en plus l'intérêt d'être ininterrompus sur des centaines de kilomètres – on possédait, à travers eux, les plus longs échantillons d'histoire qu'on ait jamais eus. [...] Ces chantiers archéologiques étaient immenses. Ils représentaient jusqu'à 1% du coût d'une autoroute.

L'incident du 21 décembre 1993 avait été causé par l'effondrement d'une galerie souterraine qui datait de la Première Guerre mondiale. L'archéologie préventive, qui était jusque-là apparue comme une contrainte économique insupportable, trouva soudain des arguments de sécurité très forts en sa faveur.

Aurélien Bellanger, *L'aménagement du territoire*, Gallimard, Paris 2014 (pp. 196-197 e 162).

La pianificazione e l'infrastrutturazione del territorio sono operazioni che richiedono competenze e professionalità sempre più diversificate, in ambito sia tecnico sia sociale. Soprattutto, però, i grandi processi di trasformazione territoriale hanno assunto sempre più il ruolo di vasti "teatri", in cui vengono messi in scena i conflitti e le alleanze tra un ventaglio di valori, posti a fondamento di diverse visioni di convivenza sociale e di sviluppo. Le decisioni e i cantieri diventano l'autorappresentazione polifonica di collettività, che paiono sempre più sovente frammentate e disorientate. Se la letteratura ha la forza evocativa di raffigurare scenari sociali e culturali complessi, nel nostro caso è forse Aurélien Bellanger il romanziere che ha restituito l'affresco più articolato e visionario degli interessi e delle emozioni suscitati dalla pianificazione territoriale e dalla costruzione delle infrastrutture. Le vicende biografiche ed affettive di decisori politici ed élites di potere, imprenditori e attivisti ecologisti, famiglie aristocratiche e sette esoteriche, tecnici e mitomani, eruditi locali ed archeologi professionisti ruotano attorno all'infrastrutturazione di una regione rurale francese, secondo una narrazione che scoraggia un'interpretazione meramente tecnocratica delle operazioni infrastrutturali. Nei nodi cruciali del romanzo, è l'archeologia che emerge come fattore epocale, perché forse – tra le tante discipline coinvolte – è quella che tocca i tasti più profondi della persona e della collettività: «l'archéologie était la science du jugement dernier» (p. 172).

Senza sbarazzarsi troppo sbrigativamente delle venature più personali ed emotive dell'esperienza archeologica – viste giustamente con sospetto da chi ne fa una professione o un ambito di ricerca scientifica – è interessante chiedersi quali "immaginari archeologici" siano sottesi sia alle scelte delle comunità, sia alle pratiche professionali. Le 40 voci che hanno costruito questo fascicolo offrono una rassegna di diversi tipi di relazioni giuridiche e tecniche tra l'archeologia e le altre discipline architettoniche e territoriali, ma soprattutto presentano uno scenario articolato di relazioni umane, di aspettative e di timori, con un ventaglio articolato di posizioni, che la Rivista non ha ritenuto opportuno normalizzare o escludere.

I nostri interlocutori sono stati invitati a non eludere la narrazione di conflitti e compromessi, perché sappiamo bene che la tutela del patrimonio culturale non può che essere un tema "divisivo": al di là della facile retorica consensualista sui beni culturali come risorsa, come eredità, come identità ecc., quando si entra nel merito dei valori e degli interessi sottesi alle politiche territoriali il ragionamento si fa necessariamente più fine, più prudente, più sommesso. Il patrimonio archeologico rischia sempre di essere brandito come strumento identitario, o di essere smantellato come fardello costoso e inutile: il *progetto* – culturale, sociale e tecnico – può essere lo strumento che, con fatica e pazienza, rimonta secondo disegni coerenti istanze, visioni e prospettive divergenti.

Per questo la Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino ha deciso di interrogarsi sul rapporto tra archeologia e progetto, da intendersi in senso lato come relazione tra memoria e progetto o – in senso ancor più ampio – come relazione tra memoria e speranza. La declinazione dei rapporti tra valori storici, valori economici e valori umani non può essere demandata a singole professionalità o competenze. La correttezza giuridica ed economica delle operazioni – in un orizzonte di fondo di legalità, di trasparenza e di equità socio-economica – è un requisito su cui nessuna collettività può avere incertezze, ma che rischia di diventare arida burocrazia se rimane svuotato da una visione di senso complessiva, o se diventa ring di contenziosi senza fine.

Il Comitato scientifico della Rivista e i curatori hanno invitato alcune voci autorevoli per offrire un quadro di sintesi, nella sezione *Scenari*, sul rapporto tra patrimonio archeologico e territorio dal punto di vista della ricerca e della comunicazione archeologica (Manacorda, Volpe, Augenti), della tutela del patrimonio e del paesaggio (Papotti, Videtta) e della pianificazione territoriale e paesaggistica (Marson).

Una call tematica ha raccolto *Esperienze* sul rapporto tra archeologia e territorio, con l'ambizione di testimoniare l'azione di professionisti ed enti del mondo delle infrastrutture (idrauliche, viarie, ferroviarie, portuali) e della pianificazione. Tali voci (trentatré per la precisione) analizzano sotto punti di vista complementari la questione della sostenibilità – sia economica,

sia sociale – degli interventi archeologici, sottolineando l'importanza del dialogo preliminare sui metodi, sugli obiettivi, sui tempi e sui processi decisionali. Altre testimonianze vengono dal mondo della tutela e da quello della ricerca universitaria più attenta all'impatto sociale degli studi: il passaggio da un atteggiamento accademico o vincolistico a un'attitudine progettuale aperta alla società si misura con norme e procedure sovente intrecciate, a volte ambigue, se non contraddittorie, ma trova spazi possibili di sperimentazione, anche con un positivo rapporto tra pubblico e privato. Molti dei contributi sono firmati a più mani, associando riflessioni di architetti e ingegneri, archeologi (professionisti, imprenditori, dipendenti di società e imprese, oltre che ministeriali e universitari) e amministratori (pubblici e privati). Una parte importante è affidata a voci istituzionali dell'associazionismo professionale, che portano all'attenzione del nostro pubblico di lettori (prevalentemente architetti e ingegneri) i problemi di una professionalità che ha una storia istituzionale travagliata, e il cui riconoscimento sociale ed economico resta ancora modesto, con esiti talora frustranti rispetto all'investimento profuso in studio e in passione civile.

La questione della comunicazione attraversa quasi tutti i contributi: comunicazione tra istituzioni, tra professionisti e collettività, tra accademia e impresa. La discussione critica e schietta di esempi concreti, di pratiche (buone, e non necessariamente eccellenti), di successi e compromessi è il migliore contributo che una Rivista come la nostra – di professionisti e docenti – può offrire al dibattito, senza pretese di esaustività, sistematicità o univocità.

Questo fascicolo è stato ideato e ha preso forma in un anno in cui i termini *rischio* e *prevenzione* hanno assunto un significato drammatico nelle nostre famiglie e comunità: immagino che discutere di archeologia *preventiva* e di *archaeological risk assessment* abbia comportato, per gli autori, uno sforzo di realismo e di visionarietà al tempo stesso, mentre i cantieri e le attività di ricerca erano bloccati o procedevano a singhiozzo. Un ringraziamento personale, dunque, a professionisti, imprenditori, docenti, funzionari pubblici e privati che hanno avuto la pazienza e la tenacia di credere in questo progetto, condividendo le proprie esperienze. L'emergenza sanitaria ha fatto emergere come la nostra società sia ancora a disagio sia nel progettare la *prevenzione*, sia nel convivere con il *rischio*. Da questo punto di vista, *si parva licet*, l'archeologia preventiva può offrire un contributo pedagogico più ampio rispetto ai suoi obiettivi operativi, in quanto fa convivere metodi scientifici verificabili e procedimenti giuridici trasparenti con l'apertura permanente e consapevole all'imprevisto e all'imprevedibile. Il rigore di metodo non esclude mai l'incognita del rischio: il metodo archeologico educa a vivere – *responsabilmente* – nell'incertezza. Chiudo quindi con un'altra pagina di letteratura, tratta dal racconto *Notizie degli scavi*, di Franco Lucentini, che evoca come una persona semplice – il “professore”, garzone in una casa-squillo romana nel secondo Dopoguerra – visitando una deserta Villa Adriana si renda conto di come il proprio mondo instabile e pieno di incertezze si rispecchi nell'incertezza e nella labilità congetturale dell'archeologia, quasi che in un eterno presente l'incertezza del futuro possa riverberarsi nell'incertezza del passato:

Dentro poi non c'era nessuno. Camminavo davanti a una fontana lunga senz'acqua, sotto un muraglione che sul libretto diceva che era, ma che poi diceva che l'identificazione era inaccettabile, essendo che era molto più grande e la forma nemmeno corrispondeva. Diceva che insomma, veramente che era, non si sapeva. [...] I muri cascati che venivano dopo, invece, diceva che erano quasi sicuramente dell'antico ingresso o di un altro edificio di destinazione incerta, ma che diceva che forse era di costruzione anteriore. [...] Siccome poi lì sopra pare che faceva parte della zona a monte non ancora esplorata, diceva che ogni identificazione era arbitraria e di guardare solo gli ulivi secolari, tra le rovine della cosiddetta Accademia, e di stare attenti ai cani. Allora ero andato a vedere questi ulivi e m'ero messo a sedere su un muro rotto, davanti a uno spiazzo che dall'altra parte c'era un edificio che allora magari faceva parte di questa cosiddetta Accademia.

*Andrea Longhi, Direttore di «A&RT» e co-curatore del fascicolo*

# Archeologia e progetto. Stato di fatto, riflessioni e spunti

## *Archaeology and the planning process. The present situation, some thoughts and suggestions*

### **FRIDA OCCELLI**

Che il panorama dell'archeologia professionale sia cambiato – e sia ancora in corso di evoluzione – è un dato di fatto, come sarà più volte sottolineato nei contributi di questo fascicolo. In un rapporto di causa ed effetto bidirezionale, gli impulsi legislativi e le esperienze di cantiere hanno determinato l'ingresso degli archeologi sia nelle fasi di progettazione di grandi e piccole infrastrutture, sia nella pianificazione territoriale, seppure in quest'ultimo caso in modo meno sistematico e più sperimentale.

Prima delle innovazioni legislative, nella maggior parte dei casi l'“incontro/scontro” fra le diverse e opposte esigenze della tutela e della realizzazione delle opere avveniva nell'impellenza di progetti in essere e nella conseguente necessità di decisioni urgenti, che spesso non permettevano soluzioni equilibrate. Tuttavia, anche queste stesse situazioni di criticità hanno portato all'elaborazione di pratiche pionieristiche di indagine archeologica preventiva che consentissero interventi più ponderati e tempestivi: ciò è dimostrato dalle esperienze per la realizzazione delle linee ferroviarie ad Alta Velocità, che hanno avuto un peso determinante nella concezione della legge sull'archeologia preventiva, come ben illustrato nei contributi di Francesca Frandi e Donato Ludovici, Luisa Papotti e Angelo Marzi.

Le disposizioni di legge sull'archeologia preventiva, strategicamente inserite nel cosiddetto Codice degli Appalti<sup>1</sup>, che disciplina in generale il tema delle opere pubbliche, hanno aperto un importante varco nella direzione del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti mentre, in precedenza, nel Codice dei Beni Culturali<sup>2</sup> erano presenti disposizioni meno stringenti (anche per la stessa natura e collocazione dello strumento normativo). Gli snodi normativi e procedurali sono affrontati da Cristina Videtta, Paola Ventura e Giuseppina Manca di Mores.

Si è in questo modo creato uno scenario nuovo sia per gli archeologi, professionisti di formazione marcatamente umanistica e poco tecnica, sia per i progettisti tradizionalmente intesi, in prevalenza ingegneri e architetti, obbligati a un confronto reciproco sin dalle fasi iniziali della ideazione delle opere e della pianificazione dei lavori.

Per gli archeologi, il panorama lavorativo si è ampliato e consolidato, a partire dall'elementare progresso legato al fatto che sono stati finalmente definiti la figura stessa dell'archeologo e i titoli necessari per conseguirla<sup>3</sup>. L'ingresso di questa figura nel novero dei professionisti impegnati nel processo progettuale ha determinato nuovi e interessanti sbocchi professionali, per le innovazioni normative introdotte dall'archeologia preventiva per i lavori pubblici, ma anche per un generale cambiamento di approccio che, seppure lentamente, si fa strada anche nell'ambito dei lavori edili privati:

*Frida Occeci, archeologa, Comitato Scientifico A&RT, co-curatrice del fascicolo*

gli impresari più lungimiranti richiedono infatti valutazioni del rischio archeologico prima di portare avanti alcuni progetti, soprattutto nei centri storici. Resta in ogni caso auspicabile un intervento legislativo in tal senso, tema affrontato da Alessandro Garrisi e Marcella Giorgio.

Ma questa nuova situazione impone, per l'archeologo stesso, la presa di coscienza della necessità di acquisire un approccio più versatile e sfaccettato, oltre a competenze più specialistiche rispetto a quelle normalmente acquisite nel percorso di studi universitari, come sottolineato dal contributo di Giuliano Volpe. Evitando sterili rivendicazioni di una professionalità che, benché a gran voce proclamata, raramente è giunta a maturazione al termine del percorso di studi o dopo esperienze di lavoro minime e circoscritte a contesti limitati.

Guardando ai percorsi formativi, in effetti all'archeologo si insegnano le metodologie di datazione, le tipologie di analisi chimico-fisiche sui manufatti, le tecniche di remote sensing, eccetera. Ma meno di frequente si offre la possibilità di metterle in pratica e di verificarne l'efficacia in contesti specifici. Allo stesso modo, si offre allo studente una preparazione giuridica mirata all'ambito dei beni culturali, ma meno invece a quello, per fare un esempio, delle gare d'appalto, che sono una realtà concreta con cui occorre misurarsi nell'ambito imprenditoriale, anche in campo archeologico.

È chiaro anche che la partecipazione a episodici interventi archeologici di ricerca sia certamente un evento formativo per l'acquisizione di competenze legate alla lettura delle azioni umane sottese alla stratificazione scavata, ma è anche appurato come queste limitate esperienze non siano sufficienti per la gestione di scavi complessi, pluristratificati, in

contesti urbani o nell'ambito di cantieri operanti, in cui sono in gioco investimenti rilevanti, pubblici e privati. Occorre, infatti, che una consolidata assimilazione della metodologia stratigrafica si declini anche con una profonda dimestichezza con le dinamiche, l'organizzazione, le tecniche e le esigenze del cantiere edile, per conciliarsi in modo efficace il cantiere archeologico che spesso vi opera all'interno.

Allo stesso modo, spostandosi nell'ambito dell'archeologia preventiva, l'archeologo deve conoscere e aver fatto suoi gli aspetti tecnici di esecuzione di uno scavo (con TBM, jet grouting, cut & cover eccetera) per effettuare una valutazione di rischio archeologico ragionata e proporre soluzioni efficaci alla prevenzione, alla tutela e infine alla valorizzazione. Il ruolo dell'archeologo diviene di primo piano, poiché deve analizzare il progetto e contestualizzarlo, individuare gli eventuali problemi e affrontarli in modo da proporre soluzioni percorribili, calibrate sulle circostanze specifiche del contesto di intervento. Si delinea insomma una figura di professionista a tutto tondo, che opera sì nell'ambito di schemi procedurali definiti dalle disposizioni di legge e dalle circolari ministeriali (tra cui la principale è la "circolare Famiglietti" del 2016), ma che diventa attore nel processo progettuale, impattando su di esso in modo significativo e assumendosene la responsabilità. Fra tali responsabilità, oltre a quelle strettamente legate alla corretta valutazione del potenziale archeologico, vi sono anche quelle connesse alla sicurezza e agli aspetti ambientali, sociali e, non da ultimo, economici, il tutto nella consapevolezza che le risorse stanziare provengono dalla collettività e a questa devono, in varie forme, tornare. Soprattutto nel caso di opere complesse e articolate, questo percorso si svolge necessariamente ancor prima che il



progetto arrivi in Soprintendenza, in modo da agevolare nelle scelte i funzionari, che non possono – in un tempo contingentato e in un regime di scarsità di risorse umane – conoscere nei minimi dettagli un progetto, soprattutto se molto articolato, tanto quanto lo conosce il gruppo che lo ha elaborato, e di cui l'archeologo fa parte. In questo senso, è chiaro il cambiamento di rotta rispetto a una tradizione che vede l'archeologo inserirsi a posteriori nei processi progettuali, o operare con un'autonomia decisionale fortemente limitata sia nelle scelte che nell'approccio.

Sviluppare l'attitudine al lavoro di gruppo con coloro che gli archeologi sono abituati a vedere come "avversari" (progettisti e impresari) può creare sinergie davvero sorprendenti, invece che compromessi spesso poco soddisfacenti, almeno sulla base delle mie personali esperienze, una delle quali ho cercato di illustrare nel contributo scritto con Andrea Pastorino sui risultati raggiunti a Vado Ligure. Esempari in tal senso sono anche le soluzioni esposte da Pina Derudas e Rubens D'Oriano, o quelle descritte da Francesca Frandi e Donato Ludovici, che descrivono risultati raggiunti nel corso di articolati percorsi di esperienze dirette e buone pratiche. Altrettanto interessante il contributo di Cornelia di Finizio e Grazia Facchinetti, che spiega come le stringenti esigenze operative di un ente gestore di servizi pubblici possano efficacemente coniugarsi, proprio all'insegna della pianificazione, con quelle della tutela archeologica.

A questo si aggiunga come molti progetti di grandi infrastrutture comportino anche valutazioni di impatto sociale e il coinvolgimento della collettività nei processi decisionali tramite lo strumento del dibattito pubblico. Sistemáticamente, nell'opinione generale, i beni rinvenuti nel corso di indagini archeologiche, soprattutto se effettuate nell'ambito di cantieri che hanno finalità diverse da quelle della ricerca, vengono visti in modo manicheo: o come inutili perdite di tempo e di denaro per trascurabili manufatti di scarsa rilevanza; o come elementi da esaltare e valorizzare ad ogni costo, anche a discapito della realizzazione di un'opera. Soprattutto poi se si tratta di semplici stratificazioni e non di resti strutturali, è difficile comunicare l'idea che esiste un approccio scientifico e di metodo al trattamento dei resti archeologici. Se da un lato sono elementi essenziali per definire (o ri-definire) la conoscenza del nostro passato permettendoci di arricchire il nostro bagaglio culturale, dall'altro di rado sono valorizzabili *in situ*. Sia per problemi di scarsa conservazione, sia per i costi di manutenzione a cui si esporrebbe la collettività, sia per l'impatto sull'opera da realizzare, sia infine perché spesso si tratta proprio di elementi il cui valore risiede nelle informazioni storiche che esse racchiudono, piuttosto che non nella conservazione feticistica degli stessi. Sono valutazioni che devono essere attentamente ponderate caso per caso, valutando in termini di costi/benefici le scelte da operare. Con la consapevolezza che spesso reinterrare significa anche proteggere.

Nell'ambito di questi processi diviene fondamentale, da parte dell'archeologo, una lettura storica ragionata del territorio e l'illustrazione delle ricadute in ambito archeologico dell'opera progettata, spesso affrontate dalla cittadinanza appunto in modo estremistico, emotivo e con convinzioni elaborate sulla base di modelli mentali cristallizzati. In questo senso, una conoscenza di base della tematica delle euristiche, dei modelli mentali appunto (ovvero dei *bias cognitivi*) diviene fondamentale per scardinare posizioni sclerotizzate e riportarle su un terreno di ragionevole discussione. Si tratta di un argomento divenuto di grande attualità, spesso affrontato in testi, anche scolastici, di psicologia, di economia o di fisica, ma meno noto alla maggior parte degli archeologi.

Su questi temi, occorre chiedersi se il mondo della formazione universitaria in ambito archeologico non sia troppo lontano da quello della professione, tema affrontato, ancora una volta, da Giuliano Volpe. A differenza di quanto avviene per i contesti accademici politecnici o per quelli legati all'economia e alla giurisprudenza, nei quali i docenti sono spesso anche professionisti che esercitano regolarmente, nell'ambito della formazione archeologica raramente sono coinvolti nell'insegnamento, anche in forme laboratoriali o flessibili, archeologi professionisti che lavorino in contesti operativi come quelli sopra descritti. Mi sembra che si tratti di una duplice occasione persa: per gli studenti, che non hanno occasione di prendere contatto con la realtà socio-economica se non dopo un percorso di sette anni di studi che in genere si conclude quasi verso i trent'anni, e quindi in un'età in cui si è meno inclini a riconoscere la propria imperizia; per i professionisti e per le imprese archeologiche, che talora con piacere vorrebbero condividere le esperienze vissute, anche per individuare nuovi collaboratori da inserire nei propri organici, spesso paradossalmente sottodimensionati proprio a causa della difficoltà di reperire risorse umane con una preparazione almeno imbastita.

Le disposizioni in materia di archeologia preventiva impongono anche la pubblicazione e diffusione dei dati ottenuti nel corso delle indagini archeologiche. Tralasciando il fatto che si tratta di un passaggio spesso trascurato e non affrontato in fase progettuale – ma comunque di interesse generale e legato al tema dell'archeologia pubblica affrontato in questo volume da Daniele Manacorda, Giuliano Volpe, Andrea Augenti e Paola Guacci – occorre una riflessione circa l'effettiva capacità di divulgazione da parte degli archeologi. Se è vero che molti – troppi – dei dati raccolti attendono ancora la pubblicazione, è altrettanto vero che spesso tale diffusione avviene in forme e modalità che si rivolgono esclusivamente alla comunità scientifica. Le attività di archeologia preventiva stanno producendo una nuova mole di dati che richiede necessariamente di essere organizzata e divulgata, sperabilmente nell'ambito di programmi editoriali che coinvolgano anche gli archeologi che

li hanno direttamente prodotti, ma che tengano anche conto delle caratteristiche di un pubblico ampio. Non è il caso di tornare sulla questione, in più sedi già affrontata, riguardante la natura tecnica del linguaggio spesso adottato negli allestimenti museali o nelle mostre, con testi molto lunghi e scarsa capacità di captare l'attenzione e di coinvolgere il fruitore medio. Ma è forse doveroso interrogarsi su quanta strada ci sia ancora da fare sugli aspetti della comunicazione che, in quanto umanisti, proprio agli archeologi spetterebbero. Le strategie di comunicazione si stanno evolvendo in modo impressionante, muovendo anche dagli sviluppi delle neuroscienze, che trovano vasta ed efficace applicazione in altri ambiti e alle quali si stanno ampiamente rivolgendo all'estero per rendere più seducente e proficua la divulgazione culturale.

Altro aspetto interessante, e connesso al precedente, è quello del marketing inteso come strategia di comunicazione e di gestione delle relazioni. Un certo snobismo intellettuale (che altre categorie di operatori culturali hanno intelligentemente abbandonato) ci impone di considerare le tecniche di marketing come volgari stratagemmi per la vendita di prodotti. Invece, le regole di base del marketing, soprattutto se calibrate sul mondo dei beni culturali, corrispondono in realtà a una semplice razionalizzazione del buon senso, e permettono di sviluppare un approccio in generale più orientato verso il mondo esterno, a discapito di un atteggiamento più ripiegato su se stessi. Qualunque manuale di base insegna, ad esempio, che il piano di marketing di un'azienda o di un ente deve essere condiviso da tutti i suoi componenti: anche l'atteggiamento verso il pubblico di un usciere può condizionare radicalmente la disposizione d'animo di chi a quella ditta o ente si stava, a vario titolo, approcciando. Si tratta di acquisire un sistema di comunicazione (aziendale, ma anche da parte di enti o di singoli professionisti) che sia orientato in senso sociale e che tenga conto di valutazioni elementari di carattere psicologico. Occorre insomma riflettere su quanto l'acquisizione di un simile atteggiamento mentale possa giovare

agli archeologi nella gestione dei rapporti professionali o anche, molto banalmente, nella gestione di un cantiere, soprattutto di un cantiere di emergenza.

A fronte di una preparazione vasta e articolata, formatasi in ambito universitario, ma poi consolidata e radicata nella realtà operativa, è necessario infine affrontare il tema della retribuzione dell'archeologo progettista, a partire dal Decreto Parametri (D.M. 17/06/2016). Questo, infatti, classifica le prestazioni professionali e il valore delle relative parcelle, ma riserva all'attività dell'archeologo coefficienti molto bassi e in più di un caso incompatibili con la mole di lavoro necessaria e richiesta dallo stesso Ministero. Non è certo questa la sede ove rivendicare trattamenti più adeguati, almeno uguali a quelli previsti per il geologo, ma occorre chiedersi quale sia stato – se vi è stato – il coinvolgimento delle associazioni di categoria degli archeologi nell'elaborazione di tale decreto e quali possano essere le azioni da porre in atto per modificarlo.

#### Note

<sup>1</sup> Codice dei contratti pubblici, emanato con Decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163, poi sostituito dal Decreto legislativo 18 aprile 2016, n. 50, attualmente in vigore.

<sup>2</sup> Codice dei beni Culturali e del Paesaggio, Decreto legislativo, 22 gennaio 2004, n. 42, con le modifiche introdotte, dal D.L. 16 luglio 2020, n. 76, a sua volta modificato dalla Legge 11 settembre 2020, n. 120.

<sup>3</sup> L'archeologo era in precedenza figura professionale circoscritta al mondo accademico e a quello del Ministero e delle Soprintendenze. Mentre chi operava in cantiere era equiparato, sotto il profilo professionale ed economico, all'operaio specializzato, anche nelle stesse perizie e nei computi elaborati dal Ministero. D'altro canto, figli di una normativa poco chiara e prassi consolidate, tuttora si definiscono archeologici alcuni operatori privi dei titoli universitari attualmente richiesti, circostanza che, a mio avviso, risulta nociva per la categoria, che solo di recente – e con fatica – sta cercando di raggiungere il proprio riconoscimento professionale.

# Scenari





## A proposito di archeologia preventiva: una riflessione di cornice

### *Some considerations regards to archaeological risk assessment*

**DANIELE MANACORDA**

#### **Abstract**

Il contributo propone una riflessione sul valore civile e sociale dell'archeologia nei confronti delle rapide trasformazioni – fisiche e culturali – che attraversano il mondo contemporaneo. La storia della tutela del patrimonio testimonia relazioni diverse tra archeologia e società, e l'esigenza di una maggiore consapevolezza della storia costituisce forse la maggiore emergenza per le generazioni future, affinché le comunità possano continuare a garantire la conservazione e il godimento pubblico dei siti archeologici. L'archeologia preventiva media fra due esigenze che legittimamente si fronteggiano – progettazione e tutela – spesso determinando scelte e selezioni analoghe a quelle imposte dallo stesso scavo archeologico, che è smontaggio analitico e ricostruzione argomentata. In tale direzione il dialogo interdisciplinare e il coinvolgimento degli archeologi nella prefigurazione delle trasformazioni territoriali sono tasselli fondamentali. L'auspicio è che l'enorme quantità di dati che l'archeologia preventiva sta producendo possa tradursi in qualità di conoscenze che possano garantire un contributo fattivo al miglioramento degli insediamenti contemporanei.

*This contribution offers some reflections on the social and civil values of archaeology with regards to the rapid physical and cultural transformations in the contemporary world. The story of the conservation of the archaeological patrimony testifies differing relationships between archaeology and society, and an emerging theme is the need for a greater understanding of the past and the continuing possibility for future generations to enjoy the conservation and access to archaeological sites. Archaeological evaluation necessarily mediates between two demands – conservation and planning – often requiring choices similar to that of the archaeological excavation, methodical deconstruction and well thought out reconstruction. The interdisciplinary approach with the participation of archaeologists in the prevision of territorial changes is fundamental. The hope is that the enormous quantity of data that the archaeological risk assessment is producing can give a qualitative improvement to the planning of contemporary settlements.*

La gestione dell'aspetto archeologico nella progettazione ed esecuzione delle piccole e grandi infrastrutture come, più in generale, nella pianificazione territoriale e paesaggistica è un tema che ormai non si limita a prese di posizione di principio, ma si misura con la quotidianità dei lavori sul campo e con i problemi specifici che ogni situazione comporta, pur nel quadro di una prospettiva condivisa. In queste pagine non entreremo nel merito delle procedure, che sia le norme del Codice degli Appalti, sia la pratica delle esperienze recenti e in atto, hanno sottoposto al vaglio di una sperimentazione ormai rilevante<sup>1</sup>. Preferiamo piuttosto soffermarci su alcune considerazioni di fondo (o forse

*Daniele Manacorda, già professore ordinario di Metodologia della ricerca archeologica presso le Università di Siena e Roma Tre. Si è a lungo occupato, fra l'altro, dei rapporti fra archeologia e società contemporanea. Attualmente è membro dei Consigli di amministrazione del Parco archeologico del Colosseo e della SABAP di Roma; è inoltre componente della Commissione scientifica delle Scuderie del Quirinale.*

daniele.manacorda@uniroma3.it

dovremmo dire di cornice), che possano aiutare chi opera nei diversi segmenti della filiera a contestualizzare scelte e criticità in un ambito di più ampio respiro, che coinvolge il senso del patrimonio culturale nei confronti della società nel suo complesso, e in particolare di quello che chiamiamo patrimonio archeologico.

Il principio che ispira l'archeologia preventiva è talmente ovvio che sfiora la banalità: in nome di una conoscenza sterile e fine a se stessa non si può fermare il mondo; in nome di uno sviluppo senza idee e senza cuore non si può rubare la memoria agli abitanti del pianeta. In mezzo c'è un negoziato sociale, che è culturale ed economico al tempo stesso, e quindi fruttuoso quando non si contrappongono due campi che vivono necessariamente l'uno dell'altro. Ma ciò non toglie che le cose siano spesso assai più complesse e complicate di quanto non potrebbero.

### 1. Patrimonio archeologico e società

Lunghe riflessioni hanno accompagnato nei secoli lo sviluppo di un pensiero sul nostro rapporto con il passato, e in particolare con quella parte di passato che ancora ci si presenta fisicamente agli occhi nella sua veste materiale, e che chiamiamo, con definizioni talora anguste, patrimonio paesaggistico, architettonico, artistico e, appunto, archeologico. Qui ci limitiamo a dire che questa stessa definizione "patrimoniale" del patrimonio, che ha una lunga tradizione anche sul versante della storia del diritto<sup>2</sup>, è stata all'origine della presa di coscienza della funzione pubblica del patrimonio stesso, ma anche, per converso, del consolidamento di una sua concezione proprietaria da parte dell'amministrazione pubblica. Dall'interpretazione di uno dei principi costitutivi delle leggi di tutela dal 1909 in poi, e cioè la preminenza delle ragioni della pubblica utilità nei confronti di quelle della proprietà privata, è derivata una prassi assai poco inclusiva nei confronti della cittadinanza, che di quel patrimonio è, in ultima istanza, il legittimo titolare. Questa concezione, che trae linfa dalle consuetudini storiche pre- e postunitarie, è oggi una delle vischiosità che più interferisce nella progettazione di una visione partecipata del patrimonio culturale, che molti invece considerano come lo strumento indispensabile per garantirgli una sopravvivenza vitale nel prossimo futuro. Per questo si usa talvolta il termine eredità, per caratterizzarne maggiormente gli aspetti culturali e sociali rispetto a quelli giuridici e amministrativi<sup>3</sup>.

Come che sia, se per patrimonio archeologico intendiamo (la definizione è per difetto) quell'insieme di testimonianze materiali, mobili e immobili (non necessariamente monumentali), di fasi storiche che ci hanno preceduto<sup>4</sup>, in quel patrimonio riconosciamo dunque il ponte che ci permette di avere un rapporto (talora certamente anche conflittuale) con il passato: un rapporto dunque non limitato alla sua eredità ideale, letteraria, filosofica, custodita materialmente negli archivi e nelle biblioteche e spiritualmente nei nostri intelletti, ma imperniato sulle sue componenti materiali. Sono queste

che inevitabilmente implicano una relazione con lo spazio geografico e storico, e quindi con l'urbanistica delle città come delle campagne e quindi anche con i cosiddetti luoghi della cultura (in questo caso: musei, monumenti, siti e parchi)<sup>5</sup>.

Se oggi il senso della disciplina archeologica è radicalmente mutato rispetto alla percezione sociale diffusa tra XIX e XX secolo, e consideriamo archeologiche anche le tracce del nostro più recente passato, perché archeologico non è il contenuto ma il metodo con cui le osserviamo e riconosciamo, non per questo è venuta meno la domanda sul senso del passato storico per le società postindustriali, e quindi sulle forme del conflitto e delle possibili conciliazioni. Il passato non coincide più con l'antico, secondo un assioma che ha dato per secoli via libera alla distruzione indiscriminata delle tracce delle epoche da noi meno lontane. Questi due concetti descrivono infatti due diversi approcci: il passato è una categoria temporale, che marca più o meno nettamente la lontananza dal presente; l'antico è invece una categoria culturale, che può dilatarsi o restringersi, perché siano noi che di volta in volta riconosciamo qualcosa come antico, o più antico rispetto a ciò che invece consideriamo moderno. Ma l'antico non per questo non continua ad avere, nella coscienza collettiva e nel panorama dei nostri paesaggi, una posizione di primo piano, che non offusca le tracce della storia più recente, ma dà loro la profondità del tempo. Non abbiamo più come guida intellettuale la visione classicistica che ha accompagnato per secoli aspetti fondamentali della cultura italiana ed europea, ma non per questo non riconosciamo in ogni istante la forza e la luce, che ci giungono dal sentirci anelli di una catena millenaria, che affonda le sue basi nell'antichità orientale, greca e romana, con il corredo monumentale che essa porta con sé in infiniti angoli del nostro paesaggio. Queste tracce sono intimamente intrecciate con quelle lasciate dagli eventi che si sono succeduti nel tempo: tracce di distruzione, di sussistenza, di trasformazione, di recupero, via via finalizzate alle necessità percepite dalla cultura del momento. È questo in fondo il senso della storia, che distingue la nostra civiltà da altre civiltà, anche dell'Occidente industrializzato, che questa percezione non hanno se non assai debole e incerta.

È dalla consapevolezza che le scienze storiche e la cultura nel suo insieme incidono profondamente, anche se silenziosamente, sulla qualità della vita di tutti e di ciascuno<sup>6</sup> che nascono le domande circa il senso da dare alla valorizzazione dei beni culturali. Se lo studio del passato è un'attitudine connaturata, se non biologicamente, almeno culturalmente alla specie umana, per capirne appieno il valore potremmo interrogarci sullo stato di salute delle società che pensano di poterne fare a meno<sup>7</sup>: società senza memoria, o dalla memoria così breve da vivere un presente talmente leggero da rendere effimere le sue tracce, che non vanno a integrare quelle che le hanno precedute, ma piuttosto le aboliscono per sostituirle in un circolo apparentemente senza fine, magari frainteso come propensione al futuro.

Noi abbiamo il privilegio di sapere che l'eredità del passato agisce invece quotidianamente anche là dove meno ce lo aspettiamo: è un'eredità complessa, che opera innanzitutto nel mondo delle idee, a volte difficile da percepire, a volte precariamente in bilico, eppure costitutiva della nostra natura sociale.

Noi non nasciamo liberi, tolleranti, democratici – scriveva anni fa uno studioso del mondo antico – e disposti alla ricerca del vero e del bello: se alcuni di noi lo diventano è solo perché queste qualità ci sono state in qualche modo insegnate e trasmesse... I nostri ragazzi hanno avuto in sorte di nascere in una società che consente loro di non morire di fame, di ricevere cure in caso di malattia, di godere di un diritto quasi illimitato di parola e di comportamento, di potere viaggiare senza vincoli, di leggere, conoscere, guardare quello che vogliono, di usufruire di una assai poco consueta libertà dall'oppressione, dallo sfruttamento e dalla violenza; addirittura, una volta maggiorenni, di poter in qualche misura intervenire nelle scelte politiche del proprio paese. Eppure, essi paiono non sapere che questi sono dei privilegi e che non sono affatto garantiti da madre natura. Si tratta al contrario di condizioni tanto eccezionali quanto precarie, frutto di tre millenni di sviluppo, di sacrifici, di lotte, di errori e di conquiste della nostra civiltà, la quale, per quanto criticabile, è l'unica che abbia saputo diffondere in una parte non irrilevante del globo condizioni di benessere, di libertà e di dignità umana. Essi non si rendono conto di ciò perché stanno perdendo la percezione della dimensione storica. Non sanno più, in sostanza, che non è sempre stato così, che non dappertutto è così, che non è assolutamente detto che sarà sempre così. L'unico antidoto a questa pericolosa forma di ignoranza, che potrebbe portarli a dissipare inconsapevolmente tutti questi risultati, è senz'altro la conoscenza del passato. Perché allora imparerebbero che tali conquiste è molto più facile perderle che mantenerle, e che il declino di una civiltà è sempre preceduto e accompagnato dallo smarrimento della consapevolezza di quanto sia importante la trasmissione dei valori che l'hanno caratterizzata e che ne hanno favorito lo sviluppo<sup>8</sup>.

Questa pagina, nella sua didascalica semplicità, aiuta ancora a riflettere sul significato della cultura storica nella società contemporanea: è una riflessione che riguarda molto da vicino anche chi pratica la ricerca archeologica o chi comunque si interessa al futuro dei beni culturali del nostro Paese.

## 2. Monumenti, siti, contesti, paesaggi

La storia ha conosciuto da sempre varie forme di uso politico del passato, del cui rischio occorre non perdere mai la consapevolezza<sup>9</sup>. Ma qui, più che su questo aspetto contraddittorio del nostro "bisogno di storia", interessa semmai riflettere sul fatto che a una visione che definirei culturale del rapporto con il passato si è accompagnata una visione giuridica non sempre coincidente con la prima. Con la fine dell'ancien régime le soglie della modernità si sono aperte davanti alla spaventosa contraddizione fra i più brutali

saccheggî e le più accorate e acute riflessioni sulla centralità, quasi la sacralità laica, del contesto<sup>10</sup>. Nei bandi e negli editti papali e degli stati preunitari<sup>11</sup>, che si snodano tra Seicento e Settecento, è questo il filo che si segue fino al celebre editto Pacca (1820), che è stato alla base della legislazione moderna in tema di tutela dei beni culturali (e quindi anche dei siti, più lentamente emersi a soggetti portatori di diritti di salvaguardia). Quelle norme, tuttavia, miravano alla salvaguardia delle "cose", inizialmente "d'arte" e poi anche "di storia", ma erano pur sempre rivolte agli oggetti e ai monumenti. Le persone furono lasciate fuori dalla porta a giocare il ruolo dei potenziali distruttori del patrimonio e del bello. E lì sono rimaste anche nella successiva legislazione novecentesca, sì che cose e persone si sono progressivamente dislocate su piani sghembi, destinati a configgersi o, il più delle volte, a non incontrarsi<sup>12</sup>.

Nella filiera sito/monumento/oggetto quest'ultimo – certamente il più debole, perché preda di ogni tipo di traffico e di definitive decontestualizzazioni – fu anche il più tutelato nella sua materialità; il monumento fu invece preferibilmente isolato nei suoi aspetti formali e non solo metaforicamente recintato, anche se talora deturpato da restauri ora invasivi ora feticistici, segno comunque di una effettiva attenzione. Ma debolissimo restò il sito, nudo davanti non al furto o allo smembramento, ma alla pura e semplice cancellazione decretata dalla assenza di un riconosciuto statuto del suo valore. Un valore che solo il concetto di contesto poteva trasferirgli in assenza di prerogative simboliche, di cui soltanto alcuni siti specifici continuarono (e continuano) a godere.

Nei suoi aspetti stratigrafici il contesto è un concetto fondamentalmente statico; nei suoi aspetti funzionali è piuttosto un evento dinamico; nei suoi aspetti culturali si carica anche di valori estetici ed etici. E presume comunque una componente quantitativa, che misuriamo nello spazio e nel tempo, e una qualitativa, da cui il contesto trae senso storico e umano. Distogliendo lo sguardo dai singoli oggetti avulsi dai loro contesti e andandone invece a cercare lo stile nelle relazioni che li legano, la cultura del contesto può interpretare la realtà riconciliando piacere estetico e piacere storico. Per questo non possiamo fare a meno del contesto, e quando lo perdiamo di vista non possiamo fare a meno di cercare di recuperarlo. Perché i legami visibili e invisibili che legano mutevolmente tra di loro gli esseri animati e le cose danno un senso alle nostre esistenze, sono i colori e le forme della trama tessuta lungo l'ordito della vita<sup>13</sup>.

È in questa prospettiva che le nuove ottiche dell'archeologia dei paesaggi urbani e rurali<sup>14</sup>, accantonando gerarchie di ricerca ormai obsolete, hanno creato il terreno favorevole per pratiche di tutela attiva, cioè di una tutela che interviene, discute, distingue e sceglie. Perché anche lo scavo sceglie continuamente che cosa scavare, che cosa distruggere, che cosa conservare, in base a giudizi di valore, i cui parametri – storicamente determinati e modificabili con l'evoluzione

culturale – considerano i resti archeologici innanzitutto come fonti storiche<sup>15</sup>.

I primi passi della tutela giuridica dei contesti paesistici si sono mossi in Italia all'inizio del XX secolo, anticipando addirittura la prima legge nazionale di tutela organica, ma traendo linfa e legittimazione dalla cultura letteraria più che storica, sì che la legge che istituì nel 1905 il primo paesaggio tutelato perimetrò quella pineta di Classe che in tanto veniva salvaguardata in quanto immortalata dai versi di Dante<sup>16</sup>. Quel contesto fantastico e profondo che va sotto il nome di paesaggio è rimasto per decenni o programmaticamente negato o circoscritto all'ambiguo parametro della "bellezza naturale". Fino a che le più recenti definizioni che concordemente se ne propongono<sup>17</sup>, hanno tolto ogni ambiguità e legittimato la tutela dei paesaggi secondo considerazioni di natura storico-antropologica e non solo estetica. Le memorie materiali del passaggio dell'uomo sul pianeta e della sua millenaria fatica di convivere con i suoi simili e con l'ambiente segnano nel paesaggio il trascorrere del tempo e la trasformazione delle funzioni, pratiche o simboliche, di ogni componente di un insediamento e del suo insieme: «linee indelebili – come ha suggestivamente scritto Fernand Braudel – o almeno difficili da cancellare, come quelle cicatrici che segnano la pelle di un uomo per tutta la vita»<sup>18</sup>.

### 3. Archeologia pubblica

Lo sviluppo delle norme giuridiche nel corso del XX secolo ha dunque lentamente aperto le porte a una visione più contestuale, che ha trovato nelle recenti procedure legate all'archeologia preventiva una definizione, se non teorica e concettuale, almeno operativa<sup>19</sup>.

La novità, che ha accompagnato, sia pure su due binari paralleli (Convenzione della Valletta / Convenzione di Faro<sup>20</sup>) l'accettazione da parte del legislatore del diritto di una società a garantire la conservazione delle tracce del suo passato depositate nel sottosuolo, e non solo, è stata la maturazione di una visione più partecipata dell'amministrazione del patrimonio, più vicina al concetto di pubblico servizio, così come a suo tempo già reclamato da una personalità di grande prestigio come Andrea Emiliani<sup>21</sup>. Questa concezione della tutela come pubblico servizio rappresenta tuttora un obiettivo più che uno stato di fatto, dal momento che il suo conseguimento si accompagna a una serie di scelte impegnative e chiare ancora in parte da compiere sul piano politico e amministrativo. Si tratta – a mio giudizio – di scelte di cui il sistema ha tuttavia bisogno per guardare avanti e entrare nel terzo millennio liberandosi da quella sindrome del torcicollo, o del barone Arminio Piovasco di Rondò di calviniana memoria, alla quale ha fatto riferimento Giuliano Volpe<sup>22</sup>, e cioè<sup>23</sup>: una tutela contestuale, che non separi i beni da tutelare in base alle discipline<sup>24</sup>; una tutela come sistema inclusivo, che non può limitarsi a impedire ai cittadini di essere cattivi, ma deve metterli in condizione di essere buoni, facendo buon uso del loro patrimonio; una

tutela come luogo della ricerca e della formazione condivisa<sup>25</sup>; come massima circolazione dei dati, come diffusione di informazioni, come libero accesso ai beni perché producano a loro volta valore e cultura<sup>26</sup>; una tutela quindi come democratizzazione della cultura, e quindi come addio a una concezione gelosa del patrimonio: democrazia non è proprietà pubblica del patrimonio, magari reso pubblicamente inaccessibile, ma è cultura pubblica, coltivazione pubblica del patrimonio attraverso i cittadini stessi.

In questo contesto si inserisce il nuovo dibattito, che investe il rapporto tra patrimonio archeologico e società civile rigenerato dal concetto di archeologia pubblica, tema che in Italia si è sviluppato solo di recente, tanto che non sono mancati tentativi di definizione anche molto disparati<sup>27</sup>. Si dice che "l'archeologia o è pubblica o, semplicemente, non è": che senso avrebbe parlare di una "archeologia privata"? L'archeologia investe infatti un patrimonio, che è nella stragrande sua maggioranza a tutti gli effetti pubblico, e lo fa nel quadro di regole pubbliche e anche in buona misura, anche se non esclusivamente, con fondi e personale pubblici. Ma in realtà, quando parliamo di Archeologia Pubblica, intendiamo un modo di concepire e praticare l'archeologia, che non sia separato dalla vita quotidiana, dalla contemporaneità. Intendiamo una mentalità e un comportamento, che non oppongano il passato al presente, ma ne esaltino le reciproche necessità. A questo faceva riferimento anni fa Andrea Carandini quando scriveva: «Il nuovo dell'Italia è nel suo passato buono da imitare e cattivo da fuggire. Se saremo in grado di comprendere questo rapporto in maniera creativa, cioè dal presente, allora riusciremo a preparare per le nostre menti e per la nostra società un futuro sereno. Appiattirsi sul presente significa ignorare il passato buono e subire quello cattivo, senza accorgersene»<sup>28</sup>.

Spesso sentiamo dire che l'Italia è il paese della cultura. Ed è vero, dal momento che, non solo da quando siamo una nazione, ma per secoli e millenni in Italia si sono accumulate forme di conoscenza e strumenti di comprensione della realtà che danno dimensione e corpo a ciò che noi oggi siamo. Il territorio italiano è stratificato di questi mattoni, sui quali camminiamo, con i quali ci ripariamo quando c'è tempesta, dai quali prendiamo ispirazione. Per questo quella che oggi definiamo archeologia pubblica potrebbe essere in tal senso considerata come la veste culturale dell'archeologia: ciò che dà allo studio dei resti materiali del passato la sua legittimazione sociale, anzi la sua necessità.

### 4. Democrazia e progetto di territorio

Se il nostro secolare sistema di tutela richiede una riforma, che ne preservi i meriti storici e rimuova le circostanze che hanno generato i demeriti, un nuovo "servizio di tutela" richiede la partecipazione di più attori e un ribaltamento di rapporti fra Pubblica Amministrazione e cittadinanza. E poiché nelle democrazie di massa il potere lo esercitano anche le maggioranze escluse dalla percezione del valore dei

beni culturali, affidati a una cerchia di “addetti ai lavori”, il patrimonio paesistico, architettonico, artistico e archeologico dell’Italia ha bisogno del sostegno di una alleanza di tutte le parti più vive e innovative del Paese, che lo liberi dalla condanna alla scelta tra degrado e contemplazione, e gli permetta di essere integralmente vissuto<sup>29</sup>. Occorre fare qualche sforzo collettivo in più per rimuovere alcuni macigni che ostacolano il cammino, provando a superare lo sterile dissidio tra pubblico e privato (la nostra Costituzione è già molto chiara in merito), la assurda contrapposizione tra cultura ed economia, che alimenta scontri ideologici fuori tempo massimo, il rapporto sfilacciato tra le diverse competenze professionali che operano sul patrimonio e la collettività per la quale mettono in campo i loro saperi. Ma occorre anche continuare gli sforzi per ricucire innanzitutto le competenze fra di loro.

Dopo che l’estensione del concetto di bene culturale a una quantità praticamente infinita di testimonianze ha messo in crisi l’intero sistema di saperi che ruotano attorno ai beni archeologici, in particolare a quelli diffusi nel territorio, due legittime esigenze si fronteggiano: quella della progettazione e quella della tutela. L’istituzione di una prassi collaborativa che – quando si avvia un programma di trasformazione dei suoli – porti a regime i necessari studi preventivi di impatto con il sottosuolo, da eseguire rigorosamente prima del progetto esecutivo, ha aperto la strada della condivisione. Ma perché gli interventi preventivi siano effettivamente validi occorrono non solo strumenti conoscitivi più incisivi, ma anche strumenti concettuali più forti; magari superando una concezione descrittiva del patrimonio e puntando a cogliere gli aspetti relazionali, che legano tra di loro le emergenze puntiformi che appaiono sulle cartografie. Sono questi che aiutano a compiere scelte di priorità, basate su criteri condivisi, che orientino il progetto e l’impiego delle risorse. Il valore di un sito archeologico si definisce infatti ormai mediante criteri, che rifuggono tanto dalla esaltazione di interessi disciplinari parziali, sia pure scientificamente motivati, quanto da valutazioni economicistiche, per non dire speculative, magari anche in termini elettorali. Questi criteri prendono in considerazione la cronologia di un insediamento, cioè la sua natura storico-culturale, la sua rarità, e ancor più la sua rappresentatività, misurata anche in base allo stato di conservazione dei resti, ai loro rapporti con il contesto ambientale e con le caratteristiche del paesaggio e del bacino potenziale d’utenza. Di un sito si valuta anche la vulnerabilità, in atto o presumibile in seguito a sviluppi futuri degli insediamenti nell’area, capaci di compromettere le possibilità di successo della conservazione a lungo termine. E occorre infine valutare le possibilità concrete di gestione e manutenzione dell’area e quindi la praticabilità della sua eventuale offerta al godimento pubblico<sup>30</sup>.

Questo “godimento” si può manifestare nell’allestimento di quello che chiamiamo “sito archeologico”, ma anche nella ricerca quotidiana di un ruolo condiviso delle tracce

del patrimonio all’interno della pianificazione urbanistica dei suoli<sup>31</sup>. «Una valutazione preventiva delle testimonianze archeologiche all’interno dei progetti» – scrive Lucina Caravaggi – permette che «l’integrazione con eventuali rinvenimenti possa costituirsi non come un inutile orpello ma come matrice, culturale e ambientale, per nuovi insediamenti contemporanei, auspicabilmente migliori di quelli che osserviamo oggi»<sup>32</sup>. La visione del territorio come palinsesto geografico e storico è ormai patrimonio comune, e quindi comune può essere la risposta alle domande che lo riguardano: «Cosa cancellare affinché il palinsesto abbia una sua struttura comprensibile? Cosa scrivere di nuovo affinché le tracce affiorino? Cosa aggiungere affinché si aprano spiragli di futuro?»<sup>33</sup>. La risposta comune credo sia innanzitutto nella convinzione che non si può restare fermi a guardare. Anche quando il tema non è quello della salvaguardia e valorizzazione dei ruderi affioranti, ma quello – assai più sottile – della loro assenza, della “archeologia invisibile” sulla quale costruire comunque azioni di progetto, per «trasformare l’assenza in presenza», attraverso quella strategia tipica dell’architettura del paesaggio, che sono i meccanismi dell’evocazione. Questa evocazione di forme e paesaggi mette in moto le nostre capacità fantastiche di ricostruire – dice Piero Ostilio Rossi – «con gli occhi della mente»<sup>34</sup> per allusione e illusione. È questa una pratica propria anche della virtù narrativa dell’archeologia, che fa parlare le cose mute e che ci insegna a guardare a occhi chiusi: non per creare paesaggi di nostalgia (comprensibile e umana trappola per gli archeologi e non solo per loro) quanto per trovare quel fragilissimo, ma potentissimo punto di contatto tra la vista degli occhi e quella dell’anima.

Da molto tempo archeologi e progettisti, architetti, urbanisti, ingegneri, geometri (e ancor più committenti, imprese, economisti, antropologi, gli operatori della comunicazione, gli amministratori, ovviamente, e i politici) si parlano da lontano, muovendo da visioni e formazioni diverse – quando non contrastanti – che nella prassi sfociano spesso in compromessi poco soddisfacenti. Nella maggior parte dei casi questo “incontro/scontro” fra diverse e talora opposte esigenze avviene nell’impellenza di progetti già in atto, che pretendono decisioni urgenti e spesso non permettono soluzioni equilibrate: il risultato è in tal caso la perdita di conoscenza e la creazione di contesti urbanistici incongrui, dove il patrimonio gioca lo strano ruolo dell’ospite tanto necessario quanto indesiderato.

Molti passi in avanti sono stati fatti per far dialogare meglio, nella teoria e nella prassi, le diverse competenze<sup>35</sup>. Da qualche anno gli archeologi sono stati chiamati a intervenire nella progettazione, e questo ha favorito una progressiva familiarizzazione tra professionalità e sensibilità spesso sghembe. Alla base del problema c’è un forte ritardo operativo, prima che teorico, nella formazione di archeologi, architetti, ingegneri, che pur potrebbe trovare diversi terreni di condivisione, per meglio intendere le reciproche esigenze

e condividere un linguaggio comune e quindi anche comuni procedure. Il segreto sta anche nella curiosità da parte di tutti i protagonisti di capire i punti di partenza di ciascuno per scrivere insieme i possibili punti di arrivo, mai unici, ma sempre legati alla specificità del contesto e alla sintesi progettuale.

L'archeologo ormai sa che non può, anzi non deve trattare i muri che trova nel sottosuolo come rovine, ma come documenti, secondo la sua metodologia, che, come quella di un archivist, prevede di operare anche cernite e scarti: può trattarsi di uno scarto in aeternum, cioè della distruzione del monumento, che è accettabile quando è accompagnato da un livello di documentazione che ne conservi la memoria interpretata, oppure di uno scarto temporaneo, che è la ricopertura<sup>36</sup>. In entrambi i casi sarà il livello di documentazione che giudicherà del senso stesso dell'operazione compiuta.

Ma ogni archeologo sa anche quanto il cantiere dello smontaggio analitico e quello della ricostruzione argomentata, cioè della restituzione di conoscenze, siano due momenti indissolubilmente legati della propria professione, anche se dobbiamo riconoscere che non siamo ancora riusciti a trasmettere questa consapevolezza al di fuori del nostro mondo. Se l'archeologia preventiva oggi finalmente dà piena cittadinanza alla conoscenza del paesaggio stratificato prima della sua trasformazione, la pubblicazione di quelle conoscenze interpretate è ancora una chimera che sembra irraggiungibile. Lo statuto del pubblicare non ha la pari dignità di quello del conoscere, e montagne di inedito si accumulano nei nostri magazzini, in primo luogo in quelli delle Soprintendenze territoriali, in attesa di una diffusione dei dati, che non possiamo rassegnarci a considerare un optional solo auspicabile. L'archeologia preventiva risponde operativamente a un bisogno di storia, produce una quantità di dati che dovrebbe tradursi in una qualità di conoscenze: se la filiera si interrompe, il nuovo sapere prodotto rischia di perire nelle cantine di archivi che stentano a entrare nell'era digitale. Un enorme volume di risorse economiche e di energie umane fisiche e intellettuali rischia di perdere il suo stesso senso: se ciò dovesse accadere, l'archeologia preventiva avrà contribuito alla crescita del sistema delle "azioni necessarie", ma resterà un'azione subordinata e quindi debole, perché avrà perso di vista il motivo stesso della sua esistenza. Ma non intendo finire con una nota di pessimismo. In questi ultimi decenni gli archeologi hanno fatto molto per approfondire la consapevolezza del loro ruolo e delle proprie criticità. E molto possono ancora fare. Ma non ce la possono fare da soli, perché hanno bisogno di interlocutori nel grande cantiere che tutti ci impegna. E i loro interlocutori – che siano architetti e urbanisti, ingegneri ed economisti, uomini di cultura o delle istituzioni – hanno bisogno degli archeologi. Non è dipendenza reciproca, è integrazione di saperi e di passioni: è consapevolezza che ai grandi temi che ci coinvolgono non si risponde con risposte isolate, ma scambiando le semenze, e cioè idee e progetti, problemi e soluzioni.

## Note

<sup>1</sup> Un primo esame in Paolo Güll, *Archeologia preventiva. Il Codice appalti e la gestione del rischio archeologico*, Dario Flaccovio Editore, Palermo 2015.

<sup>2</sup> Andrea Emiliani, *Una politica dei beni culturali*, Einaudi, Torino 1974, p. 26: «L'intera tradizione di tutela del patrimonio italiano passa soprattutto attraverso testi giuridici, affiancata com'è da un ben scarso dibattito politico, quasi sempre retorico, nonché da un dibattito culturale anche esso fino a pochi anni fa assai inconsistente. Nata così sui testi e disposizioni di polizia, la salvaguardia del patrimonio artistico ne riflette la ristrettezza innegabile, il dettato circostanziato e, infine, l'ovvia carenza di ogni reale illuminazione culturale; così come, riverberata esclusivamente nelle sue costanti metafisiche, la nozione stessa di bene artistico e culturale non ha mai aderito a un concetto di cultura di estensione antropologica».

<sup>3</sup> ul concetto di patrimonio/eredità si veda Giuliano Volpe, *Un Patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggio e cittadini*, Utet, Novara 2016, pp. 29-33.

<sup>4</sup> Ma ormai l'archeologia ha definitivamente aperto le sue finestre anche sulle realtà dell'età moderna e contemporanea: cfr. Daniele Manacorda, *Lezioni di archeologia*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 13-46.

<sup>5</sup> Per un inquadramento generale si veda, *Economia e gestione dell'eredità culturale. Dizionario metodico essenziale*, a cura di Massimo Montella, Cedam, Padova 2016.

<sup>6</sup> Daniele Manacorda, *Xavier Barral i Altet, Guido Dall'Olio e Daniele Manacorda discutono* Storie per tutti, in «Il capitale culturale», XI, 2015, pp. 604-611.

<sup>7</sup> Manacorda, *Lezioni...*, cit., p. 3.

<sup>8</sup> Fabrizio Polacco, *La cultura a picco. Il nuovo e l'antico nella scuola*, Marsilio, Venezia 1988, p. 9 (cfr. Manacorda, *Lezioni...*, cit., pp. 261-262).

<sup>9</sup> Alain Schnapp, *La conquista del passato*, Leonardo, Milano 1994.

<sup>10</sup> Si veda in proposito Antonio Pinelli, *Storia dell'arte e cultura della tutela. Le «Lettres à Miranda» di Quatremère de Quincy*, in «Ricerche di Storia dell'Arte», 8, 1978/79, pp. 43-62.

<sup>11</sup> Accuratamente raccolti a suo tempo da Andrea Emiliani, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani 1571-1860*, Alfa, Bologna 1978.

<sup>12</sup> Daniele Manacorda, *Il patrimonio culturale tra politica e società*, in *Turismo, Paesaggio e Beni culturali: prospettive di tutela, valorizzazione e sviluppo sostenibile* (Cosenza 24-26 ottobre 2019), a cura di G. Tagarelli e F. Torchia, in corso di stampa.

<sup>13</sup> Daniele Manacorda, *Contesto*, in *In una parola. Frammenti di un'enciclopedia casuale*, a cura di Claudio Benzoni, Benzoni, Varese 2014, pp. 64-65; Andrea Carandini, *La forza del contesto*, Laterza, Roma-Bari 2017.

<sup>14</sup> Franco Cambi, *Manuale di archeologia dei paesaggi*, Carocci, Roma 2011; Emeri Farinetti, *I paesaggi in archeologia: analisi e interpretazione*, Carocci, Roma 2012.

<sup>15</sup> Daniele Manacorda, *Riflessioni sullo scavo archeologico*, in «Bollettino d'Arte», volume speciale 2004, *Dalle Arene Candide a Lipari. Scritti in onore di Luigi Bernabò Brea*, a cura di Paola Pelagatti e Giuseppina Spadea, pp. 149-163.

<sup>16</sup> Antonella Ranaldi, *Da Rava-Rosadi a Ricci. La legge del 1909, questioni di terminologia e tutela*, in *Dalle "cose di interesse" ai "beni culturali". Ricerche e dibattiti negli uffici Mibac dell'Emilia-Romagna*, a cura di Patrizia Farinelli e Paola Monari, Minerva, Bologna 2012, pp. 23-37.

<sup>17</sup> Carlo Tosco, *Il paesaggio come storia*, Il Mulino, Bologna 2007; Daniele Manacorda, *Paesaggio archeologico*, in *Dizionario*

*portatile delle arti a Roma in età moderna. Liber amicorum per Liliانا Barroero*, a cura di Giovanna Capitelli, Carla Mazzarelli, Serenella Rolfi, Campisano, Roma 2018, pp. 289-292.

<sup>18</sup> Fernand Braudel, *Il Mediterraneo*, Milano 1987, p. 23.

<sup>19</sup> Si veda l'art. 28 del D.Lgs. 42/2004. Sulla novità introdotta dal comma 4 si veda il commento in *Il Codice dei Beni culturali e del paesaggio*, a cura di Marco Cammelli, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 173-179.

<sup>20</sup> Sulle Convenzioni della Valletta e di Faro si veda da ultimo Giuliano Volpe, *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Carocci, Roma 2020. Cfr. anche *La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia*, Atti del convegno di studi in occasione del 5° anno della rivista (Macerata, 5-6 novembre 2015), in «Il Capitale culturale-Studies on the Value of Cultural Heritage», Suppl. 5, 2016, a cura di Pierluigi Feliciati.

<sup>21</sup> Emiliani, *Una politica...*, cit., pp. 30-31: «Dall'oggetto tutelato alla tutela globale: un passo che regge ormai di fronte alla moralità di ogni uomo di cultura e all'integrità di ogni scelta politica democratica. Un passo tuttavia che le leggi vigenti, insieme con le strutture burocratiche nazionali, non consentono se non in piccolissima parte. [...] Il cammino che la tutela artistica e culturale ha intrapreso negli ultimi anni conduce a quella che altrove abbiamo definito una conservazione intesa come pubblico servizio».

<sup>22</sup> Volpe, *Un patrimonio...*, cit., pp. 181-184.

<sup>23</sup> Si veda Daniele Manacorda, Massimo Montella, *Per una riforma radicale del sistema di tutela e valorizzazione*, in *Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d'Italia tra conservazione e innovazione*, Atti delle Giornate di studio Foggia (30 settembre e 22 novembre 2013), a cura di Giuliano Volpe, Bari 2014, pp. 75-81, in part. p. 80.

<sup>24</sup> Sul tema della Soprintendenze uniche, divenute operative dal 2016, si veda Volpe, *Un patrimonio...*, cit., pp. 187-204.

<sup>25</sup> Sui cosiddetti "policlinici dei beni culturali" si veda Volpe, *Un*

*patrimonio...*, cit., pp. 44-46; Id., *Il bene nostro. Un impegno per il patrimonio culturale*, Edipuglia, Bari 2019, pp. 299-303.

<sup>26</sup> Si veda da ultimo Daniele Manacorda, *Patrimonio culturale, libertà, democrazia. Pensieri sparsi di un archeologo incompetente a proposito di Diritto e gestione del patrimonio culturale*, in «Il capitale culturale», 21, 2020, pp. 15-57.

<sup>27</sup> *Archeologia Pubblica in Italia*, a cura di Michele Nucciotti, Chiara Bonacchi e Chiara Molducci, *Atti del I Congresso di Archeologia Pubblica in Italia* (Firenze, Palazzo Vecchio, 29 ottobre 2012), Firenze 2019; Giuliano Volpe, *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Carocci, Roma 2020.

<sup>28</sup> Andrea Carandini, *Il nuovo dell'Italia è nel passato*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 125.

<sup>29</sup> Daniele Manacorda, *L'Italia agli italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Edipuglia, Bari 2014.

<sup>30</sup> Daniele Manacorda, *Il sito archeologico: fra ricerca e valorizzazione*, Carocci, Roma 2007, pp. 84-85.

<sup>31</sup> A questo sono indirizzati i Piani Territoriali Paesaggistici Regionali che stentano a essere elaborati sull'intero territorio nazionale.

<sup>32</sup> Lucina Caravaggi, in Lucina Caravaggi, Cinzia Morelli, *Paesaggi dell'archeologia invisibile. Il caso del distretto Portuense*, Quodlibet, Macerata 2014, p. 304.

<sup>33</sup> Piero Ostilio Rossi, in Caravaggi, Morelli, *Paesaggi...*, cit., pp. 12-14, in part. p. 12.

<sup>34</sup> Ibid., p. 13.

<sup>35</sup> Si vedano, a titolo di esempio, le esperienze raccolte in *Arch. it.arch. Dialoghi di archeologia e architettura 2005-2006*, Quasar, Roma 2009.

<sup>36</sup> Daniele Manacorda, *Conclusioni*, in *Il ruolo delle tecnologie nella formazione dell'archeologo. Tavola Rotonda (Bologna, 12 aprile 2008)*, in *In profondità senza scavare*, a cura di Enrico Giorgi, in «Groma», 2, 2009, pp. 511-515.

# Pianificazione del territorio e archeologia: apprendimenti intervenuti e questioni aperte

## *Territorial planning and archaeology: lessons learnt and open questions*

**ANNA MARSON**

### Abstract

Anna Marson, urbanista, è professoressa ordinaria di Pianificazione e progettazione del territorio all'Università IUAV di Venezia, dove coordina l'ambito di Pianificazione territoriale e politiche pubbliche della Scuola di dottorato. Fa parte del Consiglio Scientifico della Fondazione Scuola nazionale del patrimonio e dell'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio. Dal 2010 al 2015, come assessore all'urbanistica, pianificazione del territorio e paesaggio della Regione Toscana ne ha promosso e portato all'approvazione il Piano paesaggistico.

marson@iuav.it

Il saggio affronta il tema del rapporto tra la pianificazione del territorio e la conoscenza archeologica a scala vasta, considerato alla luce della legislazione regionale in materia di governo del territorio e dell'esperienza dei Piani paesaggistici successivi al Codice dei beni culturali e del paesaggio. Sono presentate alcune sperimentazioni sviluppate in Veneto da Wladimiro Dorico, e i recenti metodi adottati dai Piani paesaggistici di Toscana e Puglia. In conclusione, vengono presentati alcuni nodi problematici, di natura istituzionale e metodologica, sul ruolo dell'archeologia preventiva nel quadro del sistema di pianificazione a scala vasta.

*This paper deals with the relationship between the planning process and the archaeological patrimony on a large scale, in the light of regional legislation and modifications to the statutes of the Soprintendenza dei Beni Culturali e Paesaggio. There are presented some of the experiments in the Veneto region of Wladimir Dorico, and the recent methods adopted in the planning acts in Puglia and Tuscany. In conclusion, there are presented some of the problematic issues of an institutional and methodological nature, on the role of archaeological evaluation on a wider scale in the planning process.*

### Introduzione

La pianificazione del territorio nasce come disciplina che tratta del presente e del futuro. In questa prospettiva il passato è in molti (troppi) casi considerato un tema da trattare in termini funzionali, dunque semplificati, più che una risorsa per meglio conoscere, comprendere e interpretare la complessità dei luoghi dei quali vengono progettate e regolate le possibili trasformazioni.

I contenuti della legge 1150 del 1942<sup>1</sup>, laddove essa tratta del piano regolatore generale, sono al riguardo molto chiari. Il piano è tenuto a indicare «la divisione in zone del territorio comunale con la precisazione delle zone destinate all'espansione dell'aggregato urbano e la determinazione dei vincoli e dei caratteri da osservare in ciascuna zona», nonché «i vincoli da osservare nelle zone a carattere storico, ambientale, paesistico».

Le dimensioni storiche, ambientali e paesistiche non sono quindi riconosciute come componenti strutturanti ciascuno territorio<sup>2</sup>, bensì come elementi caratterizzanti soltanto alcune parti delimitate (e dunque delimitabili). A questo riconoscimento, che a noi oggi sembra fortemente limitato, ma che all'epoca aveva evidentemente un significato ben diverso, hanno senza dubbio contribuito anche le ricerche di Giacomo Boni, figura abbastanza unica di architetto-archeologo<sup>3</sup>, e le riflessioni di Gustavo Giovannoni<sup>4</sup>, entrambe essenziali

per mettere in luce in modo diverso e decisivo l'importanza dei contesti estesi e degli insiemi rispetto ai singoli beni. Nella seconda metà del XX secolo la cultura progressista, nonostante alcune autorevoli eccezioni<sup>5</sup>, ha generalmente teso a svilire l'attenzione al patrimonio territoriale storico come passatista, a fronte delle magnifiche sorti attribuite al futuro. I richiami a considerare l'importanza della dimensione di conoscenza del passato con riferimento alle pratiche di progettazione del futuro tendeva a essere stigmatizzata sotto la categoria "idealismo crociano". E il fatto che in Italia il termine archeologo sia attribuibile sia a coloro che praticano attività di ricerca attraverso gli scavi che agli storici dell'arte antica, spesso tra loro divisi, ha complessivamente indebolito l'apporto potenziale dell'importante messaggio culturale che dall'archeologia veniva per un insieme di altre discipline, compresa la pianificazione del territorio.

### 1. Percorsi di apprendimento

Con riferimento al contesto che ho più a lungo praticato, quello veneziano, l'evoluzione del rapporto tra pianificazione del territorio ed evidenze portate dagli studi archeologici emerge in particolare mettendo a fuoco la produzione di un'importante figura culturale e politica di raccordo, Wladimiro Dorigo. Storico dell'arte, dal 1956 al 1958 è assessore all'urbanistica nella prima amministrazione di centrosinistra del Comune di Venezia. In questo ruolo promuove un Piano regolatore generale che prevede l'espansione della zona industriale di Porto Marghera<sup>6</sup> e la realizzazione del nuovo aeroporto a Tessera, in prossimità di quello che era stato il *municipium* romano di Altino: l'obiettivo di contrastare l'esodo degli abitanti e la deriva turistica della città storica di Venezia aveva in questo caso prevalso anche sulla sua sensibilità di studioso<sup>7</sup> e sulla complessità delle sue riflessioni culturali e politiche<sup>8</sup>. In realtà di lì a pochi anni Dorigo, pur senza abbandonare l'attività politica, riprende le proprie pratiche di studio, dedicando crescente attenzione alla ricerca storico-archeologica di impianto interdisciplinare, avvalendosi direttamente dei contributi scientifici di diverse ricerche specialistiche e promuovendo direttamente campagne di prospezioni archeologiche. L'approccio interdisciplinare e la regia di gruppi compositi di ricerca si ritrova, in forma via via più complessa, nelle sue fondamentali pubblicazioni edite dagli anni '80 ai primi anni 2000<sup>9</sup>. Il metodo utilizzato è stato, e rimane ancor oggi, particolarmente originale, in quanto combina schedari bibliografici, trascrizioni archivistiche, cartografie antiche e contemporanee, approfondimenti topografici e toponomastici, indagini architettoniche, schedature di scavi e reperti archeologici, prospezioni geomagnetiche e altro ancora. Queste ricerche, e i loro esiti, non sempre hanno avuto riflessi diretti sui contenuti degli atti di pianificazione del territorio, ma hanno contribuito in modo decisivo a formare una cultura del rapporto con il patrimonio territoriale nascosto, spesso non visibile, ormai diffusa nella

maggior parte di coloro che operano nella progettazione delle sue trasformazioni. Un operare sugli indizi del significato dei luoghi che a partire da Venezia ha contaminato almeno la parte più sensibile e acculturata dei professionisti operanti anche in terraferma<sup>10</sup>. Un altro riferimento importante per il contesto veneto è stata la presenza a Padova di Gian Pietro Brogiolo e della sua scuola archeologica, nella quale l'attenzione al contesto territoriale più ampio e alla complessità stratigrafica, si tratti d'un centro storico o d'un territorio pievano, ha sempre costituito una costante, fino a coniare il termine "archeologia territoriale".

Una delle prime esperienze di archeologia territoriale è in realtà quella condotta in Toscana, a partire dal 1984, da Riccardo Francovich con la campagna di scavo del castello di Rocca San Silvestro. In questa esperienza accanto allo scavo del castello venne avviata una sistematica ricerca di superficie nell'intero territorio campigliese, per ricostruire, attraverso l'archeologia dei paesaggi, i sistemi di insediamento nei vari periodi storici – dalla protostoria all'età moderna. Forse non è un caso che alcuni approcci innovativi siano stati messi in atto da docenti di archeologia medievale (come sono stati sia Brogiolo che Francovich), disciplina che tratta di un patrimonio non riconosciuto dal MiBACT nella categoria dei beni archeologici, poiché questa si ferma ufficialmente al tardo periodo romano (V-VI secolo).

Pratiche di ricerca e di valorizzazione di contesti come quella esemplare qui richiamata sono state prodromiche al riconoscimento anche sul piano normativo, maturato in Toscana con alcune leggi in materia di governo del territorio, dei concetti di "invariante strutturale"<sup>11</sup> e "patrimonio territoriale"<sup>12</sup>. Nella definizione più recente per "invarianti strutturali" si intendono i caratteri specifici, i principi generativi e le regole che assicurano la tutela e la riproduzione delle componenti identitarie qualificative del patrimonio territoriale. Caratteri, principi e regole riguardano:



Figura 1. Università IUAV Venezia, Laurea Magistrale in Pianificazione, Laboratorio di pianificazione e progettazione del territorio, a.a. 2018-19 (prof. A. Marson): ricostruzione, a cura degli studenti, dell'evoluzione urbana dell'isola dei Carmini/Santa Margherita utilizzando come fonte W. Dorigo, Venezia romana, Gierre, Verona 2003.

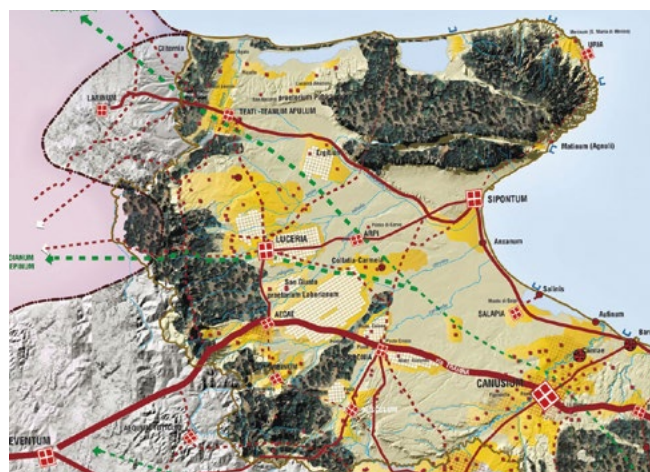
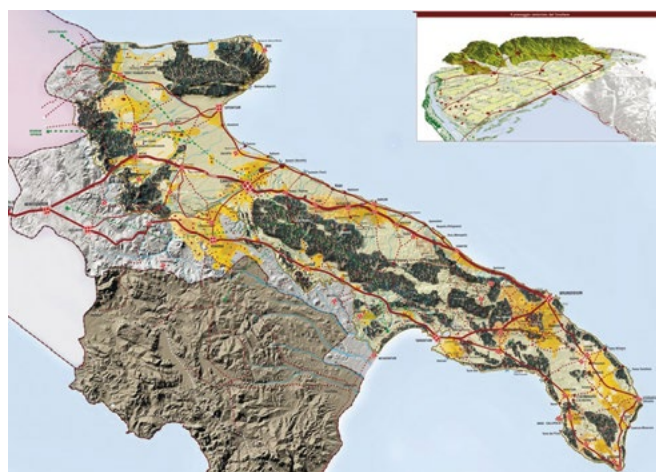


Figure 2-3. Piano paesaggistico della Regione Puglia, 2015 (elaborazioni cartografiche 2010). Ricostruzione della territorializzazione presente in epoca romana.

- gli aspetti morfotipologici e paesaggistici del patrimonio territoriale;
- le relazioni tra gli elementi costitutivi del patrimonio territoriale;
- le regole generative, di utilizzazione, di manutenzione e di trasformazione del patrimonio territoriale che ne assicurano la persistenza<sup>13</sup>.

Il “patrimonio territoriale”, a sua volta, è definito come l’insieme delle strutture di lunga durata prodotte dalla coevoluzione fra ambiente naturale e insediamenti umani, di cui è riconosciuto il valore per le generazioni presenti e future. Il riconoscimento di tale valore richiede la garanzia di esistenza del patrimonio territoriale quale risorsa per la produzione di ricchezza per la comunità<sup>14</sup>.

Negli anni più recenti il dialogo tra pianificazione del territorio e archeologia è stato positivamente innovato, sia in Toscana che in Puglia, dal percorso di redazione dei Piani paesaggistici previsti dal Codice dei beni culturali e del paesaggio. Piani che per la prima volta – diversamente dai “Piani paesistici” previsti dalla cosiddetta “legge Galasso” (L. 431/1985) – sono chiamati ad approfondire e riordinare l’individuazione, la conoscenza e la disciplina dei diversi beni paesaggistici, e al tempo stesso a trattare dell’intero territorio regionale.

La redazione di questi Piani è stata quindi un’occasione interessante di sperimentazione, anche in relazione all’uso delle competenze archeologiche. In Puglia, il lavoro di approfondimento e riordino delle diverse conoscenze archeologiche disponibili, coordinato da Giulio Volpe, ha prodotto una straordinaria mappatura dei Contesti Territoriali Stratificati, luoghi significativi nei quali le diverse civiltà succedutesi hanno lasciato testimonianze nel corso di molti secoli, e con ciò una nuova conoscenza. Grazie anche al successivo e fondamentale lavoro di divulgazione pluriennale condotto dallo stesso Volpe<sup>15</sup>, oggi l’immaginario collettivo del patrimonio territoriale stratificato di queste terre è cambiato, acquisendo ben altro ruolo.

Anche alla luce di questa esperienza

l’archeologia e tutte le scienze dei beni culturali andrebbero collegate alla pianificazione urbanistica e territoriale, nella quale potrebbero e dovrebbero svolgere un ruolo centrale, sia per la costruzione di piani fondati su solide basi conoscitive sia per contribuire a definire linee strategiche di nuove forme di sviluppo sostenibile di un territorio<sup>16</sup>.

In Toscana, pur con meno risorse a disposizione rispetto alla Puglia, s’è ritenuto comunque importante coinvolgere gli archeologi nella redazione del Piano paesaggistico. Da un lato i funzionari regionali, in collaborazione con la Soprintendenza archeologica regionale<sup>17</sup> hanno approfondito, georeferenziato e normato tutte le cosiddette “lettere m”, ovvero le “zone di interesse archeologico” ai sensi dell’art. 142<sup>18</sup> del Codice. Dall’altro nel gruppo scientifico di supporto alla redazione del Piano<sup>19</sup> sono stati volutamente coinvolti degli archeologi<sup>20</sup>, che hanno portato un importante contributo alla ricostruzione delle fasi di “territorializzazione”<sup>21</sup> per ciascun ambito di paesaggio, e non solo. Citando le parole degli stessi archeologi coinvolti nella redazione del Piano

L’applicazione di adeguati approfondimenti sta mostrando di poter costituire il punto di partenza per percorsi conoscitivi finalizzati alla soluzione di problemi di assetto, anche piuttosto complessi, insiti nella storia dei singoli e specifici spazi geografici. [...] La ricostruzione storico-archeologica concorre, dunque, in maniera pragmatica, alla valutazione delle criticità presenti nei diversi ambiti territoriali, partecipa al processo di costruzione delle discipline d’uso e consente di indirizzare meglio il perseguimento degli obiettivi di qualità<sup>22</sup>.

Non tutte le ipotesi di lavoro intraprese sono andate a buon fine: il tentativo di costruire un archivio che unificasse le banche dati archeologiche della Soprintendenza e dell’Università si è ad esempio scontrato con una serie di problemi

che ne hanno impedito la realizzazione nei tempi della redazione del Piano. E tuttavia, il lavoro svolto è stato estremamente innovativo, avendo integrato l'analisi dei territori con la lettura storico-diacronica delle diverse stratificazioni paesaggistiche che, in un continuum progressivo, hanno determinato i diversi assetti territoriali che noi oggi viviamo, cumulando eredità topografiche e architettoniche, assetti spaziali, amministrativi ed economici.

L'analisi diacronica dei diversi paesaggi compiuta anche grazie allo specifico apporto degli archeologi presenta una straordinaria affinità metodologica con la ricerca delle "invarianti territoriali", ovvero degli insiemi di elementi e relazioni che costituiscono una permanenza di lungo periodo, attraverso le modifiche intervenute nei secoli<sup>23</sup>.

Alla luce di queste diverse esperienze, emerge come sia significativo non soltanto riconoscere agli archeologi un ruolo nei procedimenti urbanistici ed edilizi attraverso la pratica disciplinare dell'archeologia preventiva, ma ancor più aprire a un'effettiva interdisciplinarietà l'interpretazione dei contesti dei quali si pianifica e si progetta la trasformazione.

**2. Una congiuntura non facile, e alcuni nodi difficili da sciogliere**

Una serie di sperimentazioni maturate negli ultimi decenni, anche in relazione alla redazione dei Piani paesaggistici, ha evidenziato l'apporto significativo che può venire dalla pratica di un dialogo tra pianificazione del territorio e archeologia rivolto all'interpretazione e al trattamento progettuale degli

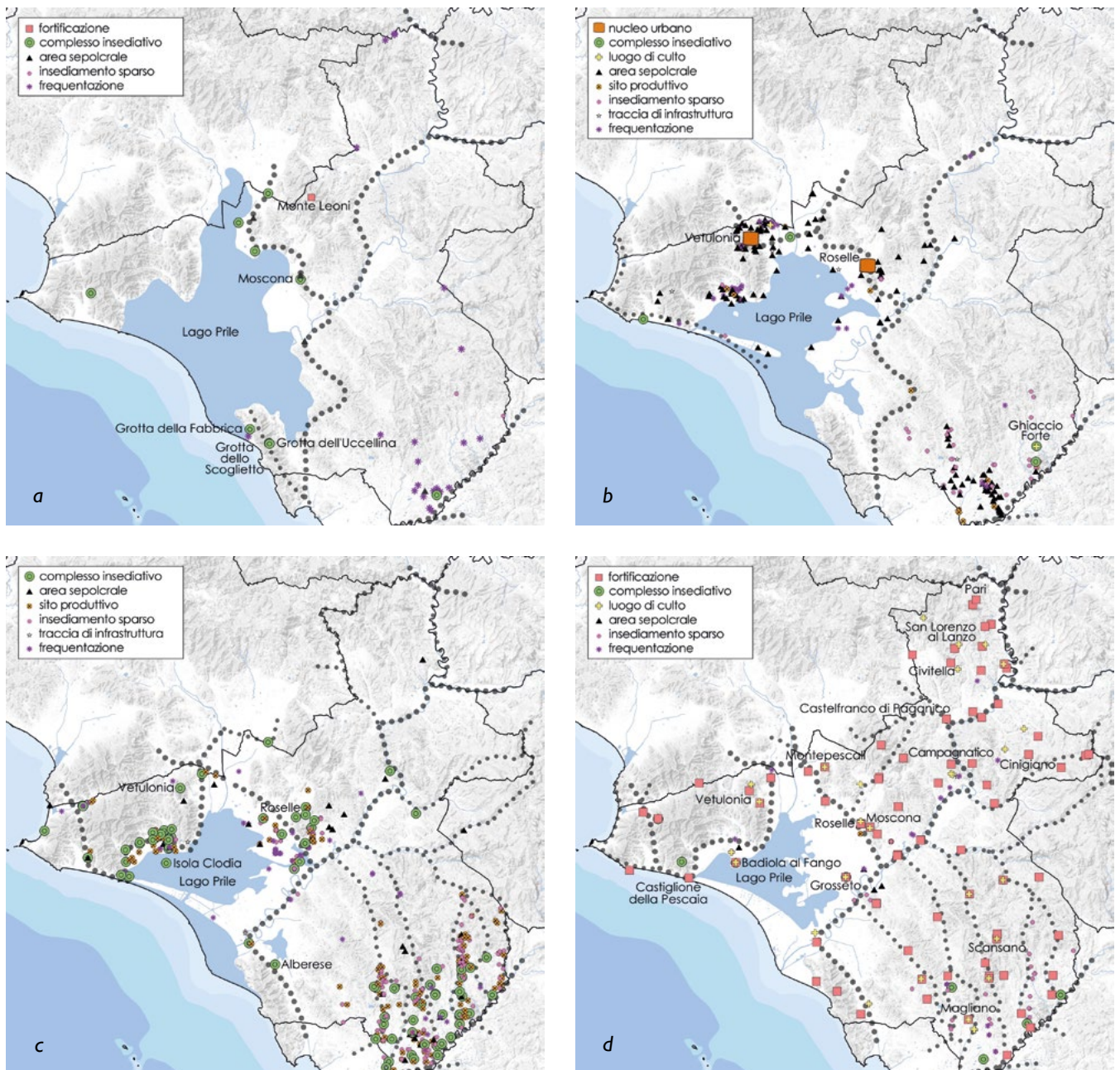


Figure 4-7. Piano paesaggistico della Regione Toscana, 2015. Estratto dalla Scheda d'Ambito Maremma Grossetana: ricostruzione dell'evoluzione delle reti insediative basata sulle fonti archeologiche (periodi: a. pre-protostorico; b. etrusco; c. romano; d. medievale).

specifici contesti di territorio e paesaggio. Nonostante queste evidenze positive, oggi le condizioni necessarie per questo dialogo si vanno facendo, se possibile, ancora più difficili.

La pianificazione è considerata in generale un'attività da semplificare, il che è condivisibile in linea di principio<sup>24</sup>, ma non quando comporta l'abbandono di un sistematico lavoro di conoscenza e approfondimento interpretativo, e la sua riduzione alla sola negoziazione con gli operatori immobiliari e fondiari<sup>25</sup>. Si è infatti a più riprese e in più contesti riflettuto sulla necessità di un'attività di conoscenza, interpretazione e responsabilizzazione condivisa, a fronte della quale le scelte operative potrebbero essere più facilmente discusse nel merito in tempi ragionevoli anziché affidate a una razionalità procedurale defatigante e sempre più auto-referenziale. Anche le poche esperienze esistenti a questo riguardo in Italia, come l'IBC (*Istituto per i beni artistici, culturali e naturali*) creato in Emilia Romagna nel 1974 da Andrea Emiliani, luogo di dialogo fra le diverse competenze e conoscenze in materia di beni culturali con una forte attenzione intenzionale al territorio e al paesaggio, sono state tuttavia nel tempo "normalizzate", spegnendo così di fatto la loro missione originaria<sup>26</sup>.

Nella prassi attuale, l'archeologia cosiddetta preventiva costituisce l'impulso decisivo per larga parte delle attività di scavo. Pur comportando spesso esiti di compromesso, essa rappresenta comunque una conquista positiva soprattutto nei contesti interessati da grandi opere. Una chiara esemplificazione deriva dal caso ormai storicizzato dell'interporto di Gorfienti, la cui realizzazione ha comportato le attività di indagine archeologica che hanno consentito la scoperta di uno straordinario insediamento etrusco<sup>27</sup>, costringendo al tempo stesso l'area archeologica a una stretta convivenza con le strutture interportuali nel frattempo realizzate.

I contenuti dei Piani territoriali possono in realtà svolgere un ruolo potenziale assai importante nell'evidenziare la significatività dei contesti rispetto alla stratificazione di lunga durata che qualifica molti territori, modulando attenzioni e indagini preventive rispetto alle trasformazioni che vi possono incidere. Purtroppo, alcune recenti "semplificazioni", a livello edilizio ma anche urbanistico, non aiutano. Diverse procedure in corso, come quelle che hanno ad oggetto la trasformazione di ex beni demaniali ceduti dallo Stato agli enti locali e da questi messi in vendita, non considerano purtroppo in alcun modo l'esigenza di un approfondimento archeologico preliminare del contesto, in assenza di un vincolo specifico o di una carta del rischio archeologico che individui le aree suscettibili di conservare testimonianze significative<sup>28</sup>. Una volta approvata la trasformazione urbanistica, è assai difficile che il progetto di trasformazione venga arrestato o modificato radicalmente, come testimonia ad esempio la vicenda dello stabilimento Laika a S. Casciano in Val di Pesa<sup>29</sup>, che ha comportato la delocalizzazione di alcuni reperti etruschi e romani, ricostruiti in un contesto diverso da quello originario.

La scarsa dotazione di personale delle attuali Soprintendenze uniche, ma anche l'esperienza consolidata a livello di intervento edilizio e non di previsione urbanistica, comporta di fatto una grande difficoltà a intervenire in tempi utili e con gli approfondimenti necessari nei diversi procedimenti che legittimano trasformazioni rilevanti del territorio, anche in presenza di piani paesaggistici approvati. Al tempo stesso, la deregolamentazione strisciante e spesso episodica applicata a singoli contesti o a singole categorie di beni<sup>30</sup> contribuisce a "zonizzare" ulteriormente il territorio in comparti separati, anziché promuoverne una lettura e una pianificazione unitaria, capace di tenere conto delle diverse relazioni che qualificano ciascun paesaggio e la sua storia.

Sono pochi al mondo, come noto, i contesti territoriali pluristratificati nei millenni come quello italiano. Questa stratificazione complessa è un patrimonio inestimabile, ma per dispiegare effettivamente il suo valore potenziale richiede di essere conosciuto, compreso, apprezzato, curato dai suoi abitanti e fruitori. La responsabilizzazione dei cittadini è fondamentale, ma altrettanto decisivo è l'esempio che le diverse istituzioni sono tenute a dare, nell'interpretazione quotidiana delle scelte e procedure di governo del territorio. Rispetto alla crisi strutturale che si prospetta per tutti noi e ancor più per le generazioni a venire, ambientale ed economica insieme, caratterizzata da rapidi e drammatici cambiamenti, conoscere le trasformazioni di lungo periodo e la capacità specifica di resilienza dei nostri territori sarebbe fondamentale, per capire come progettarne un futuro il più possibile durevole. In questo scenario di futuro prossimo, gli apporti congiunti dell'archeologia e della pianificazione del territorio possono essere decisivi.

### Note

<sup>1</sup> La legge urbanistica nazionale tutt'oggi vigente, integrata e parzialmente modificata da norme successive che tuttavia non l'hanno ancora sostituita.

<sup>2</sup> Perché le componenti ecologiche e ambientali vengano riconosciute come importanti per tutti i territori, compresi quelli urbanizzati, dovranno trascorrere alcuni decenni, e in particolare il recepimento della Direttiva 92/43/CEE *Habitat*, intervenuta per l'Italia nel 1997, e di altre norme europee a essa collegate. Perché tutto il territorio sia considerato paesaggio, con un valore patrimoniale da conoscere, tutelare e gestire, sarà necessario attendere la Convenzione europea del paesaggio del 2000, ratificata dall'Italia nel 2006 e oggi tuttavia nella pratica spesso ancora disattesa. L'analisi storica riferita al territorio specifico oggetto di pianificazione è spesso presente nelle relazioni di piano, senza tuttavia costituire l'esito di indagini specifiche sufficientemente approfondite.

<sup>3</sup> Corrispondente di John Ruskin e William Morris nei suoi primi anni di formazione veneziana, laurea *honoris causa* delle università di Oxford e Cambridge, la sua importantissima attività di scavo e ricerca sui Fori romani e sul Palatino viene messa per anni in ombra rispetto al fatto di essere diventato Senatore nel 1923, intrattenendo rapporti di consulenza con Mussolini. Importanti le sue indicazioni sul metodo stratigrafico, che trattano del territorio come palinsesto materiale da indagare: *Il metodo negli scavi*

archeologici, in «Nuova Antologia», s. IV, vol. CLXXVIII, fasc. 710, 16 luglio 1901, pp. 312-322.

<sup>4</sup> Nella sua opera più nota, *Vecchie città ed edilizia nuova* (Utet, Torino 1931), oltre che su alcuni articoli precedenti pubblicati anch'essi su «Nuova Antologia», Giovannoni teorizza che «la città storica è tutta un monumento», ponendosi la questione, come sottolinea Françoise Choay in *Le patrimoine en question* (Seuil, Paris 2009, p. 169), di come far coesistere la città storica e l'organismo urbano in divenire.

<sup>5</sup> Tra queste trovo significativo ricordare l'opera di Giulio Carlo Argan, fondamentale per far comprendere che il campo fenomenico dell'arte non andava limitato ai capolavori o ad alcune categorie di oggetti, ma era l'intera città o territorio a costituire, nella sua estensione stratigrafica nello spazio e nel tempo, il necessario contesto di riferimento.

<sup>6</sup> Che interesserà, con la realizzazione di nuove “casce di colmata” una parte della laguna Sud importante sia dal punto di vista naturalistico che storico.

<sup>7</sup> Allievo di Sergio Bettini, Dorigo si era laureato presso la Facoltà di lettere dell'Università di Padova nel 1954 con una tesi sulla pittura tardoromana.

<sup>8</sup> A questo proposito rinvio a Wladimiro Dorigo, *Battaglie urbanistiche*, Cierre, Verona 2007, del quale a suo tempo, su richiesta dell'autore, ho curato la Prefazione.

<sup>9</sup> *Venezia origini: fondamenti, ipotesi, metodi* (Electa, Milano 1983); *Venezie sepolte nella terra del Piave*, Viella, Roma 1994; *Venezia romanica*, Cierre, Verona 2003. Alcuni saggi significativi sono riportati anche nella parte seconda di *Battaglie urbanistiche*, cit.; fra questi in particolare *Le conclusioni della ricerca storico-archeologica sul territorio fra Sile e Livenza* (originariamente pubblicato su «Venezia Arti», 4, 1990) rende conto in modo molto chiaro del metodo utilizzato.

<sup>10</sup> Una conferma recente di questa cultura diffusa mi è stata offerta dalla discussione di diversi lavori di tesi della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, attivata dall'Università IUAV Venezia a partire dall'autunno 2017.

<sup>11</sup> Dispositivo introdotto dalla LR 5/1995, e successivamente perfezionato dalla LR 65/2014.

<sup>12</sup> Introdotto dalla LR 65/2014.

<sup>13</sup> LR 65/2014, art. 5.

<sup>14</sup> LR 65/2014, art. 3.

<sup>15</sup> Da ultimo, nel 2020, con una serie di affascinanti articoli sulle pagine del quotidiano «La Repubblica», *Puglia Estate*, nelle quali i diversi siti archeologici vengono raccontati in modo avvincente.

<sup>16</sup> Giuliano Volpe, *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Electa, Milano 2015.

<sup>17</sup> Successivamente, con la “rifirma Franceschini”, accorpata nella Soprintendenza unica Archeologia, Belle arti e Paesaggio.

<sup>18</sup> Che riguarda come noto le aree tutelate per legge, quindi prive di una descrizione delle motivazioni specifiche di vincolo.

<sup>19</sup> Per la redazione del Piano paesaggistico la Regione Toscana si è avvalsa di un Accordo quadro di ricerca con i cinque principali Atenei toscani, che hanno istituito appositamente il Centro interuniversitario di scienze del territorio, garantendo numerosi e diversificati apporti disciplinari. A questo riguardo vedasi anche Anna Marson (a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il piano della Toscana*, Laterza, Roma-Bari 2016.

<sup>20</sup> I proff. Franco Cambi e Marco Valenti, entrambi dell'Università di Siena, e l'assegnista Federico Salzotti.

<sup>21</sup> Questo termine, introdotto dal geografo Claude Raffestin, è stato successivamente ripreso da diversi studiosi della pianificazione territoriale per designare i sistemi insediativi che, nelle diverse civiltà, hanno trasformato l'ambiente originario in territorio abitato.

<sup>22</sup> Franco Cambi e Federico Salzotti, *Archeologia, storia e processi di territorializzazione* in Marson, *La struttura...*, cit., pp. 85-86.

<sup>23</sup> Per un approfondimento del tema “invarianti territoriali” vedasi Alberto Magnaghi, *Le invarianti strutturali, fra patrimonio e statuto del territorio*, in Marson, *La struttura...*, cit., pp. 147-156.

<sup>24</sup> Con riferimento in particolare alla non proporzionalità delle procedure richieste rispetto all'entità delle trasformazioni in gioco.

<sup>25</sup> Il riferimento è in particolare alla riduzione dell'articolazione piano strutturale/piano operativo presente in molte regioni, dove quest'ultimo è di fatto elaborato a partire dalle manifestazioni d'interesse pervenute dagli operatori immobiliari e dai proprietari fondiari e trova tuttavia la cornice necessaria nel piano strutturale, nel solo piano operativo. Questa tendenza, appoggiata purtroppo anche dall'INU (Istituto Nazionale Urbanistica), ha avuto una prima applicazione con la LR 24/2017 della Regione Emilia-Romagna.

<sup>26</sup> È dell'estate scorsa la notizia che l'IBC sarà trasformato in un servizio della struttura regionale.

<sup>27</sup> Si tratta di una grande città nella piana tra Prato e Firenze, indagata per un'estensione di 17 ettari ma che si suppone ben più estesa, collocata all'intersezione con la direttrice transappenninica che passava per Marzabotto.

<sup>28</sup> È questo il caso, ad esempio, della Variante semplificata del Comune di Firenze per l'ex Caserma Vittorio Veneto di Costa San Giorgio, per la quale è prevista la realizzazione di una struttura turistica di lusso con realizzazione di diversi volumi sotterranei in prossimità del giardino di Boboli.

<sup>29</sup> Di questa scelta localizzativa, di per sé controversa anche a prescindere dai reperti archeologici rinvenuti, ho trattato in Anna Marson, *Land-use planning “scandals” in Tuscany. Mismanagement or underestimation of general public interests?*, in «PIFO Occasional Papers», 9/2010, pp. 27-29.

<sup>30</sup> Vedasi ad esempio il cosiddetto emendamento “sblocca-stadi” inserito nel DL Semplificazioni approvato il 10 settembre 2020.

# La verifica preventiva dell'interesse archeologico: inquadramento giuridico

## *Archaeological assessment in the planning process; the legal framework*

**CRISTINA VIDETTA**

### Abstract

*Cristina Videtta, professore associato di Diritto Amministrativo, Università di Torino; dal 2005 insegna Diritto dei beni culturali presso l'ateneo torinese e in numerosi corsi di alta formazione in tutta Italia; è inoltre titolare di insegnamenti in Diritto amministrativo, Diritto degli enti locali, Diritto dell'ambiente, Diritto sanitario e Diritto urbanistico. È membro del comitato scientifico della Rivista Giuridica di Urbanistica, con cui collabora stabilmente dal 2016.*

cristina.videtta@unito.it

Il saggio descrive e analizza l'art. 25, d.lgs. n. 50/2016 (nuovo Codice dei contratti), che ripropone con alcune significative modifiche la procedura di verifica preventiva dell'interesse archeologico contenuta negli artt. 95 e 96 del d.lgs. n. 163/2006, attuativi, a loro volta, dell'art. 28, comma 4, del d.lgs. n. 42/2004 (Codice dei beni culturali e del paesaggio). La disciplina mira a stabilire un punto di equilibrio tra tutela del patrimonio archeologico e gestione del cd. "rischio archeologico", anche al fine di garantire speditezza e certezza dei tempi di realizzazione dei lavori pubblici. L'Autore evidenzia i principali nodi interpretativi, ricercandone una soluzione soprattutto nella circolare del MiBACT, Direzione generale archeologia, 20 gennaio 2016, n. 1.

*This article describes and analyses art. 25, d.lgs. n. 50/2016 (nuovo Codice dei contratti), that introduces some significant changes to the procedure for the verification of archaeological interest contained in the artt. 95 e 96 del d.lgs. n. 163/2006, that were actuated in turn from the dell'art. 28, comma 4, del d.lgs. n. 42/2004 (Codice dei beni culturali e del paesaggio). The regulation aims to establish a point of equilibrium between the safeguard of the archaeological patrimony and the management of the so-called "archaeological risk". The author highlights the main interpretative problems, looking for a solution above all in the circular of the MiBACT, Direzione generale archeologia, 20 gennaio 2016, n. 1.*

### 1. Alle origini dell'archeologia preventiva

Per inquadrare giuridicamente il tema della verifica preventiva dell'interesse archeologico, occorre prendere le mosse dalla *Convenzione europea per la protezione del patrimonio archeologico* (cosiddetta Convenzione di La Valletta), promossa dal Consiglio d'Europa, aperta alla firma nel 1992 e immediatamente sottoscritta dall'Italia (che ha poi autorizzato alla ratifica con l. 29 aprile 2015, n. 57).

La Convenzione si pone quale necessario completamento rispetto ai principi già formulati dalla *Convenzione europea per la salvaguardia del patrimonio archeologico*, firmata a Londra il 6 marzo 1969, a fronte dell'evoluzione delle politiche di pianificazione del territorio nei paesi europei.

In particolare, il Preambolo evidenzia come il patrimonio archeologico europeo sia gravemente minacciato dal moltiplicarsi dei grandi lavori di pianificazione del territorio e dai rischi naturali, dagli scavi clandestini o privi di carattere scientifico, o dall'insufficiente informazione del pubblico; si afferma, conseguentemente, l'importanza di istituire apposite procedure di controllo amministrativo e scientifico, nonché la necessità di valutazioni di salvaguardia

archeologica nelle politiche di assetto urbanistico e rurale e di sviluppo culturale.

La Convenzione, dunque, impegna ogni Stato ad adottare appositi regimi giuridici idonei a fornire adeguata protezione del patrimonio archeologico non solo in occasione di attività archeologiche in senso proprio, ma anche a implementare misure di conservazione cd. integrata del patrimonio archeologico stesso ossia idonee a conciliare e articolare i bisogni dell'archeologia con quelli del riassetto. A tal fine deve essere previsto il coinvolgimento degli archeologi rispetto «alle politiche di assetto volte a porre in atto strategie equilibrate per la protezione, la conservazione e la valorizzazione dei siti che presentano un interesse archeologico» nonché «allo svolgimento delle diverse fasi dei programmi di riassetto»; deve essere inoltre garantita «una consultazione sistematica tra archeologi, urbanisti e specialisti dell'assetto del territorio, al fine di consentire, tra l'altro, la modifica dei piani di assetto suscettibili di alterare il patrimonio archeologico» e «l'attribuzione di tempi e di mezzi sufficienti per effettuare un congruo studio scientifico del sito e relativa pubblicazione dei risultati»; infine, ma non ultimo per importanza «gli studi d'impatto ambientale e le decisioni che ne risultano devono tenere debitamente conto dei siti archeologici e del loro contesto» (art. 5).

Nello specifico, per quanto più direttamente interessa in questa sede, l'art. 6 prevede che debbano essere aumentati i mezzi materiali dell'archeologia preventiva «adottando le disposizioni utili affinché in occasione di grandi lavori di riassetto pubblico o privato sia prevista mediante fondi adeguatamente provenienti dal settore pubblico o dal settore privato, la copertura completa del costo di ogni necessaria operazione archeologica connessa a questi lavori»<sup>1</sup>.

## 2. L'art. 28, c. 4, del Codice dei beni culturali e del paesaggio

È stato osservato come, ancorché l'Italia avesse sottoscritto immediatamente la Convenzione (il 16 gennaio 1992), l'autorizzazione alla ratifica è tuttavia intervenuta soltanto con la l. 29 aprile 2015, n. 57, e quest'ultima non avrebbe integrato l'autorizzazione alla ratifica e l'ordine di esecuzione con specifiche disposizioni sulla verifica preventiva dell'interesse archeologico, giacché al riguardo si era già provveduto a partire dal 2004 con il Codice dei beni culturali e del paesaggio<sup>2</sup>. In effetti, il nuovo Codice dei beni culturali e del paesaggio, d.lgs. 22 gennaio 2004 n. 42, aveva introdotto, tra le misure di tutela, una specifica disposizione, l'art. 28, c. 4, ai sensi del quale «In caso di realizzazione di lavori pubblici ricadenti in aree di interesse archeologico, anche quando per esse non siano intervenute la verifica di cui all'articolo 12, comma 2, o la dichiarazione di cui all'articolo 13, il soprintendente può richiedere l'esecuzione di saggi archeologici preventivi sulle aree medesime a spese del committente».

Da evidenziare come la formulazione attuale sia frutto della modifica avvenuta con il d.lgs. 156/2006 che ha sostituito

l'espressione originale «opere pubbliche» con quella di «lavori pubblici» sicuramente più ampia in quanto ricomprendente «attività di costruzione, demolizione, recupero, ristrutturazione urbanistica ed edilizia, sostituzione, restauro, manutenzione di opere» (art. 3, c. 1, lett. nn), d.lgs. 18 aprile 2016, n. 50, Codice dei contratti pubblici).

Data la collocazione della disposizione in oggetto all'interno del Codice, è innegabile il carattere di misura cautelare preventiva del potere soprintendentizio. E, in effetti, l'ambito elettivo di applicazione della norma è quello delle aree non ancora assoggettate al relativo vincolo, in cui cioè l'interesse culturale non è ancora stato accertato ai sensi degli artt. 12 e 13 ss. del Codice stesso. Se, infatti, l'area fosse già, come si dice, «vincolata», la possibilità di richiedere saggi sarebbe da ritenersi ricompresa nella generale potestà autorizzatoria disciplinata dall'art. 21, avente appunto ad oggetto beni (già) culturali e finalizzata alla previa valutazione dell'impatto di ogni opera e/o lavoro su quelli e della loro compatibilità con le esigenze di tutela.

In particolare, va rimarcato come la norma richieda che si tratti di «aree di interesse archeologico», ossia, secondo quanto chiarito dalla Relazione illustrativa al Codice dei beni culturali e del paesaggio, di «aree che presentino un *obiettivo* interesse archeologico», da intendersi come aree in cui, pur in assenza di un provvedimento di vincolo, vi siano comunque indizi specifici di interesse archeologico, da «stabilirsi», sulla base di una valutazione tecnico-discrezionale da parte del soprintendente; si modifica così in modo sostanziale la prassi di tutela archeologica in uso introducendo il concetto di un interesse di carattere presuntivo o indiziario<sup>3</sup>, nella ricerca di un bilanciamento tra l'interesse alla tutela dell'interesse culturale (archeologico nello specifico) e quello al perseguimento dell'efficacia dell'azione amministrativa in materia di realizzazione di opere pubbliche. La *ratio* dell'istituto è da rinvenirsi, infatti, come unanimemente è osservato, nella esigenza di «ridurre il rischio che eventuali rinvenimenti archeologici, che intervengano nel corso dell'esecuzione di lavori, rendano necessarie modifiche significative ai lavori in atto o addirittura ne paralizzino il compimento»<sup>4</sup>; per tale ragione, viene richiesto che già in una fase anteriore all'inizio dei lavori, ci si preoccupi di verificare la presenza di giacimenti archeologici nel sottosuolo al fine di evitare che l'esecuzione dei lavori possa arrecarvi un pregiudizio, in modo da consentire alle stazioni appaltanti di apportare le modifiche progettuali adeguate al caso concreto.

La norma, invero, non trovava (e non trova tuttora) ulteriori specificazioni all'interno del Codice stesso, ma poneva comunque le premesse per l'applicazione anche in Italia, come già in molti paesi europei, delle pratiche di archeologia preventiva almeno per quanto riguarda i lavori pubblici. La disposizione trovava poi attuazione nel d.l. 24 aprile 2005, n. 63, conv. In l. 25 giugno 2005, n. 109, quindi nel d.lgs. 12 aprile 2006, n. 163 (artt. 95 e 96), e, da ultimo, nel d.lgs.

8 aprile 2016, n. 50<sup>5</sup>, che si colloca in una linea di sostanziale continuità di disciplina rispetto a quanto previsto in precedenza.

### 3. La disciplina attuale del Codice dei contratti pubblici: la fase preliminare

La disciplina attuale della verifica preventiva dell'interesse archeologico è affidata al nuovo codice dei contratti pubblici, d.lgs. 18 aprile 2016, n. 50, s.m.

In particolare, l'art. 25 del Codice appare come una norma di struttura assai complessa (di ben 16 commi!), che tuttavia, come già rilevato, si pone in linea di continuità rispetto alla disciplina precedente, seppur con alcune modifiche.

Il quadro normativo di riferimento si completa con la circolare della Direzione generale Archeologia del 2016<sup>6</sup>, che sostanzialmente assorbe quella del 2012 (e che naturalmente deve essere coordinata con le novità apportate dal Codice dei contratti pubblici del 2016 e dal decreto correttivo del 2017), la quale fornisce agli uffici periferici ulteriori indicazioni per la loro attività.

L'art 25 richiama prima di tutto l'art. 28, c. 4, del Codice dei beni culturali, rispetto al quale si pone esplicitamente come disciplina applicativa.

Pare legittimo affermarsi come la disposizione in questione possa essere suddivisa sostanzialmente in due parti (corrispondenti rispettivamente agli artt. 95 e 96, d.lgs. 12 aprile 2006, n. 163, che in essa sono confluiti): la prima (dal c. 1 al c. 7) regola la fase preliminare, che sfocia nella decisione del soprintendente di ordinare i saggi archeologici e che dettaglia gli oneri della stazione appaltante di trasmissione al soprintendente della documentazione specifica e disciplina l'attività di valutazione del soprintendente, compresa la eventuale richiesta di documentazione integrativa; la seconda (dal c. 8 al c. 16) è invece relativa alla procedura di verifica preventiva dell'interesse archeologico vera e propria. Più in particolare, la circolare ministeriale del 2016 precisa che

la fase prodromica del procedimento si avvia in coincidenza con la elaborazione della progettazione preliminare dell'opera pubblica o di interesse pubblico, e prima della sua approvazione, a seguito della ricezione di detta progettazione, o di uno stralcio di essa (comprensivo, in ogni caso, degli esiti delle indagini geologiche e archeologiche preliminari), comunque sufficiente ai fini archeologici, alla soprintendenza archeologica competente per territorio, ed è finalizzata ad accertare la sussistenza di interesse archeologico nelle aree prescelte per la localizzazione delle opere di che trattasi, ai fini dell'avvio del procedimento vero e proprio di verifica preventiva.

L'apertura della norma prevede che, per le opere rientranti nell'ambito di applicazione del codice, spetti alle stazioni appaltanti trasmettere al soprintendente territorialmente competente, prima dell'approvazione, copia del progetto di fattibilità dell'intervento o di uno stralcio di esso sufficiente

ai fini archeologici, «*ivi compresi gli esiti delle indagini geologiche e archeologiche preliminari, con particolare attenzione ai dati di archivio e bibliografici reperibili*, all'esito delle ricognizioni volte all'osservazione dei terreni, alla lettura della geomorfologia del territorio, nonché, per le opere a rete, alle fotointerpretazioni»; spetta peraltro agli stessi soggetti la raccolta ed elaborazione di tale documentazione mediante i dipartimenti archeologici delle università, ovvero mediante i soggetti in possesso di diploma di laurea e specializzazione in archeologia o di dottorato di ricerca in archeologia<sup>7</sup>.

La trasmissione della documentazione suindicata non è richiesta per gli interventi che non comportino nuova edificazione o scavi a quote diverse da quelle già impegnate dai manufatti esistenti. Precisa in proposito la citata circolare ministeriale del 2016 che sono tuttavia assoggettate al procedimento di verifica preventiva «*tutte quelle attività di indagine (quali, ad esempio, alcune di quelle utilizzate per le ricerche di risorse geotermiche nel sottosuolo o nei fondali marini) che possano comunque comportare danneggiamento al patrimonio sepolto anche senza l'esecuzione di scavi o movimentazioni di terra*, in ragione dell'impatto che esse potrebbero determinare su beni o contesti di interesse archeologico» (2.4).

Da evidenziare altresì, dal punto di vista dell'ambito di applicazione, che le norme in questione si applicano anche ai settori cd. speciali (gas, elettricità, acqua, energia termica ecc.), come confermato dalla Delibera n. 291/2018 dell'ANAC ove, tra l'altro, si richiama la Circolare n. 1 del 20.1.2016 del MiBACT, con la quale espressamente si ricomprendono nell'ambito di applicazione dell'obbligo di verifica preventiva dell'interesse archeologico delle aree prescelte per la localizzazione di opere pubbliche o di interesse pubblico, tutti gli interventi disciplinati dal Codice dei Contratti (sebbene il riferimento sia al Codice vigente al momento di emanazione della circolare) e distintamente elencati nell'All. 1 alla medesima Circolare, che, per i contratti relativi a settori speciali, indica l'obbligo di assoggettamento per i lavori di importo superiore alla soglia comunitaria e, per le concessioni, i lavori di qualsiasi importo.

Va ancora precisato sul punto, come la norma espressamente estenda l'applicazione della procedura prevista alle

opere sottoposte all'applicazione del presente codice», e dunque anche, ai sensi dell'art. 1, del Codice dei contratti, anche ai «c) lavori pubblici affidati dai concessionari di lavori pubblici che non sono amministrazioni aggiudicatrici; d) lavori pubblici affidati dai concessionari di servizi, quando essi sono strettamente strumentali alla gestione del servizio e le opere pubbliche diventano di proprietà dell'amministrazione aggiudicatrice; e) lavori pubblici da realizzarsi da parte dei soggetti privati, titolari di permesso di costruire o un altro titolo abilitativo, che assumono in via diretta l'esecuzione delle opere di urbanizzazione a scomputo totale o parziale del contributo previsto per il rilascio del permesso, ai sensi dell'articolo 16, comma 2,

del decreto del Presidente della Repubblica 6 giugno 2001, n. 380, e dell'articolo 28, comma 5, della legge 17 agosto 1942, n. 1150, ovvero eseguono le relative opere in regime di convenzione.

Ricevuta la documentazione, spetta, a questo punto, al soprintendente la valutazione sulla sussistenza di un interesse archeologico nelle aree oggetto di progettazione e, in tal caso, richiedere motivatamente la sottoposizione dell'intervento alla procedura prevista dai commi 8 e seguenti; la decisione deve essere presa sulla base della documentazione presentata e di «ulteriori informazioni disponibili», ossia, è da ritenersi, di ulteriori informazioni non necessariamente provenienti dalle allegazioni documentali presentate dalla stazione appaltante.

Per la richiesta, è previsto un termine di trenta giorni dal ricevimento del progetto di fattibilità ovvero dello stralcio di cui al comma 1, a meno che non si tratti di progetti di grandi opere infrastrutturali o a rete in relazione alle quali il termine della richiesta per la procedura di verifica preventiva dell'interesse archeologico è di sessanta giorni.

Il termine attualmente previsto è frutto di un ripensamento da parte del nuovo Codice dei contratti rispetto alla disciplina previgente che lo indicava in novanta giorni. Tale riduzione è stata oggetto di perplessità anche da parte dello stesso Consiglio di Stato che, in sede di rilascio del parere sullo schema di decreto legislativo recante Codice degli appalti pubblici e dei contratti di concessione, ai sensi dell'articolo 1, comma 3, della legge 28 gennaio 2016, n.11 (Cons. St., comm. spec., parere 1° aprile 2016, n. 855), ne aveva denunciato l'inadeguatezza «avuto riguardo alla capacità operativa attuale delle Soprintendenze alle belle arti, e al pregio del patrimonio archeologico italiano» e aveva suggerito di prevedere un termine «intermedio» di 45-60 giorni; tale suggerimento tuttavia non è stato ascoltato.

In ogni caso, il termine resta comunque sospeso a fronte di una richiesta di integrazioni e informazioni supplementari (e fino alla presentazione delle stesse) nel caso in cui il soprintendente ritenga che la documentazione trasmessa sia incompleta o che, comunque, vi sia l'esigenza di approfondimenti documentali, nel qual caso, con modalità anche informatiche, richiede appunto integrazioni documentali o convoca il responsabile unico del procedimento per acquisire le necessarie informazioni integrative.

Trattandosi di mera «sospensione» e non di «interruzione», il termine riprenderà a decorrere dal momento della ricezione da parte del soprintendente delle integrazioni richieste. Ne consegue che, acquisite le informazioni, il soprintendente avrà solo il tempo «residuo» per decidere circa l'attivazione della procedura di verifica preventiva dell'interesse archeologico. L'ultima parte dell'art. 95, c. 4, d.lgs. 163/2006, stabiliva che «il soprintendente, ricevute le integrazioni e informazioni richieste, ha a disposizione il periodo di tempo non trascorso o comunque almeno 15 giorni per formulare

la richiesta di sottoposizione dell'intervento alla procedura prevista dall'art. 96 [verifica preventiva dell'interesse archeologico]». La disposizione non è tuttavia stata riportata nel nuovo art. 25, con la conseguenza che il soprintendente, come si è detto, avrà solamente il tempo residuo, ancorché eventualmente molto breve, per decidere sull'attivazione della procedura di verifica. In ogni caso, la Circolare del 2016 richiama le soprintendenze alla puntuale osservanza dei termini prescritti, atteso che, in caso di mancata osservanza degli stessi, troverebbe applicazione l'art. 17-bis, c. 3, l. 241/1990 (introdotto dalla l. 124/2015) ossia la produzione del cd. silenzio (assenso) tra amministrazioni (8.6).

In dottrina è stato giustamente rilevato come, ancorché non previsto espressamente, parrebbe opportuno che la richiesta di integrazione documentale ed istruttoria fosse supportata da un'adeguata motivazione, in ossequio al principio di leale collaborazione procedimentale, «quale declinazione del principio generale di buon andamento, per consentire alla stazione appaltante di soddisfare la richiesta in maniera adeguata e alla soprintendenza, a maggior ragione se la stessa è stata presentata a ridosso della scadenza del termine procedimentale, di poter utilmente valutare gli elementi acquisiti prima della scadenza del termine»; in ogni caso

preso atto che le indagini preliminari non consentono di pervenire in nessun caso ad una valutazione certa in grado di escludere a priori un qualche rischio di tipo archeologico, sarà difficile che il soprintendente rinunci a richiedere un approfondimento dell'indagine archeologica essendo a tal fine sufficiente ravvisare un *fumus* di interesse archeologico dell'area ovvero un *minimum* di probabilità di rinvenire nel sito reperti archeologici. Con buona pace per l'intento acceleratorio perseguito dal legislatore, destinato ad avere come unico (probabile) effetto quello di ridurre i (già pochi) casi di arresto della procedura alla fase preliminare<sup>8</sup>.

La cesura tra le due fasi è resa evidente dalla previsione, di cui al c. 5, della possibilità per gli interessati di esperire il ricorso amministrativo (in via gerarchica) avverso la richiesta di sottoposizione dell'intervento alla procedura di verifica preventiva dell'interesse archeologico, per motivi di legittimità e di merito, entro trenta giorni dalla notifica della dichiarazione. In punto competenza a decidere il ricorso, il richiamo all'art. 16 del Codice dei beni culturali e del paesaggio consente di indicare il Direttore generale (direzione generale archeologia, belle arti e paesaggio), competente in generale sulla decisione di tali ricorsi ai sensi del d.p.c.m. 2 dicembre 2019, n. 169, art 16 c. 2, lett. t). Nel caso in cui la stazione appaltante o il proponente presentino effettivamente ricorso, la prima fase del procedimento di verifica dell'interesse archeologico prenderà avvio solo all'esito del ricorso amministrativo stesso, se negativo per detti ricorrenti (Circolare ministeriale del 2016, p.to 4.6).

Ai sensi del c. 6, qualora il soprintendente non richieda l'attivazione della procedura di verifica preventiva nel termine

previsto, ovvero nel caso in cui tale procedura si concluda con esito negativo, resta comunque possibile l'esecuzione di saggi archeologici a patto che *nuove informazioni* siano successivamente acquisite ovvero qualora, nel corso dei lavori, emergano *nuovi elementi archeologicamente rilevanti*, che inducano a ritenere *probabile* la sussistenza in sito di reperti archeologici. Il termine di 30 giorni assegnato al soprintendente per la richiesta di avvio della procedura di verifica preventiva parrebbe dunque previsto a pena di decadenza e non sarebbe ammesso alcun ripensamento; il rinnovo della valutazione e la conseguente richiesta di sottoposizione alla procedura di cui al comma 8 presuppongono, infatti, l'emersione di dati conoscitivi prima sconosciuti. In proposito, la lettera della norma (che parla espressamente di «*nuovi elementi archeologicamente rilevanti*, che inducano a ritenere *probabile* la sussistenza in sito di reperti archeologici») porta a ritenere che il livello di probabilità che vi sia un effettivo interesse archeologico dell'area richiesto per la nuova richiesta di saggi archeologici sia superiore e ben più consistente rispetto a quanto richiesto nella primissima fase della procedura<sup>9</sup>; si spiegherebbe così la previsione secondo la quale, in tale evenienza, il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo procede, contestualmente, alla richiesta di saggi preventivi, alla comunicazione di avvio del procedimento di verifica o di dichiarazione dell'interesse culturale ai sensi degli articoli 12 e 13 del codice dei beni culturali e del paesaggio.

Dal punto di vista del campo di applicazione oggettivo, le norme descritte non trovano applicazione nel caso di "aree archeologiche" e ai "parchi archeologici", entrambi qualificati dall'art. 101, d.lgs. 42/2004, come "luoghi della cultura", e per i quali, come rilevato dalla circolare ministeriale già più volte citata, l'interesse culturale è già stato formalmente accertato nel momento della costituzione dell'area o del parco (2.6). Specifica altresì detta circolare che per questi resterebbe

impregiudicato, con riguardo ai profili che afferiscono alla tutela dell'interesse archeologico (e fatte salve le concomitanti valutazioni eventualmente afferenti la tutela di altri profili di interesse culturale) l'obbligo, a carico della stazione appaltante dell'opera pubblica o del proponente l'opera di interesse pubblico, della trasmissione dei relativi progetti alle Soprintendenze Archeologia competenti per territorio. E resta altresì ferma, per dette soprintendenze, la potestà di esercitare, in relazione a detti progetti, tutti i poteri, autorizzatori e cautelari, previsti dal Codice dei beni culturali e del paesaggio in materia, con particolare riguardo agli artt. 18 s., 20 ss., 28, 146, 150 ss., 155 del medesimo Codice, ivi compresa la facoltà di prescrivere, a spese e cura delle committente dell'opera pubblica o di interesse pubblico, l'esecuzione di ulteriori indagini archeologiche, intese a definire un più completo quadro conoscitivo del contesto vincolato ed assimilabili a quelle previste dall'art. 96, c. 1, lett. a e b.[a] prima fase, integrativa della progettazione preliminare: 1) esecuzione di carotaggi; 2) prospezioni

geofisiche e geochimiche; 3) saggi archeologici tali da assicurare una sufficiente campionatura dell'area interessata dai lavori; b) seconda fase, integrativa della progettazione definitiva ed esecutiva: esecuzione di sondaggi e di scavi, anche in estensione], da eseguirsi preliminarmente ai diversi livelli di progettazione, prima di pronunciarsi in merito alla compatibilità, con detto contesto, delle opere proposte in progetto [2.6],

fermi restando i poteri autorizzatori e cautelari ivi previsti, compresa la facoltà di prescrivere l'esecuzione, a spese del committente dell'opera pubblica, di saggi archeologici.

#### **4. La disciplina attuale del Codice dei contratti pubblici: la fase della verifica preventiva dell'interesse archeologico**

La procedura di verifica preventiva dell'interesse archeologico è dunque richiesta dal soprintendente e si articola in fasi costituenti livelli progressivi di approfondimento dell'indagine archeologica. L'esecuzione della fase successiva dell'indagine è subordinata all'emersione di elementi archeologicamente significativi all'esito della fase precedente. La procedura di verifica preventiva dell'interesse archeologico consiste nel compimento delle seguenti indagini e nella redazione dei documenti integrativi del progetto di fattibilità: a) esecuzione di carotaggi; b) prospezioni geofisiche e geochimiche; c) saggi archeologici e, ove necessario, esecuzione di sondaggi e di scavi, anche in estensione tali da assicurare una sufficiente campionatura dell'area interessata dai lavori. Il testo attuale costituisce un "ripensamento" rispetto a quanto contenuto nella disciplina del 2005 e del 2006 in cui la procedura di verifica preventiva dell'interesse archeologico era articolata in due fasi costituenti livelli progressivi di approfondimento dell'indagine archeologica: la prima fase, comprendente esecuzione di carotaggi, prospezioni geofisiche e geochimiche e saggi archeologici tali da assicurare una sufficiente campionatura dell'area interessata dai lavori, era configurata come integrativa della progettazione preliminare; la seconda fase, la cui esecuzione, era subordinata all'emersione di elementi archeologicamente significativi all'esito della fase precedente, comprendeva esecuzione di sondaggi e di scavi anche in estensione, era integrativa della progettazione definitiva ed esecutiva. Oggi, la lettera dell'art. 25, c. 8, fa genericamente riferimento ad un'articolazione in "fasi" senza nulla aggiungere, ma specificando che consistono in livelli progressivi di approfondimento, poiché, come già evidenziato, il passaggio alla fase successiva è subordinato all'emersione di elementi archeologicamente significativi all'esito della fase precedente.

La procedura si conclude con la redazione della relazione archeologica definitiva, approvata dal soprintendente di settore territorialmente competente, in un termine predeterminato, evidentemente caso per caso, dal soprintendente stesso «in relazione all'estensione dell'area interessata» (art. 25, c. 9). La norma così disegnata nel 2016 introduce la previsione di un termine per la conclusione della procedura,

precedentemente non contemplato ed è chiaramente finalizzata a garantire la conclusione della procedura in tempi certi (come peraltro emerge dallo stesso parere del Consiglio di Stato n. 855/2016). La determinazione del termine, tuttavia, è rimessa a una valutazione, del tutto unilaterale, del soprintendente che lo deve individuare «in relazione all'area interessata». Certamente un po' riduttiva la previsione normativa nel momento in cui pare indicare l'estensione dell'area interessata come unico parametro di decisione. La stessa previsione di un termine in una fase come questa desta qualche perplessità. Condivisibilmente è stato rilevato come

le indagini da svolgere, infatti, non sono un procedimento amministrativo, ma operazioni, cioè attività materiali i cui tempi dipendono non soltanto dall'estensione dell'area interessata, unico fattore previsto dalla disposizione, bensì anche dalla complessità della stratigrafia, dalle condizioni meteorologiche stagionali, dalla disponibilità del personale necessario, da altre variabili circostanze di fatto e, in larga misura, dalla sollecitudine del responsabile dello svolgimento delle indagini stesse, quindi da comportamenti della stazione appaltante, non della Soprintendenza la quale ha soltanto compiti di direzione della procedura, non di suo diretto svolgimento che oltre tutto avviene con oneri a carico della stazione appaltante<sup>10</sup>.

Quanto al contenuto, la relazione *de qua* contiene una descrizione analitica delle indagini eseguite, con i relativi esiti di seguito elencati a) contesti in cui lo scavo stratigrafico esaurisce direttamente l'esigenza di tutela; b) contesti che non evidenziano reperti leggibili come complesso strutturale unitario, con scarso livello di conservazione per i quali sono possibili interventi di reinterro, smontaggio, rimontaggio e musealizzazione, in altra sede rispetto a quella di rinvenimento; c) complessi la cui conservazione non può essere altrimenti assicurata che in forma contestualizzata mediante l'integrale mantenimento in sito.

Nel silenzio della norma, la circolare del 2016 più volte citata, avverte come sia ritenersi che il responsabile della redazione della relazione *de qua* sia il funzionario archeologo responsabile dell'istruttoria, anche in considerazione del fatto che il documento è destinato a contenere proposte per le prescrizioni di tutela di competenza del soprintendente (p.to. 12.1).

Sulle esigenze concretamente emerse, il soprintendente modula il contenuto delle prescrizioni, secondo quanto previsto dal successivo comma 11, ossia, rispettivamente: nelle ipotesi di cui alla lettera a), la procedura di verifica preventiva dell'interesse archeologico si considera chiusa con esito negativo e accertata l'insussistenza dell'interesse archeologico nell'area interessata dai lavori; nelle ipotesi di cui al comma 9, lettera b), la soprintendenza determina le misure necessarie ad assicurare la conoscenza, la conservazione e la protezione dei rinvenimenti archeologicamente rilevanti, salve le misure di tutela eventualmente da adottare ai sensi

del codice dei beni culturali e del paesaggio, relativamente a singoli rinvenimenti o al loro contesto.

In tal caso, laddove occorra effettivamente procedere a smontaggio, rimontaggio e musealizzazione, in altra sede rispetto a quella di rinvenimento, il relativo provvedimento autorizzativo è di competenza della Commissione regionale per il patrimonio culturale, ai sensi dell'art. 47, c. 2, lett. d), dpcm 169/2919.

Infine nel caso di cui alla lettera c), ossia ove siamo emersi complessi non altrimenti tutelabili se con l'integrale mantenimento in sito, le prescrizioni sono incluse nei provvedimenti di assoggettamento a tutela dell'area interessata dai rinvenimenti e il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo avvia il procedimento di dichiarazione di cui agli articoli 12 e 13 del predetto codice dei beni culturali e del paesaggio, la cui scansione seguirà le regole generali previste dalle norme richiamate, ivi compresa la competenza ad adottare il provvedimento finale in capo alla Commissione Regionale per il Patrimonio culturale; a fronte dell'eventuale esito positivo del provvedimento di individuazione, conseguirà naturalmente l'applicazione integrale delle misure di tutela (e valorizzazione) contenute in via generale nel Codice del 2004. Dal punto di vista contenutistico, le prescrizioni di tutela sono evidentemente destinate a impattare fortemente sull'opera da realizzare e possono essere determinate anche varianti rispetto al progetto iniziale ovvero l'espressione di un parere negativo laddove si ravvisi l'assoluta incompatibilità dell'opera con le esigenze di tutela emerse. In tal caso, le determinazioni della soprintendenza potranno contenere l'indicazione di eventuali soluzioni alternative al progetto originario.

Oltre ai procedimenti di dichiarazione/verifica dell'interesse culturale, resta salva la facoltà della soprintendenza di avviare altresì procedimenti di tutela indiretta ai sensi dell'art. 45 ss. del Codice dei beni culturali e del paesaggio al fine di prescrivere distanze, misure e altre norme atte a evitare che sia messa in pericolo l'integrità dei beni, ne sia danneggiata la prospettiva o la luce o ne siano alterate le condizioni di ambiente o di decoro. Anche in questo caso, l'adozione del provvedimento finale è di competenza della Commissione regionale per il patrimonio culturale (art. 47, c. 2, lett. c).

La procedura di verifica preventiva dell'interesse archeologico è condotta sotto la direzione della soprintendenza archeologica territorialmente competente. Gli oneri sono a carico della stazione appaltante.

## 5. La disciplina attuale del Codice dei contratti pubblici: semplificazioni

Ai sensi dell'art. 25, c. 14, per gli interventi soggetti alla procedura di cui si tratta, il soprintendente, entro trenta giorni dalla richiesta di cui al comma 3, stipula un apposito accordo con la stazione appaltante per disciplinare le forme di coordinamento e di collaborazione con il responsabile del procedimento e con gli uffici della stazione appaltante.

Nell'accordo le amministrazioni possono graduare la complessità della procedura, in ragione della tipologia e dell'entità dei lavori da eseguire, anche riducendo le fasi e i contenuti del procedimento. L'accordo disciplina, altresì, le forme di documentazione e di divulgazione dei risultati dell'indagine, mediante l'informatizzazione dei dati raccolti, la produzione di forme di edizioni scientifiche e didattiche, eventuali ricostruzioni virtuali volte alla comprensione funzionale dei complessi antichi, eventuali mostre ed esposizioni finalizzate alla diffusione e alla pubblicizzazione delle indagini svolte.

In dottrina si è rilevato che, nonostante la disposizione sia secca nella sua formulazione testuale, «appare ragionevole interpretarla nel senso che l'accordo vada stipulato solo ove in concreto si renda opportuno e che quindi esso non abbia carattere necessario»<sup>11</sup>; se così è, allora, spetterà al soprintendente decidere circa l'opportunità di addivenire effettivamente a un accordo. Inoltre, la medesima dottrina ha evidenziato come «questa previsione va interpretata alla luce del sistema complessivo che non contempla la possibilità di un vero scambio di prestazioni tra le parti: le clausole dell'accordo sono quindi rimesse al prudente giudizio del Soprintendente e l'accordo si configura nella sostanza come adesione, sia pure contrattata, della stazione appaltante allo schema di accordo da lui predisposto»<sup>12</sup>. Ai sensi del d.p.c.m. n.169/2019, art 40, c. 2, lett v) il soggetto competente alla stipula di tali accordi è il segretario regionale su proposta del soprintendente di settore.

Le stazioni appaltanti, in caso di rilevanti insediamenti produttivi, opere di rilevante impatto per il territorio o di avvio di attività imprenditoriali suscettibili di produrre positivi effetti sull'economia o sull'occupazione, già inseriti nel programma triennale di cui all'articolo 21, possono ricorrere alla procedura di cui al regolamento adottato in attuazione dell'articolo 4 della legge 7 agosto 2015, n. 124, in caso di ritenuta eccessiva durata del procedimento di cui ai commi 8 e seguenti o quando non siano rispettati i termini fissati nell'accordo di cui al comma 14. Si tratta della procedura prevista dal d.p.r. 12 settembre 2016, n. 194, *Regolamento recante le norme per la semplificazione e l'accelerazione dei procedimenti amministrativi, a norma dell'art. 4, della legge 7 agosto 2015 n. 124*, che consente di ottenere una riduzione dei termini procedurali in una misura che comunque non può essere superiore al 50%, tenuto, però, conto «della sostenibilità dei tempi sotto il profilo dell'organizzazione amministrativa, della natura degli interessi pubblici tutelati e della particolare complessità del procedimento» (art. 3, dpr 194/2016), nonché di attivare il potere sostitutivo del Presidente del Consiglio dei Ministri in caso di inutile decorso dei termini stessi (art. 4).

Con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo, di concerto con il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti, entro il 31 dicembre 2017, sono adottate linee

guida finalizzate ad assicurare speditezza, efficienza ed efficacia alla procedura di cui al presente articolo. Con il medesimo decreto sono individuati procedimenti semplificati, con termini certi, che garantiscano la tutela del patrimonio archeologico tenendo conto dell'interesse pubblico sotteso alla realizzazione dell'opera. Non risulta a oggi che le linee guida siano state effettivamente adottate. In ogni caso, il termine non è perentorio, né la mancata adozione di linee guida impedisce l'applicazione della normativa descritta.

## 6. I soggetti abilitati alle operazioni di archeologia preventiva

Ai sensi dell'art. 25, c. 1, le stazioni appaltanti raccolgono ed elaborano tale documentazione mediante i dipartimenti archeologici delle università, ovvero mediante i soggetti in possesso di diploma di laurea e specializzazione in archeologia o di dottorato di ricerca in archeologia.

Stabilisce l'art. 216, c. 7, del Codice dei contratti che «fino alla data di entrata in vigore del decreto previsto dall'articolo 25, comma 2, resta valido l'elenco degli istituti archeologici universitari e dei soggetti in possesso della necessaria qualificazione esistente e continuano ad applicarsi i criteri per la sua tenuta adottati con decreto ministeriale 20 marzo 2009, n. 60, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale 15 giugno 2009, n. 136».

Specifica la circolare del 2016, come l'elenco in questione non sia assimilabile a un albo professionale e non interferisca con altre attività professionali comunque afferenti alla materia dei beni culturali, rimesse alla competenza degli specifici esperti di settore. Peraltro, l'iscrizione a detto elenco non costituirebbe condizione dirimente ai fini dell'affidamento dell'incarico di eseguire le prestazioni professionali in questione, ma per poter esserne affidatari occorre comunque essere in possesso dei requisiti prescritti per l'iscrizione all'elenco stesso.

### Note

<sup>1</sup> Si fa riferimento al testo della *Convenzione europea per la protezione del patrimonio archeologico*, La Valletta, 16 gennaio 1992, nella traduzione pubblicata in Gazzetta Ufficiale, all'atto della ratifica della stessa avvenuto con l. 29 aprile 2015, n. 57 (<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2015/05/12/15G00069/sg>).

<sup>2</sup> Alberto Roccella, *La verifica preventiva dell'interesse archeologico nella normativa vigente*, in «Rivista Trimestrale degli Appalti», 2019, p. 790.

<sup>3</sup> Così Luigi Malnati, Maria Grazia Fichera, Sonia Martone, *La tutela del patrimonio archeologico italiano: i limiti dell'attuale normativa e nuove proposte di integrazione al Codice*, in [www.aedon.mulino.it](http://www.aedon.mulino.it), n. 3/2015.

<sup>4</sup> Così Girolamo Sciuolo, *Tutela*, in Carla Barbati, Marco Cammelli, Lorenzo Casini, Giuseppe Piperata, Girolamo Sciuolo, *Diritto del patrimonio culturale*, il Mulino, Bologna 2020, pag. 156; v. anche Paolo Carpentieri, *Appalti nel settore dei beni culturali (e archeologia preventiva)*, in «Urbanistica e appalti», 2016, p. 1014.

<sup>5</sup> Invero, la verifica preventiva dell'interesse archeologico trova il suo precedente nell'art. 18, del regolamento n. 554/1999,

di attuazione della l. quadro in materia di lavori pubblici, n. 109/1994 che ricomprendeva espressamente tra i documenti componenti il progetto preliminare anche «le indagini geologiche, idrogeologiche e *archeologiche preliminari*».

<sup>6</sup> Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Direzione generale archeologia, circolare 20 gennaio 2016, n. 1, Disciplina del procedimento di cui all'art. 28, comma 4, del d.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, e agli artt. 95 e 96, d.lgs. 14 aprile 2006, n. 163, per la verifica preventiva dell'interesse archeologico, sia in sede di progetto preliminare che in sede di progetto definitivo ed esecutivo, delle aree prescelte per la localizzazione delle opere pubbliche o di interesse pubblico di cui all'annesso Allegato 1.

<sup>7</sup> L'art. 25, c. 2, specifica che «2. Presso il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo è istituito un apposito elenco, reso accessibile a tutti gli interessati, degli istituti archeologici universitari e dei soggetti in possesso della necessaria qualificazione.

Con decreto del Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo, sentita una rappresentanza dei dipartimenti archeologici universitari, si provvede a disciplinare i criteri per la tenuta di detto elenco, comunque prevedendo modalità di partecipazione di tutti i soggetti interessati. Fino alla data di entrata in vigore di detto decreto, si applica l'articolo 216, comma 7».

<sup>8</sup> Antonella Sau, *La disciplina dei contratti pubblici relativi ai beni culturali tra esigenze di semplificazione e profili di specialità*, in [www.aedon.mulino.it](http://www.aedon.mulino.it), n. 1/2017.

<sup>9</sup> Così anche Paolo Carpentieri, *Le garanzie e la verifica della progettazione. La verifica preventiva dell'interesse archeologico*, in Maria Alessandra Sandulli (a cura di), *Trattato sui contratti pubblici*, Giuffrè, Milano 2008, III, p. 2395.

<sup>10</sup> Alberto Roccella, *La verifica preventiva...* cit., p. 802.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 804.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 805.

# Il rapporto tra le azioni di tutela e le attività di trasformazione del territorio, nel quadro delle prerogative del Ministero per i beni e le attività culturali

## *The relationship between the safeguard and the transformation of the territory, in the context of the powers of the Ministero per i beni e le attività culturali*

**LUISA PAPOTTI**

### **Abstract**

L'impianto normativo relativo alla verifica preventiva di interesse archeologico e la riforma organizzativa del Ministero per i beni e le attività culturali non solo hanno introdotto innovazioni procedurali, ma hanno anche indotto una maggiore integrazione tra l'azione di tutela e i processi di trasformazione del territorio. L'articolo ripercorre alcune esperienze pilota sul territorio piemontese e propone alcune prospettive di lavoro, favorite da una corretta implementazione delle procedure e da un positivo rapporto con la pianificazione territoriale.

*The legislative framework regarding the archaeological evaluation in the planning process and the organisational reforms of the Ministero per i beni e le attività culturali have not only introduced procedural innovations, but also a greater integration between the actions of safeguard and the process of territorial transformation. This article retraces some of the pilot experiences in Piedmont and propose some work opportunities, favoured by a correct implementation of the procedure and by a positive relationship with the territorial planning policies.*

Le innovazioni normative dell'ultimo decennio in materia di verifica preventiva di interesse archeologico, come anche in materia di organizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali, hanno fortemente inciso sulla tutela del patrimonio archeologico, trasformandone le prospettive e le modalità di azione, portandola verso una maggiore integrazione con i processi di trasformazione del territorio e con l'azione di salvaguardia delle estese e ricche realtà culturali che ogni territorio esprime.

Con D.M. del 23 gennaio 2016, la struttura della Soprintendenze – già fortemente innovata dal precedente D.M. n. 171 del 2014 – veniva ulteriormente modificata, riunendo e affidando a un unico ufficio le competenze di tutela archeologica, storico artistica, monumentale e paesaggistica, a creare una struttura compatta e articolata; l'intento era quello di «migliorare il buon andamento dell'amministrazione di tutela del patrimonio culturale» attraverso una forte integrazione di competenze, a superare la tradizionale partizione dell'azione di tutela in aree tematiche specifiche. Sotto questa definizione di intenti si leggeva in filigrana da un lato una volontà di semplificazione, tesa a eliminare la necessità, per le più complesse opere di trasformazione territoriale, di interfacciarsi con tre diversi uffici di tutela, non sempre univoci o

Luisa Papotti, Soprintendente Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Città metropolitana di Torino.

[luisa.papotti@beniculturali.it](mailto:luisa.papotti@beniculturali.it)

concordi; d'altro lato invece si operava una scelta forte di metodo, strutturando gli uffici per un approccio integrato e aperto all'attività di tutela di un patrimonio culturale sempre più esteso e sempre meno rigidamente riconducibile a categorie tipiche, di tipo antiquariale.

Fortemente avversata da molti archeologi, tanto interni che esterni al mondo delle Soprintendenze, la nuova organizzazione, che completava il processo di riforma voluto dal Ministro Franceschini, rivoluzionava la struttura tradizionale e imponeva l'adozione di nuove modalità di lavoro; cosa non semplicissima, particolarmente per le strutture più esili. Le Soprintendenze piemontesi hanno affrontato questo rinnovamento forti della consuetudine alla collaborazione tra diverse professionalità, arrivando in breve ad affrontare le tematiche di tutela (da quelle legate a istanze di autorizzazione fino alla definizione di nuovi provvedimenti o alla gestione dei cantieri) in modo condiviso. Molto apprezzato dagli utenti, il nuovo modo di lavorare ha confortato anche i meno favorevoli e la gestione ibrida dei diversi casi di tutela ha dato in generale buoni risultati, producendo intrecci interessanti anche in materia di studio e ricerca.

### 1. Le strutture e le procedure

Il rinnovamento organizzativo del Ministero ha fatto seguito e ha accompagnato la fase di sperimentazione della procedura di verifica preventiva dell'interesse archeologico (VPIA), introdotta dall'art 28 del d.lgs 42/2004, *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, e sostenuta dal Codice degli Appalti nelle sue diverse stesure, fino a quella finale data dall'art. 25 del d.lgs. 50/2016; ulteriori disposizioni di tipo applicativo poi sono venute da una corposa circolare (Circolare n.1/2016) emanata dal Direttore Generale all'Archeologia, Gino Famiglietti, che precisava l'esteso ambito applicativo della norma e seguiva con precisione, con indicazioni anche molto puntuali, i diversi passaggi della procedura.

Questa veniva configurandosi come un'azione complessa, incardinata con vari livelli di approfondimento, nelle diverse fasi progettuali, da quella di fattibilità tecnico-economica a quella definitiva, a quella esecutiva, di cui seguiva i tempi di esecuzione e approvazione; si avviava quindi quando l'opera pubblica era già determinata, nella fase concreta della progettazione.

L'esperienza estesa sviluppata dalla Soprintendenza in questi primi anni di attuazione ha dato evidenza a qualche discrasia. Da un lato, l'avvio della procedura e la previsione dell'esecuzione di saggi conoscitivi già nella prima fase di progettazione (il progetto di fattibilità tecnico-economica) mette le stazioni appaltanti di fronte alla necessità di acquisire la disponibilità dei luoghi e di disporre di risorse in una fase in cui i finanziamenti spesso non sono ancora coerentemente disponibili; inoltre, la previsione della Circolare (che invita le Soprintendenze ad attivare Concessioni di scavo per poter disporre occupazioni temporanee dei

terreni) ha tempi non conformi a quelli di regola accordati alla prima fase progettuale. Questo è tanto più vero nel caso di opere di limitata estensione o di notevole semplicità esecutiva, per cui spesso le stazioni appaltanti danno luogo unicamente al livello definitivo di progettazione. D'altro lato, si verifica un disallineamento tra la Verifica preventiva di interesse archeologico, la Verifica Ambientale Strategica (VAS) e la Verifica di Impatto Ambientale (VIA), che di regola hanno luogo quando il progetto è in fase definitiva, e questi percorsi paralleli non agevolano una definizione e analisi integrata degli impatti delle opere pubbliche sui valori culturali del territorio.

La sperimentazione sul campo, sebbene indubbiamente confermi la VPIA come uno strumento efficace per lo snellimento e l'accelerazione dei procedimenti d'esecuzione delle opere pubbliche, ne rivela alcune fragilità, legate alla sua natura ambigua. Da un lato, viene impostata come un processo di conoscenza, ricco e raffinato, funzionale a una piena consapevolezza e coscienza della storia e delle stratificazioni dei territori, tesa a una forma di pianificazione consapevole delle trasformazioni. D'altro lato, è intesa nel quadro normativo come un atto di progettazione predittivo, capace di risolvere nella completezza dei suoi molti passaggi ogni possibile criticità nell'esecuzione dell'opera, spostando a monte l'azione di tutela. I fatti dimostrano che studi anche molto accurati, sondaggi anche molto estesi o ripetuti approfondimenti difficilmente centrano a pieno questo obiettivo, particolarmente nel caso di opere a rete di rilevante entità; dimostrano inoltre che, nel caso di opere da condurre in profondità (parcheggi interrati, gallerie), i saggi esplorativi o le indagini – particolarmente in aree già pesantemente trasformate e interferite – si rivelano spesso inefficaci.

In generale, tuttavia, l'attenta cura del territorio svolta dalle Soprintendenze, tanto quelle responsabili della sola tutela archeologica, quanto quelle attente all'intero patrimonio, ha consentito da un lato di realizzare molte azioni virtuose, e dall'altro lato di sperimentare – alla prova dei fatti – la complessità della procedura di VPIA.

### 2. Alcune esperienze pilota in territorio piemontese

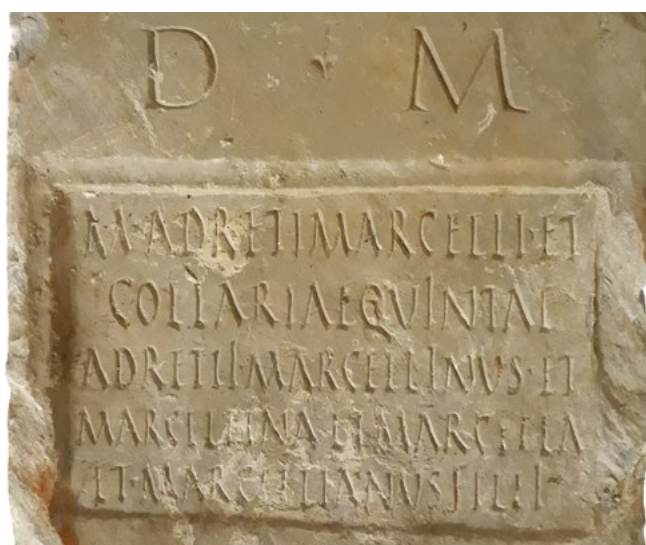
Pare rilevante evidenziare che proprio l'attenzione alle trasformazioni del territorio e la buona interazione delle Soprintendenze con le altre istituzioni territoriali ha permesso, in passato, di attivare procedure in tutto analoghe a quelle poi codificate dalle diverse disposizioni normative, ben prima che queste venissero emanate.

È il caso, ad esempio, delle attività e degli scavi che hanno accompagnato la realizzazione della linea ferroviaria ad alta velocità Torino-Milano, nei primi anni Novanta. La Soprintendenza aveva in quel caso concordato con R.F.I. e TAV S.p.a. la realizzazione di un'analisi preliminare dei potenziali impatti archeologici, raccogliendo dati e notizie poi tradotti nel 1995 in una *Carta del Rischio Archeologico*. Nei luoghi individuati per la potenziale presenza di

necropoli si sono eseguite due anni dopo ricognizioni di superficie e rilievi delle dispersioni di fittili antichi; definita in questo modo l'estensione dell'area interessata, si sono potuti condurre, prima dell'avvio dei cantieri di costruzione dell'infrastruttura, scavi in estensione. Nei pressi di Brandizzo è stato così rinvenuto un grande edificio rustico romano del I-III secolo d.C., che è stato studiato e documentato prima di essere ricoperto per l'esecuzione del tracciato ferroviario.

Più complessa la vicenda che ha accompagnato, nella piena vigenza delle norme, l'iter della progettazione ed esecuzione della linea ad alta velocità Torino-Lione- La società di progettazione (L.T.F., ora T.E.L.T.) ha seguito correttamente la previsione normativa, dando corso nella prima fase progettuale (2010) a un completo studio archeologico dell'area interessata dal tracciato dell'opera, cui ha fatto seguito la richiesta della Soprintendenza di una prima serie di indagini geofisiche e sondaggi esplorativi nelle zone valutate come suscettibili di rinvenimenti- Nel corso della progettazione definitiva (2012) sono stati predisposti i necessari elaborati di approfondimento, comprensivi di piani l'esecuzione di indagini geomagnetiche e trincee esplorative, approvati dalla Soprintendenza. Tuttavia, i gravi problemi di ordine pubblico legati all'esecuzione della linea ad alta velocità ne hanno di fatto impedito lo svolgimento e in conseguenza, sebbene l'opera abbia avuto un iter procedurale corretto, l'approvazione del progetto (con Delibera CIPE n.19/2015) è intervenuta, in ragione della coerenza e strategicità dell'opera, demandando alla fase esecutiva l'esecuzione degli approfondimenti archeologici.

Un ulteriore caso complesso è quello legato alla realizzazione a Torino, nella centralissima Piazza Arbarello, di una grande cabina di trasformazione primaria di IRETI, che ha visto la demolizione di una cabina preesistente e che ha portato la quota di fondazione del nuovo grande vano ipogeo a quindici metri di profondità. Completato un attento studio archeologico preliminare, che ha indagato in dettaglio il rischio archeologico legato alla presenza di lacerti murari delle fortificazioni della Cittadella militare, e considerato che la forte trasformazione delle giaciture fino a 8 metri di profondità rendeva di fatto impossibile l'esecuzione di saggi, si è prescritta una assistenza continua da parte di archeologi specializzati, dapprima nella fase di demolizione della cabina esistente, quindi in quella di esecuzione delle berlinesi perimetrali, estesa infine all'intero scavo di sbancamento. Si sono così individuati tre pozzi di età romana (il cui svuotamento ha restituito tra l'altro un cippo funerario iscritto e molti reperti osteologici faunistici), quindi un segmento della cortina di raccordo fra la Cittadella e la cinta muraria urbana cinquecentesca e l'impronta di un tratto di galleria militare, completamente spoliato. I ritrovamenti saranno oggetto, nell'ingresso alla cabina IRETI, di un allestimento didattico illustrativo, in connessione con altri analoghi luoghi legati alla perdita Cittadella.



Stele funeraria della famiglia degli Adretii (seconda metà del I-inizio del II secolo d.C.), dagli scavi del 2017-2018 per la realizzazione della Cabina Primaria Ireti di piazza Arbarello, Torino.



Torino, piazza Arbarello. Veduta del cantiere Ireti per la realizzazione della cabina elettrica primaria di trasformazione.

### 3. L'applicazione delle procedure e le prospettive

Se quanto descritto evidenzia come la procedura prevista dalle norme richieda talvolta flessibilità nell'applicazione, nei limiti indicati dalla Circolare, sono poi numerosi invece i casi in cui questa viene applicata con precisione, procedendo dalla redazione della relazione archeologica, alla richiesta ed esecuzione di sondaggi a monte dell'avvio delle opere. Tra i casi esemplari, sia per gli esiti felici sia del processo di conoscenza territoriale, sia per la celere conclusione del cantiere dell'infrastruttura, vi è quello legato alla realizzazione di un grande campo fotovoltaico, contiguo a un'area di deposito ENI a Volpiano, a poca distanza dalla villa rustica di Brandizzo ritrovata nel corso della realizzazione della linea ferroviaria ad alta velocità. Completata e verificata la relazione archeologica, che evidenziava tra l'altro la marcata presenza delle tracce della *centuriatio*, si è richiesto alla committenza di effettuare un'estesa campagna di sondaggi, con trincee di 100 metri di lunghezza definite in relazione al tracciato centuriato; si è così individuata una necropoli romana, con 45 tombe che, sebbene decisamente superficiali, conservavano ricchi corredi, con vasi in vetro intatti, iscrizioni e gioielli. La costruzione di un impianto per la

produzione di energia rinnovabile, in un contesto dove il paesaggio agrario era pesantemente inciso dalla presenza dei depositi di idrocarburi, ha così restituito un segmento significativo della storia antica del territorio, che sarà a breve oggetto, localmente, di mostre e presentazioni in collaborazione con ENI e con la comunità cittadina di Volpiano. A fianco di casi virtuosi, peraltro, si contano casi dove la procedura viene disapplicata, per la trascuratezza, più o meno involontaria, delle amministrazioni appaltanti, imponendo alla Soprintendenza procedimenti sanzionatori e interventi correttivi, come anche casi in cui – per la scarsa accuratezza delle relazioni archeologiche, o per l'effettiva impossibilità di dar corso a sondaggi esplorativi davvero significativi – la procedura di VPIA si rivela insufficiente. Tuttavia, non si sono più verificate – a oggi – eclatanti devastazioni del patrimonio archeologico legate all'avvio di grandi opere pubbliche in assenza di controllo o di interlocuzioni e contatti. Nel contempo, si è maturata piena consapevolezza di quanto siano importanti – per una corretta ed efficace azione di tutela archeologica – lo studio territoriale, come anche la condivisione e la sistematizzazione dei dati.



Volpiano, Deposito ENI. Scavi 2019. Necropoli romana, tomba a incinerazione, coppa e olla in vetro (I secolo d.C.); tomba a incinerazione, specchio in bronzo, bacchetta e unguentari in vetro, fondo di olla in ceramica (I sec. d.C.); tomba alla cappuccina.

A questo proposito, al fine di riunire e standardizzare gli esiti delle moltissime relazioni archeologiche redatte, l'Istituto Centrale per l'Archeologia (ICA) ha recentemente promosso un progetto nazionale, per la costruzione di un Geoportale Nazionale dell'Archeologia (GNA): una piattaforma digitale accessibile per l'archiviazione e l'interscambio dei dati relativi al patrimonio archeologico italiano. Avviato nel 2017 in modalità sperimentale per le sole regioni Piemonte, Toscana e Puglia, prevede l'implementazione della banca dati attraverso il caricamento di moduli informativi uniformi relativi ai diversi casi di VPIA attuati dal 2005 a oggi, che ne consentano un'archiviazione uniforme; nel contempo, la finalità è quella di indirizzare verso uno standard le documentazioni prodotte nel corso della procedura. I diversi modelli (MODI, *Modulo informativo*; MOPR, *Modulo progetto*, per la registrazione dei dati relativi alle opere pubbliche o di pubblica utilità da realizzare e MOSI *Modulo sito*, per la registrazione delle emergenze archeologiche individuate) testati e sperimentati sono ora disponibili tra i documenti accessibili dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione del MiBACT.

In definitiva, dopo quindici anni di vigenza della norma e dopo le molte effettive e concrete sperimentazioni sul campo, pur variamente modulate, la valutazione non può che essere nel suo complesso positiva. L'azione di tutela archeologica ne esce rafforzata ed estesa, e risulta maggiormente consapevole dell'esigenza di essere parte sincrona dei processi di crescita e trasformazione del territorio.

Risulta evidente come l'applicazione della procedura di VPIA, e insieme ad essa la radicale riorganizzazione delle Soprintendenze, abbiano trasformato la modalità tradizionale di esercizio della tutela, richiamando le professionalità archeologiche al di fuori del loro tradizionale isolamento disciplinare, per operare in una sfera di azione più aperta e maggiormente connessa alle altre politiche di tutela territoriale. Se l'esito positivo nell'immediato è facilmente verificabile grazie a parametri ordinari – quali il numero delle procedure, l'incidenza delle conclusioni nei termini di legge o altro – si iniziano a leggere anche i primi risultati di lungo periodo: il maggiore coinvolgimento delle competenze archeologiche nella tutela paesaggistica, anche nel quadro della redazione dei piani paesaggistici; la crescita di competenze interne e libero professionali interessate non soltanto allo scavo in sé, ma anche alla integrazione di quanto ne proviene con i processi di valorizzazione del patrimonio culturale e di crescita socio-culturale del territorio, in termini di conoscenza diacronica dei luoghi, di storia della cultura materiale, di tradizione valoriale; la relazione più diretta tra le attività e gli esiti degli scavi e le comunità locali di riferimento. Tutti segnali positivi, che indicano che – se pur lentamente – la tutela archeologica e l'archeologia stessa si avviano ad acquistare un ruolo importante e integrato nella pianificazione territoriale e una funzione non semplicemente chiusa nella dimensione scientifica e di ricerca, ma da attiva intermediazione tra il passato di un luogo e il suo futuro.

# La formazione dei professionisti, l'archeologia pubblica e l'archeologia preventiva

## *Professional training, public archaeology and archaeological risk assessment*

**GIULIANO VOLPE**

### Abstract

L'archeologia preventiva ha contribuito non poco a modificare la figura professionale dell'archeologo, che in Italia registra ancora molti ritardi sia nella sua definizione giuridica sia nel suo percorso formativo. Il contributo mette a fuoco due questioni: la formazione universitaria degli archeologi, interrogandosi su quali percorsi possano avviare lo studente verso attività professionali e imprenditoriali aggiornati; il rapporto tra il concetto di "archeologia pubblica" e l'impatto sociale dell'archeologia preventiva.

*Archaeological risk assessment in the planning process has contributed to transforming the work of the professional archaeologist, that in Italy is still lagging behind in both its legal position and its educational formation. This contribution brings into focus two questions; the best methods within university courses for providing future entrepreneurial and professional skills; and the relationship between the concept of "public archaeology" and the social impact of archaeological evaluation in the planning process.*

Giuliano Volpe, professore ordinario di Metodologie della ricerca archeologica presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Bari Aldo Moro; è stato Rettore dell'Università di Foggia (2008-2013), Presidente del Consiglio Superiore per i beni culturali e paesaggistici del MiBACT (2014-2018), Presidente della SAMI-Società degli Archeologi Medievisti Italiani (2012-2018), Presidente della Consulta Universitaria per le Archeologie post-Classiche dal 2018 e della Federazione delle Consulte universitarie di archeologia dal 2019.

giuliano.volpe@uniba.it

L'archeologia preventiva ha contribuito non poco a modificare la figura professionale dell'archeologo, che in Italia registra ancora molti ritardi sia nella sua definizione giuridica sia nel suo percorso formativo. I professionisti hanno troppo spesso dovuto "inventarsi" le competenze per far fronte a nuove professioni, come l'archeologia di emergenza e, ancor di più, l'archeologia preventiva, che richiedono una preparazione metodologica, tecnica e tecnologica che ancora oggi è assai poco garantita dalle Università.

Mentre in Francia, dove l'archeologia preventiva (obbligatoria anche per gli interventi privati) gode di specifiche norme e di fondi dedicati, oltre che di un'organizzazione molto consolidata, è attivo l'INRAP (*Institut national des recherches archéologiques préventives*)<sup>1</sup>, istituito nel 2002 in applicazione della legge sull'archeologia preventiva del 2001, in sostituzione dell'AFAN (*Association pour les fouilles archéologiques nationales*), che operava già dal 1973. L'INRAP ha competenze sull'intero territorio nazionale, ha 8 direzioni interregionali e ben 44 centri di ricerca, cura anche la carta archeologica e dà lavoro a migliaia di archeologi (anche a molti stranieri, tra cui tantissimi italiani).

In questo mio breve contributo mi limiterò solo a pochi cenni su due sole questioni: la formazione universitaria e il rapporto tra archeologia preventiva e società alla luce dei principi e dei metodi dell'archeologia pubblica. Tralascio, invece, i temi di contesto generale, così ben delineati da Daniele Manacorda in questo stesso dossier, e anche i problemi specifici, tecnici o normativi, con maggiore competenza qui affrontati da altri.

## 1. La professione e la formazione archeologica

Gli ultimi cinquant'anni hanno prodotto una vera rivoluzione nell'archeologia italiana, non solo dal punto di vista metodologico, ma anche nella stessa composizione della categoria. Ancora negli anni Sessanta-Settanta del Novecento gli iscritti ai corsi universitari di archeologia si limitavano a poche centinaia e ridottissimo era il numero degli archeologi, operanti essenzialmente nelle Soprintendenze, nelle Università e in pochi altre Istituzioni ed Enti pubblici (CNR, Regioni, Province, Comuni). L'archeologia, allora intesa quasi esclusivamente (tranne che nell'ambito pre-protostorico) come storia dell'arte antica, era un fatto di élite. La libera professione di fatto non esisteva. È stata la diffusione dei grandi cantieri di scavo, soprattutto in ambito urbano, in coincidenza con la "rivoluzione stratigrafica" – anche grazie ai rapporti con il mondo anglosassone, alla nascita dell'archeologia medievale e di vari altri filoni innovativi (l'archeologia urbana, l'archeologia dell'architettura, l'archeologia dei paesaggi, le archeometrie, l'informatica ecc.) – a rendere l'archeologia un fenomeno "di massa": oggi, pur non disponendo di dati certi, gli archeologi in qualche modo attivi nel nostro Paese ammontano a non meno di cinque-seimila unità, di cui solo un migliaio circa variamente impiegati in strutture pubbliche. Negli ultimi due concorsi per funzionari archeologi del MiBACT si è andata registrando una certa flessione, determinata da vari fattori, tra cui l'abbandono di quanti hanno dovuto "scegliere" altre attività lavorative in mancanza di sbocchi certi in campo archeologico: se, infatti, al concorso del 2008 parteciparono 5.550 candidati, al concorso del 2016 il numero è sceso a 3.286. È bene precisare che si tratta di archeologi dotati di un titolo universitario di terzo livello. Sul mercato professionale operano anche archeologi meno titolati, per cui il numero complessivo è di gran lunga maggiore. L'unica ricerca dedicata recentemente alla condizione del lavoro archeologico, *Discovering Archaeologists of Europe*<sup>2</sup>, condotta a livello europeo, ha stimato un numero di circa 4.500 unità attive in Italia (dati 2012-2013). Siamo, insomma, in presenza di numeri ragguardevoli. Nel nostro Paese, però, la figura dell'archeologo professionista si è andata formando sul campo, fino a oggi quasi senza un minimo di regolamentazione. La battaglia per l'Albo degli Archeologi ha avuto inizio molti decenni fa, appunto a partire dagli anni Settanta: nell'ormai lontano febbraio 1991 fu anche depositata ufficialmente alla Camera la prima proposta di legge per l'istituzione degli albi degli archeologi, storici dell'arte, archivisti e bibliotecari e se ne parlò diffusamente, insieme a molti altri temi, in una famosa tavola rotonda del 1992, dal titolo eloquente: *La Laurea non fa l'archeologo*. Solo nel 2014, grazie all'approvazione da parte del Parlamento della legge 110<sup>3</sup>, si è finalmente introdotta una modifica al Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (che prima non faceva alcun cenno alle figure professionali), introducendo l'art. 9 bis che contiene l'indicazione di una serie di professionisti dei beni culturali, privi di Albo professionale, tra cui

gli archeologi, e prevede la creazione di elenchi nazionali di professionisti presso il MiBACT, la cui tenuta è affidata allo stesso Ministero, che cura, di concerto con il MUR e le associazioni professionali, la definizione dei requisiti di idoneità. Solo da poco è stato emanato il decreto ministeriale<sup>4</sup> con l'indicazione di tali requisiti, distinti in tre fasce a seconda dei titoli accademici posseduti e dell'esperienza acquisita, e sono in corso di istituzione gli elenchi.

È stato, dunque, solo in questi ultimi decenni che la figura dell'archeologo professionista è andata acquisendo una prima definizione, pur essendo ancora lontani dal disporre di necessarie garanzie lavorative, retributive, previdenziali. Il mercato è, infatti, assai deregolato, quasi una "giungla", e mancano anche procedure e standard qualitativi, per cui anche la pur legittima concorrenza si effettua quasi solo sulle tariffe ridotte, oltre che sulla base dei più o meno buoni rapporti personali, "fiduciari", con i funzionari della tutela: non è un caso che persista ancora nel linguaggio ministeriale la categoria dei cosiddetti "collaboratori esterni". Non mancano situazioni al limite del conflitto di interesse tra azione di controllo e gestione: la direzione scientifica degli scavi o delle ricognizioni resta prerogativa del funzionario della Soprintendenza, nonostante la sua presenza sul cantiere sia occasionale, mentre le operazioni sul campo sono condotte dal professionista "di fiducia", inevitabilmente posto in una condizione subalterna, pur essendo il professionista retribuito dal committente dell'opera. Ovviamente ci sono anche le eccezioni positive, legate, però, solo alla sensibilità e alla correttezza del singolo funzionario o soprintendente in assenza di reali garanzie e di norme precise.

Ma come e dove si formano gli archeologi impegnati nelle attività di archeologia preventiva, per svolgere le quali sono richiesti titoli universitari di terzo livello (Scuola di Specializzazione in Archeologia o Dottorato di ricerca), necessari per apporre la firma nella Valutazione di Impatto Archeologico (VIArch)?

Le Università italiane si sono variamente attivate per far fronte a tali esigenze, ma ancora in maniera non pienamente soddisfacente e sostanzialmente disorganica: basti pensare al vero caos che regna nell'ambito della formazione di terzo livello, con ben venti Scuole di Specializzazione in Archeologia (e circa cinquecento posti messi a concorso ogni anno) e numerosi Dottorati di Ricerca, mediamente generalisti (e tutt'altro che interdisciplinari), attivi nelle singole sedi universitarie, e un numero indefinito di Master di I e II livello, annuali o biennali. A una riduzione delle occasioni di lavoro ha corrisposto, cioè, una ipertrofica offerta formativa, che ha portato a un eccessivo allungamento del percorso con accumuli di titoli di dottorato, specializzazione, perfezionamento, master. A complicare una situazione già fin troppo articolata, è giunta l'istituzione della Scuola del Patrimonio della Fondazione Scuola Beni e attività culturali del MiBACT, che ha attivato selezionatissimi corsi di quarto livello (per la verità di elevata qualità e con approccio

multidisciplinare), destinati a dottori di ricerca, la cui utilità è tutta da dimostrare. La funzione di tale Scuola dovrebbe invece essere orientata, a mio parere, alla formazione in ingresso (e possibilmente anche al reclutamento) e alla formazione permanente del personale del Ministero, proprio per integrare e indirizzare la formazione verso quelle competenze necessarie per svolgere al meglio oggi il delicato lavoro di funzionario o di dirigente dei beni culturali.

Per quel che riguarda il primo (laurea triennale) e il secondo (laurea magistrale) livello universitario, dopo l'introduzione del sistema 3+2, possiamo indicare luci e ombre: le ombre sono state prodotte soprattutto dalla cattiva applicazione della riforma, in particolare nella sua prima fase: corsi dai titoli e dai percorsi fantasiosi, eccesso di frammentazione degli insegnamenti, una concezione ragionieristica dello studio misurato in ore e minuti; le non poche luci, però, riguardano innanzitutto la nascita di specifiche lauree in archeologia distinte da quelle genericamente in "lettere", l'inserimento di discipline di ambito scientifico e tecnologico e di attività professionalizzanti prima nella maggior parte dei casi estranee ai vecchi corsi di laurea, il riconoscimento delle attività sul campo e in laboratorio, degli stage e dei tirocini. Oggi il mondo della formazione universitaria, a un ventennio dalle riforme, avrebbe bisogno di un profondo ripensamento nel campo dei beni culturali, ponendo definitivamente fine alla formazione di professionalità improbabili, rendendo più omogenei a livello nazionale i percorsi formativi, eliminando l'eccesso di frammentazione e di duplicazione non solo di corsi di studio di primo e secondo livello, ma anche e soprattutto delle Scuole di Specializzazione e dei Dottorati.

Sarebbe opportuno garantire una solida formazione di base nel triennio, seguita da una più coerente e omogenea fase di approfondimento disciplinare in archeologia nella Laurea Magistrale, con significative esperienze all'estero, attività sul campo e in laboratorio, stage e tirocini e con un ampio spazio riservato alla preparazione della tesi di laurea magistrale. Servirebbe soprattutto una profonda riforma delle Scuole di Specializzazione (unico pezzo dell'offerta formativa universitaria rimasta fuori dai sistemi di accreditamento e valutazione, che si spera, però, siano meno burocratici e più attenti alla qualità effettiva), da ridurre nel numero e qualificare nei contenuti, stabilendo standard omogenei nazionali e sistemi di accreditamento e valutazione, con docenti di alto profilo, eventualmente anche grazie ad accordi inter-ateneo. Solo così le Scuole potrebbero diventare i veri luoghi dell'alta formazione dei professionisti del patrimonio culturale, non solo con solide competenze disciplinari settoriali, ma anche e soprattutto con impostazioni interdisciplinari e con l'acquisizione di capacità nel campo della gestione, progettazione, pianificazione, comunicazione. Molte Scuole (e anche alcuni corsi di laurea magistrale) hanno attivato negli ultimi anni insegnamenti di *Archeologia preventiva*, *Archeologia professionale*, *Archeologia pubblica*, ma si tratta di iniziative singole. Analoga riforma è necessaria per i Dottorati di

Ricerca: è al momento allo studio un nuovo decreto ministeriale per la riforma del terzo livello universitario, che si spera possa risolvere alcune delle criticità qui indicate.

Un passo in avanti decisivo si potrà effettuare quando (e se) si darà vita ai cosiddetti "policlinici del patrimonio culturale", per i quali è stata proposta la denominazione di "UnITe PC" (Unità Integrate Territoriali per il Patrimonio Culturale) in un documento elaborato da una commissione interministeriale costituita dal Consiglio Universitario Nazionale del MUR e dal Consiglio Superiore Beni Culturali e Paesaggistici del MiBACT, che il 12 luglio 2017 si sono riuniti in una seduta congiunta con i due ministri. Tale commissione ha fornito le linee di indirizzo per una revisione dei percorsi formativi universitari nel campo dei Beni culturali, partendo, finalmente, dalla definizione dei profili professionali da formare nel primo, secondo e terzo livello<sup>5</sup>. Nel dicembre 2020 è stato sottoscritto un protocollo tra MUR e MiBACT che prevede, tra le varie forme di collaborazione, la sperimentazione di tali unità miste tra università e istituti del MiBACT, che potranno non solo favorire una collaborazione sistematica tra docenti, ricercatori, tecnici, funzionari, soprintendenti, ma anche la condivisione di laboratori, biblioteche, strumentazioni, e soprattutto l'integrazione di competenze e di professionalità che potrebbero garantire risultati positivi nella ricerca, nella tutela, nella comunicazione, nella valorizzazione, a tutto vantaggio in particolare degli studenti, cioè dei futuri funzionari o liberi professionisti, che svolgerebbero la propria attività formativa collaborando concretamente alle attività del MiBACT. Si potranno, così, elaborare precisi progetti comuni (ad es. attività di classificazione, schedature, studio di materiali, ricognizioni territoriali, carte archeologiche, scavi, allestimenti museali, mostre, sistemazione di archivi, progetti di digitalizzazione, ecc.). Saranno in particolare le Scuole di Specializzazione e i Dottorati di Ricerca a costituire il ponte tra i due ministeri e il mondo delle professioni. Le Scuole, come i Dottorati, dovrebbero avere una durata triennale (anche per rilasciare un titolo valido a livello internazionale equiparabile al PhD) e prevedere un impiego degli specializzandi/dottorandi, con borse/contratti di lavoro, nelle strutture centrali e periferiche del MiBACT e magari anche nei musei e nei vari luoghi della cultura di Regioni e Comuni (che potrebbero erogare specifiche borse). Insomma, esattamente come accade nel mondo sanitario, dove i futuri medici e infermieri svolgono parte della loro formazione operando nelle corsie ospedaliere, nei laboratori e nelle sale operatorie, anche i futuri archeologi dovrebbero formarsi lavorando nei luoghi in cui si svolgono sul campo le principali operazioni di ricerca e tutela del patrimonio archeologico, tra cui anche l'archeologia preventiva. In tal modo si porrebbe rimedio anche a uno dei principali limiti dell'attuale formazione dei futuri professionisti dell'archeologia e degli stessi funzionari del MiBACT, e cioè proprio l'eccessiva separazione tra mondo della formazione e mondo del lavoro e delle professioni.

## 2. Archeologia preventiva e archeologia pubblica

C'è però un altro tema da abordare o, almeno, da citare: qual è l'impatto sociale dell'archeologia preventiva, o, meglio, qual è la percezione che ampi settori della società hanno dell'archeologia preventiva? Non sfugge che siano in tanti a considerare la conoscenza e la tutela del patrimonio archeologico quasi come un impedimento allo sviluppo economico, a causa degli ostacoli, dei ritardi, dei costi e dei mille altri problemi che pongono in occasione della costruzione di infrastrutture e di trasformazioni del territorio. È una percezione certamente sbagliata, ma con la quale gli archeologi devono fare i conti, riflettendo su certi atteggiamenti burocratici e anche, a volte – dobbiamo ammetterlo – incomprensibilmente autoritari, spesso anche a causa di decisioni fortemente soggettive, quando non arbitrarie, e su certe improprie “esagerazioni”, non sempre giustificate dalla legittima e assolutamente necessaria azione di conoscenza e tutela del patrimonio archeologico. Così anche nei confronti dell'archeologia preventiva si registrano malumori, critiche, aperte opposizioni, tanto che non manca chi vorrebbe eliminarla del tutto: invece di essere considerata uno strumento prezioso anche per chi deve realizzare un'opera, perché evita (o limita al massimo) gli imprevisti, il blocco dei lavori, l'allungamento dei tempi e il rialzo dei costi dovuti alle varianti progettuali, viene al contrario considerata un fastidio, una sorta di “tangente” da pagare ai “feticisti del muretto”, ai “fanatici del coccio”, ai “talebani della tutela”. Escludendo i cementificatori, gli speculatori e i distruttori di beni culturali, che forse mai nessuno potrà convincere a cambiare atteggiamento, bisogna chiedersi perché anche in ambienti favorevoli della società prevalga un'idea negativa di una prassi nata sì per proteggere e conoscere il patrimonio, ma anche e soprattutto per rendere compatibili la tutela con le necessità di modernizzazione del Paese e la realizzazione di utili infrastrutture. Una spiegazione può essere cercata nella prevalenza (sia pur mitigata o occultata) ancora oggi di una visione “proprietaria” del patrimonio archeologico, per cui gli specialisti (professori, funzionari, soprintendenti, professionisti) non sono visti come gli addetti a una delicata e preziosa funzione pubblica di conoscenza, tutela e valorizzazione ma come dei fastidiosi “avversari”, con cui è difficile dialogare, perché incapaci di comprendere le altre ragioni, oltre quelle dell'archeologia. Sta a noi, dunque, contribuire al ribaltamento di questa spiacevole immagine, modificando la percezione diffusa del patrimonio culturale da “problema” a grande “risorsa” per il Paese e per il suo sviluppo.

Se la *Convenzione europea per la protezione del patrimonio archeologico* (La Valletta, 1992), ratificata dal nostro Parlamento nel 2015<sup>6</sup>, ha indubbiamente rappresentato un decisivo passo in avanti nella tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico e nell'affermazione della professione degli archeologi, oggi – all'indomani della ratifica da parte del Parlamento, dopo ben quindici anni dalla sua presentazione e a sette anni dalla sottoscrizione da parte del Governo italiano, della *Convenzione quadro del Consiglio*

*d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società*<sup>7</sup> – si dovrebbero rivedere gli approcci, a volte eccessivamente autoreferenziali, costruendo ponti con la società e stabilendo alleanze con quei settori più sensibili ai temi della protezione del patrimonio. In particolare agli specialisti è ora richiesto un nuovo e più impegnativo ruolo sociale nel dialogo con le cosiddette “comunità di patrimonio”, «un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future» (art. 2). La Convenzione di Faro, infatti, ribalta il punto di vista tradizionale: non più solo quello degli specialisti, dei professori e dei funzionari della tutela, ma anche quello delle comunità locali, dei cittadini, degli utenti, sottolineando il valore della partecipazione democratica della cittadinanza nei «processi di sviluppo economico, politico, sociale e culturale e di pianificazione dell'uso del territorio» (art. 8). L'archeologia e l'intero patrimonio culturale dovrebbero essere curati, tutelati e valorizzati non tanto per il loro “valore in sé”, come si è sempre ritenuto, ma per l'apporto che offrono alla crescita della conoscenza, allo sviluppo socio-culturale ed economico, al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni.

Ecco perché oggi sarebbe necessario ispirare anche l'archeologia preventiva ai principi dell'archeologia pubblica, non solo per quel che riguarda la comunicazione, la divulgazione dei risultati delle ricerche ai diversi pubblici e la libera circolazione delle immagini e dei dati (al momento quasi del tutto inediti e spesso inaccessibili), o la sperimentazione di forme di partecipazione e di coinvolgimento delle comunità locali, ma anche e soprattutto nella valutazione dell'impatto sociale e economico – oltre che culturale – che ogni progetto di archeologia preventiva produce.

Solo, così, anche i disagi che indubbiamente la ricerca archeologica comporta potranno essere non solo tollerati, ma anche ritenuti necessari da settori sempre più ampi della società.

### Nota bibliografica

I temi qui affrontati sono stati da me trattati in varie altre sedi; si vedano in particolare:

Giuliano Volpe, *Le proposte per la professione dell'archeologo, in L'Italia dei beni Culturali. La formazione senza lavoro, il lavoro senza formazione*, Atti del Convegno (Roma 27.9.2012), Annali dell'Associazione Bianchi Bandinelli, 23, Iacobelli Editore, Roma 2014, pp. 199-203.

Id., *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Mondadori Electa, Milano 2015.

Id., *Per i “Policlيني dei beni culturali e del paesaggio” e per la “Scuola Nazionale del Patrimonio”* in «Ananke», 76, 2015, pp. 42-45.

Id., *Un Patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggio e cittadini*, Utet, Novara 2016.

Id., *Per un'archeologia al futuro: globale, pubblica, partecipata (e anche un po' più coraggiosa)*, in Daniele Malfitana (a cura di),

*Archeologia quo vadis? Riflessioni metodologiche sul futuro di una disciplina*, Atti del Workshop Internazionale (Catania, 18-19 Gennaio 2018), CNR, Catania 2018, pp. 21-37 (si vedano anche i vari altri contributi di altri autori in questo volume).

Id., *Il bene nostro. Un impegno per il patrimonio culturale*, Edipuglia, Bari 2019.

Id., *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Carocci, Roma 2020.

Si vedano inoltre:

Gian Pietro Brogiolo, *Università e gestione del patrimonio archeologico in un Paese a "tutela regolamentata"*, in «European Journal of Post-Classical Archaeologies», 3, 2013, pp. 281-284.

Gian Pietro Brogiolo, Alexandra Chavarría Arnau, *Archaeology for local communities in Northern Italy: experiences of participatory research in an adverse legal framework*, in «European Journal of Post-Classical Archaeologies», 9, 2019, pp. 101-122.

Patrizia Dragoni, Mara Cerquetti (a cura di), *L'archeologia pubblica prima e dopo l'archeologia pubblica*, suppl. 9 a «Il Capitale Culturale», EUM, Macerata 2019.

Pierluigi Feliciati (a cura di), *La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia*, Atti del convegno di studi in occasione del 5° anno della rivista (Macerata, 5-6 novembre 2015), suppl. 5 a «Il Capitale Culturale», EUM, Macerata 2016.

Paolo Güll, *Archeologia preventiva. Il Codice appalti e la gestione del rischio archeologico*, Dario Flaccovio Editore, Palermo 2015.

Daniele Manacorda, *Lezioni di archeologia*, Laterza, Roma-Bari 2008.

Id., *L'Italia agli italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Edipuglia, Bari 2014.

Id., *I beni culturali tra ricerca tutela, valorizzazione e gestione*, in Amedeo Bellini, Pietro Petrarola, Adele Robbiati Bianchi (a cura di), *Individuazione e tutela dei beni culturali: problemi di etica, diritto ed economia*, Atti del Convegno, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e lettere (7 aprile 2016), Milano 2018, pp. 41-56.

Id., *Il patrimonio culturale tra politica e società*, in «DigitCult. Scientific Journal on Digital Cultures», 3, 3, 2018, pp. 21-40.

Katharina Möller, *Will they or won't they? Herman heritage laws, public participation and the Faro Convention*, in «European Journal of Post-Classical Archaeologies», 9, 2019, pp. 199-217.

Alessandro Pintucci, Elisa Cella (a cura di), *Discovering the Archaeologists of Italy, 2012-14*, Confederazione Italiana Archeologi, Roma 2014.

## Note

<sup>1</sup> <https://www.inrap.fr/>.

<sup>2</sup> <http://www.discovering-archaeologists.eu/>; [https://www.archeologi-italiani.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=701&Itemid=362](https://www.archeologi-italiani.it/index.php?option=com_content&view=article&id=701&Itemid=362).

<sup>3</sup> Legge 25 giugno 2014, n. 110.

<sup>4</sup> DM 244, 20.5:2019: [http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Comunicati/visualizza\\_asset.html\\_1031915943.html](http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Comunicati/visualizza_asset.html_1031915943.html).

<sup>5</sup> [https://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1522755766034\\_Relazione\\_CSBCP-CUN.pdf](https://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1522755766034_Relazione_CSBCP-CUN.pdf).

<sup>6</sup> L. 29 aprile 2015, n. 57: [https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie\\_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2015-05-12&atto.codiceRedazionale=15G00069](https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2015-05-12&atto.codiceRedazionale=15G00069).

<sup>7</sup> <http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione-di-Faro.pdf>.

# Archeologia preventiva e comunicazione: un'occasione mancata?

## *Archeological risk assessment and communication: a lost chance?*

**ANDREA AUGENTI**

### Abstract

Il saggio, muovendo dall'esperienza francese, sottolinea l'importanza della tempestiva pubblicazione degli scavi, in particolare quelli d'emergenza e preventivi, al fine di restituire quadri interpretativi territoriali d'insieme e aumentare la consapevolezza collettiva del ruolo sociale dell'archeologia.

*This article, taking the cue from the French experience, underlines the importance of the rapid publication of excavations, in particular from rescue archaeology, in order to provide a complete interpretative territorial map and to increase the collective knowledge of the social role of archaeology.*

Andrea Augenti, professore ordinario di Archeologia cristiana e medievale, Università degli Studi di Bologna, Dipartimento di Storia Culture Civiltà; coordinatore del Corso di Dottorato in Scienze storiche e archeologiche, memoria, civiltà e patrimonio.

andrea.augenti@unibo.it

Dichiaro subito le mie intenzioni: questo intervento sarà molto conciso, forse un po' polemico, ma in realtà fortemente propositivo. Inizio prendendo le mosse dalle ultime righe del contributo in apertura di Daniele Manacorda, quelle in cui giustamente si sottolinea la necessità di fare seguire a tutte le indagini di archeologia preventiva il passaggio della pubblicazione dei dati.

Rispetto a questo tema, ho ben presenti le pubblicazioni di ambito francese; e in particolare quelle finanziate dall'INRAP (*Institut national de recherches archéologiques préventives*), e spesso dovute alla firma di Jean-Paul Demoule, o altrimenti alla sua forte spinta propulsiva. Sto parlando, ad esempio, di un volume dal titolo molto significativo: *On a retrouvé l'histoire de France. Comment l'archéologie raconte notre passé* (Laffont, Paris 2012). Nell'introduzione, Demoule parla di una "rivoluzione silenziosa": quella dovuta, appunto, alle novità apportate alla conoscenza storica da vent'anni di indagini di archeologia preventiva. Il tentativo è quello di ricostruire un quadro d'insieme, una storia archeologica su scala nazionale: un tentativo ambizioso, senz'altro – eppure legittimo, e direi molto ben riuscito.

Ma questo libro non è il solo. Mi riferisco anche ad altre opere, come ad esempio il manuale *Archéologie du Moyen Âge*, di Joëlle Burnouf e Isabelle Catteddu (Ouest-France, Rennes 2015), e i suoi approfondimenti *Archéologie médiévale en France. La premier Moyen Âge (V<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle)*, di Isabelle Catteddu (La Découverte, Paris 2009) e *Archéologie médiévale en France. Le second Moyen Âge (XII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, di Joëlle Burnouf (La Découverte, Paris 2008). Si tratta di libri completamente diversi rispetto a quello di Demoule: sono strumenti che raccontano lo stato dell'arte di una disciplina ben definita – l'archeologia medievale –, concepiti e confezionati in base ai risultati delle indagini di archeologia preventiva, lasciando ampio spazio alle immagini. Sono, per così dire, una interessante via di mezzo tra testi utili agli addetti ai lavori e libri di alta divulgazione scientifica.



ISABELLE CATTEDDU

## Archéologie médiévale en France

Le premier Moyen Âge (v<sup>e</sup>-xi<sup>e</sup> siècle)

La Découverte



JOELLE BURNOUF

## Archéologie médiévale en France

Le second Moyen Âge (xii<sup>e</sup>-xvi<sup>e</sup> siècle)

La Découverte

Lo sforzo ancora più ambizioso in questa stessa direzione ha addirittura un respiro continentale, e si articola su una lunghissima diacronia: mi riferisco a J.-P. Demoule (dir.), *L'Europe. Un continent redécouvert par l'archéologie*, (Gallimard, Paris 2009). L'impianto del volume è simile a quelli appena citati, e a pagina 2 del testo si legge: «Cet ouvrage [...] s'inscrit dans la politique de diffusion des résultats de la recherche de l'Institut national de recherches archéologiques préventives».

Non voglio andare oltre con le citazioni, e non voglio neanche dare l'impressione di inclinare verso una esterofilia (sul versante francese) che proprio non è la mia cifra. Se chiamo in causa queste pubblicazioni è solo per sottolineare un aspetto che a me sembra davvero centrale: quello della comunicazione legata all'archeologia preventiva, e più in generale alla pratica dell'archeologia. Un tema su cui, in Italia, si riflette a mio giudizio troppo poco, o quasi per niente.

Questi volumi pubblicati in Francia ci mettono – per contrasto, e in modo piuttosto brutale – davanti a una mancanza del nostro panorama nazionale. A fronte di una intensa attività svolta negli ultimi decenni, spesso caratterizzata da un alto livello qualitativo, nel nostro paese non si registra un adeguato impegno sul versante della diffusione dei dati. E quando parlo di diffusione, intendo una possibilità di condividere e diffondere le informazioni articolata su più livelli, e – almeno potenzialmente – su più

registri. Dietro le pubblicazioni francesi io vedo una forte volontà di contestualizzare i nuovi dati in un quadro più generale, e soprattutto vedo un'idea forte di archeologia come metodo di indagine storica. E poi colgo, assieme a questo, l'intenzione di raggiungere un pubblico più vasto, non solo quello degli addetti ai lavori. Il tutto senza derogare sulla qualità dell'informazione e sulla scientificità del dato; ma al tempo stesso la partita viene giocata utilizzando al meglio le tecniche di documentazione che ora ci offrono le nuove tecnologie, anche per generare immagini molto eloquenti e dal forte impatto sul lettore (fotomontaggi, ricostruzioni 3D e altro ancora).

Possiamo dire che la situazione sia la stessa anche in Italia? Direi proprio di no. Manca, evidentemente, un'efficace cabina di regia che indichi quanto siano da considerare centrali questi concetti, e che si adoperi affinché si insista adeguatamente nel perseguirli<sup>1</sup>; e manca l'idea di mettere a frutto il grande lavoro fatto nel campo dell'archeologia preventiva in chiave di una più ampia ricostruzione storica, a livello locale (microregionale, regionale) così come su scala nazionale. L'esito finale è che i risultati dell'archeologia preventiva non si vedono, o al meglio li vedono soltanto gli addetti ai lavori. E questo non è un bene: l'archeologia del nostro paese ha potenzialità enormi, da sempre, ma queste potenzialità continuano a cozzare contro una percezione generalizzata, anzi ormai metabolizzata, per cui la pubblicazione di uno scavo

o è una edizione-fiume, o non ha diritto di esistere (e quindi, molto più spesso, non vede la luce); e per cui la divulgazione di livello medio e alto viene sentita come un'attività marginale, se non di serie B o addirittura dannosa.

E così, restiamo ben saldi nell'idea che la pubblicazione di ogni scavo debba essere la canonica *editio maior*, e non esistano alternative. Ormai 35 anni fa Andrea Carandini, con i tre massicci volumi dedicati agli scavi della villa di Settefinestre, ha stabilito lo standard della più esaustiva forma di pubblicazione di un'indagine di archeologia stratigrafica, comprensiva di ogni dettaglio. Certo, quello è probabilmente il modo più adeguato di diffondere tutte le informazioni possibili raccolte in un cantiere di scavo. Ma è passato molto tempo da allora, e dovremmo seriamente cominciare a esplorare modalità ulteriori (anche non necessariamente alternative) da affiancare a quello standard ottimale di pubblicazione<sup>2</sup>.

In questo, mi sentirei di accogliere la proposta che Martin Carver fa rispetto allo scavo, e più in generale a tutta l'archeologia sul campo, trasferendola sul piano della comunicazione. Per Carver è necessario e salutare smettere di confinarsi ciecamente dentro al dogma (ad esempio, il dogma dello scavo stratigrafico visto come l'unico metodo indiscutibile) per passare invece verso il *design*, cioè la progettualità, e la flessibilità (esistono anche altri possibili approcci al terreno, comunque efficaci, da valutare di volta in volta a seconda del sito in questione)<sup>3</sup>. Ecco, lo stesso indirizzo, la stessa attitudine di pensiero dovrebbe investire il campo della comunicazione e della divulgazione dei dati. Progettualità e flessibilità: non solo immani e definitive edizioni di scavo pensate esclusivamente per gli addetti ai lavori, ma anche pubblicazioni più agili (e quindi anche più tempestive), rivolte a registri differenti di lettori. Strumenti di comunicazione su

larga scala che rendano conto quasi in tempo reale di ciò che si sta facendo, dei risultati raggiunti, e di quante e quali siano le possibilità che offre l'archeologia di affinare la nostra conoscenza del passato, a volte addirittura di rivoluzionarla. In altre parole: occorre iniziare ad elaborare modi nuovi, più immediati ed efficaci di raccontare a un pubblico sempre più ampio le imprese dell'archeologia e dell'archeologia preventiva. Occorre una riflessione mirata, efficace e coordinata a questo proposito, da parte di tutti gli attori in gioco. Altrimenti perderemo (forse stiamo già perdendo) un'occasione unica: quella di riscrivere, per tutti, la storia del nostro paese grazie all'archeologia.

#### Note

<sup>1</sup> Questo rientrerebbe tra i compiti dell'Istituto Centrale di Archeologia, come si legge nel suo sito web: «[L'Istituto] formula standard di qualità per l'editoria archeologica, digitale e cartacea» ([http://www.ic\\_archo.beniculturali.it/it/142/missione](http://www.ic_archo.beniculturali.it/it/142/missione)).

<sup>2</sup> A questo proposito è il caso di segnalare l'esperienza dello scavo della *Crypta Balbi*, a Roma, diretto da Daniele Manacorda. La pubblicazione di quel progetto, volta a dare conto dei risultati dello scavo per gradi, accompagnando lo svolgersi dei lavori e focalizzandosi di volta in volta su contesti specifici o su singole fasi, va vista senz'altro come un tentativo di proporre una alternativa alla pubblicazione esaustiva a scavo finito. Ai volumi sulle stratigrafie e i materiali (in tutto cinque, comparsi tra il 1981 e il 1990) lo stesso Manacorda ha poi affiancato un testo riassuntivo di alta divulgazione scientifica, ma al tempo stesso rivolto anche ad un pubblico più vasto: *Crypta Balbi: archeologia e storia di un paesaggio urbano*, Electa, Milano 2001. Sottolinerei però che questo impianto di pubblicazione non sembra essersi imposto come un modello nel nostro paese.

<sup>3</sup> Martin Carver, *Making Archaeology Happen. Design versus Dogma*, Left Coast Press, Walnut Creek, 2011, pp. 11-58.

# Esperienze | Infrastrutture





# Servizio Idrico Integrato e archeologia, un binomio inedito e due punti di vista

## *Utility water companies and archaeology, a new approach*

**CORNELIA DI FINIZIO, GRAZIA FACCHINETTI**

### Abstract

Nel gennaio 2019, BrianzAcque, Ente gestore del Servizio Idrico Integrato della provincia di Monza e Brianza, e la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Como, Lecco, Monza e Brianza, Pavia, Sondrio e Varese hanno sottoscritto una convenzione unica nel suo genere.

La volontà congiunta è quella di invertire la prospettiva diffusa che vede la tutela archeologica come un intralcio per chi si occupa di infrastrutture pubbliche, per trasformarla in valore e ottimizzazione.

*In January 2019, BrianzAcque, the firm responsible for the management of the water supply for the provinces of Monza and Brianza and the Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Como, Lecco, Monza e Brianza, Pavia, Sondrio e Varese signed an agreement that is unique in its kind. The shared intention was to reverse the trend that sees the safeguard of the archaeological patrimony as a hindrance for those who are involved in developing public infrastructure, and instead to transform it into a positive virtue.*

*Cornelia Di Finizio, BrianzAcque srl, Settore Progettazione e Pianificazione territoriale, coordinatrice Attività Progettazione Innovativa.*

[cornelia.difinizio@brianzacque.it](mailto:cornelia.difinizio@brianzacque.it)

*Grazia Maria Facchinetti, Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Como, Lecco, Monza e Brianza, Pavia, Sondrio e Varese, funzionario archeologo.*

[graziamaria.facchinetti@beniculturali.it](mailto:graziamaria.facchinetti@beniculturali.it)

### 1. Il punto di vista di un gestore pubblico<sup>1</sup>

BrianzAcque Srl è una società di diritto privato a capitale interamente pubblico, controllata direttamente dai Comuni soci, secondo il modello *in house providing*, ed è affidataria del servizio idrico integrato (SII) nell'ambito territoriale della Provincia di Monza e Brianza.

BrianzAcque svolge un ruolo operativo, assicurando la captazione e la distribuzione dell'acqua potabile e l'insieme dei servizi relativi al collettamento dei reflui e alla depurazione, garantendo, nel contempo, la tutela e la salvaguardia delle risorse idriche, del territorio e dell'ambiente. È istituzionalmente impegnata nella realizzazione di infrastrutture sul territorio di competenza, sostanzialmente riconducibili a collettori fognari, reti acquedottistiche, pozzi di emungimento, vasche volano, interrate o naturalizzate.

L'importo degli investimenti in opere pubbliche è in netta crescita, passando dai 22 milioni riferibili all'anno 2018 arrivando ai 38 milioni circa del 2019, cifre che possono dare la misura dell'impatto dei cantieri infrastrutturali sulle attività dell'Ente.

È facilmente intuibile quindi che il processo interno di pianificazione, progettazione e realizzazione delle infrastrutture è fortemente condizionato da tutti i vincoli di carattere ambientale, urbanistico, idrogeologico e, non meno, archeologico, posti sulle aree oggetto di scavo.

In particolare, per comprendere la grande rilevanza che la tutela dei beni archeologici riveste nella nostra cultura nazionale e, di riflesso, nel nostro

ordinamento giuridico, basti pensare che la promozione e la tutela del patrimonio storico e artistico del nostro Paese sono fissate nel nucleo essenziale dei principi fondamentali della nostra Costituzione, all'art. 9. Un brevissimo *excursus* storico nella normativa di tutela dell'archeologia consente di rilevare come, a partire dai primi anni duemila, abbiamo assistito a una sempre maggiore affermazione dell'approccio preventivo nell'ambito del diritto dei beni archeologici, fino all'odierno caposaldo: l'art. 25 del Nuovo Codice Appalti (d.Lgs. 18 aprile 2016, n. 50), che regola gli obblighi e le procedure da seguire in materia di archeologia preventiva in presenza di lavori pubblici, creando un legame a doppio filo tra l'Ente operante in ambito di pubblico e la Soprintendenza.

A oggi l'archeologia preventiva è quindi parte imprescindibile e integrante della prassi progettuale ed esecutiva di qualsiasi ente impegnato nella realizzazione di infrastrutture e, come ogni processo sistematico, deve essere gestito e non subito.

In particolare, BrianzAcque, da sempre impegnata sul fronte della tutela del Territorio e in ossequio alla normativa vigente, ha consolidato negli anni una procedura di valutazione preventiva dell'interesse archeologico mediante la sottoposizione alla Soprintendenza di ogni progetto, già dalle primissime fasi, per acquisirne un parere di competenza e recepire e attuare le indicazioni impartite, tra cui l'esecuzione di scavi di saggio e carotaggi preliminari alle opere, per caratterizzare le aree di intervento.

Si è altresì affermata, diventando prassi operativa, la sorveglianza degli scavi da parte di archeologi incaricati da BrianzAcque, che vigilano ogni opera di movimento terra, sotto la direzione scientifica della Soprintendenza. Tali attività comportano una dilatazione piuttosto significativa delle tempistiche di progettazione ed esecuzione, considerati i ritmi spesso stringenti che queste opere, per la loro natura di servizi di pubblica necessità, impongono all'Ente Gestore, oltre a un maggior costo economico legato all'opera, in termini di esecuzione delle indagini preliminari e, ancora più, del servizio di sorveglianza da affiancarsi al cantiere.

Come conciliare, quindi, la tutela dei beni archeologici con le stringenti esigenze operative di un'azienda idrica che realizza lavori e infrastrutture nel sottosuolo?

Dal confronto tra le professionalità e le competenze di Soprintendenza e BrianzAcque è nata l'idea di sviluppare congiuntamente uno strumento di carattere predittivo, su ampia scala territoriale: la *Carta del potenziale archeologico* della provincia di Monza e Brianza, volto a individuare ed evidenziare la probabilità di presenza di depositi di interesse archeologico; a livello nazionale, si tratta del primo strumento di questo genere mai realizzato in lotto unico su un'area vasta come quella dell'intero territorio di Monza e Brianza – 405,4 Km<sup>2</sup> di superficie –, suddiviso in 55 Comuni. Un prezioso strumento che aggiungerà valore condiviso per tutto il territorio, *in primis* per gli enti territoriali – come Comuni e Provincia, ai fini della pianificazione

territoriale e urbanistica –, ma anche per altre società pubbliche e/o private che effettuano scavi nel sottosuolo, grazie alla riserva di libera consultazione secondo le modalità che saranno concordate con la Soprintendenza.

La *Carta* è un esempio della gestione responsabile e sostenibile degli investimenti, il cui approccio all'innovazione si esprime anche attraverso la realizzazione di importanti progetti, basati su attività consuetudinarie, ma riviste in un'ottica integrata e diffusa. In questo caso, un obbligo posto da una norma positiva è stato visto come opportunità di sviluppo valoriale per il territorio, anziché come mero adempimento amministrativo e tecnico. Una sinergia, quella tra Soprintendenza e BrianzAcque, che porta beneficio a tutto il sistema territoriale, perché consentirà di innalzare la soglia di tutela e di valorizzazione del patrimonio culturale, consentendo allo stesso tempo un'ottimizzazione in ambito di pianificazione delle opere, contribuendo ad assolvere agli obblighi in materia di valutazione preventiva dell'interesse archeologico prevista dal Codice degli Appalti, per tutta la Provincia, e consentendo, quindi, non solo a BrianzAcque, ma a qualsiasi utility o privato di poter godere di uno strumento di semplificazione del processo progettuale e di indirizzo per i comuni, per l'ente Provincia e qualsiasi stakeholder coinvolto.

La potenziale presenza di depositi archeologici, che spesso è vissuta come un'interferenza alla realizzazione delle opere, diventa in questo modo un'opportunità per uno sviluppo infrastrutturale sostenibile e un valore territoriale da promuovere e tutelare.

## 2. Il punto di vista dell'ente di tutela<sup>2</sup>

Il territorio della Provincia di Monza e della Brianza ha restituito tracce di frequentazione umana a partire dal neolitico. Se alle fasi preistorica e protostorica sono riferibili pochi rinvenimenti<sup>3</sup>, maggiori sono le informazioni sulle caratteristiche del popolamento a partire dall'età romana, quando l'area fa parte dell'*ager* di *Mediolanum*, città alla quale rimane legata fino ai tempi moderni.

Nonostante l'intensa e incontrollata urbanizzazione a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale abbia in buona parte distrutto le tracce del passato, l'attività di controllo effettuata dalla Soprintendenza ha consentito di riconoscere, indagare e salvaguardare significative testimonianze in grado di consentire la ricostruzione, almeno a grandi linee, delle caratteristiche e delle trasformazioni dei modi di abitare.

Pur con i limiti di una conoscenza frammentata, specie per le fasi più antiche, il territorio si presenta di grande interesse archeologico: la ricchezza di acque e di terreni fertili ha favorito un popolamento diffuso caratterizzato dalla presenza di piccoli villaggi, come attestato dalle poche fonti letterarie che descrivono la situazione della Cisalpina nella prima fase dei rapporti con Roma<sup>4</sup>.

Tale situazione, mantenuta grazie ai *foedera* stipulati fra Insubri e Romani, ha costituito la base per l'organizzazione

territoriale di età romana. Non è certo un caso se per i due centri che hanno restituito maggiori evidenze per l'età romana, Monza e Vimercate, sono note tracce riconducibili ad insediamenti ben più antichi. Nel primo centro, l'unico di cui si conosce per via epigrafica il nome romano (*Modicia*)<sup>5</sup>, è noto il rinvenimento a fine Ottocento di una necropoli della tarda età del Bronzo composta da un numero imprevedibile di sepolture<sup>6</sup>. Per Vimercate, invece, un recente intervento di scavo ha consentito di documentare una tomba preliminarmente datata al IV secolo a.C. e di portare alla luce materiali della tarda età del Ferro, purtroppo in giacitura secondaria<sup>7</sup>.

Il forte legame con Milano caratterizza il territorio per tutta l'età medievale e moderna tanto che le vicende della Brianza non possono essere disgiunte da quelle della città ambrosiana né dal punto di vista politico né da quello socio-economico. In età alto medievale Monza ha un momento di particolare importanza, quando, fra fine VI e inizi VII, per un breve periodo diviene capitale del regno longobardo: come ricorda Paolo Diacono, Teodolinda costruì qui il suo palazzo reale, ornato da affreschi con raffigurazioni tratte dalla storia dei Longobardi, e la Basilica

di San Giovanni Battista presso il cui tesoro è conservato quanto resta dei preziosi doni offerti dalla regina e dal marito Agilulfo. Dopo la morte di Teodolinda, Monza non avrà più un ruolo politico così importante pur conservando un certo rilievo all'interno del territorio brianzolo anche grazie agli importanti monasteri presenti all'interno delle sue mura, dotati di vasti possedimenti e collegati ad altri centri religiosi distribuiti sul territorio.

Testimonianze del periodo medievale e moderno sono i numerosi edifici religiosi, signorili e agricoli che costellano il territorio, nonché la rete di irrigazione dei campi, in parte condizionata ancor oggi dall'organizzazione agraria di età romana e altomedievale<sup>8</sup>.

Della ricca storia degli insediamenti della provincia di Monza e Brianza l'archeologia ha saputo nel tempo individuare e indagare i segni superstiti impressi nel terreno. Proprio le vaste manomissioni prodotte dall'urbanizzazione intensiva del dopoguerra, ben evidenti nel confronto fra foto aeree e cartografie di inizio e fine XX secolo, rendono ancora più urgente e importante preservare e documentare i depositi stratigrafici ancora conservati e che possono aprirci una finestra sul passato. Per tale ragione, negli ultimi



Monza, via Parini. L'imprevisto archeologico prevedibile. La posa delle condutture del teleriscaldamento si scontra con i resti delle mura viscontee della città il cui tracciato è noto dalla cartografia storica. Archivio fotografico Soprintendenza Archeologia della Lombardia. © MiBACT SABAP-CO-LC.



Vimercate, via Vittorio Emanuele II. L'imprevisto archeologico prevedibile. Sotto i piani pavimentali di un demolito edificio del centro storico riemergono i muri di un atelier di lavorazione del metallo di età post-medievale che, a loro volta, coprivano resti di età romana. Il centro storico di Vimercate è noto per rinvenimenti analoghi, effettuati anche in stretta prossimità con l'area di cantiere. La mancata previsione della necessità di scavi archeologici ha comportato un notevole aumento dei costi di realizzazione. Archivio fotografico Soprintendenza Archeologia della Lombardia. © MiBACT SABAP-CO-LC.

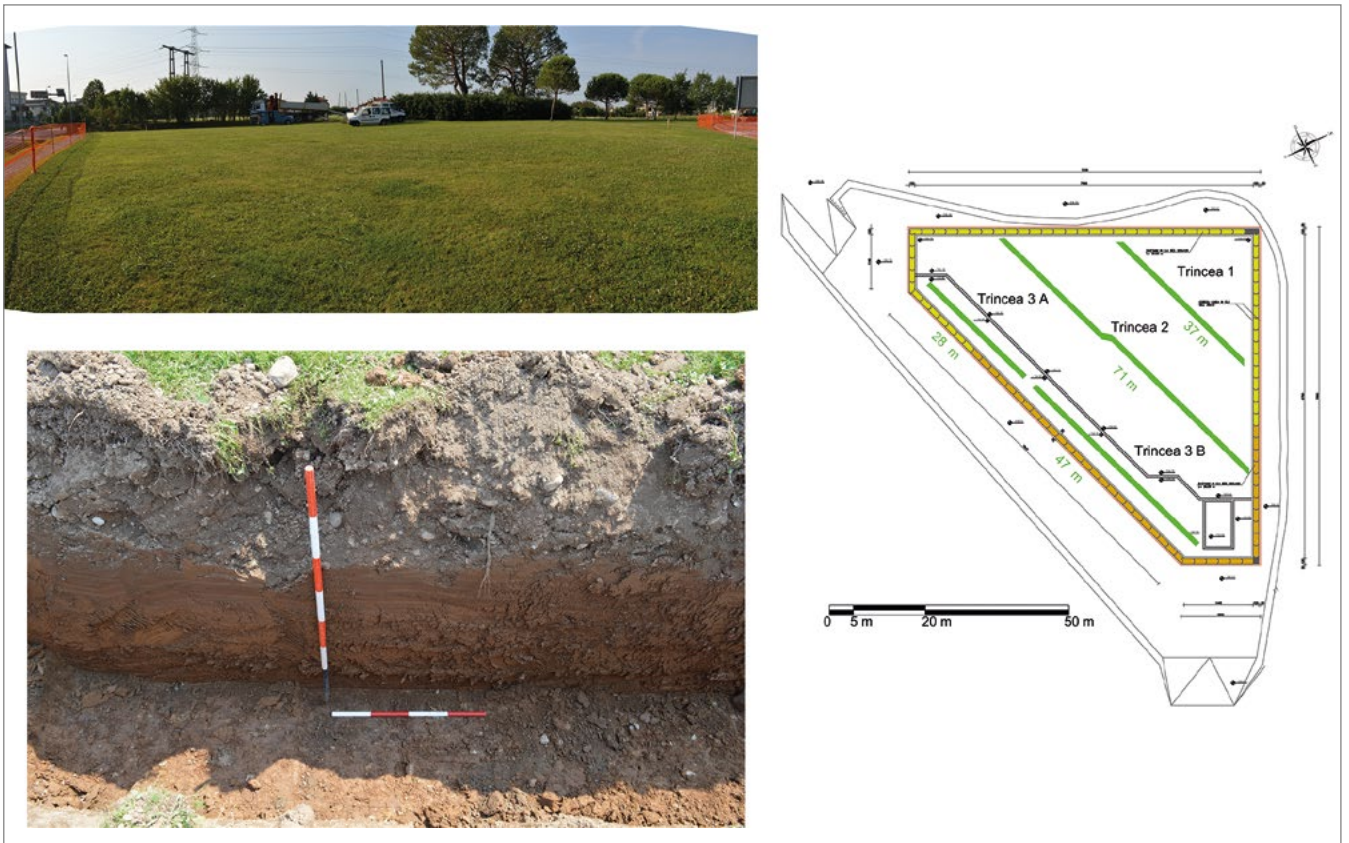
decenni, la Soprintendenza ha chiesto e ottenuto di inserire negli strumenti di pianificazione territoriale di diverso livello, in particolare nel Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Monza e della Brianza e nei Piani di Governo del Territorio dei diversi comuni, le aree che, per notizie storiche o sulla base di precedenti rinvenimenti, presentavano caratteristiche di possibile interesse archeologico. In tali aree, gli interventi di manomissione del suolo vengono ormai da anni sottoposti all'esame della Soprintendenza per valutarne l'interferenza con depositi archeologici.

Oltre a ciò, conformemente alla normativa del Codice dei contratti (D.Lgs. 50/2016) e all'art. 28, c. 4 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D.Lgs. 42/2004), gli interventi pubblici vengono sottoposti in una fase preliminare della progettazione alla valutazione della Soprintendenza competente per la tutela archeologica.

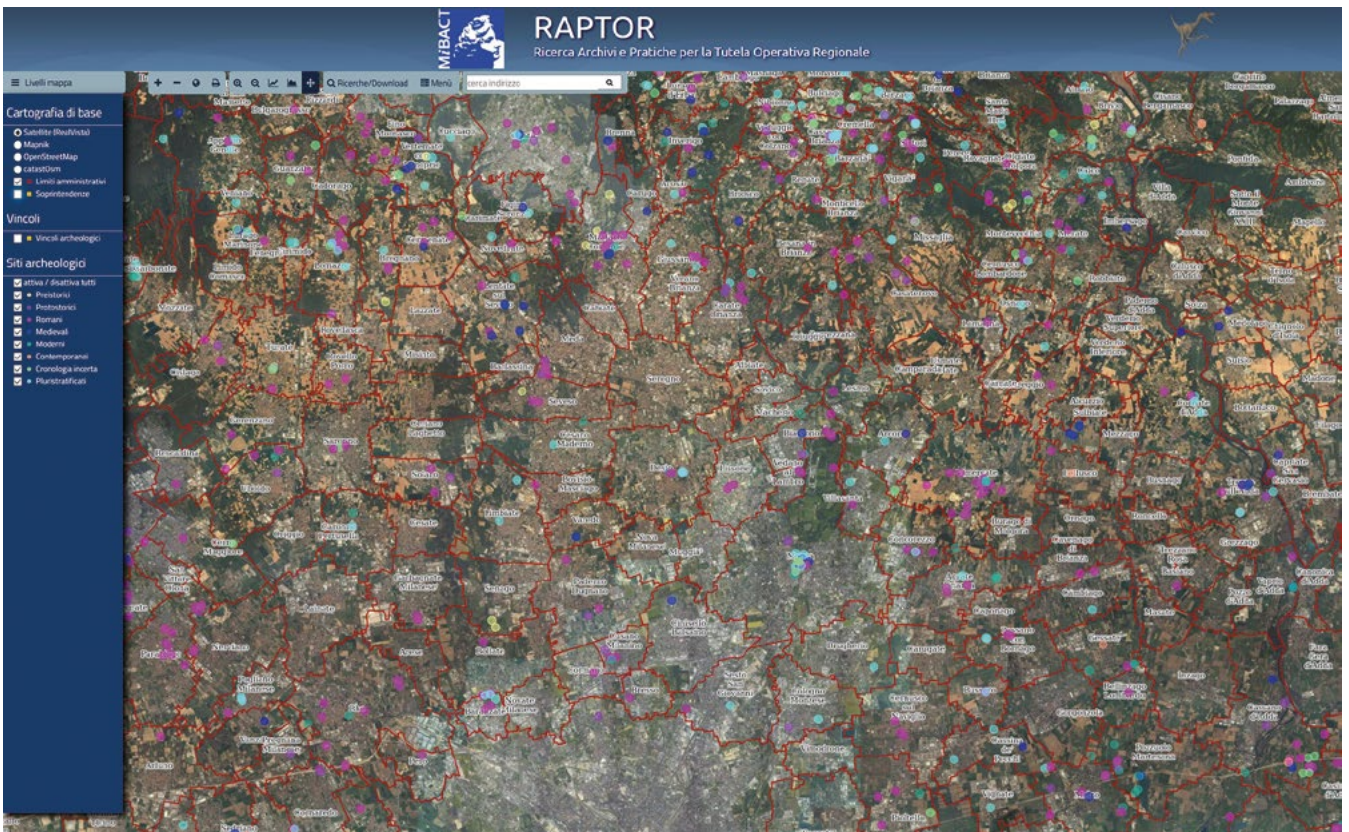
In questo scenario, come già detto, nel corso degli anni si è creata una collaborazione particolarmente fruttuosa con BrianzAcque che ha permesso di meglio pianificare le

attività di tutela. La volontà comune è stata, però, quella di giungere a creare uno strumento che consentisse di andare oltre, realizzando un esame capillare dell'intero territorio della provincia di Monza e della Brianza per valutare il grado di potenziale archeologico di ogni settore e orientare la progettazione dei nuovi interventi sul territorio in modo da preservare le aree che più probabilmente conservano tracce di interesse archeologico, anche al fine di costituire quei depositi stratigrafici destinati allo studio da parte delle generazioni future di cui parla l'art. 2 della *Convenzione europea per la protezione del patrimonio archeologico* fatta a La Valletta il 16 gennaio 1992 e ratificata con L. 57/2015.

Sulla base anche di esperienze realizzate in diverse aree italiane<sup>9</sup>, si è, quindi, progettata la realizzazione di una *Carta del potenziale archeologico* della Provincia di Monza e della Brianza, ovvero di uno strumento in piena linea anche con quanto previsto dall'art. 5 della convenzione della Valletta in quanto consente di creare forme di interazione fra archeologi, urbanisti, progettisti del territorio<sup>10</sup>. Grazie alla *Carta* sarà,



*Biassono, vasca volano. L'esecuzione di sondaggi archeologici preventiva ha consentito di accertare l'assenza di depositi stratigrafici di interesse archeologico e di rendere non necessario effettuare ulteriori verifiche. Archivio fotografico Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Como, Lecco, Monza e Brianza, Pavia, Sondrio e Varese. © MiBACT SABAP-CO-LC.*



*Carta archeologica della provincia di Monza e della Brianza all'interno del sistema RAPTOR. © MiBACT SABAP-CO-LC.*

infatti, possibile orientare le scelte insediative delle nuove infrastrutture e costruzioni in aree a basso potenziale o, se ciò non sarà possibile, programmare le attività edilizie in modo da avere a disposizione il tempo e le risorse economiche necessarie per gli scavi archeologici e per la loro pubblicazione. La *Carta del potenziale archeologico*, attualmente in corso di realizzazione a seguito di aggiudicazione dell'appalto a una Associazione Temporanea di Imprese che comprende archeologi, geologi, geoarcheologi, architetti e informatici, sarà il frutto dell'esame di diversi livelli informativi. Oltre alla cartografia archeologica elaborata dalla Soprintendenza sulla base dei rinvenimenti noti e liberamente consultabile attraverso il sistema webGIS RAPTOR ([www.raptor.beniculturali.it](http://www.raptor.beniculturali.it)) e alla bibliografia archeologica e storica, saranno presi in considerazione i catasti storici (Catasto Teresiano, Catasto Lombardo Veneto e Nuovo Catasto Terreni), i dati ricavabili dalle mappe geologiche regionali e dall'esame delle informazioni contenute nella "Banca Dati geologica di sottosuolo" pubblicata da Regione Lombardia e ricavabili dai carotaggi eseguiti da BrianzAcque e le informazioni derivanti dalla interpretazione di riprese aeree e satellitari. Sono, inoltre, previste attività di surveys per il controllo di situazioni particolari, di verifica di stratigrafie degli elevati di alcuni edifici di particolare significato e una ricognizione dei reperti conservati presso i depositi della Soprintendenza e i Musei locali al fine di verificare l'inquadramento cronologico dei diversi siti.

L'attribuzione del grado di potenziale terrà quindi conto di una pluralità di elementi, dalla idoneità del territorio all'insediamento stabile, alle trasformazioni della morfologia del territorio, alle caratteristiche delle forme di occupazione, della viabilità e delle reti idriche naturali e artificiali, alla presenza già accertata di depositi stratigrafici. Non sarà trascurato nemmeno il ricorso a modelli di occupazione derivanti da studi su contesti posti in territori simili che possano suggerire ipotesi di ricostruzione dell'uso del territorio attorno a ville rustiche, *vici*, castelli, villaggi, monasteri ecc. Dal momento che la *Carta* sarà basata sui dati disponibili al momento della sua creazione, dovrà poi esserne previsto un periodico aggiornamento.

Nell'ottica dell'Ente di tutela, queste attività e la *Carta del potenziale* forniranno strumenti più raffinati per una più celere valutazione dei progetti presentati e per una miglior progettazione delle attività di verifica, indagine, conservazione, pubblicazione e valorizzazione del patrimonio archeologico che il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D.Lgs. 42/2004) affida al Ministero per i Beni e le Attività culturali e per il Turismo.

## Note

- <sup>1</sup> Paragrafo a cura di Cornelia Di Finizio.
- <sup>2</sup> Paragrafo a cura di Grazia Maria Facchinetti.
- <sup>3</sup> In particolare, per il Neolitico ricordo l'ascia in pietra verde rinvenuta fortuitamente a Seveso nel 1982 (ATS Lombardia) e le

recenti indagini in occasione della costruzione della nuova scuola primaria di Agrate Brianza (ATS Lombardia). Da riferire al Bronzo Finale sono le tombe scoperte a fine '800 a Monza (Stefania Jorio, *Per una carta archeologica di Monza*, in Francesco de' Giorgi, Enrica Galbiati (a cura di), *Monza. La sua storia*, Silvana Editoriale, Milano 2002, p. 22, con bibliografia precedente), il pugnale in rame da località San Pietro a Seveso (Nuccia Negroni Catacchio, *Note di Protostoria Padana*, in «Annali Benacensi», IV, 1978, pp. 156-161; Mark Pearce, *Il territorio di Milano e Pavia tra Mesolitico e prima età del Ferro. Dalla carta archeologica alla ricostruzione del paesaggio*, La Nuova Italia, Firenze 1994) mentre genericamente all'età del Bronzo sono alcuni frammenti ceramici dall'area del Cimitero di Carate Brianza (ATS Soprintendenza). Leggermente, più numerosi sono i rinvenimenti a partire dall'età del Ferro. Ricordo, ad esempio, il ripostiglio protogolasecchiano di Capriano di Briosco (Raffaele Carlo De Marinis, *Ritrovamenti dell'età del Bronzo Finale in Lombardia. Contributo alla suddivisione in periodi del Protogolasecca*, in «Sibrium», XI, 1971-1972, p. 86, tav. III, A), località da cui provengono alcuni frammenti sporadici forse indizio della presenza di un abitato (ATS Lombardia), la possibile necropoli da San Pietro di Seveso (Nuccia Negroni Catacchio, *I ritrovamenti di Casate nel quadro del celtismo padano*, in *Atti del Convegno Celebrativo del Centenario*, Tipografia editrice Noseda, Como 1974, pp. 201-206; Mark Pearce, *Il territorio di Milano*, p. 103) e la tomba di IV secolo a.C. rinvenuta a Vimercate (ATS Soprintendenza).

<sup>4</sup> Si veda, ad esempio, Polib. 2, 17, 8-12.

<sup>5</sup> *CIL V, 5742: Herculi / Modicia/tes ioveni*. L'iscrizione è incisa sulla parte superiore di una ara in serizzo conservata presso i Musei Civici di Monza.

<sup>6</sup> Le sepolture furono rinvenute nel corso di due diversi interventi edili di costruzione di ville: nel 1889 furono individuate 10/12 sepolture in urna; l'anno successivo e in terreno limitrofo, un numero imprecisato di altre tombe. Dalle informazioni pervenute i corredi erano composti da oggetti in bronzo (spade, pugnali, bracciali, aghi crinali): Stefania Jorio, *Per una carta archeologica...* cit., p. 22.

<sup>7</sup> ATS Lombardia. Il contesto è in corso di studio.

<sup>8</sup> Per la ricostruzione dei sistemi centuriali nel settore orientale della provincia: Maria Vittoria Antico Gallina, *Il Vimercatese. Il senso storico di un territorio*, in Angelo Marchesi, Massimo Pesenti (a cura di), *MUST. Museo del territorio*, Electa, Milano 2011, pp. 28-47; Maria Vittoria Antico Gallina, *Da "Treitio" a "Trecio". La gestione del territorio tra romanità e medioevo*, in Silvia Lusuardi Siena, Caterina Giostra (a cura di), *Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda. Il sepolcreto longobardo e l'oratorio di San Martino. Le chiese di Santo Stefano e San Michele in Sallianense*, Vita&Pensiero, Milano 2012, pp. 8-26.

<sup>9</sup> In particolare, si veda l'esperienza dell'Emilia Romagna, dove la Regione ha previsto la realizzazione di carte del potenziale da inserire negli strumenti di pianificazione dei Comuni secondo le *Linee guida per l'elaborazione della carta delle potenzialità archeologiche del territorio* elaborate in cooperazione dagli uffici territoriali del MiBACT, il Servizio Geologico Regionale e l'IBACN (<https://territorio.regione.emilia-romagna.it/paesaggio/publicazioni/lg-pot-arc>).

<sup>10</sup> L'importanza della corretta valutazione delle scelte economiche, politiche e sociali sul patrimonio culturale in genere è, per altro, sottolineata anche dagli artt. 8 e 9 della *Convenzione-quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società* (Faro, 27 ottobre 2005), recentemente ratificata dall'Italia con L. 1 ottobre 2020, n. 133.

# Un percorso condiviso fra Anas e MiBACT per la realizzazione di un'opera pubblica: la strada a quattro corsie Sassari-Olbia

## *A joint collaboration between Anas and MiBACT for a public opera: the main road Sassari-Olbia*

**PINA MARIA DERUDAS, RUBENS D'ORIANO**

### **Abstract**

L'intervento illustra le modalità con le quali è stata affrontata l'analisi del rischio archeologico e le scelte tecniche e procedurali, a volte innovative, con le quali la Soprintendenza per i Beni Archeologici e l'Anas hanno dato concretezza all'imperativo della massima riduzione possibile di tempi e costi nel corso delle attività archeologiche propedeutiche alla realizzazione della strada Sassari-Olbia.

*This contribution illustrates the process adopted by Anas and the Soprintendenza per i Beni Archeologici for the assessment of the archaeological risk in the realisation of the Sassari-Olbia road, with technical and procedural choices, sometimes innovative, that reduced to the minimum possible the temporal and financial costs of archaeological intervention.*

*Pina Maria Derudas, Anas, Specialista Tecnico Archeologo del Coordinamento Progettazione - Direzione Progettazione e Realizzazione Lavori della D.G., Roma; coordinatore attività archeologiche per la Sassari-Olbia.*

p.derudas@stradeanas.it

*Rubens D'Oriano, MiBACT, Direttore Archeologo della Soprintendenza Archeologia per le province di Sassari e Nuoro, Responsabile della sede di Olbia, ora in quiescenza; Funzionario Unico per l'opera.*

rubens.doriano@gmail.com

### **1. Il principio fondante delle strategie di tutela adottate<sup>1</sup>**

In Sardegna le strade principali sono quelle a quattro corsie che collegavano, fino al 2007, le tre aree a maggiore sviluppo demografico-economico, ovvero il triangolo Sassari-Porto Torres-Alghero, Olbia e Cagliari e suo hinterland, con percorsi che connettevano le prime due alla terza. Il sassarese e Olbia erano collegati da una strada a due corsie, lungo la quale i tratti rettilinei erano pochi, brevi e non di rado gravati da limiti di velocità non superiori 50 km/h. L'insufficienza di un simile tracciato, in relazione al volume di traffico su di esso gravante, rappresentava un grave e anacronistico limite allo sviluppo della Sardegna settentrionale ed era causa di un inaccettabile tasso di mortalità per incidenti, pari a 90 decessi nel decennio precedente. Una strada a quattro corsie tra Sassari e Olbia, di ben 80 km di lunghezza, era quindi l'opera pubblica più importante e attesa dell'intera Sardegna settentrionale, e pertanto era in questo caso un'esigenza ancora più pressante affrontare la tutela dei beni culturali da essa coinvolti nelle forme più celeri ed economiche, secondo i principi di etica pubblica che dovrebbero essere universalmente adottati.

Nello spazio qui concesso è impossibile esporre neppure per sommi capi sia le cospicue acquisizioni scientifiche derivanti dalla gestione dell'archeologia preventiva dell'opera<sup>2</sup>, sia l'intero iter della loro tutela. Ci si concentrerà pertanto sulle modalità con le quali è stata affrontata l'analisi del rischio archeologico, in quanto esemplarmente accurata, e sulle scelte tecniche e procedurali, queste seconde a volte innovative, con le quali la Soprintendenza per i Beni Archeologici (d'ora in poi Soprintendenza) e l'Anas hanno dato concretezza all'imperativo della massima riduzione possibile di tempi e costi, che si potrebbe così formulare in termini coloriti ed efficaci: «Nel caso



*Nuraghe Funtana 'e Pedru-Ploaghe, contiguo al tracciato della vecchia SS 597: il nuovo tracciato (Alternativa B) si sviluppa a sud dell'area archeologica (foto F. Campus).*

di prossimi incidenti mortali lungo la Sassari-Olbia (puntualmente verificatisi), deve essere impossibile per chiunque dire che eventuali ritardi dei lavori si devono alla tutela dei beni culturali».

## **2. Il rischio archeologico: l'indagine autoptica componente determinante nella valutazione<sup>3</sup>**

La valutazione di impatto archeologico, realizzata dalla coautrice di questo lavoro, ha preso avvio (2007-2008) con la disamina delle fonti bibliografiche, archivistiche, cartografiche, toponomastiche e con la fotointerpretazione: l'area da analizzare si riferiva a un corridoio della larghezza di 400 metri interessato da tre alternative di tracciato, ma lo studio da fonti è stato esteso a 2 chilometri per lato<sup>4</sup>.

L'esito di questa prima fase avrebbe dovuto produrre una sintesi che consentisse l'elaborazione di una matrice di

impatto della componente archeologica onde conoscere il più vasto quadro insediativo e valutare complessivamente i fattori di rischio rispetto all'opera in progetto.

Sono stati subito individuati tre areali ad elevata criticità che pertanto sono stati immediatamente oggetto di autopsia: il complesso del nuraghe Funtana 'e Pedru-Ploaghe (area soggetta a vincolo archeologico<sup>5</sup>), il vasto complesso del Nuraghe Logu-Monti e l'esteso sito pluristratificato di Trambuccone-Olbia, quest'ultimo oggetto fino agli anni Cinquanta di varie segnalazioni, ma con localizzazioni generiche. La conoscenza dell'elevato rischio archeologico dei tre siti è stata determinante per la scelta del tracciato nei rispettivi areali tra le tre alternative iniziali.

Alla consegna di questa prima fase dello studio alla Soprintendenza, il Dirigente, nonostante i percorsi ipotizzati attraversassero territori dei quali erano responsabili tre diversi funzionari archeologi, ritenne opportuno, per uniformità e snellezza gestionale dell'approccio complessivo e delle procedure, incaricare di esse uno solo dei tre, coautore di questo lavoro.

Per motivi connessi alla pressante tempistica progettuale, l'indagine autoptica sistematica delle aree coinvolte dal tracciato scelto si è svolta in stagioni non ottimali per la visibilità dei suoli (febbraio-fine luglio 2011), interessati da intensa ripresa vegetativa. A questo problema ha poi fatto fronte la Soprintendenza che, in sede di emissione di parere, ha prescritto la sorveglianza archeologica di tutti gli sterri dell'intera opera, cautela motivata anche dalla considerazione che trasformare una fascia di una larghezza media di 20 metri, per una lunghezza di 80 km in una regione ad altissima densità di presenze archeologiche come la Sardegna, avrebbe potuto rivelare nuovi elementi non visibili in superficie e non altrimenti note.

Ci si sofferma di seguito sulle modalità tecniche adottate per ottenere il maggior numero di informazioni



*Attività di survey nel Lotto 2-Ozieri (foto P.M. Derudas).*

dall'autopsia, in quanto componente determinante per la corretta valutazione del rischio, anche in relazione allo stato eterogeneo delle conoscenze sull'assetto storico culturale dei singoli territori attraversati dall'opera, alcuni dei quali ancora privi di studi complessivi e recenti sull'antropizzazione nel quadro diacronico<sup>6</sup>.

L'attività di survey ha interessato una fascia di 200 metri a cavallo del tracciato in progetto ed è stata eseguita sistematicamente con metodo "a pettine", procedendo per 80 km sempre per linee parallele e a intervalli regolari lungo la fascia di indagine. Al lavoro hanno partecipato archeologi specialisti e operatori archeologici con diploma di laurea, con la costante presenza di un topografo-agronomo con i suoi collaboratori<sup>7</sup>. Il topografo, munito di GPS differenziale Leica, collegato via internet a rete geodetica-Italpos per la correzione centimetrica della posizione dei punti, seguiva perfettamente l'asse del tracciato, mentre 2 collaboratori topografi delimitavano la fascia esterna, con GPS Garmin impostati nel medesimo sistema di coordinate; gli altri operatori archeologi si disponevano in numero di 4-5 per lato a distanze di 15/20 m (talora ridotte a 10) l'uno dall'altro.

Operativamente, al centro della fascia di indagine, ai lati del topografo, sul sedime dell'opera, ovvero nell'area direttamente interessata dai lavori, verificavano il terreno due archeologi specialisti, mentre quattro ricognitori si disponevano per ciascun lato, fino ai limiti della fascia di indagine che era controllata da collaboratori topografi al fine di delimitare con precisione l'area di ricognizione, aspetto che può apparire superfluo in aree pianeggianti e con visibilità, ma fondamentale in quelle collinari, particolarmente acclivi e spesso con presenza di fitta macchia mediterranea, che risultavano in numero rilevante.

La documentazione raccolta nel corso di ciascuna ricognizione è sempre stata costituita da:

- rilievo fotografico costante sulla fascia da quattro ricognitori a distanza di 25 m;
- rilievo topografico con GPS a correzione differenziale (con precisione centimetrica nel posizionamento) di qualsiasi variazione di visibilità e uso del suolo;
- localizzazione topografica e rilievo fotografico di tutti gli indizi, anche dubbi. Il rilievo topografico ha interessato anche quelli che sono stati definiti "blocchi dubitativamente in connessione", ovvero i casi con pochi blocchi appena affioranti, osservati in condizioni di scarsa visibilità: grazie a ciò sono state individuate due aree insediative con strutture nuragiche e altomedievali prima ignote. La verifica sul campo ha interessato anche i diffusi cumuli di spietramento nelle aree pianeggianti, dove potevano essere occultati elementi di interesse, così come il materiale lapideo costituente i muri a secco, talora edificati con materiale di reimpiego;
- verifica sul campo dei dati da fotointerpretazione: le coordinate delle tracce da anomalia erano caricate su GPS e oggetto di puntuale ricerca ed analisi sul terreno;

- integrazione dei dati archeologici con i dati territoriali mediante il rilevamento geopedologico e morfologico, attraverso una sistematica raccolta dati con addetto specialistico agronomo in ricognizione;
- compilazione di schede RCG e SI secondo gli standard ICCD.



Località Domo Satta-Ozieri: "Blocchi dubitativamente in connessione" individuati in ricognizione (foto P.M. Derudas).



Località Domo Satta-Ozieri: saggio di verifica in fase I, struttura di età nuragica: sito non scavato e tutelato con modifica al tracciato di una strada secondaria (foto V. Leonelli).

Nei casi con scarsa visibilità in aree impervie, i ricognitori si addensavano più fittamente sul sedime del tracciato in quanto area più vulnerabile. Nei tratti dove era previsto il raddoppio del tracciato esistente della Strada Statale 597, la ricognizione veniva effettuata su ambedue i lati della strada, avendo cura di controllare anche le sezioni delle preesistenti trincee di scavo: tale massimo scrupolo ha permesso di individuare un pozzo classificabile come bene culturale, ancorché di datazione incerta, che doveva essere stato messo in luce nel corso della realizzazione della vecchia strada Sassari-Olbia. Negli areali dei siti individuati grazie alla disamina delle fonti si effettuava la ricognizione a maglie strettissime; in particolare, in aree sottoposte ad arature si considerava anche la rarefazione dei frammenti fittili visibili in superficie onde delimitare con maggior precisione l'area di interesse rispetto al tracciato. In presenza di siti segnalati da bibliografia e archivio in aree attigue alla fascia di indagini, sino a 150 metri per lato dal tracciato, si è avuta cura di verificare l'esatto posizionamento e controllare che non vi fossero errori di localizzazione che potessero creare impatti sull'opera. L'ampiezza della fascia di territorio considerata e l'accuratezza dell'analisi consentirono in seguito di affrontare

facilmente il rischio archeologico derivante dalle cosiddette opere interferenti, ovvero tutte quelle modifiche di infrastrutture varie (reti elettriche, telefoniche e idriche ecc.) che fatalmente un'opera del genere comporta e che interessano anche aree non immediatamente adiacenti a quelle che l'opera stessa va a trasformare.

Lo studio si è concluso, previo accordo col funzionario della Soprintendenza, con una proposta di approfondimenti di scavo delle singole criticità, proposta quindi acquisita interamente nei relativi pareri di quell'Ufficio. Su questo aspetto vale la pena di soffermarsi per aver assunto la non scontata decisione che, a parte le ovvie verifiche su siti in corrispondenza o contiguità con il tracciato, non sarebbero state effettuate indagini a campione in assenza di sospetto di presenze culturali, ma piuttosto sarebbero stati verificati tutti gli indizi emersi dallo studio e valutati nelle carte del rischio. Questa scelta da un lato ha consentito di individuare nuovi siti prima dei lavori e studiarne soluzioni di tutela, come tra breve si vedrà, e dall'altro di escludere quelli dubbi, permettendo inoltre risparmio di tempi e risorse<sup>8</sup>.

In seguito ad un accordo informale tra la Soprintendenza per i Beni Archeologici e la Soprintendenza per i



*Cavità naturale in roccia integrata con murature, pregevole esempio di architettura rurale risparmiata dall'opera, Lotto 5-Berchidda (foto P.M. Derudas).*

Beni Architettonici, Paesaggistici, Storici, Artistici ed Etnoantropologici (SBAPSAE) nello studio sono stati trattati alla stregua di beni archeologici tutti i beni culturali come definiti dalla normativa, affinché restasse come carico di lavoro sul campo alla SBAPSAE, all'epoca particolarmente sguarnita di architetti, solo l'aspetto paesaggistico.

### 3. Dialogo progettuale: modifiche “in tempo reale” in esito all'analisi del rischio<sup>9</sup>

Grazie alla costante collaborazione da subito instauratasi tra Anas e Soprintendenza, è stato possibile far confluire in tempo reale nella fase ancora progettuale le esigenze di tutela di quei beni culturali, via via emergenti dall'analisi del rischio, la cui valutazione non necessitava di indagini di scavo.

Sono state così individuate informalmente, di concerto tra i due archeologi scriventi e i progettisti, le più celeri ed economiche soluzioni tecniche di salvaguardia dei beni (variazioni di tracciati stradali per quanto possibile limitate, diverse ubicazioni di aree di cantiere, realizzazioni di opere in rilevato previo reinterro del bene, ecc.) al fine di giungere alle Conferenze di Servizi di approvazione dei progetti dei 10 lotti, nei quali l'intera opera era stata nel frattempo suddivisa, con elaborati che riscuotessero già il consenso delle due soprintendenze. Per i beni di competenza della SBAPSAE<sup>10</sup>, l'individuazione della soluzione progettuale era ovviamente concordata, sempre informalmente, con i funzionari di quell'ufficio.

### 4. Gli scavi: il coordinamento Anas con Soprintendenza e imprese<sup>11</sup>

Con l'affidamento della progettazione esecutiva, Anas aggiudicò i lavori alle diverse imprese vincitrici dei dieci appalti integrati (uno per lotto), ciascuna delle quali avrebbe dovuto dotarsi di un archeologo al quale affidare le indagini e/o la sorveglianza degli sterri. A quel punto Anas, sia per evitare alla propria struttura tecnica e alla Soprintendenza di doversi interfacciare, per le questioni inerenti i beni culturali, con troppi diversi soggetti (imprese e loro archeologi), sia per esigenza di uniformità di approcci tecnico-scientifici e amministrativi, accolse il suggerimento del funzionario archeologo della Soprintendenza di dotarsi di un archeologo al quale affidare il compito di coordinamento scientifico tra essa stessa e le varie entità coinvolte, così come in seno alla Soprintendenza unico era il referente per l'opera pubblica. Questa figura fu individuata da Anas in modo del tutto naturale nell'archeologa che aveva effettuato lo studio di valutazione del rischio, sia perché era già ben addentro alla materia, sia perché l'opera fino ad allora prestata dalla medesima aveva incontrato la piena soddisfazione di tutte le parti in causa, sia perché dotata di quel pragmatismo quanto mai necessario per un'opera di tale rilevanza.

La scelta degli archeologi, operata dalle imprese nell'ambito di professionisti con solido curriculum come auspicato dalla Soprintendenza, cadde su colleghi di indiscussa competenza

e di lunga dimestichezza con le problematiche di tutela, nelle persone di Franco Campus, Rossella Colombi, Valentina Leonelli, Paola Mancini, Antonella Pandolfi (la diversa tempistica di realizzazione dei lotti, alcuni dei quali assegnati ad una stessa impresa, consentì, in alcuni casi, che lo stesso archeologo lavorasse in più di uno dei lotti). Il loro diverso indirizzo specialistico, dalla preistoria all'età post-medievale, ha anche consentito di affrontare al meglio gli aspetti più squisitamente scientifici delle indagini di scavo e dei loro risultati con scambi interdisciplinari tra colleghi.

L'opera di una coordinatrice unica in seno all'Anas, in costante contatto con il funzionario della Soprintendenza, ha permesso di delineare un indirizzo comune circa l'iter da percorrere per giungere all'ottenimento del parere favorevole sui progetti, anche con l'emanazione di una nota sulla fase operativa degli scavi rivolta a tutte le imprese appaltatrici, stabilendo uno schema di documentazione scientifica uniforme ed effettuando un costante monitoraggio delle attività. Per ciascun lotto la coordinatrice ha inoltre elaborato un documento di dettaglio delle attività prescritte dalla Soprintendenza, nel quale venivano stabilite le priorità in relazione alle criticità e alla tempistica, nonché le linee guida delle indagini come concordate con il funzionario archeologo di quell'Ufficio.

### 5. Gli scavi: le scelte strategiche<sup>12</sup>

Nell'autunno 2012 si avviarono gli scavi di fase I (D.Lgs 163/2006, art. 96, comma a) finalizzati a sciogliere le riserve di approvazione dei progetti avanzate in sede di conferenza di servizi. Le indagini furono limitate, per contenerne i costi e soprattutto i tempi, a quante strettamente necessarie per chiarire la natura e la consistenza nelle tre dimensioni dei beni direttamente coinvolti dai lavori; gli scavi perciò erano strettamente funzionali alla raccolta dei dati utili per studiare la salvaguardia dei beni mediante le soluzioni di volta in volta più adatte (variazioni di tracciati stradali per quanto possibile limitate, diverse ubicazioni di aree di cantiere, realizzazioni di opere in rilevato previo reinterro del bene ecc.).

Si segnala a questo proposito un percorso procedurale individuato dalla Soprintendenza al fine di rendere compatibile la necessità di svolgere le indagini archeologiche con il contemporaneo prosieguo dei lavori nei lotti interessati: i pareri definibili “intermedi”. Si tratta di pareri positivi per tratti di strada a monte e a valle del sito archeologico, ad una distanza tale per cui, qualora il bene si fosse rivelato di tale rilevanza da impedire la realizzazione delle opere in quel punto e nelle sue immediate vicinanze, sarebbe stato sempre possibile modificarne il tracciato in progetto, con modalità compatibile con gli standard stradali previsti dalle norme.

In via generale, sempre per la riduzione di tempi e costi, si è scelto, ove possibile, di interrompere l'indagine, a prescindere dall'esaurirsi delle potenzialità del sito, quando essa

garantiva ormai conoscenze sufficienti a decidere le modalità di tutela. A questo proposito pare utile sottolineare una cautela adottata dalla Soprintendenza nel precisare, nelle comunicazioni formali, che gli scavi archeologici avrebbero avuto termine a insindacabile giudizio della medesima, a prescindere dalle previsioni economiche, al fine di evitare che le imprese avanzassero richieste di prosecuzione delle indagini fino all'esaurimento dei fondi previsti.

Sempre in via generale, il confluire di fattori positivi quali la presenza di professionisti di esperienza e un clima di grande collaborazione tra gli Enti permise, ove possibile, l'acquisizione dei dati necessari per individuare le modalità di tutela già in fase I, come previsto nella Circolare n. 10/2012, p. 6, della Direzione Generale Antichità del MiBAC, allora vigente in materia.

In esito alle indagini di fase I si è attivata la fase II (D.Lgs 163/2006, art. 96, comma b). Anche in questo caso la Soprintendenza ha individuato una procedura più snella di quella prevista dalla circolare ministeriale già citata, secondo la quale avrebbe dovuto essere quell'ufficio a disporre, stando ai risultati dello studio di archeologia preventiva e/o a quelli degli scavi di fase I, gli scavi di approfondimento di fase II emanando le linee guida per realizzarne il progetto. Si è invece preferito trattare questa procedura sul piano informale per quanto possibile, e così alla Soprintendenza è pervenuta direttamente la proposta di scavo già corredata da un progetto per essa soddisfacente in quanto concordato a monte tra il funzionario responsabile e gli archeologi dell'impresa e dell'Anas. Dei tre scavi realizzati in fase II, solo per uno, quello in località Crastos-Ozieri, sono state emanate dalla Soprintendenza le linee guida sulle quali redigere il progetto, perché si trattava della situazione più complessa e delicata.

Gli scavi di fase II sono stati solo tre: a) quello presso il Nuraghe Funtana 'e Pedru-Ploaghe, sul quale torneremo tra breve; b) l'indagine di un lacerto viario, d'età medievale ma verosimilmente su un percorso più antico, che veniva intercettato ortogonalmente dal tracciato principale della strada che correva lì in rilevato e perciò tutelato col reinterro; c) lo scavo di strutture nuragiche e altomedievali in loc. Crastos-Ozieri in contiguità col tracciato stradale.

L'unico scavo, sia di fase I che di fase II, non connesso direttamente alla realizzazione della strada è stato quello presso il nuraghe Funtana 'e Pedru. Il monumento è protetto da una vasta area di vincolo archeologico diretto, sopra citato, risalente al 1970, quando nella Soprintendenza era uso vincolare l'intero mappale ove sorgevano i beni da tutelare, ancorché se di superficie cospicua come in questo caso. Al suo interno, ma a congrua distanza dal monumento, è stata giocoforza autorizzata la realizzazione di un canale di inalveazione di acque meteoriche, come imposto dal Genio Civile quale opera di prevenzione in caso di alluvione a seguito della tragica esperienza di quella che il 13 novembre 2013 causò devastazione e morte nell'intera Sardegna.

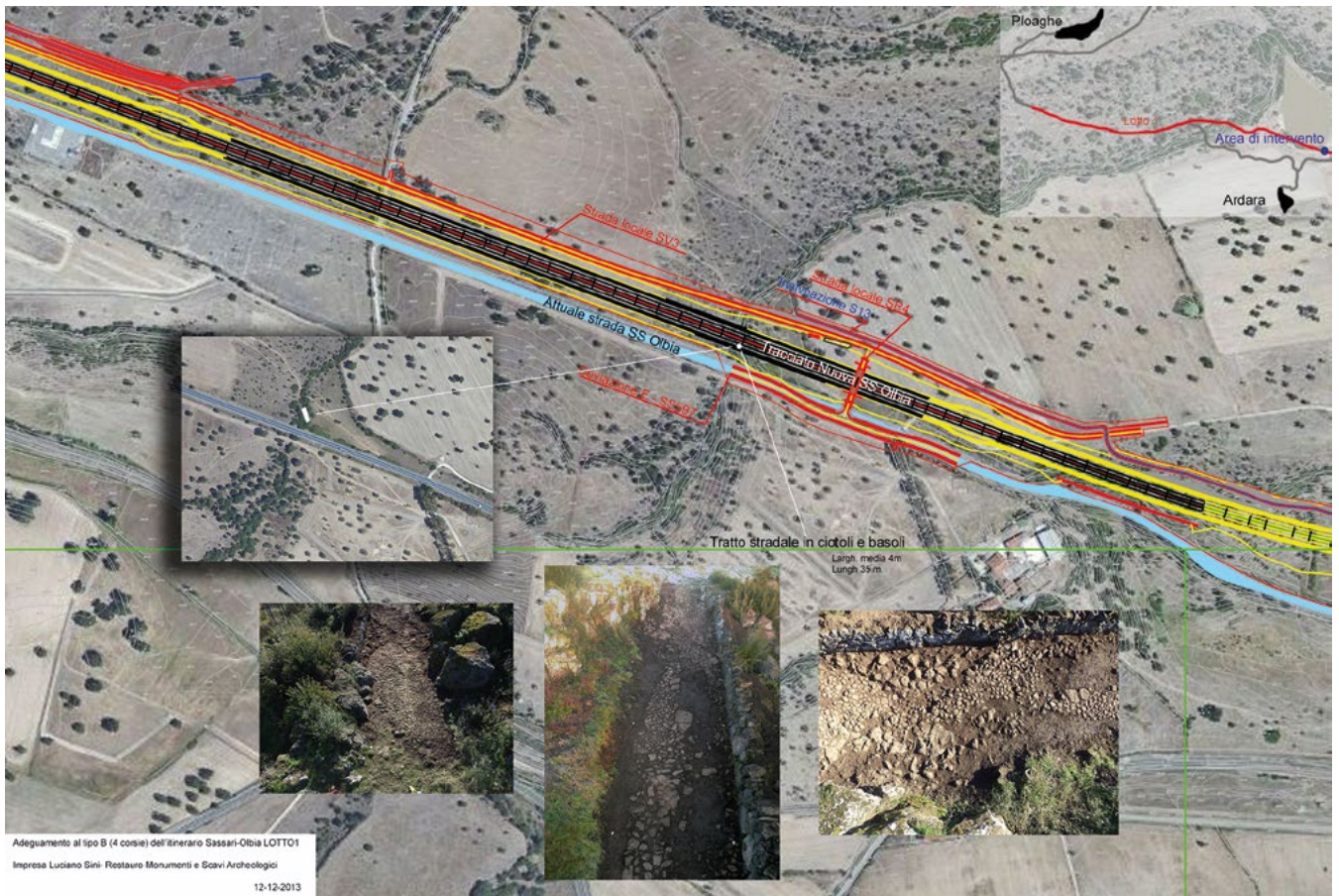


*Tomba di giganti Funtana Bajolis-Codrungianos: scoperta in ricognizione e messa in luce in fase I senza proseguirne lo scavo perché tutelata modificando lo svincolo che l'avrebbe coinvolta (foto A. Pandolfi).*



*Località Crastos-Ozieri: rilievo fotografico zenitale per delimitare l'area interessata da strutture murarie (Foto P. Fenu).*

L'inalveazione a fine lavori è invisibile in superficie, perciò in nulla interferisce con il contesto paesaggistico del monumento, e tuttavia è stato necessario definire il limite del complesso in direzione del canale previsto per appurare che esso non costituisse rischio per le strutture murarie che si estendono ai piedi del complesso nuragico.



Strada medievale in località Frusci-Ardara: ripulitura e rilievo prima del reinterro (elaborato progettuale fase I, Impresa Aleandri).



Nuraghe Funtana 'e Pedru-Ploaghe, scavo di fase II delle strutture abitative ai piedi del monumento per delimitare la perimetrazione del villaggio (foto F. Campus).

## 6. Sulle orme di Ercole<sup>13</sup>

Gli scriventi possono affermare oggi, conclusi tutti gli sterri necessari alla realizzazione dell'opera, che sono stati evitati totalmente i cosiddetti "imprevisti archeologici" in corso d'opera, che ogni ritardo sul cronoprogramma dei lavori di realizzazione dell'opera è sempre stato dovuto a cause diverse e indipendenti dalla tutela dei beni culturali e che le somme spese allo scopo (studio di archeologia preventiva, varianti di progetto, scavi, sorveglianza ecc.) hanno inciso in percentuale assolutamente minima sul budget dell'opera.

Sia concessa a questo punto a due archeologi una considerazione globale: i profani credono che il bello del lavoro dell'archeologo sia il ritrovamento eclatante, ma il meglio sta altrove. Sta nella consapevolezza dell'adempiere a un imperativo etico, a un dovere morale, perché crediamo fermamente che lo studio del passato, la conservazione delle sue testimonianze e la sua divulgazione siano fonte di progresso materiale e morale del mondo e della società. Mettersi in gioco, partendo da tale imperativo etico, per contribuire alla creazione di una grande infrastruttura strategica per lo sviluppo dell'Isola, ci ha fatto sperimentare che è possibile far viaggiare sullo stesso binario istanze che correntemente sono sempre viste in contrapposizione.

Per concludere un cenno al nome della strada: l'Anas usa battezzare i percorsi principali da essa realizzati con una denominazione che evoca i luoghi che collega o attraversa. Gli scriventi suggeriscono "La via di Ercole", dio poliade di Olbia prima fenicia e poi greca, punica e romana, al quale in età romana erano intitolati un santuario nell'attuale area urbana di Sassari e la vicina isola dell'Asinara. La strada si snoda da est verso ovest, la stessa direzione intrapresa dall'*Herakles* greco, corrispettivo del fenicio *Melqart* e dell'Ercole romano, nella sua esplorazione del misterioso Occidente mediterraneo, impresa che nell'ambito del mito anticipa e giustifica l'espansione dei Greci e dei Fenici dalle loro patrie orientali alla volta dei lidi del tramonto.

Non sappiamo se la proposta verrà accolta, ma sappiamo che per i proponenti, e per tutti coloro i quali con essi hanno lavorato, curare la tutela dei beni culturali che la strada ha coinvolto, contenendo al massimo tempi e costi, è stata una fatica quasi degna dell'eroe.

### Nota bibliografica

Le presenze archeologiche prima ignote, individuate grazie all'analisi del rischio archeologico, e gli scavi effettuati sono inediti e confluiranno in un lavoro in preparazione.

La bibliografia consultata per l'analisi del rischio assomma a centinaia di titoli; ci si limita pertanto solo alle edizioni di censimenti di beni archeologici nei territori comunali interessati dal tracciato:

Francesco Amadu, *Ozieri e il suo territorio dal neolitico all'età romana*, Editrice Sarda Fossataro, Cagliari 1978.

Paola Basoli, Mirabella Roberti (a cura di), *Museo Archeologico Ozieri*, Il Torchietto, Ozieri 1985.

Paola Basoli, *La Carta Archeologica del Monte Acuto-Oschiri*, Sassari 2008.

Roberto Caprara et al. (a cura di), *Archeologia del territorio. Territorio dell'archeologia. Un sistema informativo territoriale orientato sull'archeologia della regione ambientale Gallura*, Carlo Delfino editore, Cagliari 1996.

Francesca Manconi, *Codrongianos (Sassari)*, Loc. *La Rimessa*, in «Bollettino di Archeologia», n.s.1-2, 1990, pp. 269-270.

Paolo Melis, *Testimonianze archeologiche del Comune di Ardara*, in «Almanacco Gallurese», V, 1995-96, pp. 56-62.

Giuseppe Meloni, Pier Giorgio Spanu (a cura di), *Oschiri, Castro e il Logudoro orientale*, Carlo Delfino editore, Sassari 2004.

Alberto Moravetti, *Monumenti, scavi e scoperte nel territorio di Ploaghe*, in *Contributi su Giovanni Spano 1803-1878*, Chiarella, Sassari 1979, pp. 11-46.

Dionigi Panedda, *Olbia nel periodo punico e romano*, E. Bigliardi, Chieri 1953.

Dionigi Panedda, *L'agro di Olbia nel periodo preistorico, punico e romano*, L'Erma, Roma 1954.

### Note

<sup>1</sup> Paragrafo a cura di Rubens D'Oriano.

<sup>2</sup> I beni culturali individuati nel corso dell'analisi del rischio e prima ignoti sono molto numerosi. Tra di essi non si annoverano solo le consuete aree di frammenti fittili o di blocchi lapidei sconnessi ma persino: una tomba megalitica, tombe di giganti, nuraghi, strutture abitative e d'uso dall'età del Bronzo al XIX secolo.

<sup>3</sup> Paragrafo a cura di Pina Maria Derudas.

<sup>4</sup> Il processo conoscitivo ha riguardato l'intero patrimonio archeologico dei territori comunali attraversati dal corridoio: Codrongianos, Ploaghe, Ardara, Ozieri, Oschiri, Berchidda, Monti, Loiri-Porto San Paolo, Olbia.

<sup>5</sup> DM 12.10.1970

<sup>6</sup> Fra i territori oggetto di censimenti curati negli anni Ottanta, senza effettuare ricognizioni, si citano Ozieri, Ploaghe, Berchidda, Monti, Loiri - Porto San Paolo e Olbia (quest'ultimo già oggetto del sistematico studio di Panedda 1953), mentre risultavano ben più frammentarie le notizie su Codrongianos.

<sup>7</sup> Si è scelta la collaborazione di uno studio tecnico di elevata professionalità (dr. agr. Daniele Berardo) che ha dato supporto non solo per rilievo e la logistica ma anche, per la sua formazione specialistica, circa aspetti fondamentali per integrare i dati archeologici con quelli territoriali (geopedologici e geomorfologici) relativi al paleoambiente.

<sup>8</sup> Si è sottolineata tale scelta perché nella prassi quotidiana viene quasi universalmente richiesto di praticare saggi a campione pur nella totale assenza di indicatori di rischio.

<sup>9</sup> Paragrafo a cura di Pina Maria Derudas.

<sup>10</sup> Come, per esempio, una cavità naturale in roccia integrata con murature che costituiva un esempio pregevole di architettura rurale e una fonte del XIX sec., Berchidda (Funtana Sos Caddos).

<sup>11</sup> Paragrafo a cura di Rubens D'Oriano.

<sup>12</sup> Paragrafo a cura di Pina Maria Derudas.

<sup>13</sup> Paragrafo a cura di Rubens D'Oriano e Pina Maria Derudas.

# Archeologia preventiva e progettazione ferroviaria: la genesi dell'attuale Procedura di Verifica Preventiva e l'esperienza di 25 anni di best practice

*Archaeological risk assessment and the planning process of the railways: the forerunner of the actual Procedure For Archaeological Risk Analysis, 25 years of experience*

**FRANCESCA FRANDI, DONATO LUDOVICI**

## Abstract

Il contributo illustra la metodologia adottata dal Gruppo FS e dalle Soprintendenze Archeologiche in occasione della costruzione delle linee ad Alta Velocità a partire dagli anni Novanta del secolo scorso. L'approccio può essere a ragione considerato pionieristico nell'elaborazione di una nuova strategia di intervento volta a studiare, già in fase di progettazione, l'impatto sul patrimonio archeologico della nuova rete ferroviaria, affinché non risulti più un ostacolo da superare o da aggirare, ma piuttosto un elemento connotante il territorio, nonché un aspetto progettuale dell'opera stessa.

*This contribution illustrates the methodology used by the company FS and the Soprintendenze Archeologiche during the planning process for the construction of the new high speed railway lines beginning in the Nineties of the last century. This pioneeristic approach elaborated a new strategy of intervention with the study of the impact on the archaeological patrimony during the planning process, where it is seen not as an obstacle to be avoided or overcome, but as an element of territorial valorisation and an integral part of the project.*

Francesca Frandi, archeologa, responsabile delle attività archeologiche TAV S.p.A. e Italferr S.p.A.; dal 1996 membro del Comitato Scientifico Archeolog Onlus.

f.frandi@italferr.it

Donato Ludovici, ingegnere, vari incarichi come responsabile della progettazione e project manager, attualmente responsabile della Unità Operativa Architettura, Ambiente e Territorio di Italferr S.p.A.; dal 1997 membro del Consiglio Direttivo Archeolog Onlus.

d.ludovici@italferr.it

## 1. L'esperienza delle linee ad Alta Velocità

La realizzazione di grandi infrastrutture, quale le linee ferroviarie, è stata ed è un'occasione eccezionale di ricerca scientifica finalizzata alla conoscenza dei processi storici di frequentazione del territorio.

Affrontare il problema degli accertamenti archeologici e degli eventuali rinvenimenti è risultato di non scarso rilievo in occasione della realizzazione delle linee ad Alta Velocità, in quanto opere destinate a determinare importanti trasformazioni del territorio e perlopiù assoggettate a rigide scelte progettuali.

La sensibilità nei confronti del patrimonio culturale negli anni Novanta del secolo scorso era cresciuta in misura sempre maggiore. Era quindi necessario non solo studiare e sperimentare nuove metodologie di approccio, al fine di salvaguardare e rendere fruibile da parte di tutti "l'eredità" dei nostri antenati (di cui l'Italia è oltremodo ricca), ma rendere possibile anche il passaggio di un'opera pubblica di rilevante importanza.

L'impostazione perseguita fino agli anni Novanta nella progettazione e realizzazione di grandi opere, che teneva raramente in considerazione l'impatto con preesistenze archeologiche, non era più da perseguire. L'esperienza passata

aveva insegnato che in occasione di ritrovamenti “fortuiti” verificatisi durante i lavori, le Soprintendenze territorialmente competenti erano sempre intervenute in maniera per così dire “repressiva”, ordinando il fermo lavori, con notevoli perdite e per il patrimonio archeologico (a volte già compromesso) e per i soggetti realizzatori dell’opera, che si trovavano bloccati con dispendio di tempo e denaro.

Si imponeva, quindi, la necessità di effettuare studi preventivi, alla stregua della valutazione di impatto ambientale prevista dalla normativa a tutela dell’ambiente.

A tale proposito, la metodologia adottata dal Gruppo FS e dalle Soprintendenze Archeologiche in occasione della costruzione delle linee AV può essere a ragione considerata “pioniera” nel campo di una nuova strategia di intervento volta a studiare, già in fase di progettazione, l’impatto sul patrimonio archeologico della nuova rete ferroviaria, affinché non risulti più un ostacolo da superare (o da aggirare), ma piuttosto un elemento connotante il territorio, nonché aspetto progettuale dell’opera stessa.

I progetti di massima ipotizzati hanno tenuto conto delle principali testimonianze antiche note, cercando di trovare il corridoio più adatto; infatti, nel caso della tratta Roma-Napoli l’allora Soprintendenza Archeologica per il Lazio aveva rilevato che l’interferenza della costruenda linea Alta Velocità con eventuali presenze sul territorio «era la meno impattante rispetto ad altre soluzioni progettuali»<sup>1</sup>.

Il tracciato delle linee AV, inoltre, è stato sottoposto ad uno studio archeologico predisposto su indicazione delle diverse Soprintendenze interessate e di concerto con le stesse: sono stati schedati e raccolti dati derivati da diverse fonti di informazione, quali la ricognizione intensiva di superficie, la bibliografia scientifica, gli archivi e la fotointerpretazione. Tale approccio ha permesso di elaborare un quadro conoscitivo preliminare alla definizione delle prescrizioni di tutela da eseguire nel corso dell’esecuzione dei lavori.

La metodologia adottata ha consentito di conoscere preventivamente il numero e le caratteristiche degli interventi archeologici, consentendo quindi di programmare i tempi e le modalità di esecuzione. Il sistema di monitoraggio si presentava dunque sostanzialmente diverso dalla metodica tradizionale, incapace di programmare i lavori, con relative ripercussioni sulla tempistica di completamento delle opere nonché sul livello qualitativo della tutela.

L’adozione di tale strategia – già prevista dalla Convenzione Europea del 1992 per la protezione del patrimonio archeologico – ha permesso che l’esperienza maturata in occasione della costruzione delle linee AV si configurasse come pilota, sperimentando una innovativa strategia di intervento con nuovi metodi scientifici e nuovi moduli di procedura.

Sulla base dei dati del monitoraggio sono stati determinati i successivi interventi: dalla programmazione delle indagini sulle eventuali presenze archeologiche interferite, alla



*Itinerario Napoli-Bari. Cantiere per l’esecuzione delle indagini archeologiche.*

liberatoria delle aree su cui dare immediato inizio ai lavori. In presenza di evidenze antiche si è poi proceduto allo scavo archeologico, alla cui conclusione è stato individuato un percorso per la valorizzazione del bene archeologico rinvenuto. Quest'ultimo passaggio ha rappresentato la terza fase della metodologia: l'intervento di valorizzazione ha permesso la fruizione di un bene che altrimenti avrebbe dovuto essere o esclusivamente rimosso, o sepolto per sempre. Tale intervento ha costituito parte integrante della tutela del Bene.

È stato proprio in occasione della realizzazione delle linee AV che per la prima volta negli anni Novanta si discusse di archeologia preventiva non più in termini teorici, ma definendo un modello operativo e pratico per step di approfondimento, con lo scopo di creare un processo euristico volto a individuare sempre più dettagliatamente il contesto archeologico.

## 2. La messa a punto di una procedura

Come prodotto dell'esperienza innovativa sperimentata, è stata elaborata da parte del Gruppo FS, in particolare dalla Società TAV, una ipotesi di procedura da applicare per la realizzazione di grandi opere pubbliche e private al fine di poter valutare l'impatto archeologico (VIARCH), sul modello della VIA.

La finalità principale era quella di raggiungere per la realizzazione delle opere pubbliche e private «una pianificazione coerente con i caratteri storici dei luoghi», evitando di «tenere distinti i beni da tutelare dagli interventi di trasformazione e d'uso dell'ambiente»<sup>2</sup>.

La suddetta procedura è stata successivamente dettagliata e arricchita dagli Organi del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, in particolare dalla allora Direzione Generale per l'Archeologia.

Da questa procedura il legislatore ha preso lo spunto per istituzionalizzare la Verifica Preventiva dell'Interesse Archeologico, artt. 2 ter-2 quinquies Legge 109/2005, poi recepita negli articoli 95 e 96 del Codice dei Contratti Pubblici (D. Lgs. 163/2006), e nella sua successiva revisione recepita nell'art. 25 del D.Lgs. 50/2016.

Il contributo fondamentale dell'esperienza dell'Alta Velocità è stato quello di sottolineare la necessità di effettuare gli studi archeologici e le conseguenti verifiche sin dalle prime fasi della progettazione, al fine di conoscere, per quanto possibile, l'interferenza tra l'opera da realizzare e il contesto archeologico prima della fase di realizzazione, avendo già definito le prescrizioni relative alle attività da effettuare per garantire la conoscenza e la tutela del patrimonio rinvenuto e la sua conservazione e la protezione.

Tuttavia, tale iter non può escludere a priori un rischio di rinvenimenti archeologici in fase costruttiva. Infatti, prendendo ad esempio la linea Alta Velocità Roma-Napoli, che oltremodo ne è stata ricca a causa del territorio che si trova ad attraversare, è stato verificato che le



Recinti funerari (IV millennio a.C.). Itinerario Napoli-Bari, Tratta Cervaro-Bovino, località Giardinetto. Foto Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Foggia e BAAT.

indagini preliminari hanno permesso di individuare il 92% dei siti archeologici.

Il Gruppo FS Italiane è stato il primo in Italia a dotarsi, sin dal 1996, di uno staff tecnico di archeologi, con l'obiettivo di mettere in atto un nuovo approccio in materia di archeologia preventiva: stabilire, condividere e applicare regole e procedure per armonizzare la conoscenza e la protezione del patrimonio archeologico con la progettazione, costruzione e funzionamento di un'opera pubblica complessa quali le nuove linee ad Alta Velocità.

## 3. L'organizzazione di Italferr per l'archeologia preventiva

Italferr, la Società di ingegneria del Gruppo FS, si è dotata di uno staff tecnico di archeologi e altri specialisti, quali direttori lavori e responsabili della sicurezza, al fine di poter effettuare direttamente tutte le indagini previste dalla verifica preventiva dell'interesse archeologico nelle diverse fasi di progettazione.

Gli archeologi di Italferr seguono tutte le attività inerenti la Verifica Preventiva, quali studi, progettazione ed esecuzione di indagini archeologiche, valorizzazione dei beni archeologici, con particolare attenzione a:

- ottimizzazione dell'interazione tra patrimonio archeologico e sviluppo infrastrutturale;
- contributo ad una migliore qualità dei progetti;
- una maggiore sostenibilità ambientale delle opere;
- una corretta gestione della risoluzione delle interferenze;
- ottimizzazione dei costi e dei tempi,

Più in dettaglio, Italferr, in collaborazione con le Soprintendenze territorialmente competenti, effettua in tutta Italia:

- redazione e verifica di studi archeologici;
- progettazione delle indagini archeologiche;
- esecuzione di prospezioni, carotaggi, saggi e scavi archeologici, anche in estensione, in coerenza con le diverse fasi di approfondimento della procedura di Verifica Preventiva;
- valorizzazione dei contesti antichi rinvenuti.



Corredo di una tomba dauna (fine V sec. a.C.). Itinerario Napoli-Bari, Tratta Cervaro-Bovino, località Giardinetto. Foto Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Foggia e BAAT.

Gli esiti degli studi e delle indagini archeologiche di campo sono diventati parte integrante dei progetti ferroviari sin dai primi momenti della progettazione, con l'obiettivo di risolvere le interferenze delle linee e delle opere civili rispetto alle testimonianze antiche.

Questo nuovo approccio ha permesso ad Italferr di conseguire obiettivi significativi, come la riduzione dei ritrovamenti archeologici in corso d'opera, la riduzione del 50% dei costi degli scavi e la riduzione del 50% dei tempi di esecuzione delle indagini archeologiche, rispetto all'esperienza dell'Alta Velocità.

Nei processi di sviluppo, l'archeologia diviene elemento progettuale in cui risiedono consapevolezza e sensibilità nei confronti di infrastrutture strategiche destinate a determinare importanti trasformazioni del territorio. Italferr si pone un duplice obiettivo: da un lato realizzare opere fondamentali per lo sviluppo del Paese (si vedano le tratte ad Alta Velocità, che hanno cambiato il modo di viaggiare degli Italiani, con innegabili vantaggi per l'intera comunità), dall'altro la salvaguardia e la valorizzazione dell'immenso patrimonio archeologico, in cui risiedono identità ed eredità storica della Penisola intera, anche per le generazioni future.

Le attività archeologiche svolte da Italferr, pienamente integrate con le fasi progettuali, riflettono le competenze dell'azienda nel mettere in campo la necessaria multidisciplinarietà. Il team di archeologi collabora attivamente con gli altri specialisti coinvolti nella progettazione e nell'esecuzione delle attività.

Italferr, nell'ambito delle attività post-scavo, si occupa delle attività di valorizzazione, con l'obiettivo di divulgare gli esiti delle scoperte, consapevole che la realizzazione delle nuove infrastrutture costituisce un'occasione irripetibile per la conoscenza e la fruizione del nostro patrimonio culturale.

Un impegno di particolare rilevanza ha riguardato le opere previste dal Decreto Sblocca Italia (Legge 11 novembre 2014 n. 164) che ha comportato uno snellimento dei tempi per approvazione ed attuazione degli Assi Ferroviari Napoli-Bari e Palermo-Catania. Le recenti attività archeologiche



Collaborazione fra Ferrovie e allestimento della mostra "Pagine di terra" presso il museo archeologico di Herdonia (Ortona, FG).

hanno registrato un incremento significativo in termini economici, con una spesa sostenuta nel triennio 2015-2018 di circa 20 milioni di Euro.

Nell'ambito delle indagini lungo l'Itinerario Napoli-Bari, sono stati eseguiti scavi archeologici in oltre 400 aree, per una superficie di circa 600.000 m<sup>2</sup> e una forza lavoro impiegata pari a circa 400 unità. Nel corso delle indagini sono stati individuati e scavati contesti antichi, quali villaggi e necropoli pre e protostoriche, insediamenti e aree funerarie relativi alle popolazioni italiche (Dauni, Sanniti, Campani), contesti di epoca romana quali ville, strade (via Appia antica), necropoli, opere idrauliche. La valorizzazione dei ritrovamenti più significativi sta prevedendo attività di restauro, analisi specialistiche, studi antropologici, ricostruzioni 3D e progetti di musealizzazione (da ultimo una tomba dipinta di cultura campana).

#### 4. Un bilancio di 15 anni di attività

Vorremmo concludere con un bilancio degli oltre 15 anni di applicazione del dettato legislativo sulla Verifica Preventiva dell'Interesse Archeologico per portare all'attenzione alcune criticità riscontrate nel corso dei lavori.

L'articolo 25 del D.Lgs. 50 prevede che l'intera procedura di Verifica Preventiva venga svolta sul Progetto di Fattibilità Tecnico Economica. Tale impostazione risulta di difficile applicazione per opere complesse quali quelle ferroviarie.

Infatti, le indagini preliminari (carotaggi, prospezioni, saggi e sondaggi) vengono principalmente svolte in accordo con le Soprintendenze territorialmente competenti nel corso della progettazione definitiva, nell'ottica di armonizzare i tempi della progettazione con i tempi dell'iter autorizzatorio, non bloccando lo sviluppo della progettazione alla fase della fattibilità. I tempi legati all'esecuzione delle indagini sono particolarmente rilevanti anche in ordine alle attività preliminari delle lavorazioni di campo (accessi alle aree, bonifica da ordigni esplosivi e analisi ambientali volte alla tutela dei lavoratori). Inoltre, solo in fase di progetto definitivo, le opere civili sono maggiormente consolidate senza il concreto rischio di ulteriori modifiche successive e la copertura finanziaria è adeguata a sostenere i costi delle indagini che, per quanto riguarda le opere ferroviarie, sono di particolare rilevanza economica. Si evitano in tal modo anche false spese dovute a successivi adeguamenti o modifiche progettuali.

Per quanto riguarda invece gli scavi archeologici in estensione, una volta individuati i contesti che permettano alla Soprintendenza di esprimere un parere in fase di progettazione definitiva, è sicuramente possibile effettuarli nella fase progettuale successiva, anche fino alla consegna dei lavori, in quanto i contesti archeologici sono stati ormai determinati nelle loro caratteristiche peculiari e le attività di scavo e ampliamento non interferiscono con la fattibilità dell'opera. Ciò permette anche una maggiore compatibilità fra i tempi necessari all'esecuzione di uno scavo

archeologico e le priorità dettate dal cronoprogramma di consegna dell'opera ferroviaria.

Un'ultima considerazione riguarda la percentuale dei ritrovamenti imprevisi in corso d'opera, nonostante siano state espletate le attività di archeologia preventiva. Sin dalla realizzazione dell'Alta Velocità sono stati effettuati, pur avendo applicato la metodologia dell'archeologia preventiva, rinvenimenti archeologici anche importanti nel corso delle lavorazioni, grazie all'assistenza di un archeologo ai lavori delle opere civili. La percentuale di tali sorprese si attesta tra il 5 e il 10% del totale dei siti rinvenuti. Per poter ridurre ulteriormente tale percentuale di rischio occorrerebbe indagare completamente tutto il sedime interessato dalle opere civili, cosa non realizzabile perché la completa disponibilità di tutte le aree può avvenire solo in fase di consegna dei lavori e inoltre si amplierebbero a dismisura sia i tempi delle indagini sia quelli necessari per le attività preliminari. I costi, parimenti, avrebbero un incremento esponenziale. Perciò il rischio di ritrovamenti imprevisi, seppur in percentuale estremamente ridotta, è una possibilità da tenere in considerazione nella fase realizzativa.

Parimenti si deve sottolineare come la realizzazione di estesi interventi infrastrutturali rappresenti una opportunità unica di indagine archeologica del territorio, senza la quale non si avrebbero avute molte scoperte recenti con grandi acquisizioni in termini di conoscenza, quali i ritrovamenti delle sepolture della battaglia di Hymera. L'archeologia e la realizzazione delle infrastrutture diventano così sinergiche nella valorizzazione del territorio italiano.

#### Bibliografia

G.R. Bellini, *Archeologia e Alta Velocità. Storia di un connubio necessario. Il monitoraggio archeologico*, Zecca e Poligrafico dello Stato, Roma 1995.

Maria Pia Guermandi (a cura di), *Rischio archeologico: se lo conosci lo eviti. Atti del convegno di studi su cartografia archeologica e tutela del territorio - Ferrara, 24-25 marzo 2000*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2001.

*Archeologia, Rischio o valore aggiunto? Atti della giornata di studi, Roma, 17 ottobre 2001*, in «Bollettino di Archeologia», 53/54, 2004.

Francesca Frandi, *Nuove linee ferroviarie e antiche testimonianze, in Siti archeologici e infrastrutture*, Pon Trasporti, 2007 [http://pont.infrastrutturetrasporti.it/pdf/approfondimenti/siti\\_archeologici\\_e\\_infrastrutture.pdf](http://pont.infrastrutturetrasporti.it/pdf/approfondimenti/siti_archeologici_e_infrastrutture.pdf).

*Alta Velocità, 10 anni*, Ferrovie dello Stato Italiane ed Enciclopedia Treccani, Roma 2019.

#### Note

<sup>1</sup> G.R. Bellini, *Archeologia e Alta Velocità. Storia di un connubio necessario. Il monitoraggio archeologico*, Zecca e Poligrafico dello Stato, Roma 1995.

<sup>2</sup> A. La Regina, *Roma: archeologia e sviluppo nella città e nel Suburbio*, in *Rischio archeologico: se lo conosci lo eviti*, Atti del Convegno, Ferrara 24-25 marzo 2000, pp. 29-33.

## Archeologia preventiva: il caso di *Himera* nella realizzazione del raddoppio della linea Messina-Palermo

### *Archaeological risk assessment: the case of Himera in construction of the duplication of the Messina-Palermo line*

**FILIPPO PALAZZO, ILARIA MAGGIOROTTI, ALIDA IACONO, FRANCESCA FRANDI, PIETRO BARBINA**

#### Abstract

Filippo Palazzo, ingegnere, responsabile RFI del progetto di raddoppio ferroviario Fiumetorto Castelbuono della linea Palermo-Messina.

f.palazzo@rfi.it

Ilaria Maggiorotti, ingegnere, responsabile Asset Immobiliari di RFI e Consigliere di Archeolog.

i.maggiorotti@rfi.it

Alida Iacono, ingegnere, Project Manager di RFI per il progetto di raddoppio ferroviario Fiumetorto Castelbuono della linea Palermo-Messina.

a.iacono@rfi.it

Francesca Frandi, archeologa, responsabile Italferr (Gruppo FS Italiane) delle attività archeologiche e membro del Comitato Scientifico Archeolog Onlus.

f.frandi@italferr.it

Pietro Barbina, archeologo, lavora in Italferr (Gruppo FS Italiane) come specialista archeologo dal 2009.

p.barbina@italferr.it

La realizzazione della linea Messina-Palermo, nel tratto compreso fra Campofelice di Roccella e Termini Imerese, è strettamente connesso alle problematiche legate alla tutela del sito archeologico di *Himera*. Il continuo e sinergico rapporto tra la Soprintendenza e i vertici di RFI e Italferr, portò ad una soluzione condivisa per la realizzazione della ferrovia, che prevede l'eliminazione del vecchio tracciato ferroviario interferente con l'area archeologica, la realizzazione di una variante di tracciato e lo scavo integrale dell'area della necropoli occidentale interferente con la nuova opera ferroviaria.

Il particolare stato di conservazione del contesto funerario rappresenta un campione unico nel suo genere per la comprensione della cultura materiale, per gli studi sociali e demografici della città imerese e per la ricostruzione dei traffici del mondo antico. Uno dei futuri obiettivi di Archeolog Onlus è di valorizzare questa eccezionale scoperta mediante la realizzazione di una mostra temporanea itinerante con l'intento di raccontare la vita quotidiana e le vicende degli Himeresi attraverso gli oggetti rinvenuti nello scavo, riportando in vita con l'esposizione i loro usi e le loro vicende.

*The construction of the Messina-Palermo line, in the stretch between Campofelice di Roccella and Termini Imerese, is strictly connected to the problems linked to the protection of the archaeological site of Himera. The continuous and synergistic relationship between the Soprintendenza and the top management of RFI and Italferr, led to a shared solution for the construction of the railway, which involves the elimination of the old railway line interfering with the archaeological area, the construction of a variant of the route and the complete excavation of the western necropolis area interfering with the new railway work.*

*The particular state of conservation of the funerary context represents a unique sample of its kind for the understanding of material culture, for the social and demographic studies of the Imerese city and for the reconstruction of the traffic of the ancient world. One of the future objectives of Archeolog Onlus is to enhance this exceptional discovery through the creation of a temporary traveling exhibition with the aim of telling the daily life and events of the Himeresi through the objects found in the excavation, bringing back to life with the exhibition the their uses and their events.*

Nel dicembre del 2017 è stato attivato il raddoppio della tratta ferroviaria tra Fiumetorto (Comune di Termini Imerese) e Cefalù Ogliastrillo, sulla linea Palermo-Messina.

Si intendono qui ripercorrere le tappe più significative dell'esperienza e i risultati conseguiti dal Gruppo FS Italiane relativamente al passaggio della linea Messina-Palermo nell'area interessata dall'antica città di *Himera*. La realizzazione della linea Messina-Palermo, nel tratto compreso fra Campofelice di Roccella e Termini Imerese, era infatti strettamente connesso alle tematiche di tutela del sito archeologico di questa importante colonia greca.

Il rapporto sinergico con la Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Palermo, ente territorialmente competente, ha portato all'individuazione di una soluzione sostenibile per realizzare le nuove opere ferroviarie e contestualmente procedere con lo scavo e la documentazione di una significativa porzione della necropoli occidentale della città antica, il recupero e la conservazione dei reperti provenienti dalle sepolture imeresi.

### 1. Il progetto ferroviario

Il progetto ferroviario della tratta Fiumetorto-Ogliastrillo ha permesso di realizzare una serie di interventi importanti per il contesto territoriale che attraversa:

- il raddoppio ferroviario di 19,6 km;
- il potenziamento della rete di fornitura di energia elettrica (con la creazione di una nuova sottostazione);
- l'eliminazione di 6 passaggi a livello;
- la creazione di 2 nuove località di servizio ferroviario (Campofelice e Lascari) e di un posto di comunicazione (Cefalù Ogliastrillo) di interconnessione con il semplice binario.

Nello specifico, l'intervento di raddoppio ha riguardato un tratto ferroviario tra il km 43+219 e il km 62+900, compreso tra la stazione di Fiumetorto e quella di Ogliastrillo, realizzato per 5 km in galleria, per circa 14 km in rilevato e per 1 km fra viadotti e trincee.

Il tracciato è stato sviluppato in due fasi:

- fase 1) Tratta Fiumetorto-Lascari (15 km circa): variante "Himera" in nuova sede per i primi 4 km, con affiancamento all'autostrada A19 esistente per evitare l'attraversamento del Parco Archeologico di Himera, e successivo affiancamento alla linea ferroviaria preesistente (Figura 1);
- fase 2) Tratta Lascari-Ogliastrillo (5 km circa): variante in nuova sede (in galleria).

Sul sedime di parte del tratto di ferrovia dismessa che attraversa l'area archeologica è stata realizzata una prima pista ciclopedonale lunga circa 1,8 km quale tratto iniziale di un possibile percorso cicloturistico che da *Himera*, ripercorrendo in parte le aree ferroviarie dismesse, che sarebbero dedicate in esclusiva alle biciclette, e in parte utilizzando le viabilità stradali esistenti potrebbe arrivare fino a Cefalù. Il prolungamento della ciclabile (a circa 20 chilometri) consentirebbe di valorizzare maggiormente l'area archeologica, garantendo una maggiore accessibilità anche al mondo del cicloturismo, e collegando l'area di *Himera* a una località di grande attrattività sia archeologica che balneare.

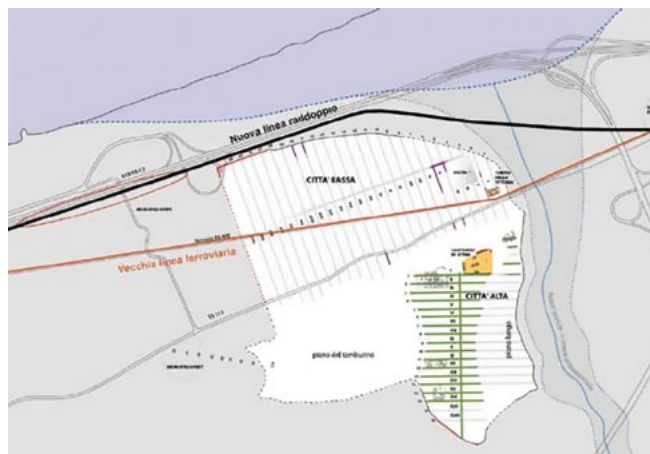


Figura 1. Planimetria con il tratto ferroviario interferente con il sito dell'antica Himera (da «Argomenti», n. 2, luglio 2010).

### 2. La variante ferroviaria di Himera: l'applicazione virtuosa dell'archeologia preventiva

L'area dell'antica città di *Himera*, colonia greca fondata nel 648 a.C. da Calcesidi di Zancle e da Dorici esuli da Siracusa e distrutta nella battaglia del 409 a.C., fa parte del sistema dei Parchi Archeologici della Regione Siciliana (L. R. 20/2000). Il parco archeologico di *Himera* è sottoposto ad un vincolo di tutela integrale, compresi gli ambiti paesaggistico-ambientali strettamente connessi al sito del centro urbano antico.

Le necropoli imeresi, poste all'esterno del perimetro urbano sul lato occidentale, orientale e meridionale (Figura 2), hanno restituito nel corso del tempo sepolture con un ottimo stato di conservazione e rappresentano un campione unico nel suo genere per la comprensione della cultura materiale, per gli studi sociali e demografici della città imerese e per la ricostruzione dei traffici del mondo antico.



Figura 2. Foto aerea del sito coloniale con l'abitato e le tre necropoli: 1 - occidentale (Buonfornello); 2 - orientale (Pestavecchia); 3 - meridionale (Scacciapiodochi) (da Vassallo, 2017).

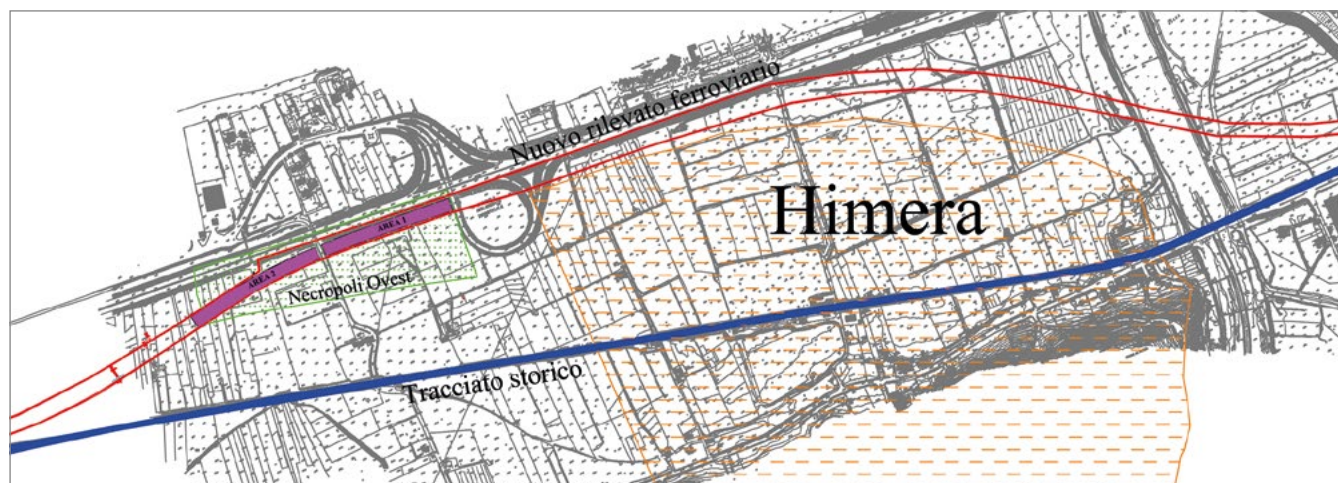


Figura 3. Planimetria con la linea ferroviaria storica e la nuova linea di progetto (da «Argomenti», n. 2, luglio 2010).

A partire dal 1983 – anno della prima presentazione da parte del Gruppo Ferrovie dello Stato di un progetto per il raddoppio della linea ferrata – il continuo e sinergico rapporto, ripreso a partire dal 1999, tra la Soprintendenza e i vertici delle due società del Gruppo FS Italiane, Rete Ferroviaria Italiana ed Italferr, ha portato ad una soluzione condivisa per la realizzazione della nuova linea ferroviaria: tra i risultati più rilevanti si possono annoverare l'eliminazione dei primi 4 km circa del vecchio tracciato ferroviario interferente con il sito archeologico e lo scavo integrale della parte della necropoli occidentale attraversata dalla nuova infrastruttura ferroviaria. Il passaggio in un territorio di un'opera complessa, quale la ferrovia, deve sempre conciliarsi il più possibile con la storia pregressa dei luoghi e del paesaggio che ne sono interessati.

Nel caso della variante ferroviaria di “Himerà” si è riusciti ad armonizzare la necessità improrogabile di modernizzare il sistema dei trasporti dell'isola e le esigenze di tutela, salvaguardia e conservazione del perimetro della città antica, a cui si sono aggiunti i risultati straordinari dello scavo di parte della necropoli (Figura 3).

L'applicazione dell'archeologia preventiva ha permesso, nella prima fase, di circoscrivere i limiti del perimetro della città antica, con l'esecuzione di saggi archeologici mirati, finalizzati ad individuare le fortificazioni che chiudevano il recinto urbano, per poter tracciare il percorso della nuova linea ferroviaria esternamente all'area urbana della colonia greca. Nel corso di quelle ricerche venne riportato alla luce, infatti, un tratto della fortificazione settentrionale della “città bassa”. Ulteriori accertamenti di natura archeologica portarono alla scoperta del limite occidentale della città – grazie al rinvenimento di un nuovo tratto di fortificazione messo in luce nel 2007 all'interno dell'anello dello svincolo autostradale “Agglomerato industriale”, a est del fiume Imera. Grazie a questa importante scoperta fu possibile segnare con precisione il confine della città sul lato nord e ipotizzare, conseguentemente, lo spostamento dei binari all'esterno della

città antica, in adiacenza all'attuale rilevato autostradale. A differenza della soluzione progettuale degli anni Ottanta, che prevedeva la realizzazione del secondo binario in affiancamento all'esistente, e quindi attraversando la zona di interesse storico, la nuova ipotesi risultava tra l'altro decisamente vantaggiosa ai fini della valorizzazione dell'area del Tempio della Vittoria (Figura 4), il più importante complesso monumentale di Himerà, eretto per celebrare la battaglia vinta sui Cartaginesi nel 480 a.C. Grazie al nuovo percorso della linea ferrata, il tempio poteva finalmente liberarsi dal passaggio del binario unico costruito alla fine dell'Ottocento. Un'altra campagna di sondaggi archeologici ha poi confermato che in un tratto lungo circa 800 metri, veniva intercettata una porzione della necropoli occidentale della colonia, già parzialmente nota grazie ad alcuni saggi realizzati nel 1991 dalla Soprintendenza in collaborazione con l'Università di Palermo. Le sepolture erano deposte direttamente su uno strato di sabbia dello spessore di oltre 1 m, a sua volta ricoperto da una coltre di formazione alluvionale spessa circa 3 m. Il passaggio della nuova ferrovia, vista la profondità degli strati archeologici, non avrebbe dunque in alcun modo interferito con essi né li avrebbe danneggiati, precludendoli tuttavia per sempre alla ricerca e, quindi, alla conoscenza e



Figura 4. Il Tempio della Vittoria.



Figura 5. La necropoli occidentale in corso di scavo (da «Argomenti», n. 2, luglio 2010).

alla valorizzazione. D'altra parte, la tipologia delle sepolture e le loro caratteristiche di giacitura non avrebbero in alcun modo consentito un'ipotesi di conservazione e valorizzazione *in situ*. La Soprintendenza, pertanto, prescrisse lo scavo integrale della fascia interessata dalle sepolture, finalizzando la ricerca al recupero del materiale archeologico, alla documentazione e alla raccolta completa di una considerevole mole di dati.

Il progetto di scavo, impegnativo anche dal punto di vista economico (circa 17 milioni di euro), è stato interamente finanziato da RFI S.p.A. L'esecuzione delle attività è avvenuta da parte del Contraente Generale Cefalù 20 S.c.a.r.l., con la Supervisione Lavori di Italferr; l'incarico è stato dato ad un gruppo di professionisti, composto da archeologi, topografi, disegnatori, antropologi, restauratori, coadiuvati da operai qualificati, coordinati dal dott. Matteo Valentino, sotto la Direzione Scientifica della Soprintendenza, nelle persone del dott. Stefano Vassallo e della dott.ssa Francesca Spatafora.

Lo scavo della necropoli occidentale si è svolto tra il 2008 e il 2011: un cantiere di scavo che ha visto impegnati giornalmente circa un centinaio di persone (Figura 5), con il recupero di migliaia di reperti, provenienti dalle sepolture, che sono andati ad arricchire in maniera sensibile il quadro conoscitivo, grazie ai risultati scientifici straordinari e di notevole potenzialità per i filoni di studio che si avvieranno nei prossimi anni.

La mole dei dati recuperati nelle oltre novemila tombe indagate (9547 per l'esattezza) – un campione percentualmente significativo rispetto all'insieme delle necropoli imeresi – ci fornisce informazioni preziose sulla comunità coloniale, anche sotto il profilo più strettamente demografico (Figura 6). Lo scavo ha permesso di ricostruire gli usi funerari e rituali, ma è stata fatta luce anche sugli aspetti della vita quotidiana, le abitudini della collettività o del singolo individuo, le capacità economiche della comunità, la rete di relazioni sociali, i rapporti tra popoli, i commerci.



Figura 6. Visione d'insieme di una parte della necropoli in corso di scavo (da «Argomenti», n. 2, luglio 2010).

Gli studi di tafonomia e le indagini di antropologia fisica e paleopatologia hanno già fornito elementi sostanziali, oltre che sulle modalità di seppellimento e di giacitura, sull'età e sulle cause di mortalità, sulle abitudini alimentari, sulle patologie più diffuse, sulla pertinenza etnica, su eventuali pratiche mediche in uso nell'antichità. Alcuni ritrovamenti straordinari, inoltre, hanno permesso di stabilire nessi significativi tra l'evidenza archeologica riportata alla luce e fatti storici, tramandati dagli autori antichi, fondamentali per la storia dell'Isola, permettendo anche di avanzare ipotesi attendibili in ordine ad aspetti topografici strettamente legati a quelle vicende. La scoperta di alcune fosse comuni (Figure 7-10) riferibili ai caduti delle due grandi battaglie imeresi del 480 e del 409 a.C. hanno restituito la diretta testimonianza di due "grandi" eventi storici, che hanno segnato profondamente le vicende della Sicilia greca nel V secolo a.C. e che trovano infatti precisi riferimenti nelle pagine di Diodoro Siculo (XI 20-23)<sup>1</sup>.

Da Erodoto e Diodoro Siculo siamo informati sui fatti che portarono alla grande battaglia di *Himera* del 480 a.C. Agli inizi del V secolo a.C. Terillo, tiranno di Himera, venne espulso grazie anche all'intervento di Terone di Agrigento; rifugiatosi da Anassila di Reggio, egli chiese aiuto ai Cartaginesi, che inviarono un forte esercito in Sicilia. Si arrivò così alla battaglia, che vide scontrarsi sulla pianura di Buonfornello, davanti alle mura della città, i Punici comandati da Amilcare contro una coalizione greca di Imeresi, Agrigentini e Siracusani, guidata da Gelone, tiranno di Siracusa. La battaglia, vinta dai Greci, venne esaltata dagli storici greci e messa in relazione al contemporaneo trionfo ottenuto dai Greci di madrepatria (a Salamina e a Platea) contro i Persiani. Tutti gli Elleni potevano così celebrare la vittoria sui "barbari" venuti a minacciare la loro libertà da Oriente (i Persiani) e da Occidente (i Cartaginesi). Proprio per celebrare l'esito fausto di questa battaglia venne innalzato il Tempio della Vittoria, nella parte bassa della città imerese.

Ne seguì un periodo di pace, durato fino al 409 a.C., quando l'acuirsi dello scontro fra Selinunte e Segesta determinò un inasprirsi delle tensioni nell'isola e fornì l'occasione per un nuovo intervento punico. Un grande esercito punico al comando di Annibale (nipote dell'Amilcare sconfitto nel 480 a.C.) espugnò e distrusse Selinunte, si volse poi contro *Himera*, abbandonata dagli alleati, conquistandola e distruggendola, con grande strage di cittadini. Caso unico tra le città greche di Sicilia, essa non rinacque più; proprio questo ha permesso alla necropoli di conservarsi integralmente. Dopo pochi anni, un gruppo di Imeresi parteciperà con i Cartaginesi alla fondazione di *Thermai Himeraiiai* (Termini Imerese) nel sito delle antiche terme, non distanti dall'antica città.

### 3. Lo scavo della necropoli occidentale

L'area dell'indagine archeologica in estensione ha ricalcato fedelmente il tracciato del raddoppio ferroviario: una striscia lunga 680 metri per una larghezza di 25 metri ben più



Figura 7. Fossa comune riconducibile a una delle battaglie (da «Argomenti», n. 2, luglio 2010).



Figure 8-9. Fossa comune e dettaglio di scheletro con una ferita di guerra (da «Argomenti», n. 2, luglio 2010).



Figura 10. Settore orientale della grande sepoltura collettiva dei morti della battaglia del 409 a.C. e tomba di cavallo, probabilmente morto nella battaglia del 480 a.C. (da Vassallo, 2017).

ampia dell'ampiezza del rilevato ferroviario; la superficie complessiva indagata misura quindi circa 17.000 m<sup>2</sup>.

Il cantiere è stato concepito in modo tale che si potesse compiere l'intero processo lavorativo sul posto, realizzando un vero e proprio "villaggio archeologico", così in grado di gestire non solo gli aspetti più direttamente legati allo scavo, all'individuazione della sepoltura, e alla realizzazione di schede, fotografie e disegni di tombe, ma anche di

completare nei laboratori sia il lavoro sui reperti archeologici e antropologici (lavaggio, restauro, inventariazione, sistemazione nei magazzini) sia la “lucidatura” a china dei rilievi, la registrazione informatica delle schede, delle foto e dei vari elenchi. Immediatamente al di fuori dello scavo è stata organizzata un’ampia area in cui sono collocate 7 unità prefabbricate, i box – uffici utilizzati come laboratori di restauro antropologico e postazioni computers – e 16 containers marini, i veri e propri depositi<sup>2</sup>.

Per quanto riguarda la metodologia di scavo gli archeologi hanno potuto constatare che l’antico piano di campagna di età greca era coperto da uno strato di terreno argilloso sterile – asportato nella fase preliminare di scavo con mezzi meccanici – alto mediamente 3 metri, formatosi per il secolare dilavamento delle colline a monte (Figura 11).

Lo strato sabbioso interessato dalle antiche sepolture è alto mediamente 1,3/1,5 m, con una frequenza delle deposizioni in estensione piuttosto fitta, circa una tomba ogni 2 m<sup>2</sup>, e una loro distribuzione non uniforme; talvolta si rinvencono, infatti, gruppi di tombe con forte concentrazione nella stessa area, che indiziano, probabilmente, l’esistenza di spazi riservati, forse, a gruppi familiari. Degno di nota è il rinvenimento di alcuni individui sepolti con anelli di ferro alle caviglie, da identificare con sepolture di schiavi che costituiscono casi molto rari nelle necropoli greche. La necropoli occidentale venne utilizzata tra VI e V secolo a.C. fino alla distruzione della colonia nel 409 a.C. Il rito maggiormente attestato è quello dell’inumazione, con ampia prevalenza di tombe cosiddette ad *enchytrismòs*, destinate ai bambini morti soprattutto nei primissimi mesi di vita e deposti in grandi vasi, costituiti il più delle volte dalle cosiddette anfore commerciali, contenitori nati per il trasporto di olio, vino o altro nelle stive delle navi. Ma venivano impiegati anche altri contenitori, come *chytrai*, *pithoi* o *hydriai*. Elevatissima era, quindi, la mortalità infantile, come peraltro documentato in tutto il mondo antico. Tra gli altri tipi di inumazioni prevalgono le semplici fosse nella sabbia, talvolta entro casse di legno; molto comuni anche le tombe “alla cappuccina” nelle quali il cadavere veniva adagiato sulla terra o su un letto di tegole piane a listelli laterali e coperto da altre tegole disposte a due spioventi, ad imitazione delle falde dei tetti delle case. In alcuni casi gli elementi della copertura erano integralmente rivestiti con uno strato di intonaco bianco, con significato forse rituale. Bene attestati anche i sarcofagi di terracotta e le tombe a cassa realizzata con tegole piane o con mattoni di argilla cruda e i sarcofagi di terracotta. Imponente il numero di anfore da trasporto di età arcaica e classica; sono oltre mille quelle finora rinvenute nelle necropoli imeresi, dove vennero utilizzate come contenitori nelle tombe dei neonati. Esse provengono da ogni parte del Mediterraneo antico, sia dalle aree greche (Atene, Corinto, Sparta, centri dell’Egeo, colonie d’Occidente), sia dal mondo etrusco e ancor più dalle città di cultura fenicio-punica (Cartagine, Sicilia, Sardegna e Spagna). Il loro studio da



Figura 11 Un tratto della necropoli di Buonfornello dov’è evidente l’alto interrimento che sigilla lo strato delle sepolture (da Vassallo, 2017).

parte degli studiosi della Soprintendenza permetterà di acquisire dati preziosi sull’intensità e le dinamiche legate alle rotte commerciali del bacino mediterraneo

Dal punto di vista storico, la scoperta più sorprendente, e in qualche modo eccezionale, è stata quella di nove fosse comuni da riferire a sepolture collettive di soldati morti nelle due grandi battaglie di *Himera* di cui si è detto prima, quella del 480 (fosse 1-7) – che vide i Greci trionfare sull’esercito punico di Amilcare – e quella dell’assedio di Annibale nel 409 a.C., cui seguì la distruzione della città. Nelle fosse, i cadaveri sono in numero variabile, da un minimo di 2 a un massimo di 59; si tratta sempre di maschi in età giovanile (mediamente 25/30 anni quando l’età è determinabile) deposti ordinatamente, allineati e affiancati uno accanto all’altro. Le analisi antropologiche dei resti ossei hanno rivelato casi di scheletri con forti traumi, dovuti a colpi di spada o a frecce e lance, che causarono il decesso della persona; ma ancora più indicativa del fatto che gli individui delle fosse morirono in scontri militari è la presenza delle armi con cui furono uccisi, che non vennero rimosse dai corpi prima della sepoltura. Le più impressionanti sono tre lunghe cuspidi di lancia di ferro, penetrate in profondità nella cassa toracica o nell’addome, che rievocano la violenza degli scontri in cui perirono questi soldati, verosimilmente le battaglie del 480 e del 409 a.C., come si può dedurre dai dati archeologici e in particolare dalla posizione stratigrafica delle fosse o da alcuni oggetti di corredo rinvenuti all’interno. Ricchissimi i corredi funerari recuperati, molti dei quali di pregevole fattura corinzia o produzione a figure nere che rappresentano vicende mitologiche con grande realismo. Da queste figure si è potuto scoprire, ad esempio, che i cavalli erano più piccoli di quelli impiegati in epoca moderna<sup>3</sup>.

Alla battaglia del 480 a.C. sono probabilmente da collegare anche le oltre 25 tombe di cavalli messe in luce; la rarità di queste sepolture nelle necropoli greche, la disposizione degli scheletri e il loro addensarsi nella stessa area, non distante



Figura 12. Guttus (poppatoio) rinvenuto in una sepoltura infantile (da «Argomenti», n. 2, luglio 2010).

dalle fosse comuni, ci hanno convinto che si possa trattare dei cavalli coinvolti in battaglia, il cui sacrificio fu decisivo per l'affermazione della coalizione greca, una vittoria alla quale la cavalleria siracusana, come narra Diodoro Siculo, diede un importantissimo contributo. La fossa comune, con 59 cadaveri, è invece da riferire ai soldati imeresi morti nell'estrema difesa della colonia nel 409 a.C., allorché l'esercito punico assediò per giorni la città, finché, aperta una breccia nella fortificazione, penetrò nell'abitato facendo grande strage di cittadini e decretando per sempre la fine del centro abitato imerese. Elevatissima è anche la percentuale di sepolture di neonati (risulta circa il 25/30%), i cui resti venivano posti entro anfore con corredo di oggetti tra cui piccoli vasetti di terracotta con un beccuccio con funzione di poppatoio (*guttus*) (Figura 12).

Nel giugno 2019 tutti i reperti provenienti dallo scavo e conservati nei containers del cantiere dell'Appaltatore hanno trovato collocazione presso il Reale Albergo dei Poveri a Palermo, adibito a deposito della Soprintendenza. La prossima sfida è valorizzare questo immenso patrimonio archeologico (circa 20.000 reperti) venuto alla luce grazie agli scavi del Gruppo Ferrovie dello Stato: tra i futuri obiettivi rientra anche quello di una mostra temporanea itinerante, con l'intento di raccontare la vita quotidiana e le vicende degli Himeresi attraverso gli oggetti rinvenuti nello scavo, riportando in vita con l'esposizione i loro usi e le loro vicende. A questo proposito Archeolog, associazione del Gruppo

Ferrovie dedicata alla valorizzazione dei reperti archeologici rinvenuti durante i lavori di scavo sia ferroviari che stradali, si rende disponibile a collaborare con le amministrazioni per realizzare la sfida. La Regione Siciliana ha chiesto di acquisire la vecchia Stazione di Buonfornello e alcuni locali tecnici limitrofi non più utilizzati da RFI per realizzare spazi museali espositivi, nonché magazzini e laboratori necessari alla conservazione dei numerosi reperti archeologici, ricadendo tali beni all'interno del Parco Archeologico ed essendo pertanto gravati da vincolo ai sensi del D. Lgs 42/2004.

## Bibliografia

Stefano Vassallo, *Himera. Indagini nelle necropoli* (con appendice di Matteo Valentino), in *Tra Etruria, Lazio e Magna Grecia: indagini sulle necropoli*, in *Atti dell'Incontro di Studio, Fisciano*, 5-6 marzo 2009, Editore Pandemos, Paestum, pp. 233-254.

Francesca Frandi, Antonello Martino, Adele Mormino, Francesca Spatafora, Antonio Spaziani, Giuseppe Traini, Matteo Valentino, Stefano Vassallo, *Himera: archeologia e nuove linee ferroviarie, un esempio di pianificazione e programmazione nel rispetto del territorio antico*, in «Argomenti. Rivista Quadrimestrale di Ferrovie dello Stato S.p.A.», 2, luglio 2010, pp. 130-160

Stefano Vassallo, *Le battaglie di Himera alla luce degli scavi nella necropoli occidentale e alle fortificazioni. I luoghi, i protagonisti*, in «*Sicilia Antiqua*», VII, 2010, pp. 17-38.

Stefano Vassallo, Matteo Valentino, *Scavi nella necropoli occidentale di Himera, il paesaggio e le tipologie funerarie*, in Carmine Ampolo (a cura di), *Atti delle settime giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo Erice, 12-15 ottobre 2009, Sicilia occidentale. Studi, rassegne, ricerche* (a cura di Carmine Ampolo), 2012, Editore Scuola Normale Superiore, Pisa, pp. 49-59.

Stefano Vassallo, *Le necropoli di Himera: gli spazi, le architetture funerarie, i segni della memoria*, in *Arquitecturas funerarias y memoria. La gestión de las necrópolis en Europa occidental (ss. X-III a.C.)*, Actas del Coloquio del 13-14 Marzo 2014 celebrado en La Casa de Velázquez (Madrid), Osanna Edizioni, Venosa 2017, pp. 167-180.

## Note

<sup>1</sup> Francesca Spatafora, *Himera. Un'occasione di ricerca*, in *Himera: archeologia e nuove linee ferroviarie, un esempio di pianificazione e programmazione nel rispetto del territorio antico*, in «Argomenti. Rivista Quadrimestrale di Ferrovie dello Stato S.p.A.», 2, luglio 2010, pp. 134-135.

<sup>2</sup> Matteo Valentino, *Variante archeologica Himera. Un caso di cantiere archeologico in una grande opera pubblica*, in *Himera: archeologia e nuove linee ferroviarie... cit.*, p. 150.

<sup>3</sup> Stefano Vassallo, *La necropoli occidentale: gli scavi in corso lungo il raddoppio ferroviario Fiumetorto-Cefalù Ogliastrillo*, in *Himera: archeologia e nuove linee ferroviarie... cit.*, pp. 141-149.

# La costruzione del Gateway Terminal di Vado Ligure: un esempio concreto di sinergia tra archeologia preventiva e costruzione di grandi infrastrutture

## *The construction project of the Gateway Terminal at Vado Ligure: a positive example of synergy between archaeological risk assessment and the construction of a new public infrastructure*

**FRIDA OCCELLI, ANDREA PASTORINO**

### Abstract

Le attività di archeologia preventiva programmate a Vado Ligure sono state eseguite con una attenzione particolare alla cooperazione e al coinvolgimento delle diverse professionalità attive nel cantiere. Questa collaborazione sinergica ha contribuito alla pianificazione di procedure standardizzate e condivise per la corretta gestione del rischio archeologico, eventualmente replicabili in futuro. Nonostante le attività si siano svolte secondo ritmi molto serrati, sono stati raggiunti risultati validi dal punto di vista della ricerca archeologica e, contestualmente, le procedure sono state ben assimilate da tutti gli operatori coinvolti, sia per via della scarsa incidenza sul cronoprogramma delle lavorazioni, sia per un concreto coinvolgimento operativo ed emotivo di tutte le parti nell'attività di salvaguardia del patrimonio culturale.

*The archeology risk assessment activities at Vado Ligure were carried out with particular attention to the cooperation and involvement of the various professionals involved at the construction site. This joint collaboration contributed to the standardized planning and shared procedures for the correct management of the archaeological risk that can also be replicated in future cases. Despite the activities being carried out on a very tight time schedule, excellent results were achieved from the point of view of archaeological research. At the same time, all the procedures were well assimilated by all the operators involved, both due to the low impact on the continuation of the project, and to the positive operational and emotional involvement of all parties in safeguarding cultural heritage.*

Il Vado Gateway Terminal costituisce il primo terminal portuale semi-automatizzato in Italia e, insieme all'APM terminal, si pone l'obiettivo di trasformare Vado Ligure in uno dei più moderni e competitivi scali commerciali d'Europa. La piattaforma multifunzione di Vado Ligure, incominciata nel 2010 e terminata nel 2020, ha un'estensione di 211.000 metri quadrati e ha previsto lavorazioni di approfondimento dei fondali tramite dragaggio, con l'asportazione di circa 400.000 metri cubi di sedimento (Figura 1).

La realizzazione della piattaforma, collocata in un contesto dalla potenzialità archeologica appurata, ha imposto un'accurata e prolungata riflessione sulla calibrazione delle strategie di tutela, i cui interessi inizialmente apparivano opposti rispetto a quelli di quest'opera di interesse strategico nazionale. Le varie fasi di lavorazione, infatti, hanno previsto un serrato confronto tra archeologi,

*Frida Ocelli, archeologa subacquea professionista, direttore tecnico della Studium s.a.s., opera dal 1993 nella direzione di scavi stratigrafici, anche in ambito portuale. Ha fornito inoltre la propria consulenza per la gestione della problematica archeologica nel corso della progettazione ed esecuzione di opere infrastrutturali e nell'ambito degli strumenti di pianificazione territoriale.*

studium.occelli@libero.it

*Andrea Pastorino, archeologo professionista, collaboratore della Studium s.a.s., opera da anni anche come sommozzatore professionista. Vanta una decennale esperienza come archeologo subacqueo nell'ambito dei dragaggi portuali (Genova, Vado Ligure).*



Figura 1. La piattaforma multifunzione di Vado Ligure in corso di costruzione.

ingegneri e tecnici coinvolti, in un virtuoso rapporto dialettico concretizzatosi nella condivisione di procedure d'azione quanto più possibile formalizzate e note a tutti gli operatori coinvolti nel cantiere. Ciò ha permesso di ottenere un efficace compromesso tra la realizzazione di una grande opera infrastrutturale in costruzione e la tutela del patrimonio storico archeologico di Vado Ligure, dimostrando che è possibile conciliare attività e interessi apparentemente opposti.

### 1. L'archeologia degli spazi portuali

Il contesto di Vado Ligure si inserisce nell'ampia tematica relativa all'archeologia degli spazi portuali, che riveste un'importanza di particolare rilievo in Italia e più in generale nel Mar Mediterraneo, ma presenta anche problematiche e caratteri che richiedono, ai fini della tutela, un approccio multidisciplinare sintetizzabile nei dettami dell'archeologia dei paesaggi, applicata tuttavia all'ambiente subacqueo. Il porto è un'opera architettonica strutturale che subisce modificazioni formali e funzionali in ragione del valore economico dello specchio d'acqua in cui è stato collocato. Alcuni porti, anche di grandi dimensioni, nel corso del tempo sono stati abbandonati, saccheggianti o si sono naturalmente interrati, altri sono rimasti nella memoria dei naviganti come semplici ripari. Buona parte di essi, tuttavia, ha trovato continuità di utilizzo: ciò ha avuto come conseguenza un costante accrescimento edilizio che ha sepolto, distrutto o reimpiegato le strutture più antiche. La stratificazione di questi specchi acquei confinati è cresciuta con l'aumento dei volumi commerciali e, in molti casi, è stata intaccata dal dragaggio dei fondali, operazione che ha origini antiche quanto

i principali approdi del Mediterraneo e continua a essere un'attività fondamentale per la sopravvivenza dei porti.

Oggi quindi, proprio grazie ai dragaggi, l'archeologia può ricavare informazioni fondamentali per la ricostruzione della storia di molti centri marittimi dell'antichità. Trattandosi di opere pubbliche (o comunque, nel caso di porti privati, di opere di interesse pubblico), esse rientrano nel novero di quelle per cui la normativa prevede la verifica preventiva dell'interesse archeologico. Questa, pur tenendo conto delle specificità che caratterizzano ogni singolo contesto, in generale deve tenere conto di alcuni elementi che caratterizzano il contesto portuale, che in generale:

- *È caratterizzato da acque torbide e aree costantemente interessate dal passaggio di navi e imbarcazioni.* L'attività subacquea in acque portuali è particolarmente pericolosa e per questo richiede un'adeguata preparazione tecnica oltre che scientifica. L'archeologo deve conoscere e adeguarsi alla vita del porto, prevenendo e gestendo i rischi presenti in quest'ambito lavorativo rispetto a quelli che s'incontrano nei contesti classici dell'archeologia subacquea;
- *È regolato dalle leggi del commercio e severamente controllato.* La ricerca scientifica e la tutela devono integrarsi con i ritmi e le regole dell'attività commerciale portuale, seguendo necessariamente le direttive delle Capitanerie in merito a tutti gli aspetti del lavoro;
- *È un ambiente socialmente complesso e nel quale gli interessi economici sono forti e articolati.* L'archeologo deve conoscere e collaborare con le numerose figure che condividono lo spazio acqueo confinato del porto e possedere quindi anche capacità di mediazione;

- *Presenta in genere stratificazioni complesse.* Il porto è sede di costanti attività che, come accade nell'archeologia urbana, sconvolgono, reimpiegano e destabilizzano i depositi archeologici. La lettura stratigrafica dei contesti archeologici maturati in questi ambiti, non potrà mai essere completa se non si ha conoscenza degli effetti che le macchine da lavoro quali draghe, pontoni, cantieri galleggianti, perforatrici a pressione idraulica hanno sui fondali. A queste problematiche si aggiunge una scarsa considerazione delle dinamiche deposizionali e post-deposizionali dei materiali in contesti marini fortemente antropizzati.

La realtà di Vado Ligure si inseriva in modo esemplare nel quadro sopra delineato, con la peculiarità tuttavia di un contesto sociale delicato a causa della crisi di lavoro dopo la chiusura della centrale a carbone, e le conseguenti aspettative legate alla costruzione del nuovo terminal. A questo si dovevano aggiungere le necessità legate alla pianificazione e gestione di un cantiere di vasta portata, con ritmi molto serrati, forzatamente da rispettare in ragione della concatenazione delle lavorazioni e delle tempistiche delle forniture, in cui lo slittamento di una sola delle fasi avrebbe comportato un effetto domino economicamente insostenibile. Tali circostanze, rappresentate dall'Autorità Portuale di Savona<sup>1</sup> sin dalle prime fasi del confronto, non hanno

sospeso le attività di tutela, ma si sono inquadrate nel percorso della verifica archeologica preventiva, che quindi ha tenuto conto di alcune esigenze e priorità.

## 2. L'archeologia preventiva nella rada di Vado Ligure

La prima fase delle indagini archeologiche preventive ha previsto il regesto e la riorganizzazione, ai fini della valutazione del rischio archeologico, delle informazioni note, comprendenti i rinvenimenti effettuati in passato<sup>2</sup>, gli studi geoarcheologici<sup>3</sup> e l'analisi della cartografia antica (Figura 2). Questi dati sono stati utilizzati per elaborare un piano di sondaggi preventivi, la cui esecuzione ha rappresentato un momento fondamentale ai fini della pianificazione effettiva delle azioni di tutela da porre in atto durante il dragaggio. Essi, infatti, hanno consentito di effettuare una ricostruzione attendibile della sequenza stratigrafica antropizzata<sup>4</sup>, pur in condizioni di lavoro molto problematiche. Infatti, a causa dell'accrescimento del fondale protrattosi per millenni, gli strati antichi si trovano a circa 4-5 metri al di sotto del fondale attuale. Ciò ha comportato evidenti problemi di messa in sicurezza delle pareti dei sondaggi e ha condizionato marcatamente la visibilità, pressoché nulla anche per la contestuale attività di riporto di materiali nel cantiere adiacente. È stato comunque possibile, tramite un'analisi molto puntuale che riguardasse pochi centimetri di sedimento per volta, identificare una



Figura 2. Sovrapposizioni sulla cartografia antica per la ricostruzione della linea di costa (Archivio di Stato di Torino, Carte topografiche segrete, Genova A 15 Nero e B 5 bis).

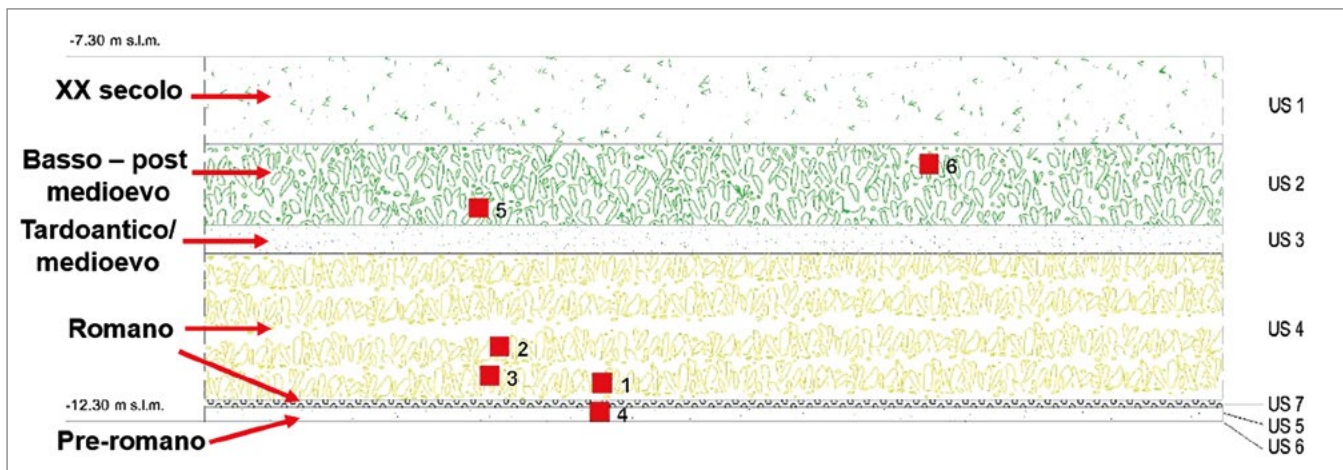


Figura 3. La sequenza stratigrafica riscontrata in uno dei sondaggi archeologici preventivi.

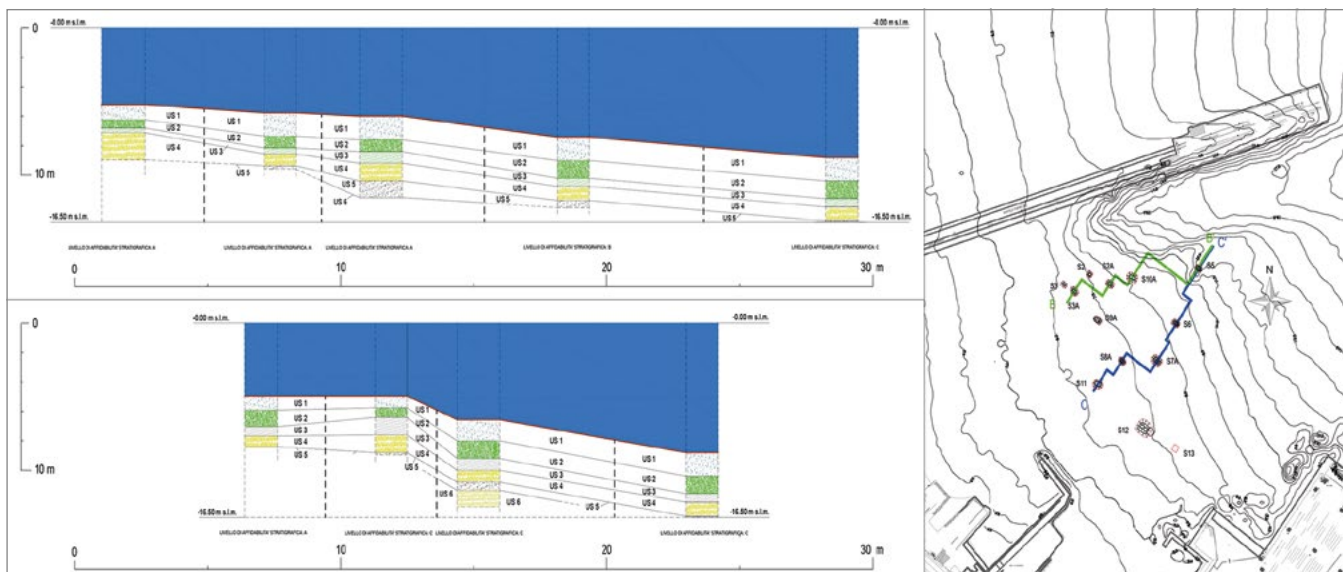


Figura 4. La ricostruzione della sequenza stratigrafica e delle quote di affioramento degli strati archeologici.

sequenza stratigrafica che si ripeteva, con limitate variabili, in tutti i sondaggi e che denunciava la frequentazione della rada a partire dall'età romana repubblicana (Figura 3).

Dopo avere messo in relazione fra loro i sondaggi effettuati ed aver così ricostruito le quote di affioramento degli strati di interesse archeologico, si è proceduto da un lato a individuare quote di interferenza con i dragaggi (Figura 4), dall'altro a segnalare le aree a maggior concentrazione di materiale archeologico.

A questo punto si è avviato un articolato e complesso confronto tra Soprintendenza, archeologi presenti in cantiere, Autorità Portuale e ditte incaricate dei lavori<sup>5</sup>, che ha portato all'elaborazione di procedure comuni di organizzazione delle attività e di condivisione delle tecniche in modo da conciliare sinergicamente le esigenze di tutela con quelle di contenimento delle tempistiche e dei costi. Tale pianificazione e composizione dell'attività è stata costantemente aggiornata in base all'evoluzione delle esigenze e alla messa a punto di metodologie di intervento sistematicamente

ricalibrate in base alle situazioni riscontrate, in un continuo e produttivo confronto.

L'area dei dragaggi, estesa circa 120.000 metri quadrati, è stata suddivisa in celle di 5 metri di lato, la cui maglia è stata georiferita e posizionata grazie alla strumentazione di bordo (Figura 5). Si è inoltre fatto ricorso a una draga dotata di propulsione autonoma, caratterizzata dalla presenza di una grande stiva centrale e da una gru cingolata, con braccio a traliccio, dotata di una benna bivalve azionata da un sistema idraulico. Ai fini della tutela, l'impiego di questa tipologia di mezzo appare di gran lunga preferibile ai mezzi idraulici refluo-aspiranti, poiché permette di asportare parti di stratificazione intatte senza liquefarle o disgregarne il contenuto. Le operazioni di posizionamento delle singole bennate sono state possibili grazie ad un ripetitore GPS collocato in testa al braccio della benna e collegato al computer di bordo, che permetteva di verificare in maniera immediata sullo schermo la cella in cui si stava operando. Le informazioni sulla profondità si ricavano invece da riferimenti metrici posti

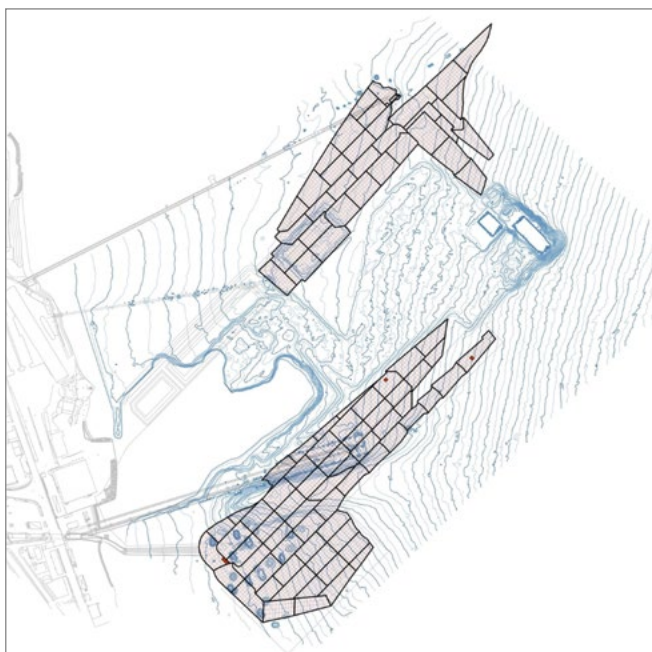


Figura 5. Suddivisione dell'area di dragaggio in una maglia di quadrati di 5 m di lato, georiferita.

sul cavo della benna, calibrati con i rilievi batimetrici effettuati settimanalmente mediante *multibeam* (Figura 6)<sup>6</sup>.

Il controllo archeologico si è svolto dal ponte di comando della draga, dove è stato possibile osservare ogni carico e verificare la presenza di materiale archeologico al suo interno. La conoscenza – acquisita mediante i sondaggi – delle aree a maggior rischio e delle quote di affioramento dei diversi livelli archeologici, ha consentito alle operazioni di dragaggio di procedere più speditamente nei settori e fino alle quote di minor rischio, pur con il costante monitoraggio dell'archeologo a bordo e nella generale consapevolezza che l'individuazione di relitti o di strutture portuali avrebbe portato necessariamente a una rimodulazione radicale delle modalità di intervento.

Le attività di controllo archeologico in queste fasi hanno quindi avuto ricadute economiche minime sui costi del dragaggio, perché già ricomprese nelle lavorazioni previste, con la sola esclusione della presenza dell'archeologo a bordo e dei tempi necessari per le verifiche sui sedimenti estratti.

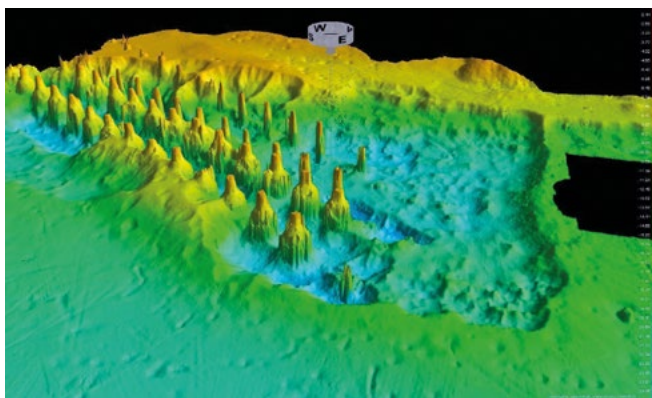


Figura 6. Indagini strumentali mediante multibeam.

L'aver posto in atto criteri condivisi sin dalle prime fasi della pianificazione, unitamente alla presenza a bordo di archeologi subacquei dotati di una profonda conoscenza di lavori in mare e quindi in grado di gestire in modo efficace le diverse circostanze che quotidianamente si presentavano e delimitare al minimo le interruzioni nelle attività, ha poi determinato in modo naturale un rapporto di fiducia reciproca e una forte sensibilizzazione di tutto l'equipaggio ai fini della tutela. Particolarmente efficace è stata la sinergia con il manovratore della benna, il quale in base alla risposta del mezzo o all'individuazione di materiale archeologico nelle fasi di rilascio, di sua iniziativa arrestava le operazioni di scavo e segnalava all'archeologo la necessità di effettuare verifiche sul sedimento estratto.

### 3. Nuove strategie d'intervento

Per un'efficace attività di controllo archeologico è stata analizzata in modo approfondito l'azione della benna bivalve utilizzata, che comporta l'escavazione di circa 3 metri cubi di stratificazione in un'area di 2 x 3 metri: l'equivalente di un piccolo saggio di scavo. All'interno della benna, la composizione stratigrafica del sedimento subisce solo parziali deformazioni meccaniche legate alla pressione esercitata durante la chiusura e dovute alla perdita dell'acqua. Durante la fase di rilascio il materiale dragato si espande alterando solo parzialmente la stratigrafia originale.

Tenendo conto delle numerose variabili, rappresentate soprattutto dall'angolo di impatto della benna sul fondale e della sua ripetuta azione sul fondale che altera l'orizzontalità della stratificazione (Figura 8)<sup>7</sup>, ai fini dell'analisi archeologica risultano fondamentali sia una buona conoscenza geoarcheologica e sedimentologica del sia soprattutto la capacità di riconoscere specifici *marker* che contribuiscono a identificare l'appartenenza stratigrafica e il corretto orientamento del campione raccolto dalla benna.

Questa modalità operativa ha consentito di analizzare nel dettaglio 122 "bennate", corrispondenti ad altrettanti campioni prelevati nei settori di maggior concentrazione del materiale ceramico. Essi sono stati stoccati a terra e sottoposti a scavo stratigrafico manuale. La rigorosa osservazione delle singole fasi di azione della benna (scavo, compressione, perdita dell'acqua e rilascio a terra) ha permesso di dare, a ogni singolo campione, un grado di affidabilità stratigrafica piuttosto precisa, e conseguentemente di documentare numerosi lembi di stratificazione intatti. Si è trattato di un sistema di lavoro del tutto nuovo rispetto al controllo archeologico normalmente effettuato nel corso dei dragaggi, in genere avente l'obiettivo primario di salvaguardare la presenza di relitti o di recuperare il materiale ceramico dal terreno smosso.

Nel caso di Vado Ligure invece è stato sì possibile recuperare un elevato numero di materiali archeologici, ascrivendolo però a una corretta collocazione nell'ambito della sequenza micro-stratigrafica della rada, confermando e integrando quanto già osservato nel corso dei sondaggi preventivi. I

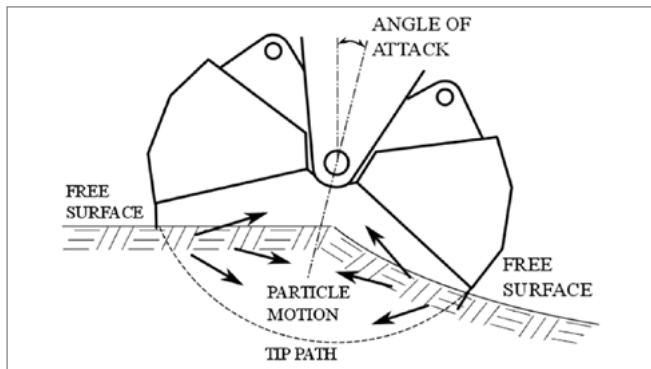


Figura 7. Analisi dell'impatto della benna sul fondale (da Moss Frangakis 2017, p. 19, Figura 8).

materiali, rappresentati in netta prevalenza da anfore, attestano una frequentazione della rada che, pur iniziando nel II secolo a.C., ha il suo momento di maggiore vitalità nel I secolo d.C., con una continuità, sebbene meno intensa, nel II secolo, per diradarsi ancor più nel corso del III e IV, ma proseguendo comunque almeno fino al VI secolo.

I dati così raccolti, insieme a quelli derivanti dallo studio dei materiali, dalle indagini geognostiche e a quelli storici e cartografici, sono stati poi inseriti ed organizzati in un Data Base, appositamente progettato, implementato in un Geographical Information System (GIS). Tale forma di archiviazione, di per sé rispondente alle esigenze di trasmissione oggettiva delle risultanze dell'indagine, ha l'enorme vantaggio di consentire procedure di elaborazione, estrazione e interrogazione dei dati funzionali alle specifiche esigenze della ricerca archeologica, applicabili ed efficaci "dallo scavo al museo", ovvero dalla ricostruzione stratigrafica del contesto di intervento, allo studio ed alla valorizzazione dei reperti rinvenuti e del contesto storico ricostruito. In questo senso, fra le prospettive imminenti vi è appunto l'organizzazione di una mostra temporanea, che illustri i dati raccolti nel corso dell'indagine e che si auspica possa essere ospitata nella rinnovata cornice del Museo della Nave Romana di Albenga.

## Note

<sup>1</sup> L'Autorità Portuale ha finanziato le attività di verifica archeologica svolte sia in sede preventiva, sia in corso d'opera. Si ringraziano in particolare l'ing. Flavio De Stefanis e l'ing. Susanna Pelizza, la cui competenza ed elasticità di pensiero ha fatto sì che i tavoli di confronto, svoltisi a più riprese nell'arco di circa tre anni, portassero a risultati particolarmente costruttivi. Si ringrazia anche il dott. Simon Luca Trigona della Soprintendenza ABAP per la città metropolitana di Genova e le province di Imperia, La Spezia e Savona per la fiducia riposta negli scriventi e per il costante e produttivo confronto sugli tutti gli aspetti del lavoro.

<sup>2</sup> Francesca Bulgarelli, Piero Dell'Amico, Frida Occelli, *Indagini per la piattaforma multipurpose*, in «Archeologia in Liguria», vol. II, n.s., 2007, pp. 270-272; Francesca Bulgarelli, *Vado Ligure-Vada Sabatia*, in Raffaele Carlo De Marinis, Giuseppina Spadea (a cura di), *Ancora su I Liguri*, De Ferrari, Genova 2007, pp. 183-187; Francesca



Figura 8. Scavo stratigrafico dei campioni prelevati dalla benna.

Bulgarelli, *Contributo per una carta archeologica di Vado Ligure*, in «Archeologia in Liguria», vol. II, n.s., 2007, pp. 89-116; Gian Piero Martino, Carla Bracco, *Portus Vadorum. Nuovi dati di conoscenza*, in «Archeologia in Liguria», vol. II, n.s., 2007, pp. 117-132.

<sup>3</sup> Luigi Carobene, Marco Firpo, Alessio Rovere, *Le variazioni ambientali nell'area di Vado Ligure dal Neolitico ad oggi*, in «Il Quaternario. Italian Journal of Quaternary Sciences», 21, 2008, pp. 433-456; Edoardo Riccardi, Furio Ciciliot, *Archeologie nella rada di Vado*, Vado Ligure 1997.

<sup>4</sup> I processi di formazione della stratificazione sommersa in ambito portuale hanno caratteri peculiari e tuttavia poco noti, tanto che solo sommariamente vengono illustrati dai manuali di archeologia subacquea, molto più attenti ad illustrare i processi di formazione del relitto. Il bacino portuale invece rappresenta un contesto stratigrafico semi-chiuso particolare, in cui le dinamiche dei flutti e delle correnti creano rimescolamenti periodici, come ben illustrato nella pubblicazione degli scavi di Olbia (Rubens D'Oriano, *Problematiche di archeologia subacquea dalla Sardegna*, in Daniela Gandolfi (a cura di), *Archeologia Subacquea storia, organizzazione, tecnica e ricerche*, IISL, Bordighera 2017, pp. 228-236). Occorre tuttavia tenere presente che con questi si intrecciano i processi antropici che, soprattutto nelle epoche più recenti, finiscono per essere preponderanti nella formazione della colonna stratigrafica.

<sup>5</sup> Si ringraziano in particolare l'ing. Andrea Aliotta della ditta Grandi Lavori Fincosit e l'ing. Federico Di Sarò della ditta CO.E.D.MAR, incaricata di eseguire i dragaggi.

<sup>6</sup> I dati, funzionali al controllo delle profondità raggiunte durante lo scavo, fornivano un'ulteriore verifica dell'esistenza di relitti o strutture sepolte eventualmente presenti nell'area. La riproduzione tridimensionale dell'andamento del fondale permetteva di valutarne lo stato dopo le attività della draga. Infatti, lo scavo trasformava la morfologia del fondo drasticamente. I "morsi" continuati e ravvicinati della benna producevano un fondale disomogeneo, caratterizzato da importanti salti di quota e sezioni esposte in corrispondenza dei margini scavati. Si creava così una successione di piccoli "crateri" alternati a picchi di sedimento che conferivano alla superficie scavata un aspetto lunare. Le informazioni ricavate dal multibeam, quindi, si sono rivelate fondamentali in sede di pianificazione sia del dragaggio, sia delle ricognizioni archeologiche subacquee svolte dall'archeologo, che poteva così operare con maggiore sicurezza e consapevolezza.

<sup>7</sup> Come illustrato in Steven Moss, Terrance Frangakis, *Development and testing of a scale Model Clamshell Mucker*, in «Journal of the South Africa Institution of Mechanical Engineering», 33, 2017, p. 19.

# La verifica preventiva dell'interesse archeologico nella progettazione della Tratta 3 Collegno-Cascine Vica della Linea 1 della Metropolitana Automatica di Torino

## *The preventive verification of archaeological interest in the design of the Section 3. Collegno-Cascine Vica of the Turin Automatic Metro Line 1*

**MASSIMILIANO CUDIA, ROBERTO CROVA, FABIO BOLOGNESI, FRIDA OCCELLI, ELENA GIANASSO**

### Abstract

L'infrastruttura rientra tra quelle dichiarate dal D.L. n. 133/2014 (Decreto Sblocca Italia) strategica, essenziale, indifferibile ed urgente. Infratrasporti.To Srl (di seguito InfraTo) in fase di progettazione definitiva, in ottemperanza al Codice degli Appalti, ha avviato la verifica preventiva dell'interesse archeologico, al fine di fornire indicazioni affidabili per ridurre il grado di incertezza relativamente alla sussistenza di eventuali beni o depositi archeologici interrati e nel definire il livello di rischio circa la possibilità di effettuare ritrovamenti archeologici nel corso dei lavori in oggetto. Parallelamente alle indagini archeologiche sono state effettuate ricerche storiche finalizzate a identificare l'assetto territoriale dell'area interessata dal progetto prima della moderna industrializzazione. Il contributo è volto a mettere in luce le potenzialità e le criticità degli obblighi normativi, in relazione alla necessità di realizzare un'opera infrastrutturale rilevante, con tempi definiti e costi certi.

*The infrastructure is one of the Italian public works, included in the D.L. 133/2014 (Decreto Sblocca Italia) and declared as a strategic, non-postponable and urgent work. Infratrasporti.To Srl (later InfraTo), in conformity with the so-called Codice degli appalti law, engaged a firm for the archaeological risk assessment in order to provide reliable information to reduce the degree of uncertainty regarding the existence of any underground archaeological assets. Along with the archaeological research, written reports and maps analysed the area interested by the project before the modern industrial era. Specific instructions were made concerning the reduction of the risk for the archaeological cultural heritage, recommending methods appropriate to the found risk indices, following Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio's rules. The study explores the potential and challenges of the statutory obligations with regards to the necessity of the construction of an important infrastructure within time limits and known costs.*

### Introduzione<sup>1</sup>

L'ispirazione per questo intervento mi viene fornita dai vari peregrinaggi lavorativi, che mi hanno portato a vivere in diverse metropoli. In questo contesto ho avuto la fortuna di osservare alcune tra le stazioni della metro nate per essere vere e proprie opere d'arte! Dubai, con le splendide immagini della stazione della metro di BurJuman, dalla quale ho avuto il privilegio di poter passare, o Mosca attraverso la stazione della metro di Kíyevskaya: mi hanno colpito

Massimiliano Cudia, Amministratore Unico InfraTo, laureato in archeologia e lettere antiche, svolge la sua esperienza lavorativa nel settore dell'automotive, dal 2007 project manager FCA (Brasile, USA, India e Cina). Nel 2019 approda in Infra.To per concludere i lavori sui prolungamenti della linea 1 della Metropolitana e progettare la linea 2.

Roberto Crova, ingegnere civile, dirigente di Infra.To, Responsabile della Progettazione e della Pianificazione; progettista del Progetto Definitivo della Tratta 3 della Linea 1 della Metropolitana Automatica di Torino.

Fabio Bolognesi, architetto, funzionario di Infra.To, responsabile Ufficio del RUP e rapporti con Enti; da febbraio 2020 ricopre l'incarico di Responsabile Unico del Procedimento e Responsabile dei Lavori delle tratte in costruzione della linea 1 della Metropolitana Automatica di Torino.

Frida Occeci opera come archeologa dal 1993 ed è socio amministratore della Studium s.a.s. dal 2004; oltre ad avere diretto scavi stratigrafici, ha fornito la propria consulenza per la gestione della problematica archeologica nel corso della progettazione ed esecuzione di opere infrastrutturali.

Elena Gianasso, architetto, è ricercatore in Storia dell'Architettura presso il Politecnico di Torino (DIST); i suoi studi interessano l'architettura e il territorio nell'arco cronologico ampio compreso tra il Seicento e l'Ottocento.

per la loro architettura e per la loro scenografia, studiata per suggerire il luogo di riferimento in cui ci troviamo e per raccontare un aspetto della città.

Per la mia passione, l'archeologia, ricordo l'effetto che mi fece la stazione della metro Syntagma di Atene, nella quale è esposta una sezione stratigrafica, con tutta la successione delle fasi della vita dell'antica Atene: laddove oggi passano i binari, correvano le tubazioni di un acquedotto realizzato all'epoca di Pisistrato nel VI secolo a.C. Un fantastico incontro di due infrastrutture a distanza di 27 secoli. Nella stazione di Akropoli, ritroviamo poi la riproduzione dei marmi del Partenone, opera che solleva la nota questione, tanto cara ai Greci, della richiesta al British Museum di Londra della restituzione degli originali.

A Parigi l'idea è la stessa: suggerire l'arrivo al Louvre attraverso una stazione della metropolitana. Anzi, attraverso "la" stazione della metropolitana, collegata a quel gran centro commerciale che è diventata l'area al di sotto del Museo e che consente un ingresso più veloce rispetto alla Piramide. La stazione è quella di Louvre-Rivoli e le gallerie ospitano riproduzioni di statue e di reperti di arte antica, egizia, babilonese, greca e romana.

A Londra, alla fermata della metro Holborn che porta al British Museum, lungo le pareti delle gallerie si trovano gigantografie di alcune delle statue che si potranno ammirare nel Museo.

Trasferendoci in Italia, nella metropolitana di Napoli, la fermata Museo Stazione Neapolis è la più "archeologica". Racconta, a coloro che ogni giorno prendono i treni in un viavai continuo, le ricerche condotte durante i lavori per la realizzazione della linea metropolitana, i cui ritrovamenti spaziano dall'epoca preistorica alla Napoli spagnola, passando per l'età greca, romana e bizantina.

L'esempio di Atene e Napoli è stato seguito dalla metropolitana di un'altra città, Genova, il cui passato è magari meno noto, ma non per questo meno degno di essere documentato e musealizzato proprio sul luogo dei ritrovamenti archeologici. I lavori per la metropolitana, avvenuti in anni recenti, hanno portato alla luce importanti momenti della vita della città visibili nella stazione Darsena: sono apparsi i resti del molo del Porto Franco e la stazione è stata musealizzata nel corso del progetto *Archeometro*. Con *Archeometro2*, la stazione di Brignole ha seguito lo stesso iter.

Il nostro Paese vanta un patrimonio archeologico di notevole rilevanza. Non vi è contesto urbano che non sia stato oggetto, nel corso dei secoli, della stratificazione storica degli eventi che ha subito o che ha sviluppato, unita a una notevole componente storico-architettonica costituita da monumenti e siti archeologici disseminati su tutto il territorio. Di fronte a questa circostanza si inseriscono le attività connesse tra le opere pubbliche – necessarie per lo sviluppo di un paese moderno – e il patrimonio archeologico. In questo contesto, un ruolo determinante deve assumere l'interazione tra l'ente realizzatore dell'opera infrastrutturale e la soprintendenza, al

fine di coordinare gli interventi di conservazione sul patrimonio storico-archeologico. Ma, prima della fase conservativa, si presuppone la conoscenza delle situazioni di rischio, sulla base delle quali stabilire le priorità di intervento, nonché le attività di prevenzione, senza perdere di vista gli obiettivi e le *milestone* che fanno della realizzazione di un'opera infrastrutturale una buona opera pubblica.

Rispettare le tempistiche della realizzazione, rimanendo all'interno del costo preventivato in fase di approvazione ministeriale, è il "must" che ogni Amministratore, attraverso i propri manager, deve fare rispettare! Sulla base di queste premesse, l'auspicio è che si sappiano raccogliere sfide ancor più ardite, che possano unire l'interesse dell'opera pubblica e il piacere di una soluzione architettonica, in un contesto archeologico.

Roma, Milano, Torino, Catania e Brescia hanno il tempo di metterlo in atto.

Aspettiamo fiduciosi.

### 1. Descrizione del progetto<sup>2</sup>

La tratta in estensione Fermi-Cascine Vica della Linea 1 della Metropolitana Automatica di Torino presenta una lunghezza di circa 3,7 km, con origine all'estremità della stazione Fermi, attuale terminale ovest della tratta Collegno-Porta Nuova-Lingotto. Comprende quattro stazioni (Certosa, Collegno Centro, Leumann e Cascine Vica), quattro pozzi ventilazione di intertratta, il pozzo terminale di fine tratta, ubicato circa 71 metri oltre l'asse della stazione Cascine Vica, e il parcheggio di interscambio in sotterraneo a tre livelli, collocato al disotto della piazza Togliatti in corrispondenza della stazione terminale di Cascine Vica.

Il tracciato si sviluppa interamente in sotterraneo ed ha origine dalla predisposizione del "salto di montone", realizzato nel tratto di galleria artificiale che unisce il Compensorio Tecnico di Collegno con la linea stessa in corrispondenza della stazione Fermi. Tali opere sono state realizzate nell'ambito della tratta Collegno-Porta Nuova e sono attualmente al di fuori dell'esercizio pubblico della linea.

La sezione di attacco della linea in progettazione è in corrispondenza dell'incrocio tra le vie De Amicis e via Fratelli Cervi nel Comune di Collegno, sezione nella quale le due vie si presentano in uscita dal "salto di montone" a circa sei metri di differenza di quota, rendendo necessario il ricorso a una galleria artificiale per tutto il tratto in sviluppo sulla via De Amicis, tratto dove è presente il Pozzo di Ventilazione PC1. In corrispondenza dell'incrocio con la via San Massimo e fino alla fine della tratta, la galleria viene realizzata a foro cieco con scavo tradizionale e consolidamento del terreno, generalmente dalla superficie a meno di alcune sezioni (ad es. in corrispondenza del sottoattraversamento della linea ferroviaria Torino-Modane), dove i consolidamenti vengono eseguiti dalla sezione di scavo.

Dopo il sottoattraversamento di via San Massimo, corso Pastrengo e del Complesso della Certosa di Collegno la linea

raggiunge la prima stazione (Certosa) in corrispondenza dell'area compresa tra il muro perimetrale della Certosa e del rilevato ferroviario della linea RFI Torino-Modane. Tale stazione permetterà l'interscambio con la stazione ferroviaria di Collegno attraverso un percorso pedonale di collegamento. Dopo la stazione Certosa, la linea sottopassa l'infrastruttura ferroviaria e corre sotto la via Risorgimento, dove è ubicato il pozzo di ventilazione PC2, incrociando dapprima la bealera La Becchia e successivamente sottopassando il deposito Regina Margherita, fino a disporsi in asse a corso Francia, dove all'altezza della via Antica di Grugliasco è posta la stazione Collegno Centro.

Da questo punto in avanti, la linea corre sotto il sedime di corso Francia, dove sono ubicati in successione il pozzo di ventilazione PC3, tra via Marsala e via Catania, la stazione Leumann in corrispondenza dell'omonima borgata, sempre nel Comune di Collegno.

Dopo la stazione Leumann, la linea entra nel Comune di Rivoli dove sono ubicati il pozzo di ventilazione PC4, la stazione di fine tratta Cascine Vica, quest'ultima ubicata tra le vie Ivrea e Stura, ed il pozzo di fine tratta PCT dove la linea termina. Nell'intertratta Collegno Centro-Leumann, la linea sottoattraversa la bealera Orbassano, mentre nell'intertratta Leumann-Cascine Vica sottoattraversa la bealera Grugliasco.

A fine tratta, l'inversione dei treni avviene tramite la comunicazione a croce ubicata in avanzstazione prima della stazione Cascine Vica.

Le stazioni presenti su corso Francia (Collegno Centro, Leumann e Cascine Vica) sono stazioni completamente interrata a due livelli, realizzate con scavo a cielo aperto con il metodo *cut&cover*, con un'impronta del corpo stazione pari a circa 70 metri di lunghezza per 20 di larghezza.

La stazione Certosa – vista la particolarità dell'inserimento urbanistico in corrispondenza dell'area compresa tra il muro perimetrale della Certosa e il rilevato ferroviario della linea RFI Torino-Modane – risulta essere parzialmente interrata, con il piano atrio realizzato a livello del piano stradale ed un'impronta di scavo di circa 60 per 20 metri.

Questa tipologia parzialmente interrata a banchine laterali presenta per circa i due terzi della sua estensione una copertura in vetro e acciaio, con illuminazione naturale dell'atrio e utilizzo di pannelli fotovoltaici per il recupero dell'energia solare.

Il parcheggio di interscambio, anch'esso interrato a tre livelli, è posto in comunicazione con la stazione capolinea di Cascine Vica ed è ubicato in corrispondenza dell'esistente piazza Togliatti, nel Comune di Rivoli.

## 2. Obblighi normativi in fase progettuale: potenzialità e criticità per la Stazione Appaltante<sup>3</sup>

L'iter realizzativo delle opere pubbliche in Italia è stato caratterizzato negli ultimi anni dall'esigenza di disporre rapidamente di progetti completi e cantierabili, al fine di poter

destinare le risorse economiche ai soggetti pubblici che possono garantire l'avvio effettivo degli interventi.

Se da una parte tale impostazione ha giustamente limitato l'attribuzione di risorse a interventi dei quali si hanno solamente la descrizione e alcuni indirizzi di massima, senza avere mai tempi certi di progettazione e realizzazione, per contro ha spesso costretto le stazioni appaltanti a cimentarsi in corse contro il tempo per poter completare progetti di opere complesse, comprimendo – a volte in modo innaturale – una delle fasi più critiche e delicate della vita di un'opera, quale è la progettazione.

In particolare, per l'intervento in argomento, il decreto di finanziamento (c.d. decreto Sbocca Italia), per poter finanziare le diverse opere, richiedeva la disponibilità di una progettazione definitiva in tempi molto rapidi, con altrettante date certe per l'avvio dei lavori.

Tra la fine del 2014 e l'inizio del 2015, InfraTo si è, pertanto, impegnata nella progettazione definitiva della tratta 3 della linea 1 della Metropolitana Automatica di Torino, dalla stazione di Fermi, attuale capolinea ovest della linea in esercizio, fino alla futura stazione di Cascine Vica, dove è prevista anche la realizzazione di un parcheggio di interscambio interrato. Nell'arco di circa 6 mesi è stato predisposto il progetto definitivo del prolungamento ovest della metropolitana, con l'avvio in parallelo di numerosi iter autorizzativi necessari per l'acquisizione di pareri e nulla osta di carattere ambientale, paesaggistici, di prevenzione incendi e, di particolare rilievo vista l'estensione delle aree oggetto di scavo, la verifica preventiva dell'interesse archeologico.

In tempi così contingenti e con la necessità di dare priorità agli aspetti principali del progetto per una rapida definizione delle soluzioni costruttive e dei costi di intervento, le tematiche non strettamente correlate alla funzionalità dell'opera, quale quella archeologica, rischiano di rappresentare principalmente delle criticità della fase di progettazione piuttosto che delle potenzialità, da risolvere nel minor tempo possibile e con il minor impatto economico sul quadro generale di progetto.

Non si nasconde che, anche nel nostro caso in esame, il primo approccio al tema della verifica preventiva dell'interesse archeologico sia stato quello di mitigare l'impatto dell'obbligo normativo sui tempi di progetto. Tale esigenza ha rappresentato però, sin da subito, un forte stimolo per la Stazione Appaltante e l'archeologo incaricato, favorendo un confronto serrato e costruttivo, circoscritto nel limitato perimetro risultante dall'inviluppo delle tempistiche di progetto e delle norme da applicare.

Fondamentale è stato coinvolgere il consulente (così come anche gli altri consulenti delle diverse discipline) nelle numerose riunioni di coordinamento della progettazione, in un percorso che ha consentito a tutti di poter gestire interferenze e conflitti in tempo reale. Parallelamente è stata coinvolta, sin dalle prime fasi di elaborazione dei documenti, la Soprintendenza, esponendo in modo chiaro e trasparente

gli obiettivi e il programma della progettazione, ma fornendo contestualmente tutto il supporto necessario per poter garantire la massima attenzione ai potenziali ritrovamenti archeologici nelle aree di intervento.

Tale approccio ha consentito di concludere la progettazione definitiva nei tempi previsti e con l'acquisizione dei pareri di competenza dei diversi Enti di controllo, grazie anche al coinvolgimento e alla disponibilità di tutti gli attori in campo (stazione appaltante, progettisti, consulenti e funzionari pubblici).

Come aspetto particolare della fase di progettazione, si ritiene opportuno evidenziare, infine, un conflitto che si è manifestato tra diversi obblighi normativi, relativi alla necessità di procedere sulla medesima area ad attività di bonifica da materiale contenente amianto interrato, bonifica da ordigni bellici e obbligo di assistenza allo scavo da parte di un tecnico archeologo. Tale condizione ha richiesto la definizione di una procedura "aperta", recepita in un documento specifico di progetto, con un ventaglio di possibili soluzioni alternative da mettere in campo in relazione alle specifiche competenze dell'impresa esecutrice e delle imprese sub-affidatarie.

### 3. La verifica preventiva dell'interesse archeologico<sup>4</sup>

La verifica preventiva dell'interesse archeologico per il progetto in esame, come già sottolineato in precedenza, è stata realizzata a ritmi serrati dovuti alle scadenze imposte dal decreto di finanziamento, e ha avuto tempi di esecuzione frazionati, anche per via della necessaria condivisione dei temi e delle criticità con la Soprintendenza durante tutto il percorso di elaborazione.

Per quel che riguarda la valutazione del potenziale archeologico (in questo caso percepito come rischio archeologico, in quanto possibilmente ostativo alla realizzazione di un'opera di interesse fondamentale per la Città) la ricerca si è come di consueto mossa in varie direzioni. Le città pluristratificate infatti rappresentano – per frequenza, incisività e varietà di interventi e per la complessità insita nella struttura urbana stessa – uno degli ambiti più critici del rapporto tra la modificazione dell'esistente e il rispetto delle preesistenze. Il contesto urbano di Torino e dei comuni limitrofi costituisce infatti un articolato sistema di relazioni topografiche, storiche, architettoniche ed archeologiche strutturatosi lungo il millenario percorso storico della città e del suo territorio. Al fine di inserire l'area in oggetto in un contesto di riferimento necessario per una descrizione e ricostruzione delle caratteristiche geomorfologiche e delle dinamiche storico-archeologiche, si è quindi definita come area di studio la porzione del Torinese occidentale posta allo sbocco della Val Susa in pianura, anche se con particolare riferimento al territorio attualmente compreso entro i limiti giurisdizionali dei comuni interessati. Di questo settore sono state analizzate le caratteristiche geomorfologiche, i dati archeologici editi e quelli presenti negli Archivi della Soprintendenza, i toponimi riportati sulla Carta Tecnica Regionale; inoltre

sono state esaminate, al fine di identificare eventuali anomalie da verificare sul terreno, le riprese fotografiche aeree disponibili sul Geoportale Nazionale e le carte storiche conservate presso l'Archivio di Stato di Torino, con l'obiettivo di effettuare una lettura del territorio precedente alla moderna urbanizzazione.

Lo studio preliminare ha permesso di comprendere come l'area interessata dal progetto, un settore pianeggiante compreso tra Torino e la collina morenica di Rivoli, è apparsa nei secoli e fin dalla preistoria fortemente caratterizzata dall'attraversamento dell'itinerario che da Torino conduce Oltralpe, risalendo la Val di Susa. In età romana esso si concretizza nel *cursus publicus*, fornito di *stationes* e *mansiones* poste a distanza regolare rispetto ad *Augusta Taurinorum*, di cui gli studiosi propongono, a partire proprio dal territorio di Collegno, due distinti tracciati, uno perfettamente rettilineo ed uno a linea spezzata, sulla base di considerazioni topografiche e dei ritrovamenti noti<sup>5</sup>.

Occorre sottolineare che già in età romana è del tutto probabile che il tracciato avesse subito delle modifiche, o fosse affiancato da varianti e percorsi secondari: con la caduta dell'impero romano e la progressiva mancata manutenzione dei selciati e del territorio, l'itinerario dovette apparire sotto forma di plurime varianti, diffuse su una fascia territoriale più o meno ampia e divise in più direttrici parallele per lunghi tratti, secondo il concetto dell'"area di strada".

Tutta la porzione occidentale del prolungamento della linea della metropolitana, fino alla Stazione Centrale, si collocava in posizione mediana rispetto ai tracciati; in corrispondenza del tratto della linea coincidente con via del Risorgimento il tracciato a linea spezzata doveva staccarsi dal rettilineo, piegando verso nord-ovest. Esso doveva attestarsi a meno di 400 metri a est del pozzo di ventilazione P2, dove si collocava l'insediamento afferente alla *statio* di *Ad quintum*, del quale sono noti edifici monumentali ed una necropoli; 700 metri circa in direzione nord-ovest la direzione del percorso è suggerita dall'ingente deposito di materiali romani rinvenuti in via Donizetti tra gli 80 cm e i 2,5 m di profondità<sup>6</sup>. I numerosi rinvenimenti emersi in modo capillare in questo settore dell'agro di *Augusta Taurinorum* documentavano una fitta presenza di insediamenti rurali e indiziavano della presenza di una rete viaria secondaria ma capillare, connessa al diffuso sfruttamento del territorio nella pianura ad ovest di Torino.

Non vi erano ritrovamenti noti insistenti direttamente sul tracciato della linea in progetto, tuttavia in sua prossimità, nell'area del villaggio Leumann (via Fabbrichetta), risultava probabile<sup>7</sup> la localizzazione di un insediamento di epoca romana in stretta connessione con l'asse viario e la *mansio* di *Ad Quintum*, forse quel villaggio di *Juglasco*, insediamento scomparso ma ancora citato nei documenti d'archivio nelle transazioni di proprietà del XII secolo.

Il quadro delle conoscenze<sup>8</sup> per l'età altomedievale era stato invece da poco definito grazie ai ritrovamenti realizzati a

partire dal 2002 proprio nel corso dei lavori per l'edificazione del deposito GTT della Linea 1. Le nuove opere in progetto relative all'ampliamento del deposito si ponevano in immediata adiacenza delle aree di ritrovamento dell'abitato e della necropoli gota e longobarda (Figura 1). Gli scavi realizzati per l'ampliamento del cimitero comunale a nord-ovest e per l'edificazione dello stabilimento dell'ILSA<sup>9</sup> a sud hanno documentato la diffusa occupazione di questo terrazzo sulla Dora, a probabile controllo del guado che ne permetteva l'attraversamento, a partire dal VI secolo e durante l'età medievale. Alcuni dati sono emersi anche ad attestare una destinazione funeraria dell'area fin dalla Protostoria, e quindi tracce relative all'organizzazione centuriale di età romana, le uniche emerse in questo comparto di pianura.

Non stupiva quindi che le evidenze già documentate potessero estendersi anche nell'area dell'ampliamento del deposito in progetto: solo per alcuni settori di indagine è stato possibile infatti verificare la prosecuzione dei rinvenimenti oltre i limite dei cantieri allora allestiti, in altri le necessarie operazioni di bonifica bellica, realizzate preliminarmente alle indagini archeologiche, hanno provocato estesi asporti dei depositi e compromesso la possibilità di accertarne l'esaurimento o l'eventuale ulteriore estensione rispetto a quella indagata e quindi già bonificata<sup>10</sup>.

I dati raccolti hanno permesso di delineare per le aree interessate dal tracciato e dai manufatti della linea 1 un generalizzato sensibile rischio, con criticità maggiormente definibili nel tratto attraversato dalla via romana e prossimo all'insediamento di *Ad Quintum*. Il rischio è inoltre stato ritenuto elevato per le opere relative all'ampliamento del deposito GTT, dove le attestazioni di ritrovamento si collocano in stretta adiacenza e ricoprono un arco cronologico che dall'età del Bronzo prosegue sino all'età medievale<sup>11</sup>.

#### 4. Le attività finalizzate all'abbattimento del rischio e alla tutela archeologica<sup>12</sup>

In un quadro dal potenziale archeologico così marcato, si è quindi proceduto in sede di progettazione definitiva a stabilire, su istanza e di concerto con la competente Soprintendenza Archeologica<sup>13</sup>, un piano di indagini archeologiche di approfondimento, calibrando fra loro le esigenze di abbattimento del rischio archeologico, quelle del contenimento di tempi e risorse ed infine il contesto operativo. Rispetto a quest'ultimo punto, infatti, le criticità principali risiedevano nel fatto che l'area di intervento risultava densamente urbanizzata, non immediatamente disponibile ad ospitare un cantiere, sviluppata in parte lungo l'asse viario ad alto scorrimento di corso Francia e in parte in settori a destinazione mercatale.



Figura 1. I rinvenimenti archeologici nell'area del deposito di Collegno.

Per questi motivi l'individuazione delle zone da esaminare non si era basata solo sugli effettivi indici di rischio, ma soprattutto sulla presenza di settori sgombri da edifici, in cui si potessero effettuare scavi esplorativi in estensione.

Un ulteriore problema è stato quello di armonizzare le esigenze della tutela archeologica con quelle legate alla sicurezza, soprattutto rappresentate dalla possibilità di rinvenimento di ordigni bellici. Quest'ultima rappresenta una complessa questione, anche in termini di conflitto normativo, che di frequente deve essere risolta nel corso dell'iter di verifica archeologica preventiva, in particolare quando vengono previsti sondaggi archeologici da eseguire preliminarmente all'avvio delle opere in contesti che hanno subito bombardamenti. La soluzione viene trovata di volta in volta, in base alle caratteristiche specifiche dei vari interventi: talora facendo precedere la bonifica bellica all'indagine archeologica, tal'altra (soprattutto in contesti caratterizzati dallo scarso accrescimento del sedime nel corso dei secoli, e conseguentemente con l'affioramento dei terreni archeologicamente sterili non oltre i 2 metri di profondità) affiancando la bonifica archeologica a quella bellica, con scotici limitati al raggiungimento del terreno naturale lungo buona parte della tratta interessata dai lavori. Se attuata in una fase preliminare all'avvio dei lavori, con un cronoprogramma che includa la necessaria flessibilità legata ai tempi di bonifica in caso di rinvenimento di elementi di interesse archeologico, tale strategia consente di ottimizzare tra l'altro tempi e risorse, integrando la limitatezza dei sondaggi localizzati. Nel caso in esame, come già detto in precedenza, l'armonizzazione è consistita nell'individuazione di un ventaglio di possibilità da adottare a seconda delle circostanze effettivamente riscontrate sul campo, basandosi nella sostanza su criteri di elasticità e buon senso.

Criteri di elasticità sono stati adottati anche nelle tempistiche e nelle modalità di esecuzione degli approfondimenti archeologici, che sono stati rivisti di concerto con la Soprintendenza in corso d'opera. Sebbene la collocazione, le caratteristiche e l'estensione dei sondaggi archeologici sia stata stabilita in sede di progettazione definitiva, in modo da definire tempi e risorse da stanziare a favore di tali attività, la loro effettiva esecuzione è stata differita alla progettazione esecutiva, al fine di non interferire con le stringenti tempistiche imposte dai decreti di finanziamento.

Al momento della loro esecuzione, le indagini archeologiche hanno avuto parziali rimodulazioni, con l'obiettivo precipuo di ridurre al minimo le interferenze con lo svolgimento della vita cittadina ed al contempo di indagare la massima superficie possibile al fine dell'abbattimento del rischio. Nel secondo lotto, quello più critico dal punto di vista dell'individuazione delle aree indagabili in estensione, si è dunque stabilito, di concerto con la Soprintendenza, di integrare sinergicamente le indagini svolte a scopo geognostico con quelle a scopo archeologico. Per questo motivo, si è prestata assistenza archeologica continuativa

durante l'esecuzione dei sondaggi geognostici ambientali, è stata effettuata la lettura archeologica dei carotaggi geognostici ed infine è stata svolta la lettura archeologica delle indagini strumentali eseguite presso il costruendo parcheggio di Piazza Togliatti.

I sondaggi geognostici, eseguiti sia su strada che su aree verdi, sono stati preceduti da attività di pre-scavo, condotte allo scopo di non intaccare eventuali sottoservizi; tali pre-scavi hanno interessato i primi 2-3 metri di stratigrafia e hanno permesso in quasi tutti i casi il raggiungimento di livelli sterili naturali. L'assistenza archeologica in fase di pre-scavo ha comportato l'esame dei livelli man mano visibili, l'analisi delle sezioni visibili, aventi circa 30-60 cm di lato, e l'osservazione del materiale di risulta di tali operazioni, prima del suo ricollocamento entro lo scavo effettuato. Pur nella difficoltà determinata dalla ridotta visibilità, per i ridotti spazi di manovra dell'attrezzo di risucchio dell'escavatore all'interno degli scassi realizzati, è stato possibile effettuare un controllo esaustivo della stratigrafia. Anche la documentazione fotografica delle sezioni è stata resa difficoltosa dagli spazi limitati degli stessi; tale problematica è stata in ogni caso risolta documentando le sezioni in due fasi: una per la porzione superficiale ed una per quella sottostante.

Le indagini archeologiche preventive non hanno portato all'identificazione di strutture o livelli di interesse archeologico che necessitassero di interventi specifici; tuttavia, la loro puntualità e limitatezza non ha permesso di escludere totalmente la presenza di elementi interrati soggetti a tutela. Esse però hanno consentito di trarre dati utili circa l'affioramento dei terreni naturali e, conseguentemente, di ipotizzare che la stratificazione di potenziale interesse archeologico fosse limitata ai primi due metri dal p.c., focalizzando quindi le attività di controllo su tale porzione di terreno.

L'espletazione degli obblighi di tutela attualmente si sta configurando come assistenza archeologica a tutte le operazioni di scavo a cielo aperto, svolta da ditta in possesso di qualificazione SOA OS 25 (scavi archeologici) ed eseguita da archeologi specializzati e dotati di comprovata esperienza, la cui presenza in cantiere in caso di rinvenimenti possa garantire la tempestività dell'applicazione delle procedure previste.

## 5. Ricerca archeologica e indagini documentarie, dialoghi per la progettazione<sup>14</sup>

La verifica preventiva dell'interesse archeologico, nel caso in esame, è stata compenetrata da indagini storiche, estese fino ad epoche più recenti, che ne hanno completato l'esaustività in un virtuoso dialogo che ha potuto indirizzare opportunamente la progettazione, consentendo di gestire con anticipo le criticità evidenziate<sup>15</sup>. Con l'obiettivo di concorrere a definire linee interpretative per lo sviluppo della città, uscendo anche dagli stretti confini comunali, la ricerca si è proposta di offrire, come esito concreto, un apporto documentale ai lavori, proponendo strumenti da porre agevolmente in confronto con gli usuali metodi di progetto. L'area oggetto di

indagine, l'intorno dell'attuale corso Francia tracciato sul sedime dello stradone settecentesco per Rivoli, è stata indagata coniugando il metodo di ricerca storica tradizionale con gli studi sulla struttura storica della città. In questa direzione, osservando l'area attraverso la struttura generata dalle trasformazioni da cui è stata interessata, è subito emersa la necessità di considerare fonti primarie, carte conservate in archivi e biblioteche, necessarie per approfondire il progressivo mutare del territorio in età moderna e contemporanea. Il ricercato confronto con il presente, in una parte di città che ha modificato la sua natura, originariamente rurale, prima con l'insediamento di opifici industriali, poi affiancati da un costruito residenziale che ha segnato l'identità attuale, prevalente, dell'area, ha reso necessaria una lettura regressiva dello spazio urbano, considerato su larga scala. È quindi fondamentale la lettura di sistema, non del singolo bene, ma di un insieme di beni, sostenuta da analisi che riconoscono l'antropizzazione e la strutturazione del territorio, la trama viaria, le reti idriche, il costruito, rapportando costantemente la ricerca storica con il presente, in un auspicio sviluppo coerente e scientificamente corretto, almeno rispetto ai valori storici e ambientali. Essenziale è l'approccio multidisciplinare, necessario per un'analisi critica e ampia, estesa anche ai contributi offerti da discipline quali la storia dell'architettura, l'archeologia, il disegno.

L'area oggetto di indagine, ai margini della città di Torino nella direzione di Francia, è estesa tra gli attuali confini comunali di Collegno e Rivoli, aree oggi densamente urbanizzate in cui tuttavia affiorano segni che documentano la trasformazione di un territorio che, ancora nei primi decenni del Novecento, era prevalentemente agricolo e appariva attraversato da canali irrigui, le bealere, e da un reticolo viario che, già prima del tracciamento dello stradone di Rivoli – siglato da Michelangelo Garove nel 1711<sup>16</sup>, corrispondente all'attuale corso Francia – collegava le proprietà fondiarie con gli insediamenti di Collegno e Rivoli e con la non lontana città-capitale. Centrale, nell'ambito del presente lavoro, è pertanto il tracciato dell'attuale corso Francia, asse lungo cui si sviluppano le aree attigue, prima occupate dalle cascine che segnano la cosiddetta “campagna di Torino”, dislocate entro una rete di canali progettata e realizzata fin dall'età moderna, poi dai primi insediamenti artigianali e produttivi e quindi dalle industrie. In questo senso, particolarmente utile è stata la lettura regressiva del territorio appoggiata, in adesione a una consolidata metodologia<sup>17</sup>, all'analisi della cartografia storica che, interpretata criticamente, ha consentito di indagare le caratteristiche del territorio in età precedente alla moderna urbanizzazione. Sono state individuate alcune carte a larga scala e altre di maggiore dettaglio, conservate in archivi diversi,

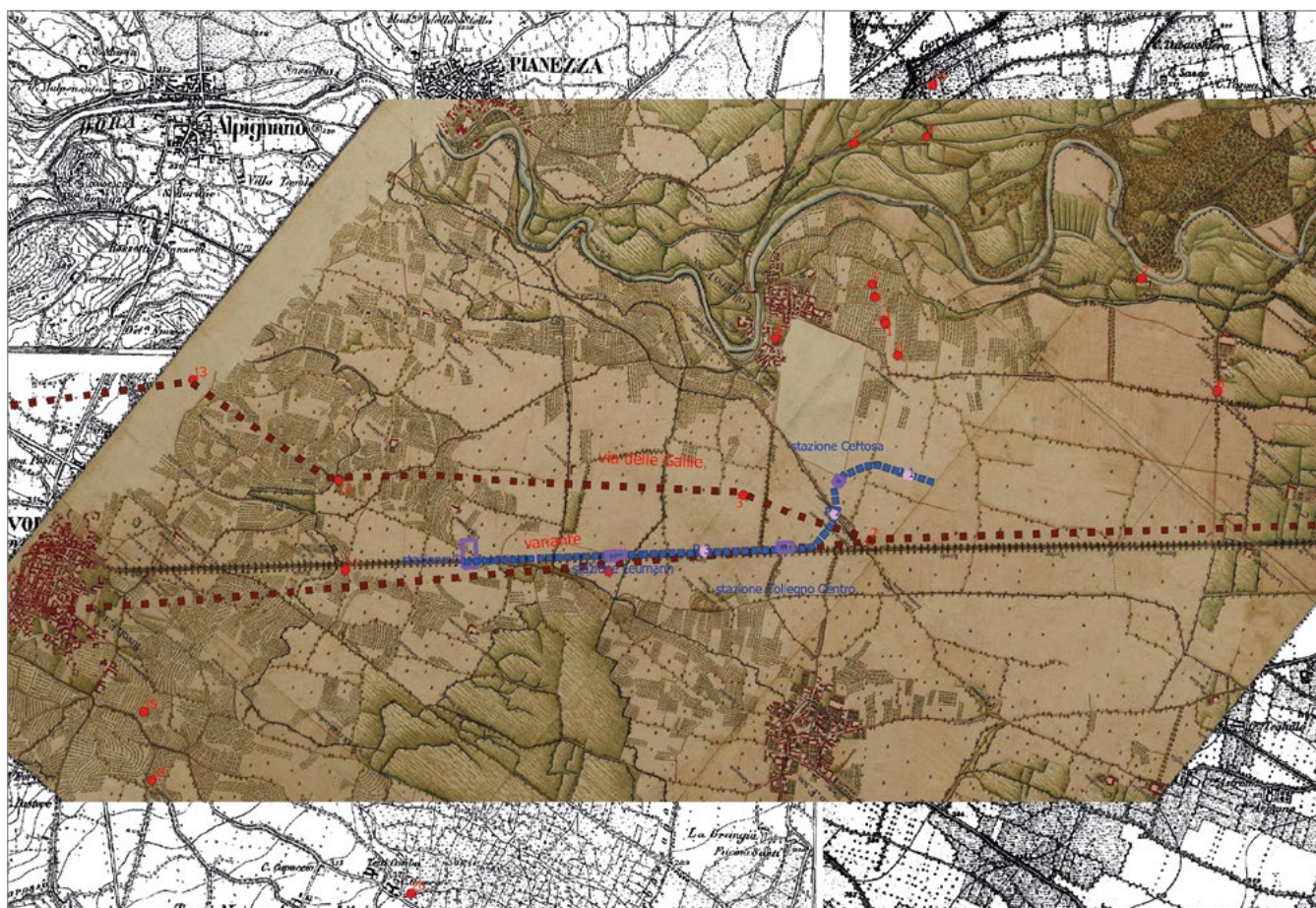


Figura 2. La Carta della Caccia con il tracciato del prolungamento della linea 1 e le attestazioni archeologiche note.

che documentano lo stato dei luoghi dalla fine del Seicento al secondo Novecento. Il quadro generale che emerge dalle carte è la vocazione essenzialmente agricola dei territori di Collegno e Rivoli, mantenuta senza soluzione di continuità fino agli inizi del secolo scorso e quindi probabilmente riferibile anche, nella sua impostazione generale, ad epoche più antiche come quella romana o medievale.

La disamina puntuale di tutte le carte disponibili per l'area in oggetto<sup>18</sup>, ognuna delle quali ha fornito informazioni specifiche a seconda delle zone e delle epoche<sup>19</sup>, ha portato poi alla selezione di alcune di esse, utilizzate come base per la ricostruzione di alcuni aspetti utili alla progettazione. Il riconoscimento di alcuni edifici antichi ancora individuabili nel tessuto urbano attuale ha consentito, se non proprio una georeferenziazione delle stesse, almeno una sovrapposizione cartografica che avesse un valido livello di attendibilità.

La Carta della Caccia<sup>20</sup>, che presenta un notevole grado di dettaglio e di precisione, ha rappresentato il principale supporto in tal senso. Riportando su di essa il tracciato dell'opera, è stato poi possibile interpolare altri dati, quali ad esempio

le attestazioni archeologiche e la ricostruzione dei vari tracciati viari antichi, segnatamente la via delle Gallie (Figura 2). Ancor più efficace è stato l'utilizzo della carta per la ricostruzione del reticolo delle bealere, i canali artificiali costruiti ad uso degli insediamenti rurali e produttivi che costituivano un elemento caratterizzante del paesaggio dell'area in esame, nel primo impianto un contesto rurale costellato da cascine cui afferivano i canali irrigui. La ricostruzione del tracciato delle bealere ha rappresentato uno dei temi cardine della ricerca storica, poiché ha consentito ai progettisti l'individuazione dei punti critici, vale a dire quelli di intersezione con l'opera in progetto in cui, nel corso dei lavori, avrebbero potuto trovarsi segni concreti della presenza dell'acqua e, al tempo stesso avrebbe permesso la gestione anticipata delle problematiche che da tale situazione potevano derivare. Per questo motivo, l'indagine storica relativa a questo tema è stata condotta anche sulla documentazione d'archivio e attraverso una sovrapposizione critica e ragionata di più carte<sup>21</sup>: ciò ha portato a identificare fasce di rischio, secondo lo stesso criterio adottato nella valutazione di rischio archeologico (Figura 3).

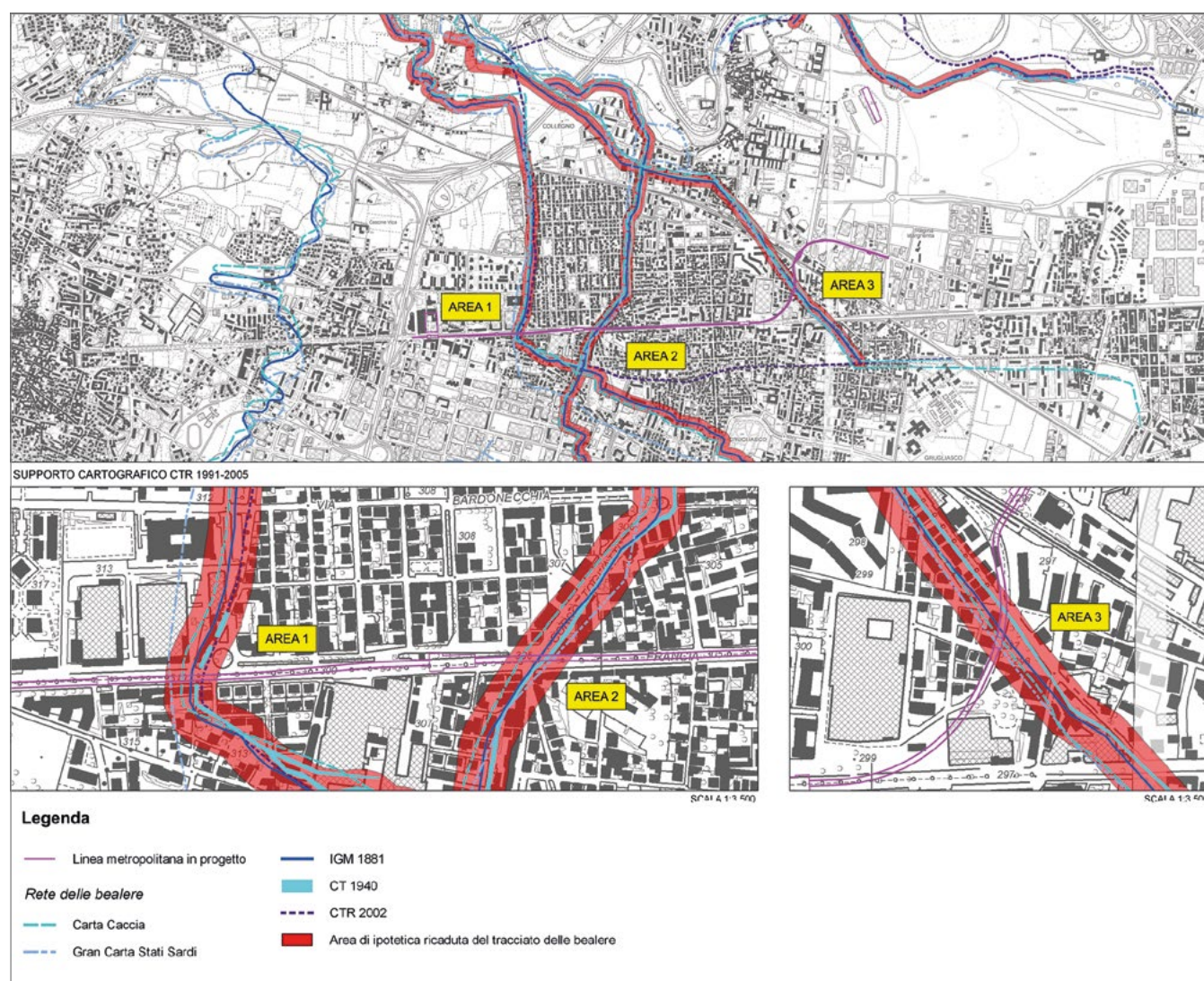


Figura 3. Ricostruzione del reticolo delle bealere e individuazione delle aree a rischio di intersezione con la linea I della metropolitana.

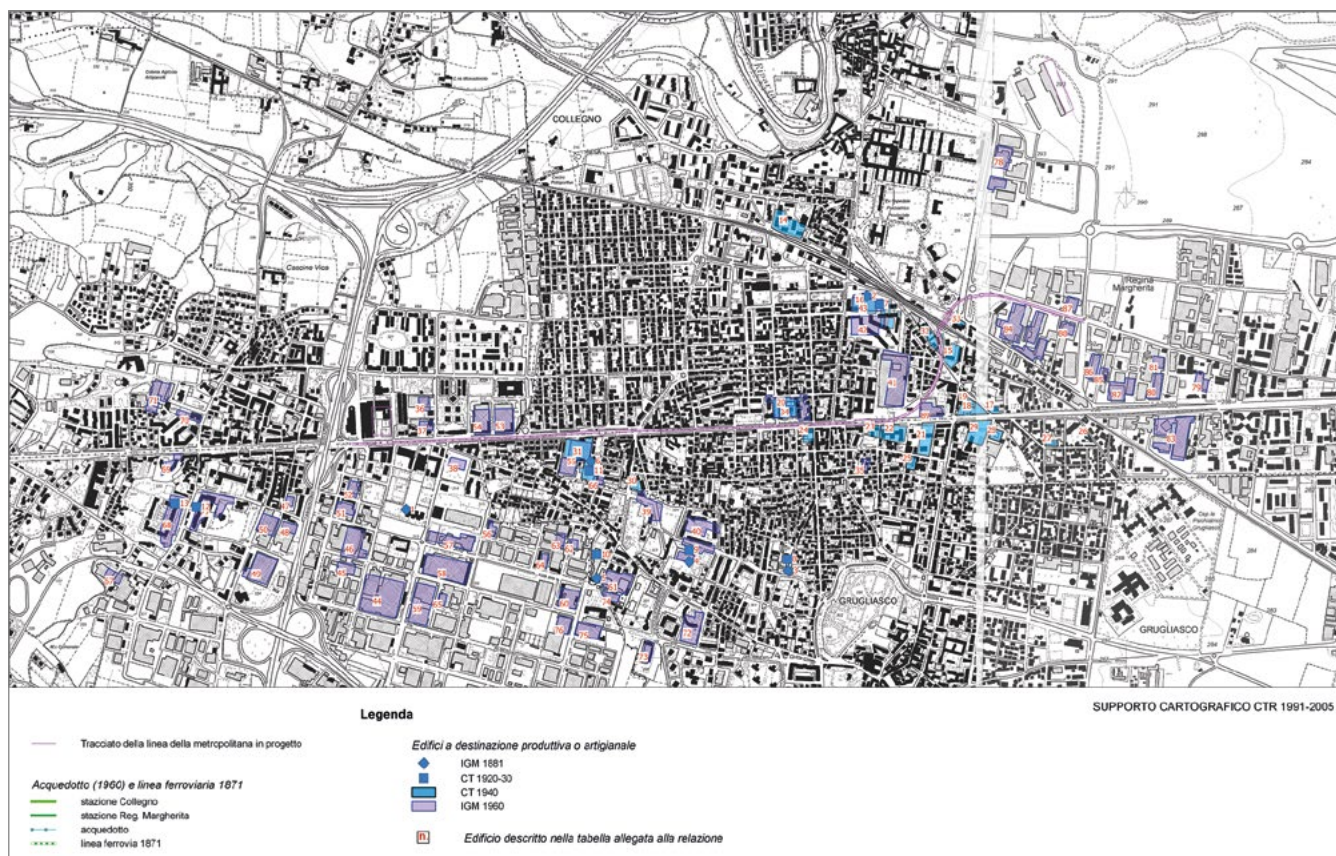


Figura 4. Individuazione, sulla base dell'analisi della cartografia storica, degli edifici a carattere produttivo o industriale.

Basandosi su carte più recenti<sup>22</sup> inoltre, è stato possibile individuare la collocazione e la destinazione di alcuni edifici di carattere produttivo, artigianale o industriale: anche questo dato ha rappresentato un elemento estremamente utile alla progettazione, in particolare per la prevenzione del rischio ambientale e per la gestione delle difficoltà che potessero derivare dall'identificazione di terreni contaminati (Figura 4).

Da ultimo, la ricerca storica si è focalizzata sull'analisi della documentazione delle incursioni aeree e dei danni bellici occorsi durante la II Guerra Mondiale, con l'obiettivo di fornire indicazioni relativamente alla possibilità di intercettare ordigni inesplosi nell'area oggetto dell'intervento. La finalità operativa della ricerca ha imposto quindi di considerare i dati di contesto finora noti, ma soprattutto di tentare l'approfondimento topografico delle segnalazioni di incursioni e di danni sulla base di fonti di archivio inedite<sup>23</sup>. Ne è esempio il confronto con le carte degli archivi storici comunali in cui le denunce dei danni causati dalle incursioni aeree si intrecciano alle richieste di rimborso.

Lo spoglio della documentazione bibliografica e l'indagine di archivio specificamente realizzata nel quadro della presente ricerca ha consentito di rilevare che l'intero territorio di Collegrno e Rivoli è stato investito da numerose ondate di bombardamenti aerei (più di una ventina di incursioni, a volte sviluppate su un arco cronologico di diverse ore), con diversi tipi di ordigni (bombe dirompenti anche di grosso

calibro, incendiarie, spezzoni). Se il rischio di rinvenimento di ordigni inesplosi non può dunque essere valutato in modo topografico e sistematico, i numerosi dati accumulati sulle incursioni e sui danni registrati possono offrire elementi significativi di riflessione, individuando un generico rischio concreto di rinvenimento di ordigni bellici lungo tutta la tratta dell'opera in progetto.

Da quanto emerso, pare significativo rilevare l'intensità delle incursioni nell'area ovest di Collegrno, in particolare tra gli obiettivi strategici del campo di aviazione e dell'intersezione tra la ferrovia e corso Francia (allora corso Savoia, nel comune di Collegrno), interessata da una significativa fase di industrializzazione. Altra area colpita è quella di Leumann/Cascine Vica, anch'essa lungo l'asse strategico di corso Francia (allora corso Torino, nel comune di Rivoli) e interessata da aree industriali. Ad una considerazione più ampia, è evidente che il sedime di corso Francia (affiancato da infrastrutture viabilistiche e idrauliche), il tracciato della ferrovia e il campo volo tra Collegrno e Torino costituivano obiettivi visivi e strategici di sicuro interesse nel corso delle incursioni aeree, soprattutto diurne.

Nonostante l'aleatorietà topografica della maggior parte dei dati, si è ritenuto utile elaborare una mappa del rischio di rinvenimento di ordigni bellici, analogamente ai criteri adottati per la valutazione del rischio archeologico, per quello di individuazione delle bealere o di edifici industriali potenzialmente inquinanti.

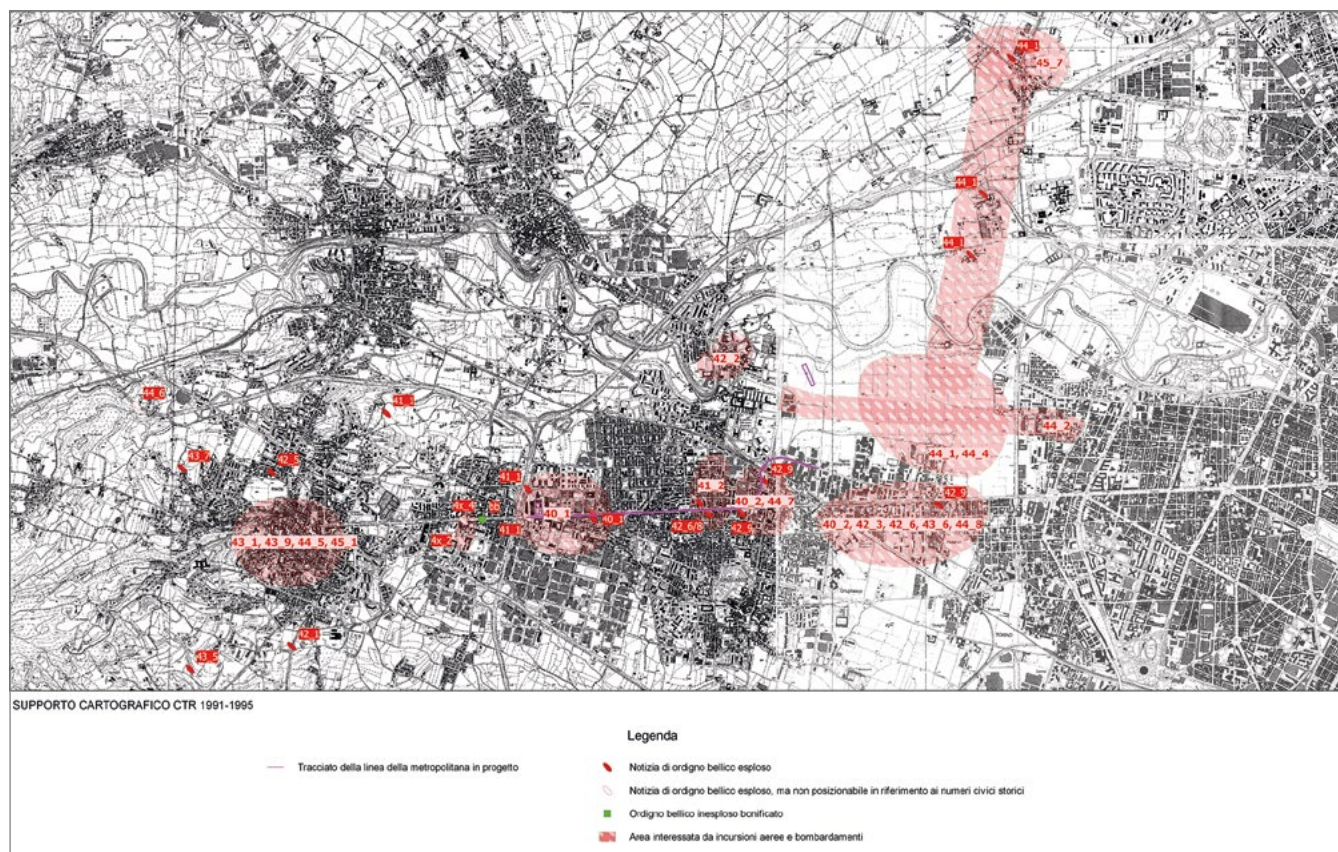


Figura 5. Danni da bombardamenti e individuazione delle aree a rischio di rinvenimento di ordigni bellici.

Nel caso specifico però si è ritenuto necessario distinguere, nella cartografia di sintesi, fra areali di insediamenti (abitativi o industriali) e infrastrutture certamente interessate da incursioni aeree; attestazioni puntuali di ordigni esplosi durante le incursioni, che hanno causato danni diretti e indiretti al patrimonio edilizio; aree di rinvenimento e bonifica di ordigni bellici inesplosi in occasione di lavori edilizi post-bellici (Figura 5).

## 6. Un metodo di lavoro, una prospettiva per il futuro

L'attività di ricerca svolta in occasione del prolungamento della linea 1 della metropolitana è iniziata con la raccolta sistematica di tutte le fonti disponibili alla ricostruzione storico-archeologica del territorio interessato dalla progettazione. Partendo ovviamente da quanto noto in letteratura, si è poi allargata al reperimento delle risorse presenti nei diversi archivi, con particolare riferimento ai dati cartografici, ma considerando anche i dati toponomastici e comprendendo anche quelle fonti indirette – ma spesso fondamentali – come i dati geomorfologici e geologici, quelli desunti dalla fotografia aerea e dalle ricognizioni sul posto.

Come sopra descritto, dopo l'analisi critica di ciascun dato raccolto, si è proceduto ad interpolarne gli esiti, osservandoli da diversi punti di vista e con l'obiettivo finale di giungere alla ricostruzione periodizzata del tessuto storico-territoriale, relativamente ai temi che ci si era proposti,

cioè la valutazione di diversi tipi di “rischio”: di rinvenire reperti archeologici, di intercettare il tracciato delle bealere, di incontrare terreni inquinati dovuti ad attività industriali e infine di incorrere nella presenza di ordigni bellici. Gli esiti di queste analisi sono confluiti in relazioni specifiche per ciascun tema, ma sono stati sintetizzati anche in carte specifiche<sup>24</sup>, che potessero costituire uno strumento di più agevole e immediata consultazione da parte dei Progettisti, anche in vista dei tavoli di confronto con i numerosi Enti che sul progetto dovevano esprimersi.

Questa metodologia di lavoro si è sviluppata nell'ambito di un costante e serrato confronto con i Progettisti, soprattutto relativamente all'individuazione delle criticità e – possibilmente – alla loro soluzione, o almeno alla loro gestione consapevole, anticipando alla fase di progettazione i tempi e le risorse da stanziare a questo scopo e contenendo – o almeno controllando in modo più diretto – le spese di realizzazione dell'opera pubblica.

## Note

<sup>1</sup> Paragrafo a cura di Massimiliano Cudia.

<sup>2</sup> Paragrafo a cura di Roberto Crova.

<sup>3</sup> Paragrafo a cura di Fabio Bolognesi.

<sup>4</sup> Paragrafo a cura di Frida Occelli.

<sup>5</sup> La ricerca archeologica degli ultimi decenni ha aggiunto notevoli informazioni circa il percorso stradale e i suoi punti di controllo, anche se la precisa ricostruzione del tracciato rimane

comunque aperta. Di questa strada, comunemente nota come via delle Gallie, si sono occupati molti studiosi, a partire dall'Ottocento, ipotizzandone le tappe soprattutto sulla base degli itinerari antichi o sui pochi miliari sopravvissuti, spesso dislocati e con notizie incerte sul luogo di rinvenimento (Ermanno Ferrero, *La strada romana da Torino al Monginevro*, Loescher, Torino 1888). Per quanto riguarda il suo tracciato nelle immediate adiacenze del territorio in esame, disponiamo di una attestazione archeologica diretta che consente di precisarne il passaggio presso il Truc Perosa di Rivoli, un terrazzo soprastante la riva destra della Dora Riparia: si tratta di due tratti della via antica con andamento curvilineo, scoperti nel 1990 e successivamente nel 2015. Esso dovrebbe essere una variante realizzata tra la fine del II ed il III secolo d.C., di un tracciato precedente sconosciuto, che ha cancellato in parte un insediamento rurale del quale restano poche tracce di murature, risalente ad età augusteo-tiberiana (Luisa Brecciaroli Taborelli, *Rivoli, loc. La Perosa. Insediamento rurale d'età romana, tratto della via pubblica per le Alpi Cozie e necropoli alto-medievale*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 11 (1993), pp. 282-283; Federico Barello, Frida Occelli, Micaela Leonardi, *Rivoli, località Perosa, S.S. 25. Strada ed edificio di epoca romana*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 31 (2016), pp. 292-294). Nelle parti sopravvissute l'insediamento mostra segno di essersi protratto sino al periodo tardoantico, sino a quando la strada, mantenuta in uso, fu oggetto di manutenzione costante. La collocazione della strada, secondo Federico Barello, Luisa Ferrero, Sofia Uggè (*Evidenze archeologiche in Valle di Susa: acquisizioni, bilanci, prospettive di ricerca*, in «Segusium», 52 (2013), pp. 23-78) è perfettamente coerente con un tracciato che, lasciata Torino in direzione della Valle di Susa, si manteneva sui primi terrazzi fluviali, inserendosi nel solco vallivo tra la collina morenica e il corso del fiume. Alberto Crossetto, Claudio Donzelli, Gisella Wataghin, *Per una carta archeologica della Valle di Susa*, in «BSSS», a. LXXIX, 1981, pp. 355-412, presentano invece una diversa ricostruzione del tracciato che, a partire dalla *statio* di *ad Quintum*, appoggiandosi nella ricostruzione ad una serie di ritrovamenti e alle distanze da *Augusta Taurinorum*, si ritiene proseguire più a nord con una linea spezzata, raggiungendo comunque il sito di Truc Perosa.

<sup>6</sup> Costruendo alcuni tratti di fognatura nel 1974, entro due pozzi distanti fra loro 15 m, furono rinvenuti frammenti di laterizi senza bolli: essi risultavano costituire uno strato di embrici romani dello spessore di 1 m si affievoliva in corrispondenza del secondo pozzo fino a 80 cm [Archivio SAP V, 7 (Collegno), fasc. 4 (prot. 948 del 7.6.94)].

<sup>7</sup> G. Casalis in *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati del Re di Sardegna*, Torino, 1833, cita il rinvenimento di un sepolcro, mentre Gabotto (Teofilo Rossi, Ferdinando Gabotto, *Storia di Torino*, I, Torino 1914, BSSS LXXXII) parla di *Juglasco*, insediamento scomparso ma ancora citato nei documenti d'archivio nelle transazioni di proprietà del XII secolo. Ancora il Gramaglia (*Frammenti di storia di Collegno, opera postuma*, a cura di Marisa e Manuel Torello, Borgone di Susa, 2006, p. 95) ricorda il toponimo *Luxignascum* riferendosi ad una località tra i Tetti Neirotti e Cascine Vica. Sebbene poco circostanziate, tali notizie risultano di particolare importanza per il fatto di ricadere all'interno dell'area interessata dalle opere.

<sup>8</sup> Per una sintesi, si vedano Luisella Pejrani Baricco (a cura di), *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, Catalogo della mostra, Collegno, Certosa Reale, 18 aprile-20 giugno 2004, Torino 2004; Luisella Pejrani Baricco, *Il Piemonte tra Ostrogoti*

e *Longobardi*, in Gian Pietro Brogiolo, Alessandra Chiavarrìa Arnau (a cura di), *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, catalogo della mostra, Torino 27 settembre 2007-6 gennaio 2008, Silvana Editore, Cinisello Balsamo 2007, pp. 255-265; Luisella Pejrani Baricco, *Longobardi da guerrieri a contadini. Le ultime ricerche in Piemonte*, *ibidem*, pp. 363-386; Caterina Giostra, *La necropoli di Collegno*, *ibidem*, pp. 268-273. Giova ricordare che i rinvenimenti di Collegno hanno contribuito a gettare nuova luce sulle forme e le evoluzioni della presenza longobarda, ben delineata per altre regioni italiane ma meno per quella piemontese. Gli importanti reperti rinvenuti – e i dati desunti dal loro studio nell'ambito di diverse discipline – sono stati oggetto di una mostra specifica tenutasi nel 2004 (*Presenze longobarde*, cit.) e sono confluiti, almeno in parte, in altre mostre aventi come oggetto i Longobardi, tenutesi in Italia (Torino, Abbazia della Novalesa, Pavia, Napoli) e all'estero (Ermitage di San Pietroburgo).

<sup>9</sup> Luisella Pejrani Baricco, Marco Subbrizio, *Rivoli, corso Primo Levi. La necropoli di età longobarda*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 21 (2006), pp. 278-279.

<sup>10</sup> Le attività di abbattimento del rischio archeologico in questo settore sono ancora in corso, anche per via di una rimodulazione del progetto. In particolare, verranno a breve effettuati sondaggi archeologici preventivi nell'area dell'ampliamento, possibilmente in sinergia con le analisi geologiche.

<sup>11</sup> Si veda da ultimo Sofia Uggè, Luisella Pejrani Baricco, Paola Comba, *Archeologia tardoantica e medievale in Valle di Susa*, in *Storia delle Valli di Susa. Preistoria, età romana e medioevo fino al Trecento*, a cura di Piero Del Vecchio e Dario Vota, ed. del Graffio, Borgone di Susa 2018 pp. 177-216.

<sup>12</sup> Paragrafo a cura di Frida Occelli.

<sup>13</sup> Si ringrazia il dott. Federico Barello, funzionario della Soprintendenza Archeologica territorialmente competente, che ha manifestato grande disponibilità e spirito di collaborazione nel corso di tutte le fasi di progettazione.

<sup>14</sup> Paragrafo a cura di Frida Occelli ed Elena Gianasso.

<sup>15</sup> Alle indagini hanno contribuito, oltre alle scriventi Elena Gianasso e Frida Occelli, anche Micaela Leonardi, Andrea Longhi e Chiara Devoti.

<sup>16</sup> Sulla Strada reale di Rivoli si veda il sempre fondamentale Giovanni Fantino, *La strada reale di Rivoli nell'ampliamento occidentale*, in V. Comoli Mandracci, *La capitale per uno stato. Torino. Studi di storia urbanistica*, Celid, Torino 1983, pp. 135-146 e, tra le pubblicazioni che discutono il tema con un approccio diverso, anche Elisa Zunino (a cura di), *150 300 Corso Francia 2011*, Turismovest, Torino 2011. Sulla figura di Michelangelo Garove e la strada nuova di Rivoli: Cecilia Castiglioni, *Michelangelo Garove 1648-1713. Ingegnere militare nella capitale sabauda*, Celid, Torino 2010, pp. 62-65.

<sup>17</sup> In proposito si cita qui essenzialmente Franco Cambi, Nicola Terrenato, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Carocci, Roma 1998 e, per un confronto con il paesaggio Carlo Tosco, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Laterza, Roma-Bari 2009.

<sup>18</sup> La ricerca è stata condotta negli archivi e nelle biblioteche piemontesi e torinesi, con un allargamento alla sede fiorentina dell'IGM che conserva interessante materiale pre e post-unitario.

<sup>19</sup> La lettura di ogni carta deve essere intesa distinguendo la natura della stessa, i motivi che ne hanno condotto alla realizzazione, il successivo uso e, ovviamente, la datazione e la scala grafica o metrica di realizzazione. Per un confronto con le fonti documentarie e per un approfondimento utile a evidenziare le peculiarità, e quindi eventuali problematicità, di ogni carta si ricordano soltanto Guido

Gentile, *Dalla "Carta generale de' Stati di S.A.R.." 1680 alla "Carta corografica degli Stati di S.M. il re di Sardegna" 1772*, in *I rami incisi dell'Archivio di Corte. Sovrani battaglie architetture topografia*, catalogo della mostra, Torino 1981-1982, pp. 112-167; Sandra Poletto, *Cartografia storica. Contributi per lo studio del territorio piemontese*, L'Artistica, Savigliano 2004; Isa Massabò Ricci, Guido Gentile. B. Alice Raviola (a cura di), *Il teatro delle terre. Cartografia sabauda tra Alpi e pianura*, L'Artistica, Savigliano 2006 in cui, per un aggiornamento scientifico interessano in particolare il contributo di Guido Gentile, *La "Carta corografica degli Stati di S.M., il Re di Sardegna", 1772*, pp. 41-80 ed Ezio Garis, *La carta in nove parti della Valle di Susa (1764-1772)*, pp. 212-240 (parte nona della carta). A questi si aggiunge Chiara Devoti, Vittorio Defabiani, *La macro struttura storica del territorio: invariante e trasformazioni dalla fine dell'ancien Régime al Secondo Dopoguerra*, in Cristina Natoli (a cura di), *L'identità di un territorio. Interpretare il paesaggio per un progetto di valorizzazione*, L'Artistica, Savigliano 2012, pp. 19-32.

<sup>20</sup> *Carta topografica della Caccia*, [1760-1766], AST, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, 15 A VI rosso; per un'introduzione critica al documento si cita il sempre essenziale Vittorio Defabiani, scheda su la *Carta topografica della Caccia*, in Micaela Di Macco, Giovanni Romano (a cura di), *Diana Trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Allemandi, Torino 1989, pp. 343-344. Per un aggiornamento critico, anche Rinaldo Comba, Paola Sereno (a cura di), *Rappresentare uno Stato: carte e cartografi degli Stati sabaudi dal XVI al XVIII secolo*, Allemandi, Torino 2002, p. 101 e Federica Paglieri, *Carta topografica della Caccia*, in Enrico Castelnuovo (a cura di), *La Reggia di Venaria e i Savoia. Arte, magnificenza e storia di una corte europea. Catalogo*, Allemandi, Torino 2007, p. 103.

<sup>21</sup> Oltre alla citata *Carta della Caccia*, sono state utilizzate a tale scopo la *Carta degli Stati Sardi* (Torino, IGM, Firenze, Archivio Topocartografico, Cartografie generali/Corpo Stato Maggiore Esercito Sardo 1816-30, 9105, f. M10) e la IGM 1880-1881 (prima levata).

<sup>22</sup> IGM 1880-1881 (prima levata; IGM, Carta d'Italia, F.56 III NO Pianezza; IGM, Carta d'Italia, F.56 III SO Rivoli; IGM, Carta d'Italia, F.56 III SE Torino; IGM, Carta d'Italia, F.56 III NE Venaria Reale); IGM, [Carta topografica di Torino e dintorni], 1920-1930; Collegno (CT 1940 Archivio cartografico U.T. Collegno, fogli 3, 4, 5, 6, 9); IGM 1960 (IGM, Carta d'Italia, F.56 III NO Alpignano; IGM, Carta d'Italia, F.56 III SO Rivoli; IGM, Carta d'Italia, F.56 III SE Torino; IGM, Carta d'Italia, F.56 III NE Venaria Reale).

<sup>23</sup> Per impostare la ricerca sull'area specifica di indagine, lo spoglio bibliografico preliminare ha posto in luce informazioni assai generiche e circoscritte a pochi eventi: si segnala in particolare il noto diario di Carlo Chevallard, che riporta al 5 febbraio 1943 l'informazione che un bombardamento particolarmente intenso ha colpito Rivoli, Alpignano e Collegno. Si è quindi reso necessario impostare un lavoro di prima mano sulle fonti inedite, conservate presso: Istituto Storico della Resistenza (ISTORETO); Archivio Storico della Città di Torino; Archivio Storico dei Vigili del Fuoco, Comando Provinciale di Torino; Ministero della Difesa, archivio del 1° Reparto Infrastrutture, Torino; Archivio Storico del Comune di Collegno; Archivio Storico del Comune di Rivoli. Per un confronto ampio sul tema si cita qui soltanto Lorenzo de Stefano, Carlotta Coccoli (a cura di), *Guerra monumenti ricostruzione. Architettura e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, Marsilio, Venezia 2011 in cui interessa in particolare la sezione seguita da Maria Grazia Vinardi e Luciano Re confluita ai saggi alle pp. 457-576.

<sup>24</sup> Sono state quindi prodotte diverse tavole di sintesi: quella delle attestazioni archeologiche; quella del rischio archeologico; tre tavole con la ricostruzione del tracciato delle bealere, utilizzando diversi supporti cartografici; quella con l'individuazione delle fasce di rischio di intersezione del tracciato delle bealere; quella con l'individuazione degli edifici industriali; quella riportante tutti i danni da bombardamenti e il rischio di rinvenimento di ordigni inesplosi.

# La progettazione della linea 2 della metropolitana automatica di Torino. Il ruolo delle indagini storico-archeologiche

## *The role of historical and archaeological analysis in the project for the construction of Line 2 of the Turin underground*

**DENISE RUSINÀ, SIMONE VALLERO**

### Abstract

La pianificazione delle infrastrutture strategiche ha visto interagire negli ultimi anni discipline non solo ingegneristiche e architettoniche, ma anche storico-archeologiche, volte a incrementare le conoscenze per la progettazione dell'opera. Di seguito si propone un caso virtuoso di interazione tra ambito tecnico ed ambito storico-archeologico, avvenuto durante il progetto di fattibilità della Linea 2 della Metropolitana di Torino.

La complessità dell'intervento ha comportato lo svolgimento di una serie di studi preliminari i quali, partendo da ricerche bibliografiche e dall'analisi della cartografia storica, hanno permesso di pianificare puntuali interventi nei siti ritenuti maggiormente sensibili. Tale metodo, che consente di abbattere il rischio di rinvenimenti archeologici durante la realizzazione dell'opera, ha restituito un'immagine diacronica dello sviluppo dell'assetto territoriale dall'antichità ai giorni nostri.

*In recent years the planning of strategic infrastructure projects has involved not only engineering and architectural disciplines but also historical and archaeological studies. In the following paper we relate the virtuous case of the interaction between the technical project and the historical and archaeological study during the initial planning process for Line 2 of the Turin underground.*

*The complexity of the project led to a series of preliminary studies beginning with bibliographical and cartographical research that helped identify the areas particularly at risk. This methodology, that helped avoid the risks of the the necessity of archaeological excavations during the construction project, has also produced a diachronic overview of the area from ancient times to the present day.*

Le opere strategiche previste all'interno di una città – o, più ampiamente, nel territorio cui essa afferisce – rappresentano un'opportunità di confronto all'interno delle comunità tecniche e scientifiche che vengono chiamate a progettarle, ciò perché nei raggruppamenti di impresa che si costituiscono a questo scopo trovano sede numerose e variegate competenze, arricchite negli ultimi anni anche da quelle storiche e archeologiche. L'inserimento di grandi infrastrutture su di un tessuto storicizzato implica necessariamente un approccio interdisciplinare, che faccia dialogare il mondo ingegneristico e architettonico con altre professionalità, al fine di arricchire e ampliare lo spettro progettuale dell'opera.

Nel caso in esame, tale interazione ha riguardato il progetto di fattibilità della linea 2 della metropolitana di Torino: un'importante arteria di collegamento tra il settore nord della città e la parte meridionale del suo territorio metropolitano (collegando di fatto il comune di San Mauro con quello di Orbassano).

*Denise Rusinà, laureata in Architettura presso il Politecnico di Torino e specialista in Beni Architettonici e del Paesaggio presso il medesimo Ateneo; dal 2016 collabora continuativamente con la società Studium sas, presso la quale riveste il ruolo di responsabile delle elaborazioni cartografiche.*

denise.rusina@libero.it

*Simone Vallero, laureato in Architettura presso il Politecnico di Torino e specialista in Beni Architettonici e del Paesaggio presso il medesimo Ateneo; si occupa principalmente dell'esecuzione di rilievi nell'ambito degli scavi archeologici, della loro elaborazione grafica e del supporto alle attività di ricerca.*

simone.vallero@hotmail.com

Come per tutte le grandi opere, che possono e, talvolta, devono essere realizzate per tratti distinti, anche per la linea 2 il tracciato è stato suddiviso in tre segmenti: la Tratta Nord (TN), che ricade nei comuni di Settimo Torinese e San Mauro, la Tratta Centrale (TC), interamente collocata sul territorio della città di Torino, e la Tratta Sud (TS), che collega i comuni di Beinasco e Orbassano.

Lungo la tratta centrale, per una lunghezza complessiva di 15 km, sono state previste ventitré stazioni disposte in maniera da garantire una corretta copertura del territorio. La tratta ferrata sarà quasi interamente realizzata in tunnel a foro cieco<sup>1</sup>, mentre per le stazioni sono state previste differenti modalità di intervento, a seconda del tipo di fermata e di profondità di scavo necessarie per realizzarle.

Il tratto nord, lungo 5 km, si articola su quattro stazioni più un manufatto di fine tratta che racchiude un'area di rimesaggio treni e una zona a parcheggio; esso sarà posto in zona Pescarito, nel comune di San Mauro Torinese.

Infine, il tratto sud avrà un'estensione di 6,5 km e prevede sul suo percorso la realizzazione di cinque stazioni che ricadranno nei comuni di Beinasco, Rivalta e Orbassano.

In tutti i segmenti è prevista anche la realizzazione di pozzi intertratta per la manutenzione e l'accesso alla sede ferrata. Quindi, oltre al tunnel a foro cieco, che non ha sostanzialmente impatto sul tessuto storico poiché la profondità di scavo interessa le ghiaie naturali e non antropizzate, la realizzazione della linea richiederà ampie e numerose opere di scavo, che andranno ad intercettare terreni antropizzati.

Risulta facilmente comprensibile come una tale opera abbia imponenti ricadute sul tessuto storico-archeologico della città, che è stato quindi accuratamente analizzato nel corso della progettazione e che ha comportato, in alcuni tratti, la ricalibrazione del tracciato della linea, causando conseguentemente lo spostamento di alcune stazioni. Già in precedenti occasioni<sup>2</sup> le analisi documentali, oltre agli interventi mirati di indagine sul campo, hanno evidenziato come, in un contesto più controllato rispetto al rinvenimento in corso d'opera, si possano individuare aree critiche per il passaggio di un'infrastruttura. Tale passaggio permette, qualora necessario, di intervenire preventivamente all'inizio delle lavorazioni, minimizzando quindi le possibilità di future sospensioni o ritardi.

### 1. L'approccio metodologico

L'apporto storico-archeologico integrato alla progettazione dell'infrastruttura ha riguardato due ambiti di indagine: uno teorico, quale è stata l'analisi della cartografia e della documentazione archivistica, e uno pratico, con l'esecuzione di indagini non distruttive del sottosuolo e di uno scavo puntuale finalizzato alla verifica della sussistenza di elementi di interesse in un'area ben definita del centro storico.

La fase documentale del lavoro di ricerca e analisi si è fortemente incentrata sull'esame della cartografia storica reperibile presso gli archivi, scegliendo una scansione temporale

quanto più regolare tra le fonti selezionate, tale da permettere una chiara restituzione delle trasformazioni intercorse negli ultimi tre secoli sul territorio torinese interessato dall'infrastruttura. La lettura storica delle trasformazioni avvenute su un territorio<sup>3</sup> si pone infatti come uno strumento utile alla conoscenza della sua strutturazione e antropizzazione nella visione di un insieme di beni quali la rete viaria, la rete idrica e l'edificato.

L'orizzonte temporale studiato è stato qui vincolato dal dato topografico reperibile più antico<sup>4</sup>, la settecentesca Carta della Caccia<sup>5</sup>, la quale restituisce un'immagine storica non solo del territorio urbano, ma anche del suo contesto agrario.

Per svolgere le ricerche è stato inoltre necessario effettuare una selezione critica delle carte conservate presso l'Archivio di Stato di Torino in base al tipo di rappresentazione del territorio. Se infatti, da un lato, le carte che rappresentavano unicamente il centro abitato di Torino si dimostravano troppo limitate arealmente, dall'altro le restituzioni topografiche su larga scala risultavano troppo generiche per lo studio dell'area interessata. La scelta dei corretti supporti cartografici è stata dunque effettuata in modo tale da recuperare carte che, interpretate in maniera critica<sup>6</sup>, hanno consentito di indagare il territorio in età precedente alla moderna urbanizzazione, la cui disamina ha permesso di riconoscere alcuni aspetti utili alla progettazione, individuando la presenza di assi viari, corsi d'acqua ed edifici produttivi storici, posti a confronto con il tessuto urbano attuale.

Tale categoria di produzione cartografica è stata individuata all'interno dei catasti e delle rappresentazioni utili ai fini demaniali e di censimento, a partire da supporti cartografici quali la già citata Carta della Caccia (1760-1766), il Catasto Rabbini (1840)<sup>7</sup>, il Piano Regolatore Generale di Torino del 1935<sup>8</sup> e la più recente Carta d'Italia realizzata dall'IGM (levata tra il 1965 e il 1969)<sup>9</sup>.

All'analisi cartografica è preceduto un lavoro di preparazione dei supporti digitali attraverso l'utilizzo di software GIS, grazie all'utilizzo degli strumenti avanzati di georeferenziazione nativi nel programma. Il risultato finale, al netto di intrinseci errori, sono state la sovrapposizione e la geolocalizzazione della cartografia storica su moderni parametri topografici. Il procedimento è stato eseguito per tutte le carte scelte, utilizzando un congruo numero di punti di controllo, tale da limitare eccessivi errori di discostamento tra dati storici e attuali. Nei casi in cui questi scarti risultassero non accettabili, si è inoltre proceduto alla segmentazione del supporto topografico storico in più parti, così da georeferenziare porzioni più piccole di territorio e, conseguentemente, diminuire gli errori. Il risultato finale è stata la sovrapposizione dei diversi supporti cartografici al tracciato; procedura che ha permesso di localizzare l'odierna infrastruttura su rappresentazioni territoriali antiche (Figura 1). Successivamente si è proceduto con l'analizzare, carta per carta, tratta per tratta, tutte le possibili interazioni tra il tracciato dell'opera e manufatti storici come bealere, casine

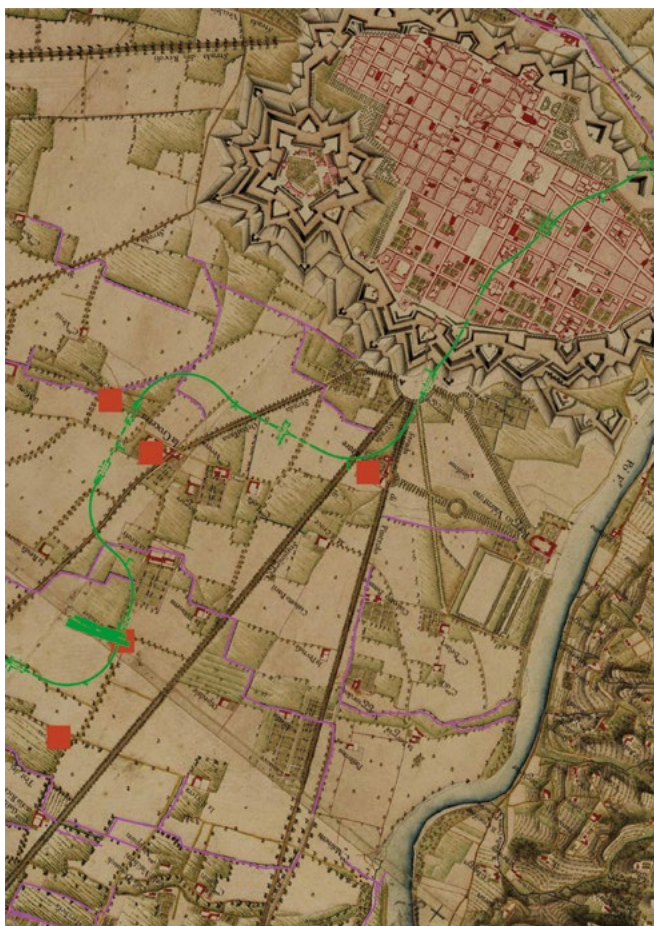


Figura 1. Stralcio di tavola con l'individuazione dei canali e delle bealere (in viola) e delle cascine (in marrone) sulla Carta della Caccia [collocazione archivistica: Carta topografica della Caccia, [1760-1766], AST, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, 15 AVI rosso]; in verde, tracciato della metropolitana.

e assi viari. L'analisi critica e oggettiva dei supporti cartografici ottenuti in precedenza ha rappresentato quindi il nucleo principale del lavoro; la disamina dei dati non si è limitata a una semplice sovrapposizione e riproposizione di carte storiche su un tracciato odierno, ma ha riguardato una fase di documentazione e ampliamento delle conoscenze oggi disponibili su quelle porzioni di territorio indagate. L'evoluzione di alcuni elementi caratteristici di un territorio, quali possono essere le infrastrutture collegate alla produzione agricola (in questo esempio le bealere e le cascine), che hanno plasmato le aree antropizzate attorno alla città, assume dunque in questa sede un ruolo centrale nell'analisi delle informazioni. Rispetto dunque alla tradizionale, seppur molto efficace, compilazione di elenchi di siti storici e archeologici e la loro localizzazione su carta, si è voluto approfondire ulteriormente il discorso sulla stratificazione storica del paesaggio, andando a implementare i dati noti (le attestazioni storiche e archeologiche, frutto di passati studi, indagini e scavi) con quelli probabilistici, dati dalla previsione di possibili ulteriori ritrovamenti. Ovviamente non si è avuta la presunzione di poter escludere o affermare a

priori la sussistenza di manufatti o tracce storiche attraverso l'esclusivo utilizzo di immagini e analisi, quanto piuttosto si è voluta migliorare la valutazione preliminare di rischio archeologico. Tutto ciò ha avuto ricadute importanti sull'asse del sedime ferrato e sulla dislocazione delle stazioni, soprattutto nella parte centrale della tratta urbana, tra i Giardini Reali e la stazione di Porta Nuova.

In particolare, la fermata in piazza Carlo Alberto, prevista in principio su piazza Carignano, è stata rilocalizzata a seguito degli studi effettuati. Ciò perché nella collocazione originale si è ipotizzata, sulla base di dati cartografici e di scavi archeologici pregressi, la presenza di una porzione del circuito difensivo in continuità col Bastione Francese<sup>10</sup>, posto nella zona sud est del tracciato difensivo romano. Tale dato, unitamente alle notizie di numerosi rinvenimenti di epoca romana effettuati nella zona<sup>11</sup>, ha portato alla decisione di traslare la stazione nella sede attualmente prevista. Seppur non potendo escludere il ritrovamento di ulteriori strutture difensive o di aree necropolari, l'opzione di piazza Carlo Alberto è stata ritenuta una valida alternativa per non rischiare di intaccare ulteriormente il tessuto storico archeologico dell'area. Peraltro, come si vedrà più avanti, proprio a causa della particolarità della zona, per l'area in questione è stato successivamente previsto e realizzato uno scavo archeologico mirato all'eventuale identificazione di resti di interesse culturale.

Altri dati cui è stata prestata particolare attenzione sono quelle tracce che, seppur non monumentali, hanno generato il tessuto storico del territorio, e cioè tutte quelle infrastrutture agricole che facevano da corona alla capitale sabauda e che odiernamente, con l'ampliamento del tessuto urbano, ricadono all'interno della città e nelle vicinanze dell'opera in progetto. Si fa qui esplicitamente riferimento alla rete di canali, bealere e cascine che costellavano il territorio. La scelta dello studio di questi elementi è stata dettata dalla stretta interconnessione che si genera tra essi, costituendo la rete infrastrutturale che genera il paesaggio agricolo entro cui ricadono. Non si può pensare possano esistere le cascine senza una rete di approvvigionamento idrico dei campi, così come quest'ultimo non ha ragione di essere se non sfruttato per la crescita dei raccolti, curati dai contadini che risiedono nelle prime. Lo studio delle fonti archivistiche è stato arricchito dalla lettura e interpretazione della cartografia storica, la quale ha riportato alla luce una fitta rete di elementi che, in maniera più o meno stabile, sono leggibili dal XVIII fino al XX secolo. Molte bealere riportate nella Carta della Caccia sono tutt'oggi presenti nel sottosuolo, in taluni tratti se ne può ancora rinvenire la struttura originale, mentre in altri si osserva un loro rifacimento più moderno. Analogamente, le cascine sono state in molti casi inglobate in nuovi edifici o rifunzionalizzate, soprattutto nel settore sud della città, per asservire alle moderne esigenze dei singoli quartieri (si pensi alle cascine Roccafranca e Giaione, con la creazione di uffici dell'anagrafe, biblioteche e spazi aggregativi all'aperto).



Figura 2. Quadro di unione della localizzazione delle cascate storiche individuate in prossimità del tracciato della metropolitana (in verde).

Questa pluralità di elementi ricade, in alcuni casi, molto in prossimità della tratta della metropolitana, talvolta interferendo, soprattutto nel caso delle bealere e dei canali, su più punti della stessa. Non si tratta certo di strutture eccezionali, ma in un'ottica di studio e valorizzazione della storia di più ampio respiro del singolo avvenimento o del singolo manufatto, non si può ignorare o sminuire le tracce di un tessuto storico importante per la crescita e lo sviluppo della Torino sabauda, prima, e di quella industriale, poi. Si è dunque giunti a individuare, catalogare e descrivere quarantacinque cascate (Figure 2 e 3), solo per la tratta centrale dell'opera, attingendo dalla documentazione oggi disponibile. Il lavoro riguardante le bealere ha, invece, presentato una serie di problematiche non indifferenti, legate molto spesso dalla difficoltà di correlare in maniera univoca i nomi delle stesse con le tracce riportate in cartografia. Molto spesso, inoltre, il tracciato di queste ha in taluni casi subito numerose e importanti modifiche, portando a una progressiva diramazione dai tratti principali in numerosi sotto-canali i quali, pur afferendo ad una particolare bealera, in taluni casi assumevano nomi differenti. Trattandosi inoltre di strutture molto sviluppate in lunghezza, ma assai ridotte di dimensione in larghezza, non è stato possibile eseguire con estrema precisione il loro posizionamento sulla cartografia

contemporanea. Ciò nonostante, i risultati sono da considerarsi assai interessanti e riflettono un complesso e articolato sistema di approvvigionamento della risorsa idrica in tutto il settore agricolo attorno alla città di Torino (Figura 4).

Le indagini archeologiche hanno dunque portato a formulare, a partire dai supporti cartografici, aree di maggiore o minore rischio, pur non escludendo mai la presenza di possibili elementi di interesse lungo tutto il percorso dell'opera, andando anche a definire delle zone *buffer* attorno a quelle che potevano essere attestazioni in "conflitto" col tracciato, al fine di rappresentare al meglio la probabilità di rinvenimenti.

## 2. La questione pratica

Come già accennato in precedenza, l'apporto storico-archeologico al progetto non si è limitato alla sola analisi dei dati archivistici ma, in due occasioni, ha avuto un'applicazione diretta sul campo, attraverso uno scavo archeologico stratigrafico da una parte, e l'utilizzo di tecniche di indagine non distruttiva del sottosuolo, dall'altro.

Partendo dal primo caso si è eseguito, tra l'ottobre e il dicembre 2018, uno scavo in profondità sul sedime della odierna piazza Carlo Alberto. L'obiettivo è stato quello di indagare la sussistenza di elementi di interesse archeologico su una

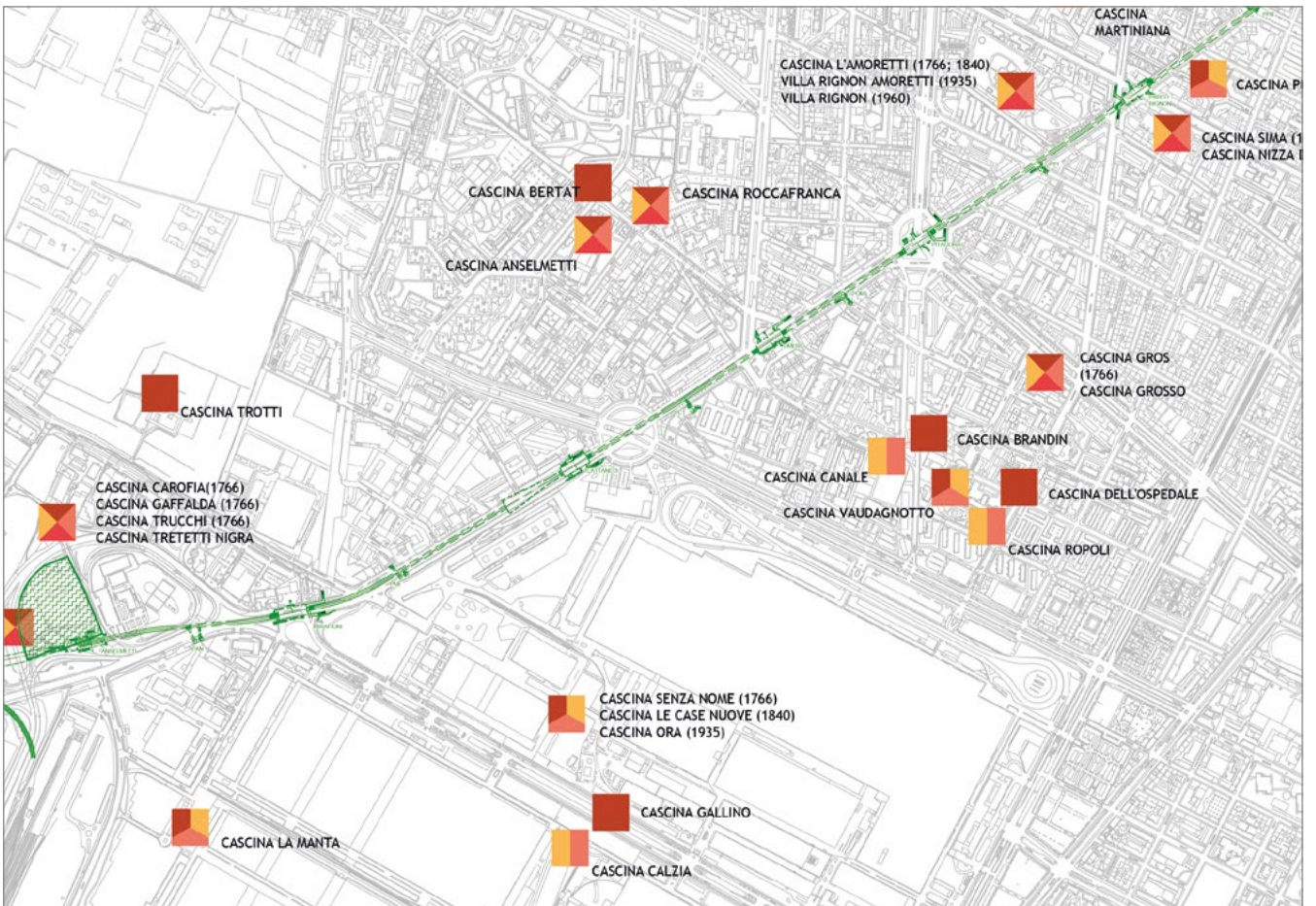


Figura 3. Dettaglio della localizzazione delle cascate storiche individuate in prossimità del tracciato della metropolitana (in verde). In marrone, le cascate individuate sulla Carta della Caccia; in giallo, quelle individuate sul Catasto Rabbini; in rosa, quelle localizzate sulla pianta di Torino del 1935; in rosso, quelle individuate su carta IGM 1965-1969.

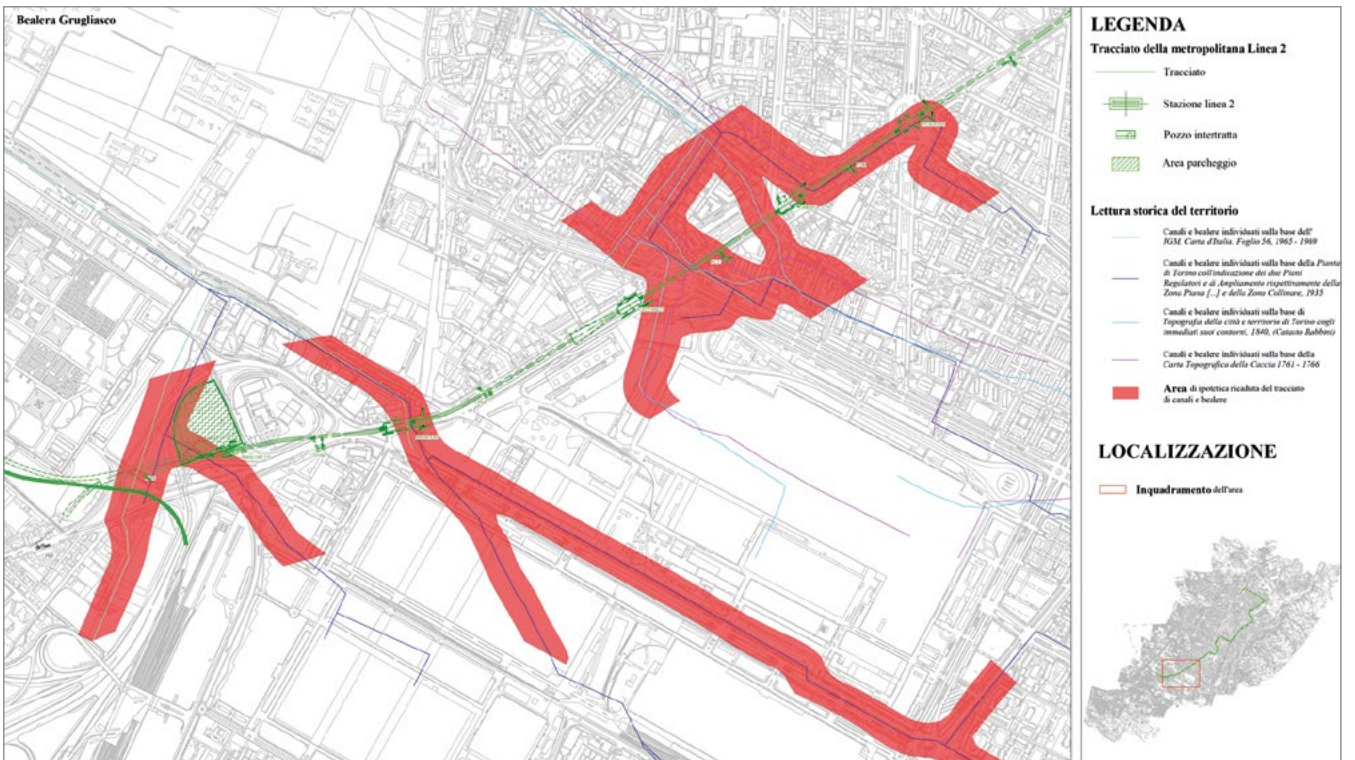


Figura 4. Individuazione della Bealera Grugliasco su Carta Tecnica Comunale; in verde il tracciato della metropolitana, in rosso l'area buffer di ipotetica ricaduta dei canali.

porzione della piazza, prevedendo, se possibile, la loro bonifica e comunque la loro documentazione. Le indagini sono state svolte attraverso lo scavo di due delle quattro aiuole che ad oggi sono visibili nella piazza e hanno comportato il raggiungimento di una quota di scavo pari a circa 5 metri di profondità dal sedime stradale (Figura 5). I risultati dello scavo hanno fatto emergere un quadro stratigrafico complesso, e articolato su più fasi, a partire dall'età romana, fino al XIX secolo. I reperti rinvenuti, unitamente alle strutture documentate, potranno divenire parte integrante della futura stazione, sulla base delle scelte architettoniche che verranno implementate nello svolgimento dei progetti esecutivi della fermata.

Il secondo caso di indagine diretta sul campo è stato rappresentato dall'esecuzione di prospezioni geofisiche non distruttive nei pressi della stazione Porta Nuova. Tale operazione si è resa necessaria a causa della presenza di numerosi fattori nell'area che impedivano la realizzazione di un nuovo scavo stratigrafico a cielo aperto, quali il limitato spazio a disposizione per l'esecuzione dello scavo e la presenza di numerosi sottoservizi ed elementi urbani. Durante la realizzazione della stazione della linea 1 della metropolitana sono state rinvenute nell'area tracce delle antiche fortificazioni torinesi, consistenti in alcune gallerie di contromina. Tali tracciati sono anche osservabili su cartografie storiche e, sulla base di queste ultime, si è ipotizzata la presenza di ulteriori strutture proprio nell'area di inserimento della nuova stazione. La necessità di meglio indagare l'area, unita alla contemporanea impossibilità di realizzare uno scavo analogo a quanto compiuto in piazza Carlo Alberto, hanno comportato la decisione di eseguire unicamente indagini non invasive in un momento di relativa tranquillità viaria in superficie. Si è dunque optato per la realizzazione di indagini sismiche atte a identificare, attraverso l'esecuzione di due prospezioni trasversali tra esse, la presenza o meno di manufatti nel sottosuolo<sup>12</sup>. I risultati sono stati positivi, con una sostanziale conferma della presenza di elementi ad oggi non meglio identificati, ma che potrebbero essere, per dimensione e posizione, un tratto delle gallerie identificate sulla cartografia storica. In particolare, si tratterebbe della galleria capitale della piazza d'armi sinistra del rivellino di Porta Nuova, presumibilmente posta a una profondità compresa tra 7 e 8 m, con un'altezza di circa 2 m (o tale da consentire il passaggio di uomini), una larghezza compresa tra 1,5 e 2 m e un orientamento approssimativamente N-S (Figura 6).

Il raggruppamento di impresa arricchito dalla componente storico archeologica ha potuto dimostrare come l'implementazione di indagini preventive possa contribuire a plasmare un'opera, col fine di rendere il suo inserimento nel tessuto urbano più organico. Inoltre, anticipando le criticità che si sarebbero potute sollevare in punti nevralgici della tratta, si sono potuti evitare (almeno per i tratti indagati) rinvenimenti in corso d'opera, che avrebbero causato ritardi



Figura 5. Piazza Carlo Alberto, sondaggio A, area al termine degli scavi, vista da est.

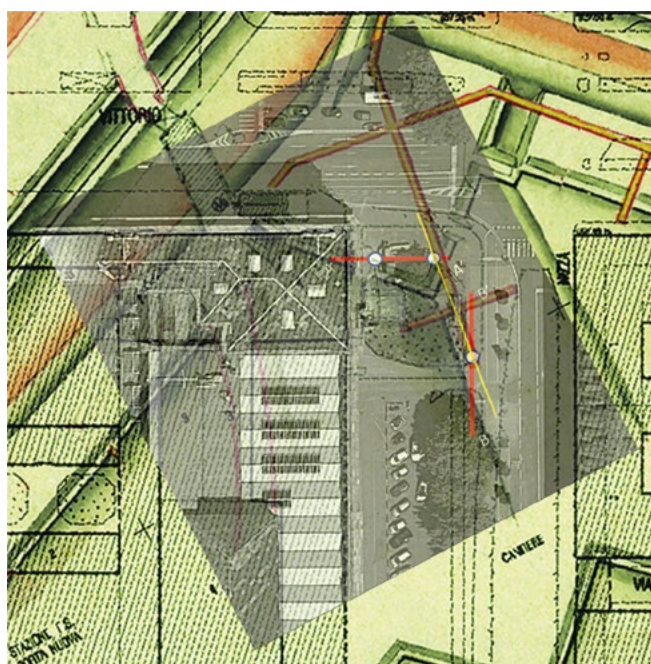


Figura 6. Stazione Porta Nuova angolo via Nizza, sovrapposizione carta storica [fonte: archivio privato] con immagine satellitare; in rosso i tracciati delle indagini MASW, in bianco i punti con le interferenze, in giallo l'ipotetico andamento della galleria di contromina.

nell'esecuzione dei lavori e un aumento dei costi di realizzazione dell'infrastruttura, oltre che richiedere la creazione di uno scavo archeologico d'emergenza. I risultati degli studi hanno inoltre creato un set di dati che indubbiamente possono rivelarsi utili in più di un'occasione, anche al di fuori del tema qui presentato, per quanto riguarda l'interazione tra tessuto storico e nuove opere.

**Note**

<sup>1</sup> Lo scavo a foro cieco è una tecnica di scavo che viene eseguita in diverse fasi. A seguito dello spostamento dei sottoservizi e consolidamento del terreno, si procede con la realizzazione della galleria attraverso mezzi meccanici che vengono calati nel sottosuolo attraverso il pozzo di ventilazione. Da qui si estrae il terreno proveniente dallo scavo e si inserisce il materiale necessario per il rivestimento della galleria.

<sup>2</sup> La bibliografia riguardante gli esiti delle indagini archeologiche preliminari alla realizzazione di un'opera è ampia; più che rimandare a specifiche pubblicazioni, si fa qui generico riferimento a tutti gli studi e interventi che possono essere consultati liberamente nei «Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte» (pubblicati tra il 1982 e il 2016) e nei «Quaderni di Archeologia del Piemonte» (il cui primo volume è stato edito nel 2017).

<sup>3</sup> Sul tema, per un inquadramento metodologico dei problemi affrontati, si confronti: Andrea Longhi, *La storia del territorio per il progetto del paesaggio*, L'Artistica, Savigliano 2004; Sandra Poletto, *Cartografia storica. Contributi per lo studio del territorio piemontese*, L'Artistica, Savigliano 2004; *Progetto Corona Verde. Pianificazione strategica e governance. Rapporto finale. IV Quaderno B. Inquadramento storico del territorio* [responsabile scientifico della ricerca: Roberto Gambino; responsabili gruppo *Inquadramento storico*: Vera Comoli e Costanza Roggero], Torino 2007; Andrea Longhi (a cura di), *Catasti e territori. L'analisi dei catasti storici per l'interpretazione del paesaggio e per il governo del territorio*, Alinea, Firenze 2008; Carlo Tosco, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Laterza, Roma Bari 2009; Cristina Natoli (a cura di), *L'identità di un territorio. Interpretare il paesaggio per un progetto di valorizzazione*, L'Artistica, Savigliano 2012; Mauro Volpiano (a cura di), *Territorio storico e paesaggio. Metodologie di analisi e interpretazione*, L'Artistica, Savigliano 2012.

<sup>4</sup> Ai fini della ricerca, per selezionare le carte storiche più adatte, non ci si è basati unicamente sul dato temporale, ma anche sulla qualità della rappresentazione nelle stesse, preferendo supporti cartografici che presentassero un sufficiente numero di elementi utili per la loro georeferenziazione

<sup>5</sup> *Carta topografica della Caccia*, [1760-1766], AST, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, 15 A VI rosso; per un'introduzione critica al documento Vittorio Defabiani, scheda su la *Carta topografica della Caccia*, in Micaela Di Macco, Giovanni Romano (a cura di), *Diana Trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Allemandi, Torino 1989, pp. 343-344. Per un aggiornamento critico, anche Rinaldo Comba, Paola Sereno (a cura di), *Rappresentare uno Stato: carte e cartografi degli Stati sabaudi dal XVI al XVIII secolo*, Allemandi, Torino, 2002, p. 101 e Federica Paglieri, *Carta topografica della Caccia*, in Enrico Castelnuovo (a cura di), *La Reggia di Venaria e i Savoia. Arte, magnificenza e storia di una corte europea. Catalogo*, Allemandi, Torino, 2007, p. 103.

<sup>6</sup> Con questo passaggio si intende riaffermare l'ormai più che assodato concetto della scarsa oggettività dei supporti cartografici storici. Come saputo, le carte rappresentano una lettura soggettiva

di un dato oggettivo (un territorio) in chiave interpretativa sulla base di ciò che esse vogliono rappresentare. I vari disegni che si fanno di un territorio possono restituire informazioni differenti, a seconda di quali elementi vengano tralasciati o rappresentati. La necessità di operare una scelta tra quei lineamenti territoriali che compongono un paesaggio è dettata dall'esigenza di rappresentare una moltitudine di informazioni su uno spazio ristretto (la carta). Per rendere quest'ultima leggibile e facilmente interpretabile, è necessario quindi scegliere quali informazioni siano utili o meno allo scopo per il quale quel supporto è stato creato. Per approfondimenti, si rimanda ai testi citati in nota 3

<sup>7</sup> Antonio Rabbini, *Topografia della Città e territorio di Torino cogli immediati suoi contorni / Compilata dal Geometra Antonio Rabbini colla scorta delle Mappe territoriali e delle perlustrazioni locali*, 1840 (ASCT, Collezione Simeom D1803).

<sup>8</sup> Servizio Tecnico Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta di Torino coll'indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente della Zona Piana [...] e della Zona Collinare [...] aggiornati colle Varianti deliberate successivamente sino a Giugno 1935, 1935* (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.7.8/1-8).

<sup>9</sup> *Carta d'Italia. Settimo Torinese. F.56 II NO* (IGM, *Archivio Topocartografico, Carta d'Italia, F.56 II NO Settimo Torinese*); *Venaria Reale. F.56 III NE* (IGM, *Archivio Topocartografico, Carta d'Italia, F.56 III NE Venaria Reale*); *Chieri. F.56 II SO* (IGM, *Archivio Topocartografico, Carta d'Italia, F.56 II SO Chieri*); *Alpignano. F.56 III NO* (IGM, *Archivio Topocartografico, Carta d'Italia, F.56 III NO Alpignano*); *Torino. F.56 III SE* (IGM, *Archivio Topocartografico, Carta d'Italia, F.56 III SE Torino*); *Rivoli. F.56 III SO* (IGM, *Archivio Topocartografico, Carta d'Italia, F.56 III SO Rivoli*).

<sup>10</sup> Luisella Pejrani Baricco, *L'indagine archeologica di Piazza S. Carlo a Torino*, in «Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte», n. 21, 2006, pp. 119-15

<sup>11</sup> Fedora Filippi, *Palazzo Carignano di Torino. Nota preliminare sullo scavo (1985-1990) e appunti sull'archeologia della città*, in «Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte», n. 10, 1991, pp. 13-41; Luisella Pejrani Baricco, Paolo Mollo, *Torino, Palazzo Carignano. Canale di età romana*, in «Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte», n. 18, 2001, pp. 95-96

<sup>12</sup> La metodologia MASW (Multichannel Analysis of Surface Waves) permette una lettura in sezione delle caratteristiche del terreno posto al di sotto dei sensori utilizzati per la prospezione; ciò avviene attraverso la lettura e interpretazione del profilo di velocità delle onde sismiche di ritorno, che permette di determinare la tipologia di terreno in base al valore restituito. L'indagine MASW2D presso Porta Nuova è stata fortemente condizionata sia dal traffico veicolare (che ha imposto un rilievo in orario notturno a cavallo dei giorni 20-21 marzo 2019, con parziale deviazione del traffico sui controviali), sia dai numerosi "ostacoli" presenti sull'area di indagine (locali tecnici, bagni interrati, muretti divisorii, sottoservizi, ecc.) che ne hanno vincolato l'andamento.

# Patrimonio storico e infrastrutture della mobilità

## *Historical patrimony and transport infrastructure*

**JEAN PIERRE VAYSSE, GIUSEPPE DELL'AQUILA**

### Abstract

Jean Pierre Vaysse, architetto, Presidente della Société d'architecture ar-thème associés SAS, Parigi.

Giuseppe Dell'Aquila, architetto, LSB architetti associati, Torino.

Il contributo presenta il concetto della *carta dell'architettura* e la sua applicazione alle infrastrutture per la mobilità, quali le linee di metropolitana. Viene descritta l'esperienza della Linea 1 della metropolitana automatica di Torino e vengono espone le prospettive di sviluppo del progetto della Linea 2, che attraverserà parti di città a forte stratificazione archeologica, con la possibilità di integrare nell'infrastruttura aspetti museali e pedagogici relativi alla storia delle aree attraversate.

*This contribution presents the concept of the architecture map and its application to mobility infrastructure, such as the underground. There's described the experience of Line 1 of the Turin underground and the prospect of the development of the project for the Line 2, that passes parts of the city with a dense archaeological stratification, with the possibility of integrating into the infrastructure pedagogical and museum aspects relative to the history of the areas passed through.*

### Introduzione

Progettare una linea metropolitana che debba attraversare un centro urbano in Italia significa doversi confrontare con un certo numero di vincoli preesistenti, tra i quali spiccano in maniera significativa quelli di carattere archeologico.

Più nello specifico, pertanto, in merito alla trattazione dell'archeologia, le attività a monte dell'intervento devono consentire di realizzare indagini preliminari, scavi preventivi, saggi e catalogazione di reperti, al fine di conservare o eventualmente esporre alcuni dei resti o degli oggetti individuati. In fase di progettazione, poi, è auspicabile un approccio che consenta l'integrazione delle presenze rinvenute, dove possibile, negli spazi dell'architettura delle stazioni (esempi diversi si possono oggi ritrovare nelle metropolitane di Roma, Napoli o Atene).

Infine, durante la fase di costruzione dell'opera, è possibile affinare la conoscenza dei siti e individuare le opportunità da cogliere per preservare e, meglio, offrire ai viaggiatori aspetti unici della storia del palinsesto urbano cittadino in cui vivono, o che da turisti hanno scelto di visitare.

Torino ha un centro urbano ricco di testimonianze afferenti a epoche molto diverse: nell'approccio progettuale adottato per le due linee metropolitane, questi importanti input sono stati integrati nel lavoro preliminare per le *carte architettoniche*, che costituiscono la base della strutturazione iniziale, la spina dorsale, del progetto.

Uno degli obiettivi della *carta architettonica* è evidenziare tutti i dati, i vincoli, gli obiettivi e le opportunità con cui il progetto deve necessariamente confrontarsi. Questo vale per i dati tecnici, costruttivi e architettonici, così come

per l'integrazione di "spazi museali" dedicati al ricco patrimonio del sottosuolo, testimonianza del palinsesto urbano su cui si fondano la città e la sua storia.

Questo breve testo prova soprattutto a descrivere l'esperienza relativa alla progettazione architettonica delle stazioni della metropolitana di Torino e in particolare illustra l'attuazione delle *carte architettoniche* redatte per le due linee. La prima *carta architettonica*, relativa alla Linea 1, è del 1999/2000, e riguarda più di 25 stazioni realizzate; la seconda *carta*, del 2018/2019, è stata sviluppata in relazione all'incarico del progetto preliminare per la Linea 2. Per la Linea 1 il quadro dei vincoli era troppo stringente e le effettive opportunità di un approccio archeologico e museale si sono ridotte, ma nella *carta architettonica* della Linea 2, che ha alcune stazioni situate nel centro città, sono riportati alcuni scenari di intervento che fin d'ora consentono di proporre – ad esempio, per la futura stazione Carlo Alberto – idonei spazi dedicati alla messa in valore di resti archeologici e/o storici. Considerando che tale approccio possa offrire ulteriori possibilità di dialogo tra la nuova infrastruttura e il *genius loci* dei luoghi urbani attraversati, tale esempio potrebbe essere esteso, a determinate condizioni, ad altre stazioni.

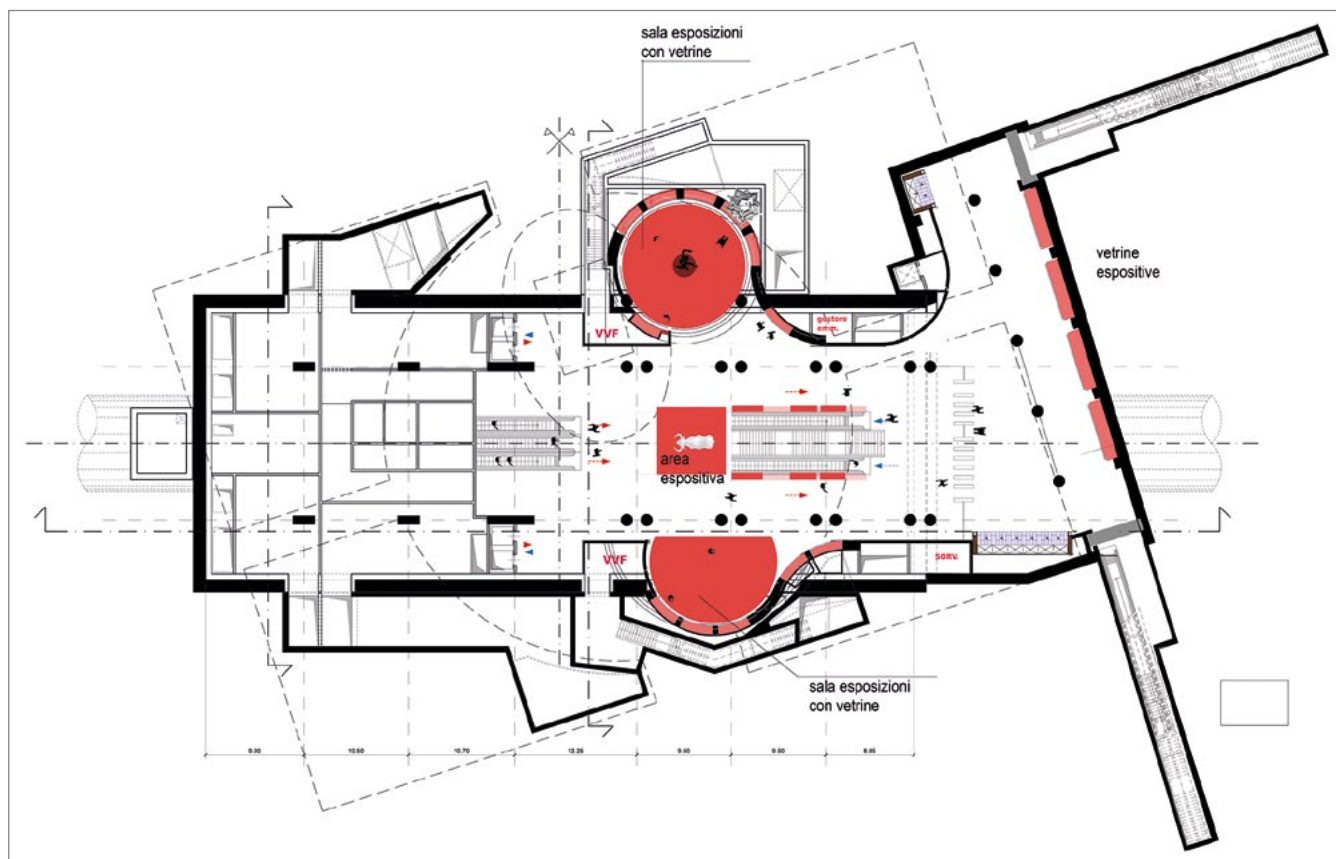
### 1. La carta dell'architettura, uno strumento di progettazione

Da anni alcune amministrazioni pubbliche, nell'ambito dei progetti urbani e infrastrutturali, hanno sviluppato uno strumento di programmazione, progettazione e monitoraggio

dei loro interventi: la *carta dell'architettura*. La carta dell'architettura è un documento progettuale prescrittivo, ispirato alle "carte della qualità" delle aziende, che precede gli studi di project management.

Le *carte* definiscono le regole del gioco della progettazione, al fine di meglio delineare, in fase preliminare, progetti spesso "complessi". Attraverso l'ascolto degli attori del processo progettuale sono elaborati testi illustrati che spiegano la filosofia del progetto, i principi generali e le soluzioni puntuali da adottare. Preliminari al progetto architettonico, le *carte* – evidenziando i vincoli tecnici e normativi e dando forma alle esigenze specifiche della committenza – anticipano la definizione dei dati di input progettuali ed elaborano risposte prima dell'intervento tecnico degli studi di project management. Sono inoltre strumenti di condivisione del progetto per gli attori del team interdisciplinare di project management, e includono argomenti quali l'integrazione archeologica, i dati ambientali o i servizi agli utenti.

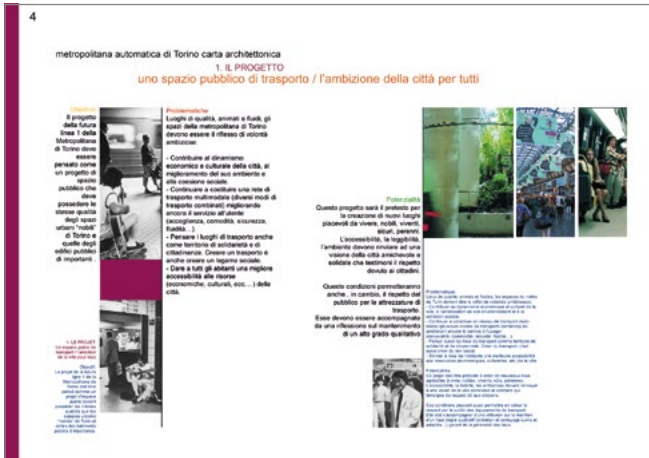
La stesura della *carta architettonica* è una possibile risposta alla complessità di progetti con forti vincoli tecnici e funzionali e per i quali l'ente appaltante si aspetta soluzioni caratterizzate da una forte coerenza trasversale (estetica e funzionale al medesimo tempo). In tali contesti è infatti necessario delineare un documento capace di restituire il dialogo sia con la committenza (nel senso più ampio del termine) sia con i professionisti che si occupano di tutte quelle discipline necessarie allo sviluppo progettuale: urbanistica,



Metropolitana di Torino, Linea 2, Stazione Carlo Alberto: pianta livello -1 con studio degli spazi museali.



Metropolitana di Parigi, Linea 14, Stazione Gare de Lyon.



Pagine dalla carta architettonica della Metropolitana di Torino, Linea 1.

geotecnica, archeologia, ingegneria civile, layout, fluidi e attrezzature tecniche (elettricità, HVAC, estrazione fumi, idraulica, elettromeccanica), illuminazione, acustica ed elettroacustica, sicurezza antincendio, progettazione di attrezzature varie, segnaletica ecc.

Tale impostazione ha il fine di creare una "rosa di soluzioni condivise" tra gli attori del progetto, relative all'analisi del progetto, ai suoi principi, ai vincoli, alle opportunità e all'ambiente urbano in cui il progetto verrà realizzato, attraverso la partecipazione di tutti gli stakeholder e l'ascolto, per quanto possibile, della voce degli utenti.

Dopo decenni di sviluppi troppo spesso dettati da scelte tecniche, le società contemporanee hanno reinvestito nell'architettura degli "spazi e dei luoghi di trasporto" per attrarre gli utenti e per incentivare l'uso dei mezzi di trasporto pubblico collettivo. Lo strumento della *carta* ha permesso di attribuire un ruolo più importante alla progettazione dei luoghi di trasporto e di gestire in special modo la sua identità architettonica.

La prima *carta dell'architettura* che è stata sviluppata dallo studio ar-thème (a quel tempo, sotto la direzione dell'architetto Bernard Kohn) è stata la *Carta dell'architettura e del design* del progetto Météor a Parigi, ovvero la quattordicesima linea (automatica) della metropolitana di Parigi, inaugurata nel 1998. La proposta di una *carta dell'architettura* delle stazioni prevedeva di lavorare con i diversi stakeholder della società RATP attraverso un approccio collaborativo, al fine di definire un progetto dall'identità architettonica coerente e unitaria.

## 2. Una carta dell'architettura per la Linea 1 della metropolitana automatica di Torino

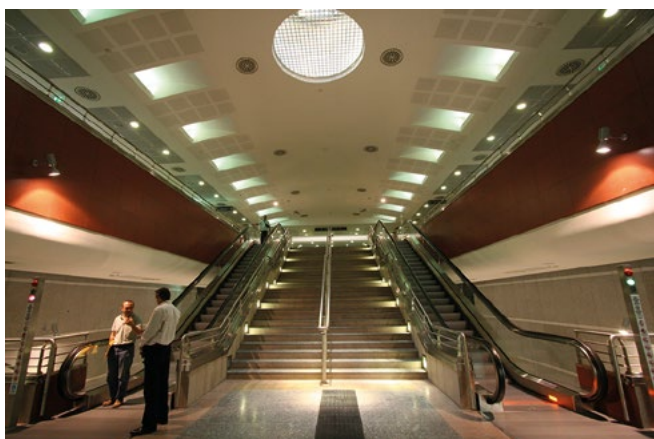
A seguito di tale esperienza, nel 1999 siamo stati scelti, tramite una consultazione internazionale pubblica, dalla società Satti (divenuta poi GTT / Infra-To) per la realizzazione, a Torino, della prima linea metropolitana automatica in Italia. Selezionati inizialmente per elaborare la *carta dell'architettura* della Linea 1 e il progetto di una stazione tipo, abbiamo successivamente affiancato le società di ingegneria incaricate di sviluppare il progetto preliminare delle opere civili (capogruppo Systra-Sotecni). Con l'avanzare delle diverse fasi di progettazione e realizzazione dei diversi lotti, abbiamo riscontrato l'importanza del supporto della carta architettonica, che ha garantito la coerenza dell'approccio progettuale. Laddove il gestore del servizio trasportistico desidera proporre un'immagine coerente, un'identità estetica forte e riconoscibile, è necessario impiegare uno strumento progettuale che definisca chiaramente le opzioni progettuali e le conseguenti ricadute in termini di costruzione, ma anche di esercizio trasportistico e di manutenzione e gestione dell'opera.

Tale assunto ci sembra indispensabile affinché un progetto, durante il suo iter (che nel caso di Torino ha superato i 20 anni), non si discosti dalle opzioni iniziali e non risenta delle problematiche tecniche o dei decisori politici. È dunque necessario condividere il prima possibile le intenzioni

progettuali architettoniche e i vincoli tecnici, affinché i soggetti che si succedono nel tempo possano comprendere a fondo le logiche del progetto.

La *Proposta di lavoro* per le stazioni della Linea 1 si è concentrata sui seguenti punti:

1. Comprendere le intenzioni del cliente e del responsabile tecnico del progetto (scelto in parallelo) e rielaborare i dati di ingresso per determinare un quadro comune di vincoli;
2. In risposta alle intenzioni del committente e in risposta alle criticità/opportunità locali, sottoporre gli obiettivi progettuali architettonici (la lettura delle peculiarità dei luoghi e della storia di Torino: patrimonio, modernità, città barocca, città capitale europea, città industriale e tecnologica), sotto forma di testi, illustrazioni, buone pratiche, esempi...
3. Proporre, attraverso lo studio di una stazione tipo, la nostra «traduzione» architettonica nella qualità dei volumi, nelle atmosfere degli spazi, chiare e fluide, nel dimensionamento e nell'organizzazione delle funzioni e dei percorsi, per garantire lungo tutta la linea un'identità architettonica, una coerenza estetica identificabile nei dettagli degli elementi ripetibili;
4. Sviluppare i concetti validati per le stazioni particolari (Porta Susa, Porta Nuova).



Metropolitana di Torino, Linea 1, Stazione Massaua.



Metropolitana di Torino, Linea 1, Stazione Lingotto (© Michele D'Ottavio).

Il progetto della Linea 1 è stato sviluppato a partire da un'apertura massima degli spazi delle stazioni grazie alla quale ogni utente possa vedere e comprendere il proprio percorso, per un viaggio semplice e intuitivo. Gli spazi sono ampi, a doppia o a tripla altezza, sicuri e ariosi, con un'articolazione degli accessi sviluppata in base alle situazioni e ai vincoli urbani. La variazione dei colori e l'integrazione dei rivestimenti parietali, con le opere di Ugo Nespolo (richiamo alla storia passata o presente del luogo) definisce un'estetica, in ciascuna delle stazioni, piuttosto "calma" e "luminosa" in costante dialogo con il contesto urbano preesistente, come accentuato dal vocabolario di materiali scelti: pavimentazioni in pietra di Luserna, rivestimenti in cemento chiaro lucidato – con inserimento di linee in legno, metallo, pietra naturale – o in pannelli di granito rosa o bianco per alcune stazioni, o – come per la stazione Lingotto – rivestimenti in lamiera di metallo grigio chiaro, con inserti colorati, per ricordare il passato dell'industria automobilistica del sito.

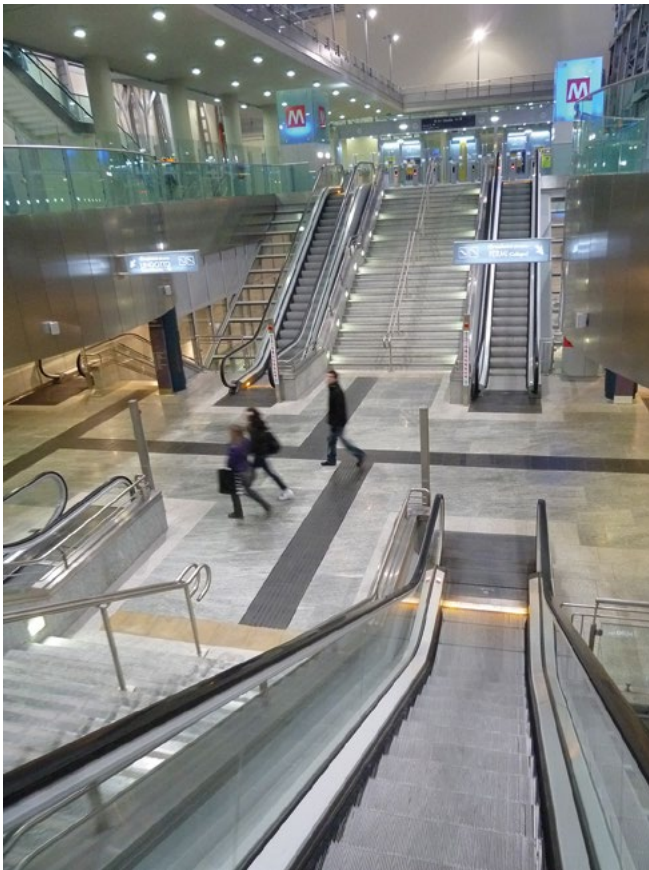
Lo strumento metodologico rappresentato dalla carta dell'architettura consente ancora oggi di garantire la coerenza progettuale su tutta la linea, dalle stazioni centrali a quelle dei Comuni della cintura. Spesso le decisioni politiche, la frammentazione del lavoro e delle responsabilità, così come le condizioni contrattuali a partire dalle quali si interviene per un'opera di questa rilevanza, interferiscono negativamente nel processo. È pertanto indispensabile garantire la continuità del pensiero progettuale a fronte dei cambiamenti che agiscono nel processo stesso e nelle fasi della sua realizzazione.

### 3. La carta architettonica per la Linea 2 della metropolitana di Torino

Le riflessioni sul progetto della Linea 2 della metropolitana di Torino sono iniziate prima del 2010 e hanno visto diversi sviluppi, fino al progetto attualmente guidato dal Comune di Torino. Nel 2016 lo studio ar-thème è risultato vincitore della gara pubblica per la progettazione preliminare assieme a Systra-Sotecni (mandataria), Italferr, Neosia, Ai-Studio e Studium.

Insieme a tutti i documenti di studio, il Settore mobilità del Comune di Torino aveva redatto un documento preliminare alla progettazione (DPP) attraverso cui definiva gli obiettivi, di tipo generale e specifico, che intendeva perseguire nella realizzazione delle stazioni.

Rispetto alla Linea 1, le ipotesi di lavoro sono risultate molto chiare, in quanto definivano il quadro generale degli obiettivi, completo di una serie dettagliata di specifiche tecniche riguardanti la funzionalità, la sicurezza e la sostenibilità ambientale del progetto. L'obiettivo della sostenibilità ambientale riferito a una infrastruttura della mobilità ci è parso argomento particolarmente rilevante e degno di massima attenzione. La progettazione di una architettura eco-responsabile (a impatto energetico contenuto e rispettosa dei



Metropolitana di Torino, Linea 1, Stazione Porta Susa.

Con la consapevolezza che non è possibile conciliare tutte le esigenze, si tratta di avvicinarsi il più possibile a soluzioni che siano in accordo con gli obiettivi condivisi. Solo in una seconda fase è stata esposta una visione progettuale, che ha condotto al disegno dell'identità architettonica della linea, ovvero delle stazioni, integrando il più possibile nelle scelte progettuali i feedback delle sessioni di dibattito pubblico organizzate dal Comune di Torino alla fine di giugno 2018 (che in questa fase di progetto preliminare hanno riguardato questioni generali sul tracciato, le fasi di interdetto, gli ampliamenti ecc.).

vincoli della sostenibilità) è una sfida altamente stimolante, ma altrettanto complessa e di difficile compimento per l'interrelazione che tale aspetto presenta con i quadri normativi e giuridici e con le limitazioni finanziarie che tali opere presentano.

È noto come il progetto stesso sia stato oggetto di un intenso dibattito politico all'interno del Comune e che la sua fattibilità sia stata raggiunta solo dopo una difficile messa a punto.

In un primo tempo, dunque, abbiamo ripreso – in uno spirito di chiarezza – uno per uno ciascuno degli elementi del DPP, cercando di esplicitare la comprensione dell'argomento affrontato ed analizzandolo secondo quattro livelli:

1. **Obiettivo:** indicare chiaramente l'obiettivo perseguito nel DPP;
2. **Problematica:** proporre esempi, best practice e riferimenti progettuali in grado di illustrare la soluzione dei problemi, condividendo tali esemplificazioni con tutti gli attori in gioco nel progetto;
3. **Principi e criteri di progettazione:** precisare le possibili tracce, i vincoli più rilevanti dal punto di vista architettonico e, se possibile, le diverse "opzioni" urbane interessate dall'inserimento delle nuove stazioni;
4. **Opportunità:** cogliere e integrare le prime opportunità da estrarre dal quadro dei vincoli.

**01**  
**01-1 Razionalità e semplicità di utilizzo degli spazi :**

**Problematica:**  
La linea deve offrire opportunità di stazione dove essere il più possibile, razionale e funzionale, con una buona qualità di servizio e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità. Questo significa che occorre un'attenzione particolare alla razionalità e alla semplicità di utilizzo e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità. Questo significa che occorre un'attenzione particolare alla razionalità e alla semplicità di utilizzo e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità.

**Principi di progettazione:**  
Il sistema di trasporto deve essere razionale e semplice, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità. Questo significa che occorre un'attenzione particolare alla razionalità e alla semplicità di utilizzo e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità.

**Opportunità:**  
Alcune stazioni dovranno essere in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità. Questo significa che occorre un'attenzione particolare alla razionalità e alla semplicità di utilizzo e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità.

**01**  
**01-2 Chiara identificazione delle funzioni e dei percorsi interni ed esterni :**

**Problematica:**  
La linea deve offrire opportunità di stazione dove essere il più possibile, razionale e funzionale, con una buona qualità di servizio e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità. Questo significa che occorre un'attenzione particolare alla razionalità e alla semplicità di utilizzo e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità.

**Principi di progettazione:**  
Il sistema di trasporto deve essere razionale e semplice, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità. Questo significa che occorre un'attenzione particolare alla razionalità e alla semplicità di utilizzo e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità.

**Opportunità:**  
Alcune stazioni dovranno essere in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità. Questo significa che occorre un'attenzione particolare alla razionalità e alla semplicità di utilizzo e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità.

**01**  
**01-7 Ottimizzazione dei tempi di percorrenza mediante l'utilizzo di sistemi di trasporto di tipo automatico :**

**Problematica:**  
La linea deve offrire opportunità di stazione dove essere il più possibile, razionale e funzionale, con una buona qualità di servizio e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità. Questo significa che occorre un'attenzione particolare alla razionalità e alla semplicità di utilizzo e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità.

**Principi di progettazione:**  
Il sistema di trasporto deve essere razionale e semplice, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità. Questo significa che occorre un'attenzione particolare alla razionalità e alla semplicità di utilizzo e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità.

**Opportunità:**  
Alcune stazioni dovranno essere in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità. Questo significa che occorre un'attenzione particolare alla razionalità e alla semplicità di utilizzo e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità.

**01**  
**01-8 Recupero urbanistico delle aree interessate dal tracciato :**

**Problematica:**  
La linea deve offrire opportunità di stazione dove essere il più possibile, razionale e funzionale, con una buona qualità di servizio e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità. Questo significa che occorre un'attenzione particolare alla razionalità e alla semplicità di utilizzo e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità.

**Principi di progettazione:**  
Il sistema di trasporto deve essere razionale e semplice, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità. Questo significa che occorre un'attenzione particolare alla razionalità e alla semplicità di utilizzo e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità.

**Opportunità:**  
Alcune stazioni dovranno essere in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità. Questo significa che occorre un'attenzione particolare alla razionalità e alla semplicità di utilizzo e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità.

**01**  
**02-1 Integrazione nel contesto esistente :**

**Problematica:**  
La linea deve offrire opportunità di stazione dove essere il più possibile, razionale e funzionale, con una buona qualità di servizio e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità. Questo significa che occorre un'attenzione particolare alla razionalità e alla semplicità di utilizzo e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità.

**Principi di progettazione:**  
Il sistema di trasporto deve essere razionale e semplice, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità. Questo significa che occorre un'attenzione particolare alla razionalità e alla semplicità di utilizzo e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità.

**Opportunità:**  
Alcune stazioni dovranno essere in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità. Questo significa che occorre un'attenzione particolare alla razionalità e alla semplicità di utilizzo e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità.

**01**  
**02-2 Utilizzo di materiali e tecniche costruttive di moderna concezione pur nel rispetto delle tradizioni territoriali :**

**Problematica:**  
La linea deve offrire opportunità di stazione dove essere il più possibile, razionale e funzionale, con una buona qualità di servizio e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità. Questo significa che occorre un'attenzione particolare alla razionalità e alla semplicità di utilizzo e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità.

**Principi di progettazione:**  
Il sistema di trasporto deve essere razionale e semplice, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità. Questo significa che occorre un'attenzione particolare alla razionalità e alla semplicità di utilizzo e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità.

**Opportunità:**  
Alcune stazioni dovranno essere in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità. Questo significa che occorre un'attenzione particolare alla razionalità e alla semplicità di utilizzo e di fruizione, in grado di offrire un'esperienza di viaggio di qualità.

Pagine dalla carta architettonica della Metropolitana di Torino, Linea 2.



Metropolitana di Torino, Linea 2, stazione a tre livelli: schizzo dell'organizzazione funzionale.

Le intenzioni progettuali proposte sono state declinate nelle linee guida di progetto finalizzate a orientare la concezione di ogni insieme/volume funzionale della stazione e degli elementi distintivi e identitari.

Tali scenari sono stati sviluppati coerentemente con un cronoprogramma che si è articolato parallelamente ai primi studi funzionali, tecnici e dimensionali necessari alle scelte generali di tracciato e al profilo longitudinale dello stesso, alle scelte tecniche legate ai vincoli locali, al materiale rotabile, a casi specifici e alle stazioni speciali...

Una linea di metropolitana richiede un insieme di studi di ingegneria complesso. Progettare una linea che attraversa un centro urbano denso significa anticipare i problemi dei cantieri, le problematiche relative alle modifiche del traffico, l'approvvigionamento delle tecnologie e dei materiali da costruzione. Contrariamente alla Linea 1, un numero svariato di situazioni specifiche ci hanno obbligato, parallelamente alla stesura della carta, a determinare al meglio le diverse tipologie architettoniche delle stazioni, grazie al costante scambio con gli ingegneri civili e con lo specialista dell'archeologia. Sono infatti necessari svariati interventi preventivi sulle reti delle infrastrutture esistenti, sulle strade, sui siti storici e archeologici, che devono essere oggetto di campagne di ricognizione preventiva, come è avvenuto, ad esempio, in piazza Carlo Alberto o attorno alla stazione di Porta Nuova.

#### 4. La carta come strumento per definire l'identità della linea

A fronte della volontà del Comune di Torino di integrare le richieste e le necessità dell'utenza, e con il fine di predisporre un progetto tanto funzionale quanto utile, è stata conferita importanza all'informazione e alla partecipazione degli

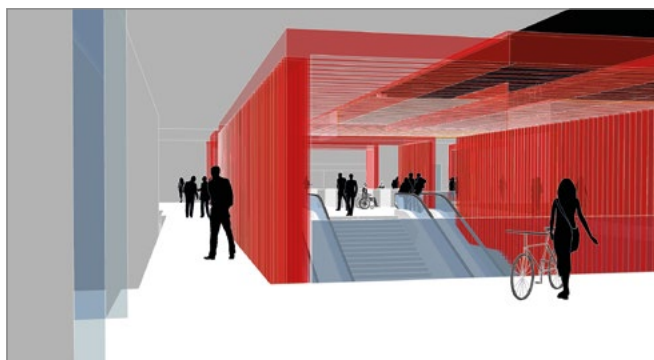
abitanti delle aree urbane interessate dal progetto, i quali hanno contribuito a definire le esigenze da soddisfare, correlate ai vincoli di natura economica e tecnica.

La "identità trasversale" deve anche adattarsi ai principi morfologici degli spazi (volumetria, articolazione, strutturazione, gerarchizzazione), in modo che le stazioni appartenenti alla linea costituiscano una famiglia di spazi coerenti. La presa in considerazione delle specificità della struttura urbana torinese, che come ogni città europea ha una storia e una cultura specifica, influisce sulle soluzioni di trasporto prescelte e sul loro inserimento nel tessuto urbano.

All'interno della rete multimodale dell'agglomerato urbano torinese la Linea 1 rappresenta già una identità locale di trasporto, espressione di equilibrio tra le due identità patrimoniali più rilevanti della città, quella storica e quella



Piazza Carlo Alberto, foto parziale degli scavi archeologici (© Studium s.a.s.).



Metropolitana di Torino, Linea 2, stazione-tipo: primi schizzi architettonici.

industriale/tecnologica. Poiché in città una linea di metropolitana esiste già, il progetto della Linea 2 deve essere quindi tenuto particolarmente sotto controllo: evoluzione o rottura, continuità dei percorsi, rinnovamento del sistema di trasporto e della sua architettura, presa in considerazione di alcuni elementi della linea esistente per rendere coerenti gli usi e lo sfruttamento?

La Linea 2 attraversa necessariamente zone e identità urbane a diversa vocazione: crea un legame d'uso e di appartenenza, apre ulteriormente la città ai suoi cittadini e colloca in ogni stazione un nuovo "germe di vita urbana" in grado di "fermentare" nuove relazioni e identità di prossimità.

L'inserimento degli accessi alle stazioni (che si tratti di un accesso sul piano stradale o di un edificio d'accesso per le eventuali stazioni superficiali) deve favorire e potenziare la riqualificazione degli spazi urbani interessati, coniugando gli

obiettivi auspicati per l'identità architettonica della linea con il rispetto degli ambiti territoriali esistenti e delle loro specificità. Il tema della riqualificazione urbana è chiaramente indicato come uno degli obiettivi cardine del progetto.

A tale proposito è opportuno ritornare su quanto osservato nella introduzione in riferimento al tema dell'archeologia che – come nel caso della stazione Carlo Alberto – potrebbe fortemente connotare l'identità specifica del luogo in base non solo agli elementi presenti in superficie (funzioni, trame e disegni appartenenti alla storia dello spazio esterno...) ma anche a quelli presenti nel sottosuolo, che spesso disvelano realtà diverse

### 5. La carta, uno strumento pedagogico

Il percorso della *carta* è simile a quello di una "pedagogia" del progetto architettonico che "illumina e accompagna" il percorso delle scelte architettoniche proposte. Finalizzato a preservarne il più possibile le qualità, il percorso è rivolto soprattutto a orientare i componenti dell'ingegneria civile e delle strutture che intervengono sul progetto. Un dialogo non facile, dal momento che non sempre le diverse discipline tecniche sono veramente interessate a un lavoro di tipo iterativo, in grado di rispettare un numero ragguardevole di vincoli che derivano, in particolare, dall'economia generale del progetto. Il ruolo dell'architetto è quindi quello di tornare, attraverso l'impiego della *carta*, alle opzioni definite trasversalmente tra le diverse discipline. L'architetto cerca di oggettivizzare le scelte funzionali e al contempo tenta di compiere il medesimo processo anche per quelle estetiche: le scelte tecniche sono strettamente "razionali", mentre quelle estetiche non



Schizzo dello sviluppo urbano verde lungo l'ex-trincerone.



Stazioni del trincerone con atrio al livello piano terra (in evidenza luce e ventilazione naturale, uso del legno, verde interno).

sempre lo sono, e una eccessiva soggettività potrebbe mettere in discussione la coerenza progettuale desiderata.

La *carta* ha trovato una opportuna “sponda” con il tema dell’archeologia quale disciplina tematica, sia da valorizzare in corso di svolgimento del progetto (al pari di quelle ambientali, del design dello spazio pubblico, dello street design ecc.), sia da armonizzare con le altre discipline tecniche chiamate in causa.

## 6. La progettazione architettonica delle stazioni

Sulla base dei presupposti riportati ed esposti nei primi capitoli della *carta architettonica* sono state concepite le proposte per la progettazione delle stazioni: si tratta solo di alcune delle possibili risposte: molte altre sarebbero possibili, ma tutte tengono conto dei presupposti della *carta*. È solo attraverso il percorso iterativo di “andata e ritorno” sulle ipotesi della *carta* che il progetto vede la sua traduzione in “opera di architettura” e non concentrando lo sguardo sul singolo punto di vista, sia esso tecnico, estetico o politico.

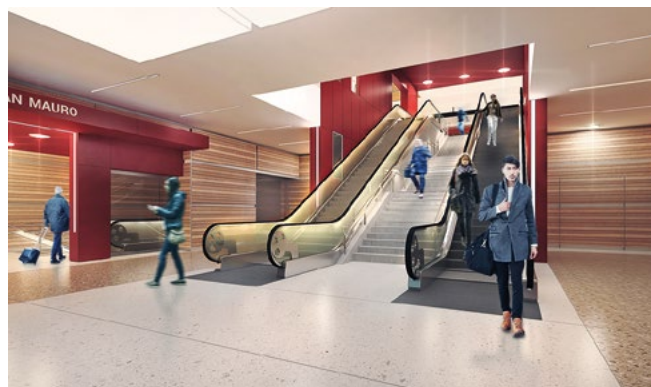
Il percorso progettuale propone di mettere in risalto gli spazi e le sequenze che, in successione, accompagnano gli spostamenti dei viaggiatori all’interno del volume della stazione e, più nello specifico, definisce gli elementi essenziali della loro architettura.

Il paesaggio del “sistema stazione” sarà costituito da diversi sottoinsiemi coerenti che scandiscono il percorso del viaggiatore e che gli indicano, in modo intuitivo, i percorsi e le procedure da seguire. I materiali proposti dovranno essere il più possibile conformi alle diverse esigenze prestazionali richieste: dalla manutenzione, alla sicurezza, alle qualità ambientali. Le stazioni avranno volumi e organizzazioni spaziali molto diverse: saranno sia di tipo superficiale (con l’edificio collocato al piano città a copertura del vano stazione) sia di tipo sotterraneo (a diverse profondità, da due a quattro livelli interrati). Ogni tipo presenterà un sistema più o meno complesso di circolazione e di accesso e un’organizzazione funzionale radicalmente differente. L’identità estetica della linea, per essere chiaramente riconoscibile, dovrà essere espressa attraverso elementi ricorrenti (accessi, dispositivi

architettonici, attrezzature, arredi fissi, segnaletica, componenti tecnologici, abachi dei materiali e colorimetrie...). Nell’impostare il percorso del viaggiatore, dall’ingresso della stazione fino alla banchina di attesa del treno, il progetto fa riferimento alle peculiarità degli spazi pubblici urbani del centro della città di Torino e alle loro sequenze spaziali: i portici, i passaggi coperti, le aperture sulle magnifiche e sorprendenti corti interne dei palazzi storici, così come i giochi di proporzione e di prospettiva creati dagli ampi viali che, attraversando le piazze e la maglia viaria ortogonale di derivazione romana, dialogano ancora oggi con le vie medievali del centro storico.

## 7. Costruire le sequenze del percorso nella stazione

All’interno del “paesaggio” della stazione l’identità della linea si svilupperà attraverso la definizione volumetrica, facilmente riconoscibile, di una serie di spazi funzionali,



Stazione-tipo: “volumi-sequenze” sul percorso viaggiatori.



Metropolitana di Torino, Linea 2, Stazione Porta Nuova: sistemi di “volumi-sequenze”.

soprattutto quelli di transizione: il percorso della stazione sarà così scandito da elementi che determineranno i “volumi-sequenza” degli spostamenti. Sono questi volumi che creeranno e forniranno una comprensione efficace della logica dei molteplici percorsi, dagli accessi esterni al piano città alle banchine di attesa del treno in sotterraneo.

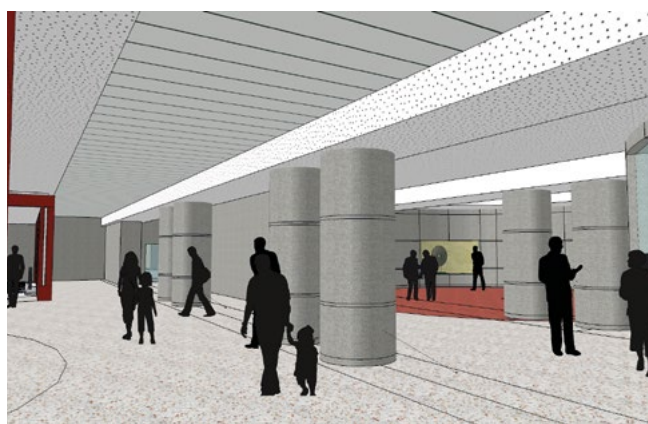
Questi sottoinsiemi (l’accesso, l’area funzionale dell’atrio, i volumi che ospitano le scale, la soglia di accesso all’ascensore, le aperture e le facciate delle banchine ecc.) con i loro confini marcati e leggibili, a volte pieni o porosi, costituiranno la “punteggiatura” e la sequenza degli spostamenti. Saranno “volumi” costruiti all’interno del grande “volume della stazione”, secondo il concetto architettonico della “scatola nella scatola”.

Tali volumi potranno essere di supporto alla collocazione delle attrezzature necessarie e comprenderanno l’inserimento di dispositivi luminosi (apparecchi da incasso o superfici illuminanti ecc.), elementi funzionali della stazione, pannelli acustici e segnaletici. Il principio progettuale sarà adattato alle stazioni di superficie rimodulato per percorsi più brevi e quindi con un numero inferiore di sequenze spaziali. Saranno dispositivi al servizio della mobilità pedonale interna, pensati per la loro buona funzionalità e per la loro “messa in scena”: spazi variegati, a volte neutri o a volte molto colorati, con un rivestimento superficiale semplice o con una texture particolare che non creeranno interferenze con il flusso dei passeggeri.

La definizione delle sequenze è integrata dalla definizione di vari “oggetti” ricorrenti che, successivamente definiti, contribuiranno a formare l’identità della linea. Si tratta di oggetti “emergenti” nello spazio urbano (accessi coperti o scoperti, pozzi degli ascensori, griglie di ventilazione ecc.) che fanno parte dell’estetica e della funzionalità delle stazioni e che devono essere integrati il più possibile nel vocabolario generale. Alcune stazioni sono specifiche perché si trovano in zone di antica urbanizzazione e presentano resti antichi, oppure sono situate nell’ambito di prestigiosi edifici storici il cui patrimonio potrà essere valorizzato. Per queste stazioni la disponibilità di volumi aggiuntivi consentirà lo sviluppo



Metropolitana di Torino, Linea 2, Stazione Porta Nuova: proposta per un accesso coperto vetrato.



Metropolitana di Torino, Linea 2, Stazione Carlo Alberto: studio degli spazi museali.



Metropolitana di Torino, Linea 2, Stazione Porta Nuova: proposta di integrazione di vetrine museali.

di esposizioni sotterranee museali o scenografiche ad esse associate. In questa fase, gli scavi archeologici non hanno rivelato resti significativi, ma la rete museale e il patrimonio esistente, soprattutto nel centro, potrebbero essere valorizzati in stazioni come quelle denominate «Carlo Alberto» e/o «Porta Nuova».

Secondo tale linea di pensiero, va osservato che questi luoghi ospitano elementi archeologici di grande interesse, ma non musealizzabili in modo diretto, perché costituiti essenzialmente da “stratificazioni” e non da “strutture”. Ad esempio, per quanto concerne la stazione Carlo Alberto, le stratificazioni archeologiche rinvenute sul sito forniscono dati fondamentali per la storia della città, pur non essendo leggibili agli occhi di un non esperto e quindi bisognose di una «traduzione».

La carta dell'architettura, in un caso come questo, potrebbe definire la possibilità di indagare, studiare e soprattutto valorizzare con un'adeguata comunicazione (e allestimento) questo aspetto in modo diretto oppure virtuale, trattandolo come parte di un insieme i cui tasselli affiorano in più punti della città, caratterizzandola in modo decisivo come “piazzaforte”.

## Conclusioni

La *carta dell'architettura* rimane uno strumento indispensabile per la progettazione delle infrastrutture di trasporto sotterraneo, per integrare al meglio tutte le problematiche e i livelli di approfondimento assegnati alle varie discipline in un progetto complessivo che risponda alle esigenze degli utenti e degli operatori che danno vita al servizio.

Oggi la Linea 1 si sta sviluppando e continua a fornire a tutti un migliore accesso alla città.

La seconda linea è ancora in fase di progetto e gli studi di project management dovrebbero basarsi sul documento di definizione delle modalità di intervento costituito dalla *carta dell'architettura*.

Abbiamo avuto la fortuna di lavorare su queste due carte dell'architettura, di partecipare a progetti essenziali e strategici per la mobilità della città sostenibile, attraverso lo sviluppo di mezzi di trasporto pubblico alternativo all'uso dei veicoli personali, e di consentire alla città di Torino di diventare una città più facile, più accessibile e più aperta; potenzialmente in sintonia con la sua ricchezza archeologica e sociale.



# Esperienze | Territori e professioni





# Rischio archeologico e paesaggi del quotidiano. Riflessioni sul caso di Roma

## *Archaeological Risk and Everyday Landscapes. Remarks upon the Roman case*

**ANNA LAURA PALAZZO**

### Abstract

Il rischio archeologico è per eccellenza uno dei principali fattori di incertezza nelle pratiche di pianificazione urbana.

In senso letterale, in quanto associato a ritrovamenti inattesi, esso pone la pianificazione urbana nelle condizioni di tematizzare e dare trattamento alle ragioni della tutela e conservazione materiale delle memorie. In senso più esteso, esso chiama in causa la rilevanza intrinseca delle rovine, reimmesse nel flusso della storia con i propri valori formali, funzionali e simbolici, che interagiscono potentemente con la sfera del riuso. Sotto questo aspetto, discrepanze e conflitti tra saperi esperti – archeologi, restauratori, paesaggisti e urbanisti – debbono trovare una convincente composizione. Infine, la questione investe anche il sapere comune e la fruizione da parte delle comunità insediate.

Il contributo sostiene la mutua utilità tra archeologia e paesaggi del quotidiano, soprattutto nei lembi più lontani della periferia dove una caratterizzazione e messa in valore dei reperti contribuisce potentemente al senso del luogo.

*Archaeological risk is par excellence one of the main concerns in urban planning. Literally speaking, being risk associated to unexpected findings leads us to reconsider planning activity in the light of ever new and compelling reasons for protection and preservation. In a broader sense, among other considerations, the inherent relevance of the remains implies value judgment in any decision making about their possible re-use as well. Under this standpoint, a major ground for conflict is provided by disagreement among archaeologists, restorers, landscapers and urban planners, differently in charge of the matter. Such issue also affects common knowledge and community at large.*

*This contribution draws evidence about mutual usefulness between archeology and everyday landscapes, especially in the far suburbs, where the characterization and enhancement of Roman remains allows for increasing sense of place.*

Anna Laura Palazzo, ingegnere, è professore ordinario in Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura di Roma Tre. Dottore di ricerca in Pianificazione territoriale e urbanistica e specialista in Studio e Restauro dei Monumenti, è coordinatore del dottorato in Paesaggi della città contemporanea. Politiche, tecniche e studi visuali.

annalaura.palazzo@uniroma3.it

### Introduzione

Il rischio archeologico, tra i temi di maggiore problematicità nelle pratiche di pianificazione urbana, pone continue sfide ad amministratori urbani, professionisti esperti e cittadini, con elevati costi economici e sociali.

Questo contributo, che ripercorre le principali tappe del processo di costruzione degli strumenti di gestione del rischio archeologico in area romana, sostiene il principio della mutua utilità tra archeologia e città, soffermandosi sui paesaggi del quotidiano che costituiscono l'orizzonte di prossimità delle pratiche di vita delle collettività.



Il Foro di Traiano dal Vittoriano (foto Annalisa Roberti).

L'espressione *paesaggi del quotidiano*, coniata dalla *Convenzione Europea del Paesaggio* (Council of Europe, European Landscape Convention. Reference, STE n. 176/2000), rinvia a tre dimensioni interpretative: a) *materiale*: insieme delle forme del territorio che costituiscono il contesto della vita quotidiana degli individui, indipendentemente dalle contrapposizioni tra paesaggio naturale o antropizzato, paesaggio costruito o spazi aperti e tra paesaggio urbano o rurale; b) *soggettiva*: risultato di un processo culturale di attribuzione di valore e veicolo di significati e identità collettive; c) *esperienziale*: "abitazione" continua del mondo da parte degli individui, che lo esperiscono e modificano attraverso le pratiche quotidiane, come momento di incontro e di contatto, anche corporeo, tra il soggetto e il mondo esterno<sup>1</sup>. È proprio nei lembi estremi della periferia romana che si sono manifestate dal secondo dopoguerra le maggiori discrepanze tra ragioni della conservazione e istanze di trasformazione, soprattutto nei grandi insediamenti di edilizia pubblica dove l'incognita archeologica ha avuto la sua parte nel determinare varianti in corso d'opera con costi spesso proibitivi e soluzioni di compromesso forzose o tardive<sup>2</sup>. Ed è qui che la caratterizzazione identitaria potrebbe fare tesoro dei ritrovamenti prevedibili o inattesi, in associazione a iniziative di sensibilizzazione, comunicazione e formazione anche in situ delle comunità, ad esempio attraverso istituzioni museali di prossimità: ai sensi del *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42), la valorizzazione è attività subordinata all'interpretazione scientifica dei contesti all'interno dei quali è necessario collocare, allestendole appropriatamente, le occasioni di fruizione affinché sia agevole coniugare l'apprezzamento estetico all'apprendimento di informazioni di valenza identitaria e inclusiva per il loro contenuto storico e antropologico.

Non è pertanto un caso se negli ultimi anni l'*educazione al patrimonio* è entrata a pieno titolo tra le iniziative comunitarie rivolte alla costruzione di una cultura condivisa tra le popolazioni europee. La *Convenzione Quadro sul valore*

*del patrimonio culturale per la società* (Council of Europe, Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society STCE n. 199/2006), delinea i principi ai quali riferire l'operato degli Stati nella prospettiva di istituire un rapporto virtuoso tra le comunità e le loro espressioni di cultura materiale e immateriale, nello spazio e nel tempo, affinché le prime possano esercitare il diritto di accedere alle seconde e identificarsi con esse.

### 1. Uno sguardo d'insieme

Nello Stato Pontificio, la sensibilità ai temi della inalienabilità del patrimonio archeologico si sviluppa precocemente attraverso misure intese a garantire il controllo sugli scavi e la conservazione delle rovine in situ. I provvedimenti volti a impedire la distruzione e la dispersione delle ricchezze dell'arte e dei resti archeologici spaziano in un orizzonte temporale molto vasto, a partire dalla Bolla di Pio II, *Cum almam nostram Urbem*, contenente il divieto di «demolire o in tutto, o in parte, qualunque avanzo di antichi edifici o dentro, o fuori Roma» (1462), sino all'editto del Cardinale Camerlengo Bartolomeo Pacca (1820) istitutivo di una amministrazione degli scavi, monumenti e cose d'arte, sia centrale (Commissione di belle arti) sia periferica su base territoriale (Commissioni ausiliarie nelle provincie), dotata di poteri ispettivi e titolare del potere di rilascio dei licenze di scavo e di esportazione.

Con la proclamazione di Roma Capitale, le impellenti esigenze di sviluppo vengono veicolate con lungimiranza attraverso il lavoro pionieristico della *Forma Urbis Romae* di Rodolfo Lanciani, che riporta su una base catastale aggiornata la consistenza della città antica *integra o frammentaria*. Lo studio che investe l'intera città, allora ricompresa entro la cinta delle mura aureliane, si basa sull'indagine delle fonti (tra cui i preziosi frammenti della Pianta marmorea severiana<sup>3</sup>), oltre che su una documentazione rigorosa delle scoperte archeologiche effettuate in margine alla frenetica attività dei cantieri che si aprivano nei primi anni di Roma Capitale<sup>4</sup> (Figura 1).

Vi è piena consonanza tra questa tecnica di rilievo del tessuto edilizio e della trama viaria riferibile a diverse fasi storiche e i coevi principi e metodi dello scavo stratigrafico: l'attività degli archeologi, da rudimentale operazione di sterro con messa in luce di uno strato privilegiato più ricco di reperti, si avvia in quegli anni a diventare un'operazione scientifica basata su di un rilievo accurato dei successivi livelli di terreno corrispondenti a distinte fasi di occupazione del sito<sup>5</sup>. Presagendo gli esiti catastrofici della febbre edilizia, Lanciani sostiene nel numero inaugurale del Bollettino della Commissione Archeologica Comunale, insediata nel 1872 su iniziativa della Giunta Municipale:

Il campo aperto alla attività della nuova Commissione era altrettanto vasto, quanto importante: poiché il Comune, nelle convenzioni stipulate con le varie società edificatrici dei nuovi quartieri, essendosi riservato ove l'assoluta, ove la

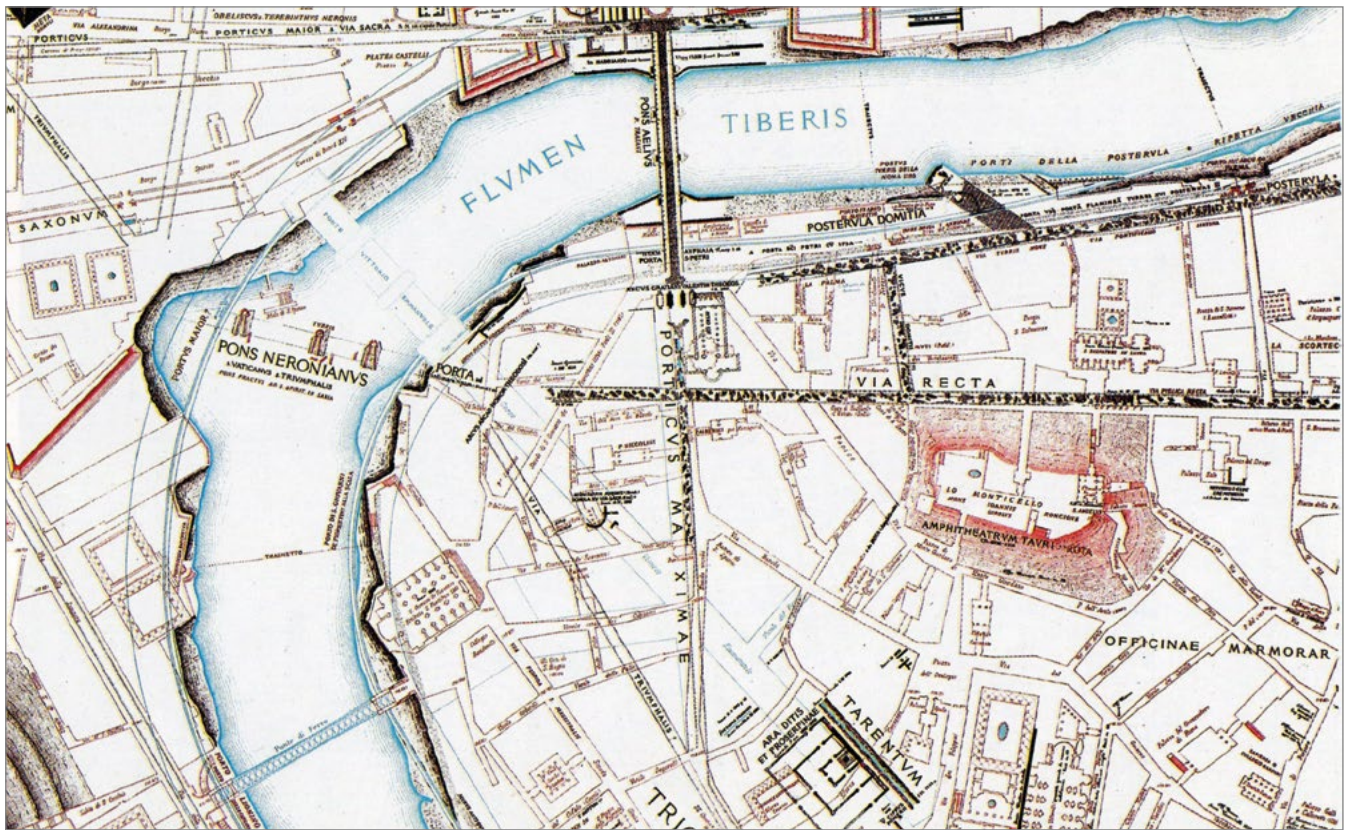


Figura 1. R. Lanciani, Forma Urbis Romae, 1990 (1 ed. 1883-1891), rapp. 1:1.000. Sulla consistenza della città moderna, sono riportate in nero pieno o a tratteggio le parti archeologiche affioranti integre o frammentarie. La trama insediativa medievale è riportata con un semplice contorno. Le sistemazioni urbanistiche in corso sono in azzurro.

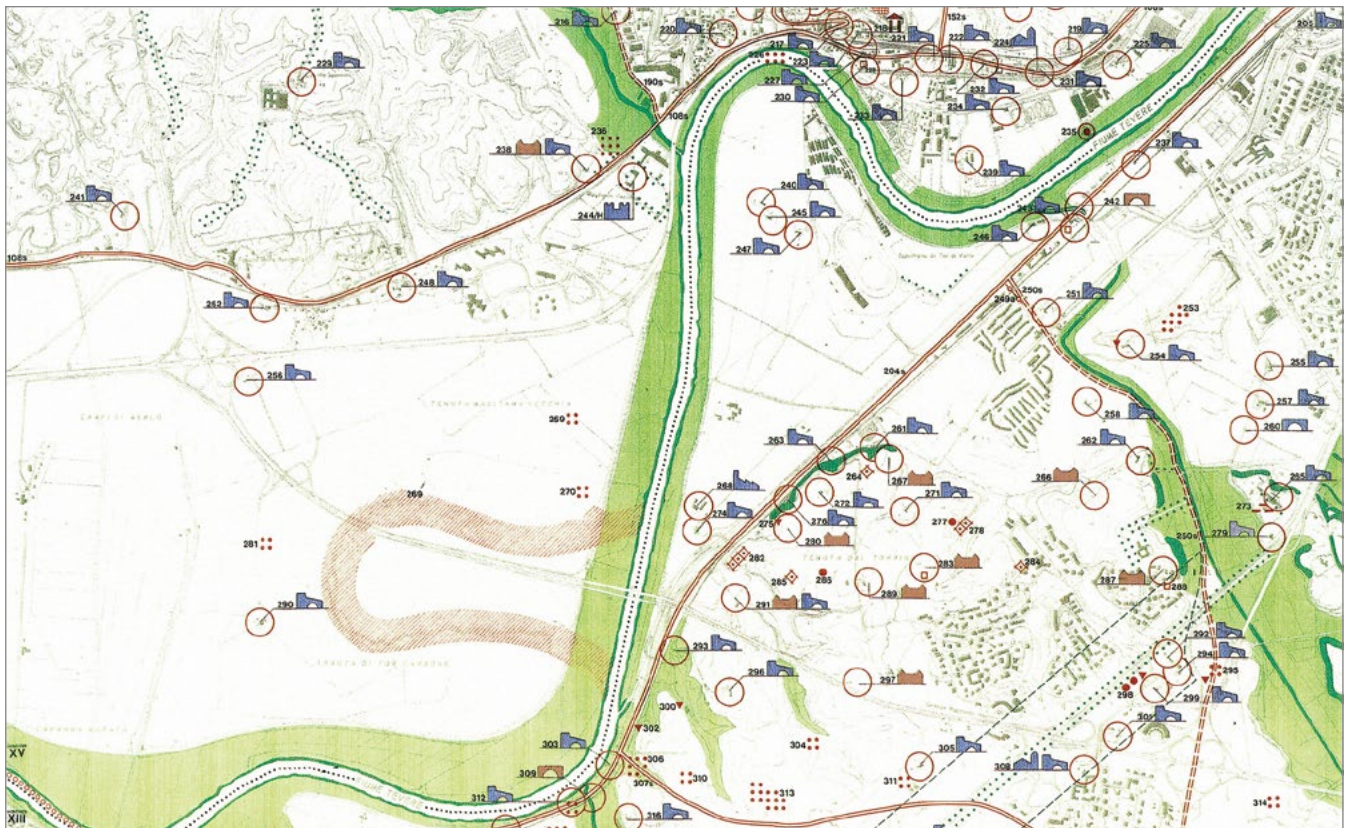


Figura 2. Comune di Roma, X Ripartizione Antichità e Belle Arti, Carta storica, archeologica, monumentale e paesistica del Suburbio e dell'Agro romano, F. 23S. La Carta raccoglie in 38 tavole in scala 1:10.000 oltre seimila beni, distinti secondo l'interesse prevalente, in storico-monumentale, naturalistico e paesistico.

parziale proprietà degli antichi monumenti, ove la semplice sorveglianza delle scoperte, conveniva provvedere urgentemente al disegno delle icnografie degli edifici; alla loro conservazione, qualora ne fossero giudicati degni; al trasporto e al collocamento ne' palazzi capitolini degli antichi oggetti estratti dalle escavazioni; all'ampliamento dei musei; alla fondazione di nuove raccolte ceramiche, e numismatiche; procurando sempre di conciliare gli interessi della scienza con quelli dell'edilità<sup>6</sup>.

Sulla scia della pionieristica attività di Lanciani, prende forma nel 1964 l'iniziativa di utilizzare la base planimetrica impiegata per la redazione del nuovo Piano regolatore per cartografare le preesistenze archeologiche accertate direttamente, riportandone la fase storica di appartenenza (antico, medievale, moderno) e lo stato di conservazione (integro, resto, traccia). La *Carta storica, archeologica, monumentale e paesistica del Suburbio e dell'Agro Romano* (nota come *Carta dell'Agro*), ultimata nella sua stesura generale nel 1987 e destinata ad aggiornamenti periodici, fa capo alla Sovrintendenza Capitolina ai Beni culturali, cui spetta tra l'altro la redazione del Piano di gestione del sito UNESCO<sup>7</sup>, integrando il repertorio di beni archeologici soggetti a regime di vincolo ai sensi della legge nazionale n. 1089 del 1939, di competenza delle Soprintendenze archeologiche dello Stato (Figura 2). Oltre alla indicazione delle preesistenze accertate, figura la segnalazione di strutture designate come 'probabili': ad esempio, percorsi e acquedotti non affioranti e non accertabili per via indiretta. L'efficacia euristica della *Carta dell'Agro* è pienamente apprezzabile nella sua capacità di cogliere i fenomeni di continuità insediativa in area vasta, le determinanti geografiche dei processi di territorializzazione e le stratificazioni nel tempo lungo, le ricorrenze di pattern insediativi e persino un primo abbozzo dei valori paesistici di antica e recente formazione<sup>8</sup>. La sua adozione nell'ambito della normativa tecnica del Piano Regolatore pone l'obbligo di acquisire il



Figura 3. Roma. Il Parco degli Acquedotti. I ruderi monumentali trasmettono il senso della storia e costituiscono un segno inconfondibile nel paesaggio della Campagna romana (foto A.L. Palazzo).

parere preventivo da parte delle Soprintendenze competenti per il rilascio di concessioni e autorizzazioni edilizie. A livello di provvidenze indirette, che intercettano circa un quinto degli oltre seimila manufatti censiti, e precisamente le emergenze storiche e archeologiche di cui è accertata l'integrità, viene prescritta una fascia di inedificabilità di 50 metri.

Anche il Piano regolatore di Roma attualmente in vigore (2008) è stato affiancato da un elaborato gestionale denominato *Carta per la Qualità*, che ha recepito le indicazioni della *Carta dell'Agro* e della *Nuova Forma Urbis Romae* relativa all'area compresa all'interno delle mura ad una scala di maggiore dettaglio (tra 1:500 e 1:1000). La *Carta*, richiamata nelle Norme di attuazione (art. 16), fornisce in associazione alla *Guida per la Qualità degli interventi* indirizzi per la tutela e valorizzazione di luoghi urbani degradati calibrati tanto rispetto alle effettive condizioni contestuali (suoli pubblici ovvero aree private, consistenza effettiva e grado di percepibilità del rudere), che alla modalità di intervento (diretto o indiretto) in relazione alle diverse zone di piano. Sono individuati inoltre contenuti e fasi procedurali per le indagini preventive e gli studi da affiancare agli elaborati di progetto, come indagini specificamente indirizzate a evitare l'impatto su preesistenze non visibili in superficie finalizzati a un *Progetto di sistemazione*<sup>9</sup>.

## 2. Esperienze

Roma e il suo hinterland costituiscono un problematico banco di prova per le interferenze tra vita attiva e rovine emerse o affioranti. Rare sono le situazioni di perfetta sintonia, in cui la fruizione collettiva avviene in forma spontanea senza pregiudizio per la conservazione dei beni (Figure 3 e 4). Assai più spesso il reperto non è portatore di valori direttamente accertabili e appropriabili dalla comunità; né vi è consenso tra i giudizi espressi dagli archeologi ed esperti dello scavo sulla rilevanza del reperto e l'insieme delle

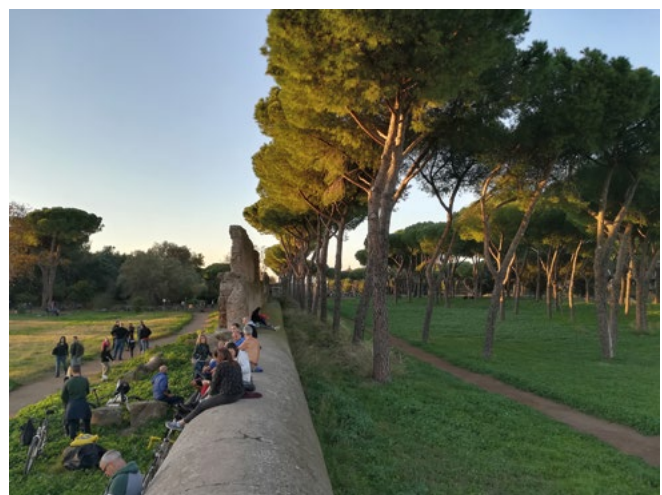


Figura 4. Roma. Il Parco degli Acquedotti. I valori materici e tattili giocano un ruolo essenziale nell'appropriazione dello spazio archeologico (foto A. L. Palazzo).



Figura 5. Roma. Centro Giano. Resti della Via Ostiense sul fosso del Fontanile (foto A. L. Palazzo).



Figura 6. Torino Mezzocammino. Parco dei Fumetti. Tratto di viabilità romana venuto alla luce con i lavori di sistemazione (foto A. L. Palazzo).

valutazioni di saperi tecnici *altri* sulla consistenza effettiva (e non solo documentaria) del bene ai fini di una sua re-immissione nel flusso della storia. Né infine giova a una sintesi tra posizioni differenti la singolare stratigrafia istituzionale della tutela in seno a Roma Capitale: giurisdizioni e poteri di azione e interdizione sono storicamente ripartiti tra Soprintendenze dello Stato e Sovrintendenza Capitolina, con interferenze e ricadute operative, tipicamente nell'area archeologica centrale<sup>10</sup>.

La cronaca romana è prodiga di resoconti di rinvenimenti fortuiti e limitati di beni archeologici in condizioni di intrinseca debolezza strutturale, nonché di processi di compromissione e distruzione più o meno accidentali, più frequenti nei vuoti della periferia recente, spesso per effetto di un vincolo archeologico di inedificabilità che non si è tradotto in provvidenza diretta sul manufatto da proteggere.

Una volta assicurate le condizioni di conservazione materiale, i reperti debbono giovare di un contesto di accoglienza, sia esso la loro sede originaria o uno spazio di nuova concezione, che ne indichi la funzione svolta nel sistema di appartenenza, sottolineandone gli aspetti di testimonianza materiale legati alla *technè*, i valori figurativi e il senso. Ciò stenta a verificarsi anche nel caso di manufatti integri, per i quali l'eloquenza o il potere evocativo non richiedono particolari mediazioni o sottolineature (Figura 5); per converso, scoperte accidentali possono contribuire positivamente al senso del luogo affidate a sistemazioni di minimo impatto (Figura 6).

Nella maggioranza dei casi, il sapere esperto pone in essere misure e soluzioni di routine: i reperti, accolti in piazze, slarghi, giardini pubblici, chiusi da recinzioni per motivi di sicurezza, non dialogano con il loro intorno e rappresentano quasi un intoppo nella percezione comune, che li associa a fuochi di degrado.

Il frammento, se isolato e avulso dal contesto, deve concorrere alle operazioni di riqualificazione urbana mettendo in gioco la propria "figurabilità". È il caso di piazza Castano (Figura 7, 8), nella estrema periferia romana, originariamente



Figura 7. Roma Torbellamonaca. Piazza Castano e Via Gabina. Programma Centopiazze del Comune di Roma. Progetto architettonico e urbanistico: arch. Alessandra Albani, arch. Francesca Romana Castelli, arch. Maurizio Clarotti, arch. Elisabetta d'Amato, arch. Laura Peraccini. Gli ingredienti tipici del paesaggio romano – i pini, il travertino, l'acqua – sono riproposti con un linguaggio contemporaneo (foto Anna Laura Palazzo).



Figura 8. Roma Torbellamonaca. Piazza Castano e Via Gabina. Programma Centopiazze del Comune di Roma. La geometria della piazza tende a sfaldarsi verso l'antica via romana risolvendo il salto di quota attraverso una serie di scale e realizzando piccole aree di sosta (foto Anna Laura Palazzo).



Figura 9. Roma. Mosaico pavimentale nella hall del Centro Commerciale Porta di Roma. La sistemazione del reperto, pur visibile dalla galleria al piano superiore, non è stata immaginata per interagire con le attività quotidiane che le volgono le spalle (foto Antonio Pugliano).

un vuoto urbano delimitato da caseggiati di edilizia convenzionata solcato da un tratto della antica via Gabina, ancora lastricata, del tutto ignorata e usata come naturale discarica per i rifiuti<sup>11</sup>. È proprio l'antica percorrenza, come un *impluvium* attrezzato a passeggiata, a tematizzare la ricucitura tra ambiti urbani: qui le discese e le zone di sosta dei percorsi di attraversamento trasversale invitano alla fruizione dello spazio archeologico.

Dove il frammento, per motivi di consistenza o conservazione, non appare in grado di coordinare il proprio intorno, tendono a prevalere più drastiche operazioni di decontestualizzazione e ricontestualizzazione: il bene è trattato in chiave museografica come un oggetto da esporre che può interagire per differenza, facendo perno sulla dissonanza e il contrasto, come nella discutibile soluzione di Figura 9: qui, nonostante le precauzioni di conservazione e visibilità, l'intervento non si è fatto carico di declinare il registro della fruizione.

### Considerazioni conclusive

Se il rischio archeologico è il convitato di pietra dei processi di trasformazione urbana, un modo per esorcizzarlo è lavorare sul contesto di accoglienza per agevolare la comprensione e fruibilità dei reperti attraverso una sorta di "strategia dell'ascolto" non codificabile *a priori*, tuttavia soggetta ad

avvertenze. Si tratta di operare in analogia con i principi museografici proposti da Cesare Brandi che «pur non consistendo in pratiche operazioni sulla materia stessa dell'opera d'arte, contribuiscono a determinarne le condizioni necessarie per il godimento, risolvendo il fondamentale raccordo tra la spazialità propria dell'opera e lo spazio esistenziale nel quale essa viene immersa»<sup>12</sup>. Questo approccio, pur rispettoso della preesistenza in termini di integrità fisica, la svela secondo modalità tutt'altro che neutrali, seppur rigorosamente reversibili, che sconfinano nel territorio ambiguo della valorizzazione.

L'intelligibilità del progetto di comunicazione dipende anche dalla risignificazione delle componenti materiali riportate alla luce: a questo scopo il restauro può dare forma e materia alle più accreditate interpretazioni di *patrimonio*, con l'obiettivo di determinare nella popolazione, per mezzo della frequentazione dei *realia* che lo compongono, un senso di familiarità con la storia e la cultura del passato.

Quale che sia la propensione, l'intervento tende a sconfinare in dimensioni altre, quella della interpretazione critica e quella della comunicazione, di cui fa proprie tecniche e strategie, consegnando alla collettività esperienze di luoghi che, mantenendo viva la consapevolezza del tempo attuale, accolgono in forma problematica, spesso allusiva ed enigmatica, il senso delle memorie.

**Note**

<sup>1</sup> Margherita Cisani, *Paesaggi e mobilità. Strumenti per le geografie del quotidiano*, FrancoAngeli, Milano 2020.

<sup>2</sup> Mario Manieri Elia, *Topos e Progetto*, Gangemi, Roma 1998; Francesco Fazio, *Gli spazi dell'archeologia. Temi per il progetto urbanistico*, Officina, Roma 2005; Anna Laura Palazzo, Antonio Pugliano, *The burden of history: living heritage and everyday life in Rome*, in Elizabeth Auclair, Graham Fairclough (eds.), *Theory and Practice in Heritage and Sustainability*, Routledge-Taylor and Francis, Abingdon-New York 2015, pp. 54-69.

<sup>3</sup> La Pianta, realizzata su lastre marmoree intorno al 200 d.C. in scala di 1:240, costituiva il rivestimento parietale di una delle sale del Tempio della Pace. Dal 1562, gli scavi hanno riportato alla luce oltre un migliaio di frammenti.

<sup>4</sup> Nella prefazione che accompagna la ristampa anastatica della magistrale opera di Lanciani (Rodolfo Lanciani, *Forma Urbis Romae*, Edizioni Quasar, Roma 1988), scrive l'archeologo Filippo Coarelli: «Anche da un'arida elencazione delle sue caratteristiche emerge l'eccezionalità dell'opera: 46 tavole a colori, formato 57x87 ciascuna in scala 1:1.000, che ricoprono complessivamente la superficie di 25 mq, e un quadro d'insieme formato cm. 20.97x29.2, rappresentando, sulla base della pianta moderna (in rosa, con in blu le indicazioni delle realizzazioni urbanistiche ancora in corso), non solo i monumenti e gli altri resti antichi (in nero quelli di età imperiale, in rosso quelli di età repubblicana e precedente), ma anche i medievali (a semplice contorno); una fitta serie di didascalie indica la data e talvolta la referenza bibliografica sommaria dei vari ritrovamenti». Cfr. anche Domenico Palombi, *Rodolfo Lanciani: l'archeologia a Roma tra Ottocento e Novecento*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2006.

<sup>5</sup> Tali innovazioni sul piano operativo si legheranno al nome di Giacomo Boni (1859-1925), iniziatore del metodo dello scavo stratigrafico nel 1885 in occasione di un consolidamento effettuato sul campanile di San Marco a Venezia, metodo impiegato poi a Roma, ai Fori e al Palatino nel primo ventennio del nuovo secolo.

<sup>6</sup> La redazione di una Carta Archeologica d'Italia, pur allo studio già dagli anni successivi all'Unità (un Ufficio apposito era stato istituito nel 1889), avrebbe dovuto su scala territoriale, che fu inizialmente quella di 1:50.000, consentire la sovrapposizione delle aree archeologiche e dei reperti individuati su planimetrie aggiornate. La *Forma Italiae*, che da quell'esperienza mai condotta a termine prese consistenza, è tuttora limitata ad alcune aree geografiche.

<sup>7</sup> Il Centro Storico di Roma è stato iscritto nella Lista del Patrimonio Mondiale nel 1980. Nel 1990, a seguito della richiesta avanzata dalla Santa Sede, in accordo con lo Stato Italiano, di allargare il sito anche ai beni extraterritoriali di sua proprietà che si trovavano all'interno del sito di Roma e alla Basilica di San Paolo fuori le Mura, l'ICOMOS sancisce la nuova iscrizione del sito nella Lista del Patrimonio Mondiale con la denominazione: *Il Centro Storico di Roma, le proprietà extraterritoriali della Santa Sede nella Città e San Paolo fuori le Mura*.

<sup>8</sup> Una parte rilevante del lavoro riguarda il censimento dei casali, elementi caratteristici della campagna romana, mentre l'esame delle fonti bibliografiche e soprattutto il confronto con la cartografia storica consente di individuare e censire elementi superstiti delle tenute storiche, quali edifici rurali minori, torri, fontanili e portali, memorie dell'assetto storicizzato della campagna romana.

<sup>9</sup> La Carta, soggetta ad aggiornamenti periodici non superiori a 2 anni, e il connesso Sistema informativo individuano gli elementi che presentano particolare valore urbanistico, architettonico, archeologico e monumentale, culturale, da conservare e valorizzare, articolati in: a) morfologie degli impianti urbani; b) elementi degli spazi aperti; c) edifici con tipologia edilizia speciale; d) edifici e complessi edilizi moderni; e) preesistenze archeologico monumentali; f) deposito archeologico e naturale nel sottosuolo; g) locali e attività di interesse storico, artistico, culturale.

<sup>10</sup> Per ovviare a queste criticità, tra 2014 e 2017 il Ministero per i beni e le attività culturali ha attuato una imponente riforma degli organismi di tutela. Dopo l'istituzione del Parco archeologico del Colosseo, oggetto dell'Accordo sottoscritto nel 2015 tra Stato e Comune per la valorizzazione dell'area archeologica centrale, la *Soprintendenza speciale per il Colosseo e l'area archeologica centrale*, inizialmente competente per la città entro le mura aureliane (corrispondente al sito Unesco) è stata ridenominata *Soprintendenza speciale Archeologia, belle arti e paesaggio di Roma*: con ruolo di interlocutore unico in materia di tutela del patrimonio culturale, fatte comunque salve le competenze dei direttori di musei e parchi archeologici presenti nel medesimo territorio.

<sup>11</sup> Anna Laura Palazzo, *L'intervento nelle aree con presenze archeologiche*, in Colarossi P., Latini A.P., *La progettazione urbana. Declinazioni e strumenti*, Edizioni del Sole 24 ore, Milano 2008, pp. 209-222.

<sup>12</sup> Cesare Brandi, *Teoria del restauro*, Einaudi, Torino 1963, p. 77.

# Archeologia preventiva e indagini non invasive. Stato dell'arte in Italia e casi di studio

## *Preventative archaeology and non-invasive investigations. Current situation in Italy and cases history*

**FEDERICA BOSCHI**

### Abstract

Archeologia preventiva e indagini non invasive rappresentano un binomio di sempre più frequente assonanza, ormai anche in Italia. Entrate nella normativa e nelle procedure con ritardo rispetto ad altri Paesi europei, le tecniche di remote sensing sono una componente spesso presente nelle più recenti esperienze italiane che, variamente, ne dimostrano l'efficacia nell'ottica della programmazione e della progettazione consapevole. Benché ormai da tempo acquisite le potenzialità dei più innovativi metodi di indagine conoscitiva del record sepolto, negli ultimi anni ci si è interrogati sul ruolo effettivo che le tecniche diagnostiche possono giocare all'interno dei processi di valutazione archeologica preventiva, specie se promossi da ambiziosi programmi di pianificazione urbanistica e territoriale.

Il contributo affronta la questione, attraverso la rassegna di alcuni casi di studio e l'esperienza maturata negli ultimi quindici anni dall'Università di Bologna tra ricerca e didattica, dietro le quinte del più ampio dibattito internazionale sul tema e di importanti trascorsi nazionali.

*Preventative archaeology and non-invasive investigations represent an increasingly frequent combination, now also in Italy. Entered into legislation and procedures later than in other European countries, remote sensing techniques are a component often included in the most recent Italian experiences which, in various ways, demonstrate their effectiveness in terms of planning and conscious design. The potential of the most innovative methods of survey and mapping has long since been acquired, but in recent years we have wondered about the actual role that diagnostic techniques can play within the processes of development-led archaeological assessment, especially if promoted by ambitious urban and territorial planning programs.*

*The contribution addresses the issue, through the review of some case studies and the experience gained in the last fifteen years by the University of Bologna between research and teaching, behind the scenes of the wider international debate on the issue and important national background.*

### Introduzione

Il rapporto tra archeologia preventiva e indagini non invasive in Italia non è ancora una pratica ovvia e consolidata, ma è vero che negli ultimi anni ha registrato importanti regolazioni e una crescente frequenza applicativa. La legge sull'archeologia preventiva e la sua evoluzione normativa (ripercorribile con la L. 109/2005 e i successivi D.Lgs. 163/2006; DM 60/2009; Circolare DG Ant 10/2012), la ratifica della Convenzione di Malta e le prime opere pubbliche di

Federica Boschi, ricercatrice in Metodologie della Ricerca Archeologica, Università di Bologna.

federica.boschi5@unibo.it

ampia portata pianificate sulla scorta di approfonditi studi di verifica dell'interesse archeologico hanno gradualmente favorito l'ingresso di metodi e tecniche di diagnosi e valutazione preliminare dell'archeologia sepolta anche nei programmi di pianificazione territoriale<sup>1</sup>. Nonostante il ritardo accumulato rispetto ad altri paesi europei e nordeuropei e uno scetticismo iniziale, anche nel nostro Paese si comincia ora ad assistere all'utilizzo più sistematico, richiesto e convinto dei metodi di remote sensing e di prospezione geofisica nella fase istruttoria degli interventi edilizi e di trasformazione moderna.

Durante alcuni accessi dibattiti internazionali sul tema dell'archeologia preventiva, la comunità scientifica si è interrogata sul ruolo che le tecniche di indagine non invasive possono giocare all'interno del processo di valutazione archeologica<sup>2</sup>. Dopo le prime esperienze pionieristiche votate alla valutazione e a un approccio programmatico, che trovano ancora nel piano di lavoro a Sutton Hoo di Martin O.H. Carver un indiscusso paradigma, sono stati fatti enormi progressi, stimolando l'interesse e promuovendo l'implementazione di nuovi metodi di mappatura e di indagine conoscitiva del record sepolto<sup>3</sup>. Gli sviluppi delle tecniche di telerilevamento a disposizione degli archeologi sono stati accompagnati da un cambiamento di prospettiva, spostando l'attenzione dai singoli siti per abbracciare una visione allargata del "paesaggio", quale contesto più ampio che ora è esplicitamente riconosciuto come una componente fondamentale del patrimonio culturale e che dovrebbe essere sempre integrato nella politica del governo<sup>4</sup>.

In diversi paesi europei, in particolare in Gran Bretagna, Irlanda e Paesi Bassi, le tecniche diagnostiche di telerilevamento e geofisica sono da tempo diffusamente utilizzate nelle fasi iniziali delle valutazioni di impatto archeologico, anche se lo scavo meccanico su base percentuale è spesso ancora preferito (o usato comunque in parallelo) alle tecniche indirette. In pratica, nonostante i crescenti miglioramenti nell'accuratezza tecnica, nell'efficacia nel rilevamento e nella descrizione di quanto non visibile in superficie, nell'ultimo decennio si è ancora molto discusso e commentato criticamente il tasso di successo delle tecniche non invasive, in particolare della geofisica, nel determinare la presenza o l'assenza di archeologia nel sottosuolo<sup>5</sup>. Ma questa diffidenza è ancora davvero fondata? I risultati ottenuti negli ultimi anni in molte parti d'Europa hanno dimostrato che le più evolute tecnologie e strumentazioni sono ora in grado di fornire una caratterizzazione dettagliata del record nascosto, anche a scala paesaggistica, con innegabili benefici per i processi di valutazione archeologica e di mitigazione del rischio. Sono stati raggiunti traguardi di altissima qualità, soprattutto nel determinare il miglior equilibrio possibile tra velocità, costi, precisione tecnica e buoni esiti, tutti obiettivi di innegabile importanza nella pratica dell'archeologia preventiva<sup>6</sup>.

Dal panorama internazionale, alcuni tra i più recenti e ambiziosi programmi di trasformazione di paesaggi pluristratificati connessi a importanti opere pubbliche (ne sono esempio

il London Crossrail Project o il Seine North Europe Canal programme) riflettono una maturità di "nuova generazione" che li ha caratterizzati, fin dalla fase di genesi, per una marcata impronta verso l'interdisciplinarietà, per l'utilizzo di metodi all'avanguardia di indagine e gestione dei dati e per l'avvertita necessità di comunicare e relazionare al vasto pubblico, partendo dalle comunità territoriali direttamente coinvolte, sullo svolgimento dei lavori e sui risultati progressivamente acquisiti.

Rispetto a queste esperienze, in Italia la situazione è tuttora meno collaudata ma gli ultimi anni hanno comunque registrato significativi passi in avanti. Il Bre.Be.Mi Project (2009-14), finalizzato alla creazione dell'asse autostradale Brescia-Bergamo-Milano, incarna la prima vera esperienza dopo l'adozione della normativa, e ha introdotto un approccio innovativo nella valutazione archeologica, coordinata dall'Università di Siena (direzione: Stefano Campana) e dal suo spin-off ATS, basato sulla diagnostica territoriale, attraverso l'ampio utilizzo di tecniche di telerilevamento e di geofisica automatizzata e autotrainata<sup>7</sup>. Seppur con alcune difficoltà iniziali, dovute forse a una certa diffidenza nei confronti dell'archeologia del "non scavare", l'esperienza di Bre.Be.Mi ha rappresentato un caso importante, che ha aperto la strada a posizioni possibiliste e a un atteggiamento rinnovato da parte delle istituzioni territoriali verso i nuovi metodi dell'archeologia preventiva. Sulla sua scia, alcune delle esperienze più recenti e in corso sul territorio nazionale nascono proprio da un ricercato dialogo tra enti e organi diversi, uniti e coinvolti nel governo del territorio dalla prospettiva di un compromesso tra le varie esigenze in cui l'archeologia è riconosciuta come parte attiva e vitale. In quest'ottica la valutazione preliminare e la conservazione del patrimonio archeologico sepolto, coadiuvate e favorite dalle indagini non invasive, sono obiettivi sempre più presenti e consapevoli dei programmi di pianificazione<sup>8</sup>.

### 1. L'esperienza dell'Università di Bologna tra ricerca e didattica

Da più di quindici anni ormai l'archeologia preventiva e le indagini non invasive di valutazione preliminare rappresentano una delle linee di ricerca e di didattica intraprese con convinzione dal Dipartimento di Storia Culture Civiltà (DiSCi) dell'Università di Bologna. A partire dai primi progetti di ricerca fortemente caratterizzati in tal senso, rivolti intenzionalmente verso un'archeologia innovativa e sostenibile<sup>9</sup>, si sono via via moltiplicate le opportunità e le esperienze affrontate, anche grazie alla crescita di personale specializzato, al potenziamento delle dotazioni strumentali di prospezione e rilevamento, e al consolidamento di rapporti di collaborazione con organismi di tutela, parchi archeologici ed enti territoriali<sup>10</sup>. A questi stessi temi sono state dedicate importanti iniziative di formazione non convenzionale, dalle tre edizioni delle Summer Schools internazionali "Seeing beneath the soil – In profondità senza scavare"<sup>11</sup>



Figura 1. Alcuni momenti della scuola di alta formazione organizzata nell'ambito del programma internazionale coordinato dall'Università di Bologna Erasmus IP "Preventative Archaeology. Evaluating sites and landscapes". Tra i protagonisti dell'edizione 2014, nella foto in alto a destra, anche Martin O.H. Carver (University of York).

all'impresa biennale dell'Erasmus Intensive Programme "Preventative Archaeology. Evaluating sites and landscapes" finanziata su base competitiva nell'ambito del bando europeo Lifelong Learning Programme<sup>12</sup> (Figura 1). Un percorso che, unitamente alle più recenti e autorevoli esperienze di documentazione dell'archeologia maturate all'interno di alcuni tra i più importanti parchi archeologici nazionali nel mondo<sup>13</sup>, ha costituito un bagaglio di indubbia portata per la nascita di nuovi insegnamenti e laboratori dedicati, che ora fanno parte dell'offerta didattica dei corsi di laurea magistrale e della Scuola di Specializzazione di ambito archeologico dell'ateneo bolognese.

Sono tappe costitutive del tragitto fin qui percorso, con impegno corale, alcuni casi di studio di seguito esposti, selezionati fra i tanti perché rappresentativi sia del metodo adottato sia di segnali incoraggianti che riflettono un nuovo corso dell'archeologia italiana, dove la collaborazione sinergica tra istituzioni diverse muove verso obiettivi comuni e trasversali, capaci di soddisfare tanto le esigenze della moderna pianificazione territoriale quanto le istanze della tutela e i propositi della ricerca.

## 2. Casi di studio. Indagini non invasive e di valutazione nell'archeologia urbana e nella pianificazione territoriale

I casi di studio presentati ripercorrono gli ultimi dieci anni di lavori e ricerche e sono sintomatici dei cambiamenti avvenuti

in Italia nella normativa di riferimento sull'archeologia preventiva e nelle prassi operative, progressivamente meglio acquisite, comprese e digerite da tutti gli attori coinvolti nelle procedure. In questo rientra l'impiego di metodi di indagine non invasiva che, oltre a diventare sempre più richiesto, ha finito frequentemente per rappresentare un valido strumento di supporto per la fase di progettazione e design, e non soltanto dunque per gli archeologi, come dimostra l'esperienza in corso di ArcheoNevola. Prima di arrivarci, però, ci sono state altre tappe altrettanto significative nella formazione di chi scrive e per il know-how della scuola bolognese.

Le attività di valutazione del potenziale archeologico promosse dal 2006 per la redazione della Carta archeologica e del potenziale di Classe (direzione: Andrea Augenti) sono state animate dalla volontà di contestualizzare l'antica città portuale nel paesaggio costiero a sud di Ravenna, ricostruito negli elementi e nell'assetto topografico originari tipici della propaggine meridionale del delta padano, all'interno di un quadro ambientale dalla natura mutevole per l'irregolare succedersi attraverso i secoli di ambienti lagunari, palustri e asciutti. Parallelamente, l'obiettivo concreto era la messa a punto di uno strumento di lavoro utile. Non solo per l'archeologia di Classe e Ravenna, ma anche per il presente e il futuro di questo distretto territoriale, per le scelte della politica urbanistica e per le tappe di gestione e valorizzazione del suo patrimonio che, negli anni, avrebbero poi portato alla



Figura 2. Integrazione GIS-based di carte storiche, fotografie aeree, immagini satellitari, prospezioni geofisiche nell'ambito delle ricerche dell'Università di Bologna per la valutazione del potenziale archeologico della città di Classe (Ravenna). Elaborazione F. Boschi.



Figura 3. Tecniche geofisiche integrate nell'ambito del progetto di archeologia urbana a Senigallia (Università di Bologna). Gli interventi effettuati sono relativi a indagini preventive per l'edificazione o riqualificazione di aree del centro storico.

nascita e crescita del Parco Archeologico e al Museo della città, oggi di fresca inaugurazione<sup>14</sup>. Per tali motivi le ricerche intraprese – dallo “scavo negli archivi”, alle ricognizioni aerofotografiche, alle indagini geofisiche e di valutazione del deposito, conservato e distrutto – sono state concertate con la Soprintendenza, il Comune, in particolare con l’Ufficio di Pianificazione Territoriale di Ravenna, e con la Fondazione RavennAntica Parco Archeologico di Classe, con cui si sono condivise banche dati, basi cartografiche di riferimento e nuove acquisizioni. In questo caso, dunque, non si è trattato di un vero e proprio esercizio di archeologia preventiva, ma il prodotto ottenuto con anni di lavoro rappresenta una base di partenza indubbiamente vantaggiosa per tutte le decisioni che sono state prese, o che si vorrà prendere, sulla città antica e sul territorio presente (Figura 2).

Rientrano in una scommessa più complicata, ma oltremodo stimolante, i progetti di archeologia urbana a Senigallia (direzione: Giuseppe Lepore) e Ascoli (direzione: Enrico Giorgi), attivi rispettivamente dal 2012 e dal 2013, entrambi derivati da convenzioni appositamente stipulate con le Soprintendenze e i Comuni coinvolti, nelle quali l’Università svolge tuttora un ruolo di coordinamento scientifico e di consulenza archeologica e tecnica per cantieri o per programmi di trasformazione edilizia. Oltre che per le specificità dei luoghi – in ambo i casi città pluristratificate, che attestano le più antiche frequentazioni almeno fin dall’età protostorica<sup>15</sup>, e dall’indiscutibile patrimonio archeologico e monumentale spesso fuori terra e ben percettibile – la complessità dei progetti avviati e della sfida sottesa riguarda l’utilizzo della geofisica, impiegata con sistematicità nonostante le problematiche e le limitazioni imposte dai contesti. Ed ecco che, all’interno di un’attenzione globale verso il paesaggio urbano – che ne comprende la caratterizzazione geomorfologica e paleoambientale<sup>16</sup>, la comprensione dell’evoluzione storica e topografica, la documentazione e analisi delle architetture in elevato<sup>17</sup> – i metodi di prospezione del sottosuolo hanno svolto una parte decisiva, rendendo possibile l’ispezione di aree urbane altrimenti di difficile o impossibile esplorazione e contribuendo a indirizzare le operazioni sul campo e le decisioni di progettualità di cantiere. Per Senigallia è stato il caso delle indagini in via Baroccio, via Cavallotti e via Gherardi<sup>18</sup>, tutte preliminari a nuove edificazioni, poi di piazza Garibaldi per la riqualificazione dell’intero settore su di essa gravitante (Figura 3).

Per Ascoli si è trattato invece delle principali “aree libere” da edifici e delle piazze della città del centro storico, in particolare di piazza del Popolo, piazza Arringo, piazza Ventidio Basso e piazza della Viola, dove le mappature georadar hanno offerto una sorta di finestra di osservazione diretta sul più antico tessuto urbano sepolto, interpretato poi anche sulla scorta di documenti d’archivio, del catasto storico e dei dati archeologici provenienti da cantieri limitrofi grazie all’ottima e reciproca collaborazione con le ditte professioniste di archeologia attive nel territorio (Figura 4).

Venendo alle più recenti esperienze, il principale cambiamento registrato riguarda la forma, i modi e i tempi delle operazioni. Perché se prima, spesso, il coinvolgimento degli archeologi e il ricorso alle procedure di valutazione preliminare, anche attraverso le indagini non invasive, avveniva con poco preavviso o sul fil di lana rispetto all’avvio della fase esecutiva dei lavori, ora si assiste a un atteggiamento diverso. La novità, importante, direttamente riscontrata, è proprio la consapevolezza acquisita in termini di programmazione e progettualità da parte dei soggetti promotori delle trasformazioni. All’interno della pluridecennale collaborazione tra enti territoriali, Soprintendenza competente e l’Università di Bologna nel comprensorio vallivo dei fiumi Cesano, Nevola e Misa, nelle Marche settentrionali, il passaggio a un atteggiamento diverso è probabilmente il prodotto di una prassi che si è corretta e perfezionata nel tempo, grazie al dialogo e alla collaborazione reciproca tra i soggetti coinvolti e alla volontà di partire dall’archeologia presente sul territorio, intesa come una risorsa da far fruttare e rendere partecipata. Dopo le esperienze maturate insieme con il programma di espansione della discarica comunale e con l’ampliamento della cava di ghiaia in località Madonna del Piano<sup>19</sup> (Figura 5), nel territorio di Corinaldo sono state le operazioni finalizzate alla realizzazione di una nuova area sportiva che hanno dato il via al progetto ArcheoNevola, in corso dal 2018<sup>20</sup>. Si tratta forse dell’avventura che meglio dimostra il bagaglio conoscitivo acquisito, in termini di metodo e procedure. In questo caso, infatti, l’archeologia presente nel sottosuolo della zona designata sugli elaborati progettuali per l’edificazione è stata riconosciuta e valutata a fondo fin da subito. E ha rappresentato un elemento cardine, attorno a cui si è adattato il programma dei lavori e su cui, proprio ora, sta ruotando anche il progetto di futura sistemazione e fruizione del plesso sportivo. Sui tempi, sulle modalità operative e sulla possibilità di rendere “visibile” e comprensibile il patrimonio archeologico sepolto a tutte le parti in causa, responsabili e tecnici di Comune e imprese incaricate, archeologi di Università e Soprintendenza, le indagini non invasive hanno giocato un ruolo chiave. Proprio la commistione tra prospezioni aerofotografiche, geofisiche e ricognizioni di superficie ha permesso l’identificazione e caratterizzazione del sito e del suo record, in precedenza mai altrimenti segnalato (Figura 6). La scoperta così conseguita rappresenta un’acquisizione di indubbia rilevanza, portando all’individuazione di una necropoli picena di età orientalizzante con tombe delimitate da fossati anulari e probabile tumulo originario, cui si sono più tardi affiancate sepolture di età romana (Figura 7). In termini di archeologia preventiva, le novità principali e i punti di forza riguardano dunque le modalità di indagine dell’archeologia esistente, fortemente indirizzate dal remote sensing e dalla diagnostica, e le possibilità offerte da queste ultime di raccontare il sottosuolo ai progettisti e agli operatori, e di renderlo in qualche modo una componente “tangibile” da considerare e rispettare.

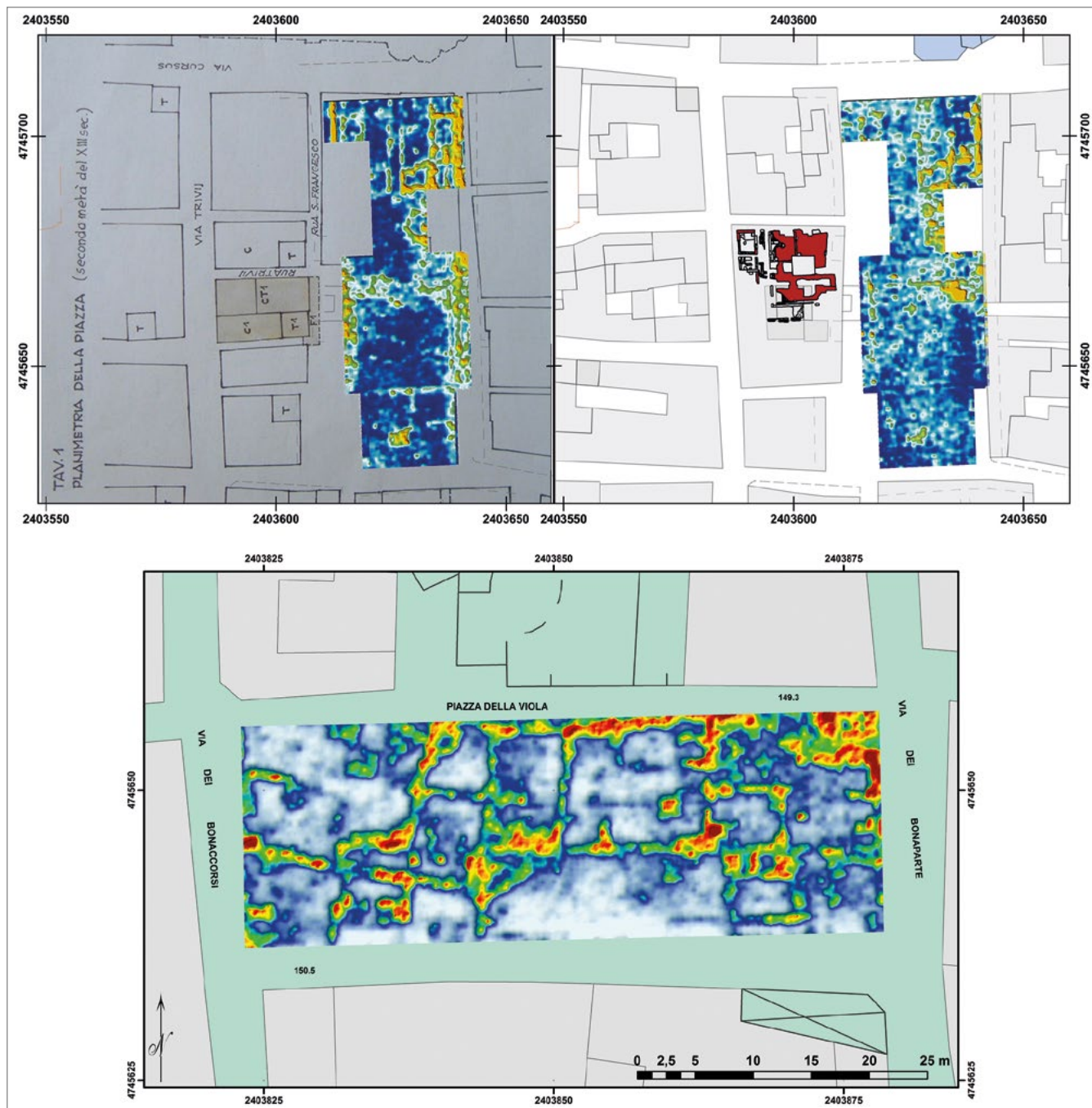


Figura 4. Il progetto Asculum e alcuni dei risultati della mappatura georadar delle piazze della città. In alto, le ricerche in piazza del Popolo (combinata con le mappe catastali e i dati archeologici degli scavi sotto Palazzo Capitani). In basso, indagini georadar in piazza della Viola. Elaborazione F. Boschi.

A dispetto di una “archeologia blocca cantieri”, il palazzetto dello sport che ha attivato la procedura è ora in piedi, ma è stato spostato e ruotato rispetto alla collocazione originalmente prevista per la presenza di una fornace di età moderna in vicinanza del punto dove, da disegno progettuale iniziale, si proponeva la posa in opera di uno dei plinti angolari di fondazione dell’edificio (e che la geofisica aveva permesso di rilevare con grande anticipo) (Figura 8). Inoltre, la necessità di scongiurare l’esistenza di altre tracce di frequentazione antropica, anche laddove le tecniche non invasive non segnalavano aree sospette, ha portato archeologi e responsabili dei

lavori dell’impresa edile a decidere, in comune accordo, di condurre ulteriori accertamenti tramite asportazione dell’arativo, sebbene tale operazione non fosse prevista, anzi, abbia comportato l’adozione di una diversa strategia operativa per la ditta. Compromessi, dunque, ma raggiunti con il dialogo, con la volontà di venirsi incontro e con il pensiero “nuovo” del patrimonio archeologico sepolto da considerare e gestire. Un patrimonio archeologico che le immagini da fotografia aerea e geofisica permettevano a tutti i soggetti in gioco di capire e di riconoscere nella sua estensione e articolazione topografica, favorendone la consapevolezza. All’interno

del procedimento, infatti, le mappe ottenute con i sistemi di prospezione geofisica erano sempre sul tavolo delle riunioni tecniche, e utilizzate come strumento, di facile comprensione, per la progettazione e la ricerca di soluzioni alternative. Il record archeologico sepolto era qualcosa di cartografato sulle planimetrie, qualcosa di “percepibile” che ingombrava uno spazio e che, anche per tale motivo, meritava di essere rispettato: era qualcosa con cui fare i conti. Proprio questa coscienza, condivisa e acquisita con il dovuto anticipo, è uno di successi più importanti dell’esperienza di ArcheoNevola, e una delle principali novità segnate dal progetto.

### Considerazioni conclusive

I casi di studio qui sinteticamente esposti e le poche riflessioni disseminate tra queste pagine non intendono dimostrare la necessità di risolvere le procedure di archeologia preventiva soltanto attraverso la diagnostica non invasiva. Le stesse esperienze raccontate sottolineano l’importanza di un’operazione integrata di cui lo scavo è denominatore comune e non ha solo permesso di confermare il dato derivato dalla valutazione non distruttiva, ma anche di chiarirlo e completarlo. Lo scavo, dunque, deve far parte del processo di verifica dell’interesse archeologico, ma è pur vero che

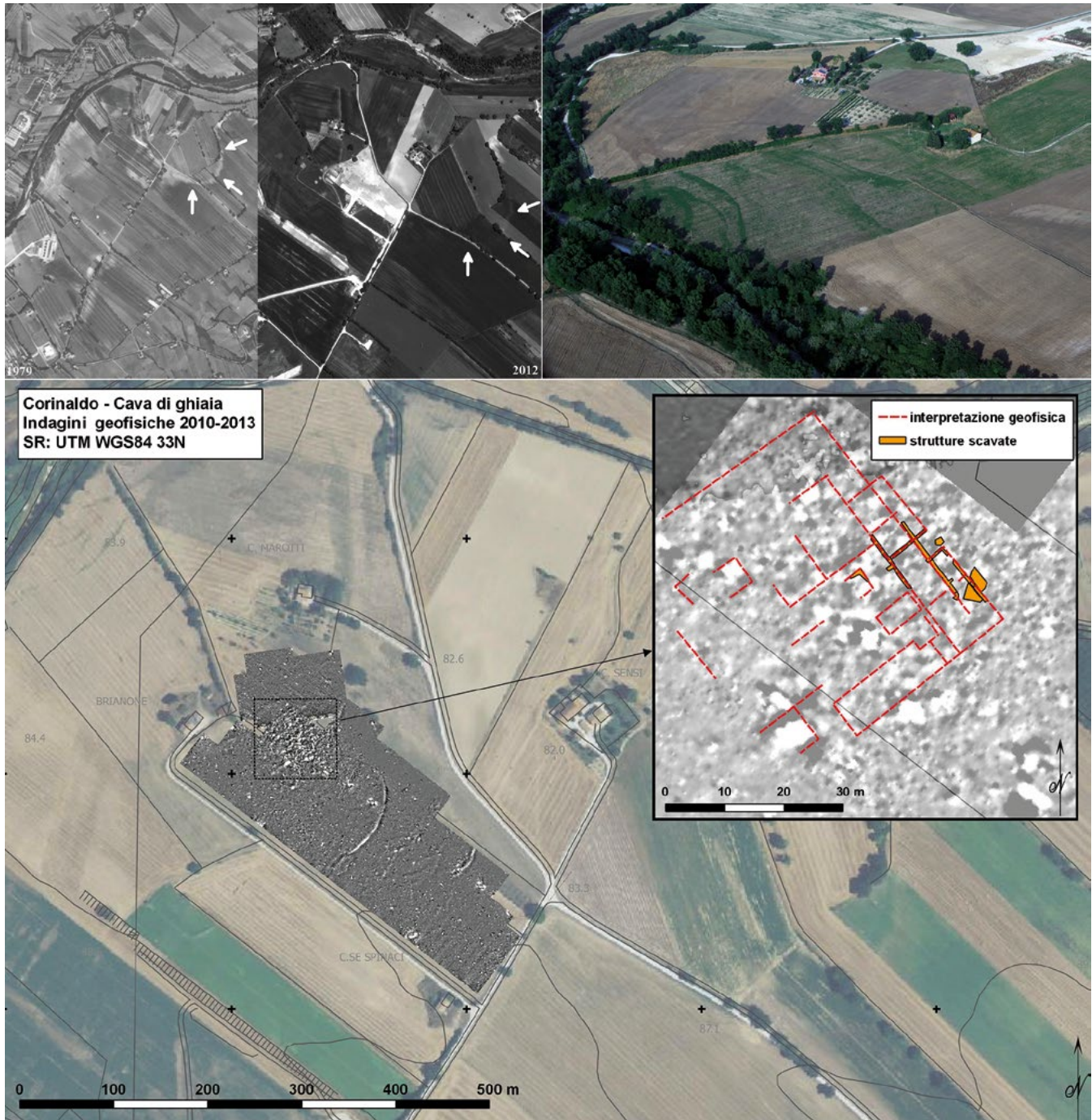


Figura 5. Indagini archeologiche preventive per il progetto di ampliamento della cava di ghiaia di Corinaldo (Ancona). Analisi aerofotografica, prospezioni aeree e geomagnetiche. Elaborazione F. Boschi, M. Silani.

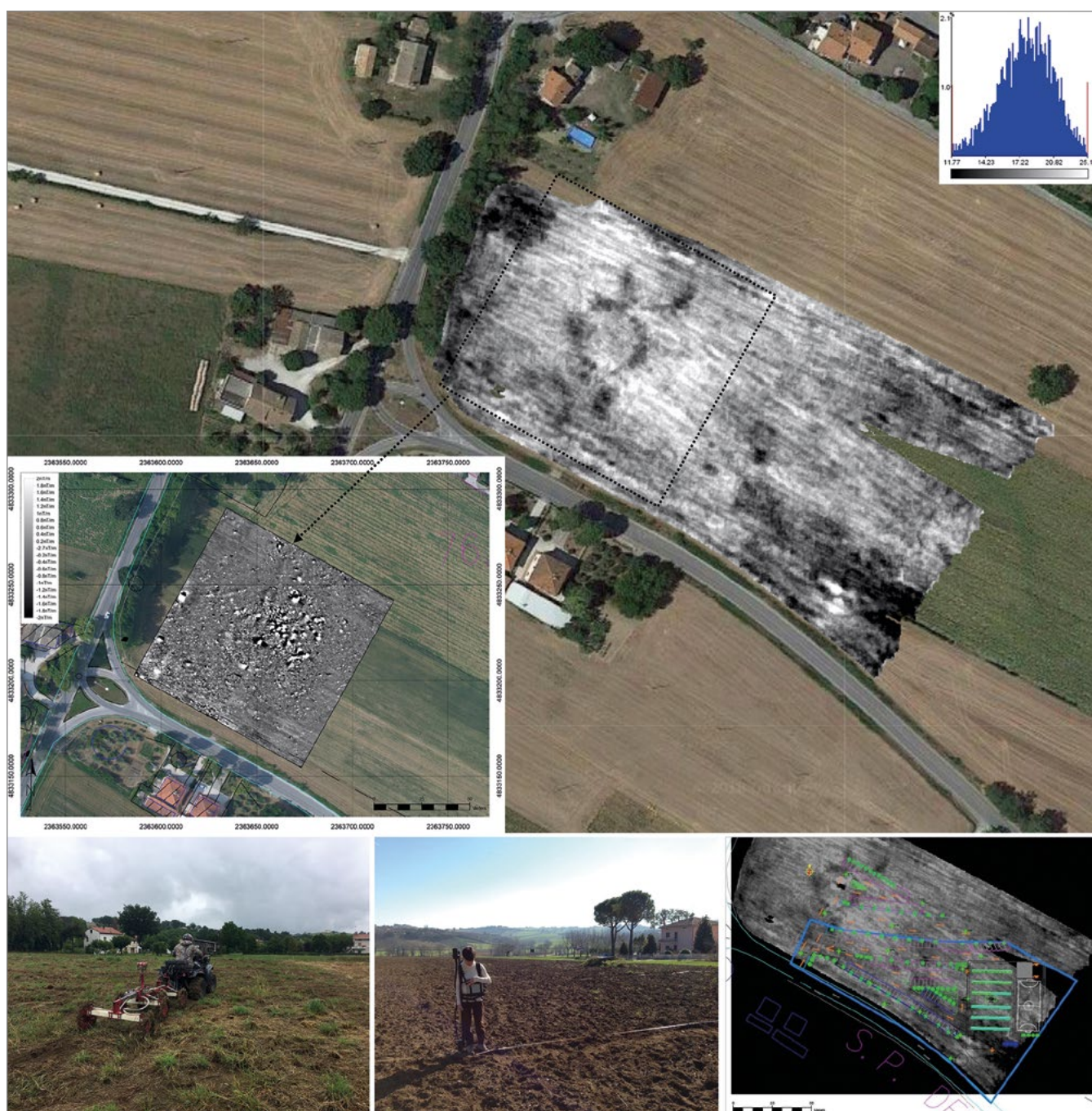


Figura 6. Il progetto ArcheoNevola e le indagini archeologiche preventive per la nuova area sportiva di Corinaldo (Ancona). Geofisica estensiva con metodo ARP (in collaborazione con Geocarta Inc., Parigi) e prospezioni geomagnetiche (Università di Bologna). In basso a destra, elaborato progettuale con la proposta di edificazione sovrapposto alla mappatura geofisica.

oggi questo processo può essere ancor meglio orientato da un approccio che limiti il ricorso e la portata dell'ispezione diretta, nell'ottica della conservazione del patrimonio sepolto, del contenimento di tempi e costi dei lavori, e delle varie esigenze progettuali. E in questo approccio il ruolo dell'“archeologia senza scavo” non va messo in discussione, specie se calibrata sulle caratteristiche geologiche, geomorfologiche del luogo e sugli obiettivi della ricerca. La complessità della geomorfologia e dei terreni di Classe ha spesso reso le tecniche di telerilevamento e prospezione al suolo meno performanti di quanto avrebbero potuto

essere in altre condizioni. A Senigallia e Ascoli, le specificità dei contesti urbani hanno limitato e circoscritto nella scelta l'impiego e l'efficacia della geofisica, specialmente nel raggiungere profondità superiori al primo sottosuolo. ArcheoNevola, infine, prova che lo scavo targetizzato può essere utile per rispondere a interrogativi sul grado di conservazione del deposito, di non scontata determinazione con la sola diagnostica. In tutti i casi, però, il ricorso sistematico e integrato ai metodi non invasivi in fase propedeutica e di valutazione ha fornito un quadro informativo che si è rivelato indubbiamente

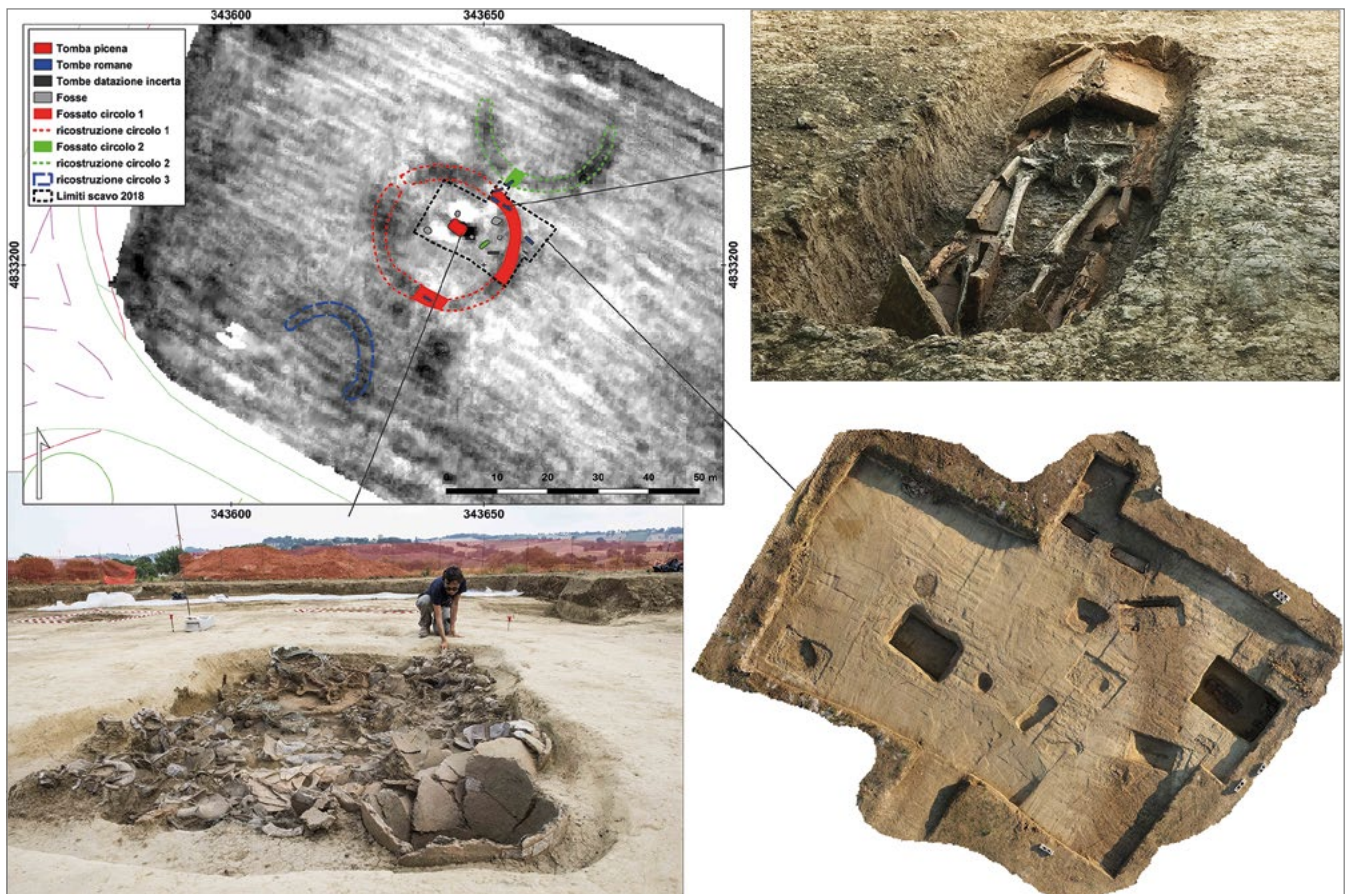


Figura 7. La necropoli picena e romana scoperta nell'ambito del progetto ArcheoNevola: confronto tra dati archeologici (campagna 2018) e le indagini geofisiche preliminari.



Figura 8. Veduta della necropoli di contrada Nevola, Corinaldo (progetto ArcheoNevola). Sullo sfondo il palazzetto dello sport in via di edificazione dopo le indagini archeologiche preventive.

vantaggioso e che è stato reciprocamente alimentato, con vari gradi di dettaglio, dalle differenti tecniche di diagnosi impiegate. Lo scavo di verifica è stato dunque condotto su una concreta base conoscitiva e per tale motivo è stato possibile procedere sempre in modo mirato, veloce, circoscritto e consapevole. Il riscontro stratigrafico ha così permesso di affinare l'interpretazione formulata, dapprima solo sulle immagini aerofotografiche e le mappe geofisiche, e da questo feedback sono derivate letture più precise del record archeologico che hanno stimolato nuove riflessioni sulle aree risparmiate dallo scavo, comunque sufficienti per prendere decisioni o cercare soluzioni alternative.

Pur dunque con possibili limitazioni oggettive, dipendenti da situazioni e circostanze specifiche, la geofisica e il remote sensing si configurano oggi come validi alleati per la valutazione preventiva e per limitare scavi e interventi distruttivi, specie considerando gli straordinari compromessi tra risultati-costi-tempi di acquisizione oramai raggiunti dalle tecniche di ultima generazione (grazie alle soluzioni auto-entrate o combinate con sistemi UAV) e l'informazione quasi sempre ottenibile su estensione e profondità dell'archeologia sepolta, già di per sé assai preziosa per definire le successive strategie di verifica, di progettazione o anche gli aspetti tecnici esecutivi di attività e opere.

## Note

<sup>1</sup> Per una disamina generale sul tema e un adeguato inquadramento normativo si rimanda ai contributi introduttivi contenuti in questo stesso numero della rivista. Si richiamano inoltre Maria Pia Guermandi, Kay Salas Rossenbach (eds.), *Twenty years after Malta: preventive archaeology in Europe and Italy*, IBC Bologna 2013; Paolo Gull, *Archeologia Preventiva. Il codice appalti e la gestione del rischio archeologico*, Dario Flaccovio Editore, Palermo 2015.

<sup>2</sup> David C. Cowley (ed.), *Remote Sensing for Archaeological Heritage Management. Proceedings of the 11th EAC Heritage Management Symposium (Reykjavik, 25-27 March 2010)*, Brussels 2011; Axel Posluschny (ed.), *Sensing the Past. Contributions from the ArcLand Conference on Remote Sensing for Archaeology*, Bonn 2016; Federica Boschi (ed.), *Looking to the future. Caring for the past. Preventive archaeology in theory and practice*, BUP, Bologna 2016.

<sup>3</sup> Martin O.H. Carver, *Sutton Hoo. Burial Ground of Kings?*, British Museum Press, London 2000.

<sup>4</sup> Giuliano Volpe, *Per una "archeologia globale dei paesaggi" della Daunia. Tra archeologia, metodologia e politica dei beni culturali*, in Giuliano Volpe, Maria José Strazzulla, Danilo Leone (a cura di), *Storia e archeologia della Daunia, in ricordo di Marina Mazzei. Atti delle giornate di studio (Foggia 2005)*, Edipuglia, Bari 2008, pp. 447-462; Stefano Campana, *Mapping the archaeological continuum*, Springer 2018.

<sup>5</sup> L'argomento è stato al centro di numerose sessioni dedicate nell'ambito di convegni internazionali, tra cui il 24th EAA Annual Meeting (Barcelona, 5-8 September 2018). Tra gli atti pubblicati si vedano Predrag Novacović et al. (eds.), *Recent Developments in Preventive Archaeology in Europe*. Proceedings of the 22nd EAA Meeting in Vilnius, 2016 e Leo Webley et al. (eds.), *Development-led Archaeology in North-West Europe*, Oxbow Books, Oxford 2012.

<sup>6</sup> Stefano Campana, Salvatore Piro (eds.), *Seeing the Unseen. Geophysics and Landscape Archaeology*, CRC Press, London 2009.

<sup>7</sup> Stefano Campana, *Archaeological Impact vs. Rescue Archaeology. The Brebemi Project, Italy*, in A. Castillo (ed.), *Proceedings of the first International Conference on Best Practices in World Heritage: Archaeology (Mahon, Minorca 2012)*, Universidad Complutense de Madrid, Madrid 2012, pp. 66-81. Stefano Campana, Michel Dabas, *Archaeological Impact Assessment: the BREBEMI Project (Italy)*, in «Archaeological Prospection», 18 (2011), pp. 139-148.

<sup>8</sup> Per una riflessione sul tema e per alcuni dei recenti casi di studio italiani, oltre a quelli di seguito esposti, si vedano: Marco Podini (a.c.), *Tutela archeologica e progresso: un accordo possibile. Atti del Convegno (Reggio Emilia, 19 maggio 2012)*, Reggio Emilia 2013; Maria Luisa Nava (a cura di), *Archeologia Preventiva. Esperienze a confronto (Atti dell'incontro di studio, Salerno 3 luglio 2009)*, Potenza 2013; Giuliano Volpe, Roberto Goffredo, *La pietra e il ponte. Alcune considerazioni sull'archeologia globale dei paesaggi*, «Archeologia Medievale», XLI (2014), pp. 39-53; Vincenzo Amato, Sabatino Ciarcia, Amedeo Rossi, Alfonso Santoriello, *The urban geoarchaeology of Benevento, Southern Italy: Evaluating archaeological potential*, in «Geoarchaeology», 33 (2017), pp. 1-12.; Natascia Pizzano, Pasquale Merola, Elisa Di Giovanni, *Archeologia preventiva a Pontelatone (CE): nuovi dati sulle dinamiche insediative in prossimità del fiume Volturno*, in «Archeologia e Calcolatori», 29 (2018), pp. 201-222.

<sup>9</sup> Tra le prime e importanti esperienze di ricerca dell'ateneo bolognese nate con un'impostazione votata all'archeologia senza scavo e alla valutazione del deposito archeologico si segnalano il Progetto Carta del Potenziale Archeologico di Classe diretto da Andrea Augenti (si vedano in proposito Andrea Augenti (a cura di), *Classe: archeologia di una città scomparsa*, Bologna 2011 e Federica Boschi, *Tracce di una città sepolta. Aerofotografia e geofisica per l'archeologia di Classe e del suo territorio*, Bologna 2012) e il Burnum Project diretto da Enrico Giorgi, Giuseppe Lepore e Iosko Zaninovic, nell'ambito della convenzione tra il DiSCi di UniBo, l'Università di Zara e il Museo di Drnis (Croazia) (Alessandro Campedelli, Enrico Giorgi, *Burnum Project. Ricerche della missione archeologica dell'Università di Bologna in Croazia (2005-2015)*, Ante Quem, Bologna 2018, e bibliografia citata).

<sup>10</sup> Per una disamina generale dei numerosi progetti del DiSCi animati da un approccio integrato che ricorre con sistematicità anche a programmi di prospezioni non invasive si vedano Federica Boschi, *Archeologia senza scavo. Geofisica e indagini non invasive*, BUP, Bologna 2020 (c.s.) e Boschi (ed.), *Looking to the future* cit.

<sup>11</sup> Le tre edizioni delle scuole estive (direzione: Giuseppe Sassatelli; coordinamento: Enrico Giorgi) si sono svolte tra il 2006 e il 2009 e hanno beneficiato di rinomate sedi archeologiche per le attività sul campo, presso il *castrum* di Burnum (Drnis, Croazia), la città etrusca di Kainua-Marzabotto (Bologna) e la città romana di Suasa (Ancona).

<sup>12</sup> Grant Agreement Number 2012-1-IT2-ERA10-38855 e Grant Agreement Number 2013-1-IT2-ERA10-52950. Entrambe le edizioni si sono tenute nel campus di Ravenna, mentre le applicazioni pratiche hanno avuto luogo nell'area archeologica di Classe (nel 2013) e a Senigallia e Civitalba, presso Arcevia (nel 2014). Gli atti dell'esperienza sono pubblicati in Boschi, *Looking to the future* cit. Si veda anche Federica Boschi, *The Erasmus IP Summer School "Preventive Archaeology. Evaluating sites and landscapes (2013-2014)*, in Axel Posluschny (ed.), *Sensing the Past. New Approaches to European Landscapes. Proceedings of the Archeolandscapes*

*Europe Final Conference (Frankfurt 24-26 February 2015)*, Bonn, Habelt-Verlag 2015, pp. 12-13.

<sup>13</sup> Tra questi vi sono senza dubbio le attività di rilievo topografico e geofisico condotte presso i Parchi Archeologici di Pompei (nell'ambito delle attività di UniBo, dirette da Giuseppe Sassatelli e Enrico Giorgi, all'interno del Piano della Conoscenza, Grande Progetto Pompei), di Agrigento (direzione: G. Lepore) e di Paestum (nell'ambito del North Urban Paestum Project, in collaborazione con la Colgate University, dir. R. Ammerman).

<sup>14</sup> Sulla carta del potenziale archeologico di Classe si veda Augenti (a cura di), *Classe: archeologia di una città* cit. Sul museo di *Classis*, inaugurato nel dicembre 2018, si rimanda a Fabrizio Corbara, Giuseppe Sassatelli (a cura di), *Guida a Classis. Museo della città e del territorio*, Skira, Milano 2019.

<sup>15</sup> Sul progetto Archeologia Urbana a Senigallia e sulle nuove attestazioni di un insediamento lagunare preromano si vedano Lepore et al., *Progetto Archeologia Urbana a Senigallia I: le ricerche di Via Cavallotti*, in «Fold&r», 248 (2012), pp. 1-19, e Michele Silani, *Città e territorio. La formazione della città romana nell'ager Gallicus*. BUP 2017. Sulle novità archeologiche relative alla strutturazione picena di Ascoli quale *caput gentis* si vedano Filippo Demma, Tommaso Casci Ceccacci, *Sacra del Piceno preomano: nuovi dati e qualche appunto per un dossier*, in Valeria Acconcia (a cura di), *L'età delle trasformazioni. L'Italia medio-adriatica tra il V e il IV sec. a.C. Atti del Workshop Internazionale (Chieti 2016)*,

Quasar, Roma 2020; Filippo Demma, Enrico Giorgi, *Alcune riflessioni sulla genesi e lo sviluppo urbano di Asculum nel Piceno in età repubblicana (III-I a.C.)*, in «Atlante Tematico di Topografia Antica», 28 (2018), pp. 1-18.

<sup>16</sup> Michele Silani et al., *Geo-archaeology of the Roman paleo-surface of Sena Gallica*, in «Journal of Maps», 12 (2016), pp. 1206-1211.

<sup>17</sup> Federica Boschi, Enrico Giorgi, Michele Silani, *Reconstructing the ancient urban landscape in a long-lived city: the project Asculum – combining research, territorial planning and preventative archaeology*, in «Archeologia e Calcolatori», 28 (2017), pp. 301-309.

<sup>18</sup> Lepore et al., *Archeologia urbana a Senigallia II. Le ricerche in via Baroccio e via Gherardi*, in «Fold&r», 265 (2012), pp. 1-30; Lepore et al., *Nuovi dati sull'origine di Sena Gallica*, in «Ocnus», 20 (2012), pp. 155-180.

<sup>19</sup> Michele Silani, Federica Boschi, *Archaeological evaluation between research, landscape-management and prevention*, in Boschi, *Looking to the future* cit., pp. 181-190.

<sup>20</sup> Il progetto, diretto da chi scrive, nasce da un protocollo di collaborazione che coinvolge, oltre al DiSci dell'Università di Bologna, il Comune di Corinaldo, il Consorzio Città Romana di Suasa e la Fondazione Flaminia di Ravenna. Le attività di indagine preliminari e propedeutiche, in corso dal 2017, si sono poi sviluppate in campagne di scavo condotte in regime di concessione MIBAC dal 2018. Si rimanda a Federica Boschi, *A princely tomb in central Italy: a planned discovery*, in «Antiquity», 94 (2020), pp. 1-8.

# Archeologia preventiva: 15 anni di esperienze, fra luci e ombre, in Friuli Venezia Giulia

## *Preventive archaeology: 15 years of practice, light and shade, in Friuli Venezia Giulia*

**PAOLA VENTURA**

### Abstract

L'intervento illustra il tema da un punto di vista principalmente procedurale, sulla base dell'attività presso la Soprintendenza del Friuli Venezia Giulia. Ci si propone di evidenziare l'interazione fra le innovazioni normative (nel passaggio dalla L. 109/2005, al D.Lgs. 163/2006 al D.Lgs. 50/2016, con le indicazioni operative fornite dalla Circolari MiBAC) e quelle nell'organizzazione del Ministero e i riflessi sull'effettiva attuazione, nel rapporto con le stazioni appaltanti interessate. Viene evidenziato il nesso fra la complessità dell'iter e la semplificazione o perdurante disapplicazione, soprattutto delle fasi riguardanti il post-scavo, ovvero valorizzazione e pubblicazione dei dati. Infine si presentano alcune questioni – oggetto di attuale dibattito – sulla qualificazione degli operatori.

*The paper deals with the subject from a mainly procedural point of view, taking a cue from the practical experience at the Superintendency of Friuli Venezia Giulia. We are going to highlight the correlation between regulatory innovations (Law 109/2005, then D.Lgs. 163/2006, then D.Lgs. 50/2016, with the indications provided by MiBAC Circulars) and those in the organization of the Ministry, and the actual application, in the relationship with the contracting authorities concerned. The focus is set on the link between the complexity of the standard protocols and the simplification, or persistent non-application, primarily of the post-excitation steps concerning enhancement and publication. Finally, some issues are proposed on the qualification of operators - subject of current debate.*

L'occasione di confronto, fra punti di vista necessariamente diversi ma si spera complementari, offerta in questa sede su tematiche tanto attuali quanto vaste e interconnesse induce a condividere alcune riflessioni, che discendono dalla pratica quotidiana della tutela in un Istituto periferico dell'attuale MiBACT (ex Soprintendenza per i Beni Archeologici, poi Soprintendenza Archeologia, ora Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia).

Ci si soffermerà sull'applicazione dell'archeologia preventiva – di seguito VIArch - in senso stretto, in relazione alle opere ad essa soggette, da un punto di vista principalmente procedurale<sup>1</sup>: sarà quindi necessario evidenziare gli intrecci fra le innovazioni normative (dalla L. 109/2005, al D.Lgs. 163/2006, al D.Lgs. 50/2016) e le modifiche organizzative del Ministero, concentrate negli ultimi sei anni, con i conseguenti riflessi sull'iter effettivo e nei rapporti con le Amministrazioni e soggetti terzi interessati, per porre quindi l'accento sulle questioni attualmente più spesso ricorrenti.

Paola Ventura, PhD, Funzionario archeologo, Responsabile dell'Area Funzionale Patrimonio Archeologico – MiBACT, Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio del Friuli Venezia Giulia.

paola.ventura@beniculturali.it



San Dorligo della Valle (TS), tratto dell'acquedotto romano, con sovrapposto edificio medievale, messo in luce in conseguenza di VIArch per progettazione dell'intervento di mitigazione del rischio di caduta massi da parte del Comune: veduta generale a conclusione delle indagini (2020, Archeotest s.r.l.) e particolare delle strutture. Archivio SABAP FVG.

### 1. Un punto di partenza

Diamo ovviamente per scontato, rinviando anche alla vasta bibliografia esistente, che la regolamentazione a partire dal 2005 delle prassi di archeologia preventiva, talvolta già in precedenza attuate, vada intesa come un notevole progresso a beneficio sia della tutela che della celere e più economica realizzazione delle opere pubbliche (o comunque ricadenti nella normativa in questione)<sup>2</sup>. Altrettanto è comune la consapevolezza che le norme appena richiamate non abbiano a tutt'oggi, nella maggior parte dei casi, se non parziale attuazione<sup>3</sup>, e nel contempo anzi si richiede motivatamente l'estensione dell'ambito di applicazione della VIArch, o di misure cautelari analoghe, anche agli interventi finora esclusi (lavori da parte di privati/su immobili non vincolati), appellandosi in particolare alle Convenzioni de La Valletta e di Faro, infine anche la seconda oggetto di (tardiva) ratifica<sup>4</sup>; di converso però pare di poter ravvisare piuttosto, nell'ultimo quinquennio, un'inversione di tendenza verso la compressione delle esigenze dell'archeologia (in termini quantomeno di tempo e autonomia decisionale), e comunque della tutela, secondo un indirizzo generale sempre più marcato soprattutto da ultimo anche in considerazione delle situazioni emergenziali<sup>5</sup>.

E pure in prospettiva di un non auspicato livellamento verso il basso, non occorre sottolineare che quello della VIArch non rappresenta il primo caso, anche senza riandare alle grida manzoniane, di disallineamento fra diritto e realtà, che trova origine nella sua genesi.

Il fondamento della normativa vigente viene, correttamente, riconosciuto nella previsione introdotta nel 2004 dalla legislazione di settore dei beni culturali (D.Lgs. 42/2004<sup>6</sup>, art. 28, co. 4) e nel relativamente tempestivo trasmutarsi in procedura codificata grazie alla L. 109/2005<sup>7</sup>, passata però quasi del tutto inosservata, anche in virtù della sua intestazione, e quindi fondamentalmente nell'organico inserimento nel

“Codice Appalti” (D.Lgs. 163/2006<sup>8</sup>), agli artt. 95-96: in tal modo si scongiurava il rischio di ignoranza (in senso passivo) da parte di stazioni appaltanti e RUP, tenuti ad applicarla: proprio come era rimasto fino allora del tutto lettera morta quanto in realtà già contemplato in materia dall'art. 18 del DPR 554/1999<sup>9</sup>, Regolamento della “vecchia” Legge Merloni (L. 109/2004<sup>10</sup>), il quale a sua volta sarebbe stato sostituito appena dal DPR 207/2010. Ebbene, già due Regolamenti fa (è atteso a breve il Regolamento organico al D.Lgs. 50/2016<sup>11</sup>, nel frattempo intervenuto), si prevedevano, nell'ambito del progetto preliminare, indagini archeologiche<sup>12</sup> slegate, si noti bene, dalla verifica di vincoli già noti<sup>13</sup>; e la *ratio* della norma (di per sé palese, in considerazione del livello progettuale in cui si incardina) appariva rafforzata dagli artt. 15, 26 co. 2 sub b) (recepimento nel progetto definitivo dei risultati delle indagini preliminari) e 47, co. 2 sub c) (validazione del progetto attestante l'esistenza delle indagini archeologiche, se necessarie, e la compatibilità con gli esiti del progetto)<sup>14</sup>. Benché un tanto fosse noto nell'ambito delle Soprintendenze e ad uno sparuto numero di giuristi e amministrativisti, l'assenza di un iter codificato e soprattutto di sanzioni<sup>15</sup> – argomento su cui si tornerà – aveva comportato l'ignoranza (in senso attivo) già di quella norma per ben sei anni.

E spero sia perdonato l'attardarsi su una questione ormai del tutto apparentemente superata, quando invece si proverà a riconoscerne traccia ancora a legislazione vigente, almeno in una situazione specifica come quella del Friuli Venezia Giulia. Infatti, tanto il D.Lgs. 163/2006 (art. 96, co. 8 e 9) che il D.Lgs. 50/2016 (art. 25, co. 16) stabiliscono che Regioni e Province autonome debbano disciplinare la verifica dell'interesse archeologico sulla base della normativa statale; eppure la L.R. 4/2002, che in Friuli Venezia Giulia – richiamandosi allo Statuto – disciplina tutti i lavori pubblici sul territorio regionale (con la sola esclusione di quelli

di competenza statale)<sup>16</sup>, non ha introdotto, in nessuna delle numerose modifiche intervenute, alcunché in materia; e il tuttora vigente Regolamento<sup>17</sup>, risalente al 2003, reca ancora – agli artt. 6, 9, 10, 18 – previsioni ricalcate, con lievissime discrepanze, dal superato DPR 554/1999, ivi incluse le indagini archeologiche (in fase di progetto preliminare, e dei cui esiti va tenuto conto nel definitivo).

Ciò servirà in parte a giustificare il faticoso affermarsi della VIArch sperimentato in questa Regione, tenuto conto da un lato della fase di transizione (si ricorda che ne venivano esclusi tutti gli interventi il cui preliminare era già stato approvato al momento dell'introduzione della norma)<sup>18</sup>, dall'altro della necessaria fase di informazione nei confronti delle stazioni appaltanti di una normativa nazionale dalla maggior parte di esse non utilizzata, comunque prescrittiva su questa materia nelle more/in carenza dell'adeguamento della Legge regionale.

## 2. La procedura nelle sue fasi: attuazione (parziale) e modifiche

Posto che il testo del 2006 ben distingueva all'art. 95 un primo momento di analisi, che porta alla redazione di un documento, il quale è alla base della successiva, ed eventuale, verifica dell'interesse *stricto sensu*, a sua volta articolata in fasi e sub-fasi, definite nell'art. 96, si può affermare che l'attuazione della procedura è stata comunque più agevole per il primo: l'entrata a regime è stata solo relativamente condizionata – come ovunque – dai tempi di definizione degli elenchi dei professionisti abilitati a produrre e sottoscrivere il documento di cui all'art. 95<sup>19</sup>, sulla base di un Decreto Ministeriale che è finalmente giunto nel 2009<sup>20</sup>, e che ha consentito l'istituzione e la tenuta degli elenchi, allora affidati alla Direzione generale per i beni archeologici (altro argomento ormai superato, ma che si richiama in quanto su di esso necessiterà tornare, alla luce dei più recenti sviluppi). Gli ostacoli si sono invece concentrati sull'iter conseguente alla richiesta, da parte del Soprintendente, di attivazione della «verifica preventiva dell'interesse archeologico», come delineato dall'art. 96: quest'ultimo contiene – ereditate peraltro anche nel D.Lgs. 50/2016 tuttora vigente – alcune «stranezze» (ove si prevedono, fra le indagini della prima fase le «prospezioni [...] geochimiche»)<sup>21</sup> e l'ambigua gradazione fra «saggi archeologici» della prima fase e «sondaggi e scavi, anche in estensione» della seconda<sup>22</sup>; all'atto pratico risulta(va) decisamente complesso e arduo da realizzare il rispetto della tempistica, in relazione alle fasi progettuali, in particolare degli interventi di scavo, come variamente sopra definiti, sia i primi che i secondi da eseguirsi essi stessi previa specifica progettazione, anche semplificata<sup>23</sup> (nuovamente un tema sensibile per l'attualità). Ancor più sfuggiva, fra gli oneri posti a carico della committenza, tutto ciò che rientra nel cosiddetto post-scavo – fatta salva la documentazione consegnata alla Soprintendenza, in formati più o meno standardizzati, e in una certa misura la conservazione

e protezione dei resti, ma solo in caso di reinterro<sup>24</sup>, ovvero le attività finalizzate alla conoscenza e «divulgazione dei risultati dell'indagine, mediante l'informatizzazione dei dati raccolti, la produzione di forme di edizioni scientifiche e didattiche, eventuali ricostruzioni virtuali volte alla comprensione funzionale dei complessi antichi, eventuali mostre ed esposizioni finalizzate alla diffusione e alla pubblicizzazione delle indagini svolte». Il principale problema era (in parte è) rappresentato dal rinvio all'accordo che doveva essere sottoscritto con la stazione appaltante dalla Direzione regionale MiBAC, su indicazione del Soprintendente, entro trenta giorni dalla richiesta di attivazione della VIArch, come recita l'art. 96, co. 7<sup>25</sup>, e quindi evidentemente ben prima di avere contezza degli esiti – potenzialmente anche negativi – delle indagini appena richieste.

Va sottolineato che oggetto principale dell'accordo resta tuttavia la regolamentazione dei rapporti fra l'amministrazione e la stazione appaltante, anche per graduare – sulla base dell'entità dell'intervento – la (dichiarata) complessità del procedimento, gradazione che non si era voluta (o potuta) raggiungere nell'ambito della norma: non a caso, parallelamente alla previsione degli accordi caso per caso, era già espressa (art. 96, co. 6) la necessità di un Regolamento interministeriale<sup>26</sup>, per «assicurare speditezza, efficienza ed efficacia alla procedura»<sup>27</sup>.

### 2.1. Le circolari

Nell'attesa della norma di rango superiore, acquisita certezza sull'elenco degli operatori abilitati per il Documento dell'art. 95, l'allora Direzione Generale per le Antichità, emanava una Circolare (n. 10 dd. 15/6/2012)<sup>27</sup> che in una dozzina di pagine e due allegati veniva incontro alle stesse esigenze (speditezza, efficienza ed efficacia), nonché a garantire omogeneità e soprattutto chiarezza riguardo agli ambiti di applicazione, in conseguenza degli aggiornamenti a seguito dell'entrata in vigore del Regolamento appalti (DPR 207/2010).

Nella Circolare venivano già prefigurate alcune possibili semplificazioni di passaggi procedurali, come la regolamentazione dei rapporti con la stazione appaltante – nei casi meno complessi – direttamente fra quest'ultima e la Soprintendenza, anziché sulla base dell'accordo con la Direzione regionale, di cui sopra, oppure la possibilità di accorpate le fasi prima e seconda dell'art. 96, co. 1 lettere a) e b)<sup>28</sup>; contemporaneamente non si poteva prescindere dal richiamare la necessità dell'avvio di procedimento di vincolo, in caso di esito positivo delle ricerche (come già da art. 96, co. 4), ma anche dell'occupazione temporanea, da parte della Soprintendenza per consentire le indagini di scavo svolte in fase preliminare.

In senso inverso ci porta invece la Circolare n. 1 dd. 20/1/2016, esito di una lunga gestazione mirante dichiaratamente all'emanazione del D.M.<sup>29</sup>, tuttavia mai concretizzata. Oltre al richiamo alle fonti normative, la stessa esordisce con una forse irrituale individuazione delle

strutture ministeriali competenti per i procedimenti connessi alla VIArch nella stessa DG emittente, nelle sottoordinate Soprintendenze e nella Commissione regionale per il patrimonio culturale (CO.RE.PA.CU)<sup>30</sup>.

Per altri aspetti la Circolare – in oltre 40 pagine e 4 allegati + appendice, per ulteriori 91 pagine – pur in linea con la precedente, indubbiamente aumenta gli adempimenti a carico (anche) delle Soprintendenze, si pensi solamente alla tempestiva pubblicazione online della documentazione prodotta in tutte le fasi della VIArch, o al monitoraggio dei procedimenti<sup>31</sup>.

L'unica apertura, di cui si fatica peraltro a ravvisare il fondamento giuridico, è la possibilità per la Soprintendenza di prescrivere la sorveglianza in corso d'opera, anche ad esaurimento della procedura al termine della prima fase di indagini, in «assenza di elementi archeologicamente significativi»<sup>32</sup>.

I principali nodi procedurali però restano e consistono nella tempistica delle indagini, ivi inclusa la necessità di progettazione degli scavi, l'incombenza a carico della Soprintendenza dell'occupazione temporanea, il coinvolgimento, accanto ad essa, di un ulteriore soggetto del MiBAC (CO.RE.PA.CU, in luogo della Direzione Regionale, v. *infra*), e la necessità di pianificare *ab initio* la valorizzazione post-intervento.

## 2.2. Il nuovo Codice Appalti (D.Lgs. 50/2016)

Ad appena tre mesi di distanza dalla Circolare, il nuovo Codice Appalti (D.Lgs. 50/2016, entrato in vigore il 19 aprile) riassume in un unico articolo (art. 25) le norme sulla VIArch: mirando indubbiamente a snellire l'iter procedurale, si focalizza però solamente sull'abbreviazione dei tempi<sup>33</sup>,

introducendo inoltre la previsione, prima assente (ma poi comunque in genere disattesa), di fissare un termine certo per le indagini<sup>34</sup>. Sempre in questa linea si pone l'inserimento del co. 15, che sottomette il procedimento di VIArch, in casi specifici, all'ulteriore riduzione della durata resa possibile dall'art. 4 della L. 124/2015 e relativo Regolamento, effettivamente poi emanato come DPR 194/2016 (c.d. "Sbloccaprocedimenti")<sup>35</sup>.

Se questo è un preannuncio della tendenza cui si faceva inizialmente cenno, non si ravvisa particolare incisività sui punti critici (verrebbe da dire, soluzioni semplici per problemi complessi): dal punto di vista delle procedure, ci si limita infatti ad accorpare le due fasi di indagini sul terreno (art. 96, co. 1 lettere a e b) in una sola (art. 25, co. 8, lettera c), come in effetti proposto nella Circolare 10/2012, ma riportandole entrambe al livello del progetto di fattibilità. Ciò non garantisce a sufficienza la salvaguardia ma nemmeno elimina del tutto il rischio di "interferenze" archeologiche nelle fasi successive, come già rilevato nei primi commenti alla norma innovata, che invece ribadiscono l'urgenza del Regolamento<sup>36</sup>: mai emanato quello in ottemperanza al D.Lgs. 153/2006 (art. 96, co. 6)<sup>37</sup>, il D.Lgs. 50/2016 (art. 25, co. 13) ora lo ripropone elevandolo al rango di DPCM, su proposta del MiBACT di concerto con il MIT, con la nuova incombenza di individuare forme di semplificazione dei procedimenti, che contemperino la tutela con gli interessi pubblici connessi all'opera da realizzare.

Inutile sottolineare che si è tuttora in attesa del Regolamento VIArch, con l'incognita che previsioni in materia possano invece essere presto ricomprese nel Regolamento del Codice



Ronchis (UD), complesso produttivo di età romana emerso a seguito di VIArch per la costruzione del nuovo casello da parte di Autovie Venete: area al termine degli scavi (2006-07, Studio associato Cipriano & Meloni di Padova) e restauro della fornace (2011, Malvestio Diego s.n.c. di Concordia Sagittaria, VE). Archivio SABAP FVG.

Appalti (tornato in auge dopo una prima fase in cui si era esclusa l'emanazione di un testo unitario, in favore di singoli atti, in particolare Delibere ANAC); e a ciò si aggiunge il mancato aggiornamento della Circolare 1/2016, che fa riferimento a normativa, ed anche ad una struttura organizzativa ministeriale, ormai superate, ma che resta – per quanto compatibile – valida<sup>38</sup>.

### 3. Procedimenti e riorganizzazioni: gli ultimi sviluppi

Passando alla seconda linea di riflessioni, ovvero l'evoluzione organizzativa del Ministero<sup>39</sup>, si possono riconoscere due ordini di ripercussioni.

Ovviamente la soppressione di alcune articolazioni e la creazione di altre ha di volta in volta reso necessario ri-attribuire le competenze in materia di VIArch, non sempre con perfetto allineamento.

Si è sopra menzionata la cura dell'elenco degli operatori abilitati alla redazione del documento, affidata attualmente alla competenza della (innovata) DG Educazione e Ricerca ed Istituti culturali, raccordandosi con la DG Archeologia Belle Arti e Paesaggio (che ha ereditato il ruolo della DG Archeologia)<sup>40</sup>, e ci si soffermerà in seguito su alcune disfunzioni a seguito di questa transizione.

A livello periferico, e con immediata ricaduta sulla procedura, si rileva una discrepanza riguardo alla competenza sull'accordo fra MiBACT e stazione appaltante, come visto già attribuita al direttore regionale, su proposta del soprintendente, dal D.Lgs. 163/2006 (art. 96, co. 7) e invece direttamente al soprintendente dal vigente D.Lgs. 50/2016 (art. 25, co. 14): l'ultimo Regolamento (DPR 169/2019, art. 40, co. 2, lettera v) ciononostante prevede ancora/nuovamente il ruolo del direttore regionale, con un evidente calco (tanto che si parla ancora di «soprintendente di settore»!) dall'abrogato DPR 171/2014, art. 39, co. 2, lettera n, che allora rinviava alla CO.RE.PA.CU., e neutralizza così – se anche ne avesse il potere – uno dei pochi snellimenti procedurali del nuovo Codice Appalti.

L'avvento delle Soprintendenze archeologia, belle arti e paesaggio (c.d. Soprintendenze uniche) ha inciso diversamente, con pro e contro, sull'intrecciarsi della VIArch con altri procedimenti relativi agli stessi interventi: il suo scopo dichiarato, ovvero offrire un interlocutore unico per i diversi pareri e autorizzazioni necessari su un'unica opera, non può però evitare il mantenimento di iter separati se le tempistiche non coincidono.

Non si entra nel dettaglio delle Conferenze di Servizi e talvolta pareri endoprocedimentali, resi ad esempio per VIA, compatibilità urbanistica ecc., e delle loro articolate fasi, ma vista l'entità – in genere – delle opere che vi soggiacciono, la procedura e le sue tempistiche vengono di massima abbastanza rispettate, cosicché quanto già definito in sede di VIArch viene richiamato, correttamente, nei procedimenti che intervengono successivamente, nonostante qualche tentativo di accorpamento.

Il caso più frequente in cui si imbattono le SABAP riguarda l'assoggettabilità di una stessa opera sia a VIArch (da esperire a livello di progetto di fattibilità), che ad autorizzazione “monumentale” e/o parere paesaggistico, ai sensi della Parte II rispettivamente III del Codice dei BBCC e del Paesaggio, resi sul progetto definitivo: se gli ultimi due possono essere talvolta concentrati in un unico atto a valenza multipla<sup>41</sup>, ciò non può essere esteso alla prima, anche senza sottutilizzare sulla sua natura di misura cautelare e non provvedimentale, proprio in funzione della diversa fase in cui si applica; tale circostanza però non è sempre presente alle stazioni appaltanti, che talvolta presentano in contemporanea entrambe le istanze, se non una sola – soprassedendo del tutto alla VIArch.

Non è raro il caso che siano le richieste “monumentali” o paesaggistiche presentate alla SABAP per competenze in massima parte ereditate dalle ex SBEAP, a consentire di “intercettare” progetti, per i quali non sia stata avviata la VIArch, ancorché dovuta, che sarebbero del tutto “sfuggiti” alle ex SBA/SAR: ciò offre ora quindi l'opportunità di richiamare i committenti alla necessità di integrare tale procedura, sebbene in una fase ovviamente ormai avanzata dell'opera.

A parziale bilanciamento del mancato “parere unico”, una scelta di compromesso viene in effetti talvolta adottata in caso incidano sullo stesso intervento la VIArch (in quanto opera pubblica o altre categorie previste) e l'autorizzazione “monumentale” ex Parte II del Codice<sup>42</sup> – caso comune per immobili storici di appartenenza pubblica, con dichiarazione espressa oppure vincolati *de iure*, in assenza di verifica, per il requisito dell'età, ma anche per piazze e strade dei centri storici. Soprattutto per i primi, a fronte dell'accertato interesse culturale pare ragionevole soprassedere (almeno in caso di lavori puntuali) alla produzione del documento di VIArch e ricomprendere direttamente nelle prescrizioni dell'autorizzazione le indagini della verifica vera e propria (sia che si tratti di carotaggi o prove geofisiche che di saggi/sondaggi/scavi)<sup>43</sup>.

Questa prassi va però ad implementare ulteriormente il numero delle VIArch in cui le indagini sono svolte in una fase successiva a quella prescritta, che è sicuramente uno dei due maggiori punti di parziale disapplicazione della normativa, fin dalla sua origine, come si andrà ora ad esporre.

### 4. Questioni irrisolte...

Il più grave inadempimento che, a ragione, viene imputato a scala nazionale alla VIArch come fino ad oggi attuata è la carente o mancata valorizzazione delle evidenze emerse e soprattutto la documentazione e pubblicazione lacunosa o assente<sup>44</sup>: si tratta di attività che dovrebbero essere regolate nell'accordo fra committente dell'opera e direttore regionale – poi CO.RE.PA.CU, poi (forse) soprintendente<sup>45</sup> –, che sulla base dell'esperienza, più che disatteso, dobbiamo ritenere esso stesso nella maggior parte dei casi mai sottoscritto.



Gorizia, area sepolcrale basso-postmedievale presso il Duomo, messa in luce a seguito di VIArch per la riqualificazione di Corte Sant'Illario da parte del Comune (2020, Arxe s.n.c.). Archivio SABAP FVG.

Sicuramente ne è causa da un lato l'aggravio rappresentato dal coinvolgimento, oltre alla Soprintendenza, di un altro Istituto MiBACT (pur con il beneficio del dubbio su quanto vigente dal D.Lgs. 50/2016, e anche tenuto conto della soluzione avanzata dalla Circolare 10/2012 di demandare al diverso organo solo gli accordi di maggior portata<sup>46</sup>); dall'altro pesa l'eccessiva precocità in cui tali intese sono collocate, essendo impossibile prevedere cosa e come valorizzare e pubblicare già a monte delle indagini preventive. Successivamente alla richiesta di attivazione delle verifiche, in questo modo, la stazione appaltante intrattiene il rapporto direttamente con la Soprintendenza, spesso sfruttando con la massima elasticità l'accorpamento delle diverse fasi di indagini di scavo (Circolare 10/2012, poi D.Lgs. 50/2016), fatte slittare piuttosto alla fase esecutiva, o facendo talvolta ricorso alla sorveglianza in corso d'opera, non tanto quale ulteriore verifica (a fronte di precedenti indagini, perfino ove negative)<sup>47</sup>, quanto come differimento dei sondaggi. Raramente, poi, si attua una vera progettazione dei sondaggi, limitandosi la Soprintendenza a fornire – come previsto – le linee guida (dimensioni e localizzazione), lasciando alla stazione appaltante la quantificazione economica, spesso a consumo. Tali scelte, pur nella consapevolezza del contrasto con lo spirito della norma (evitare imprevisti e fermi in corso d'opera),

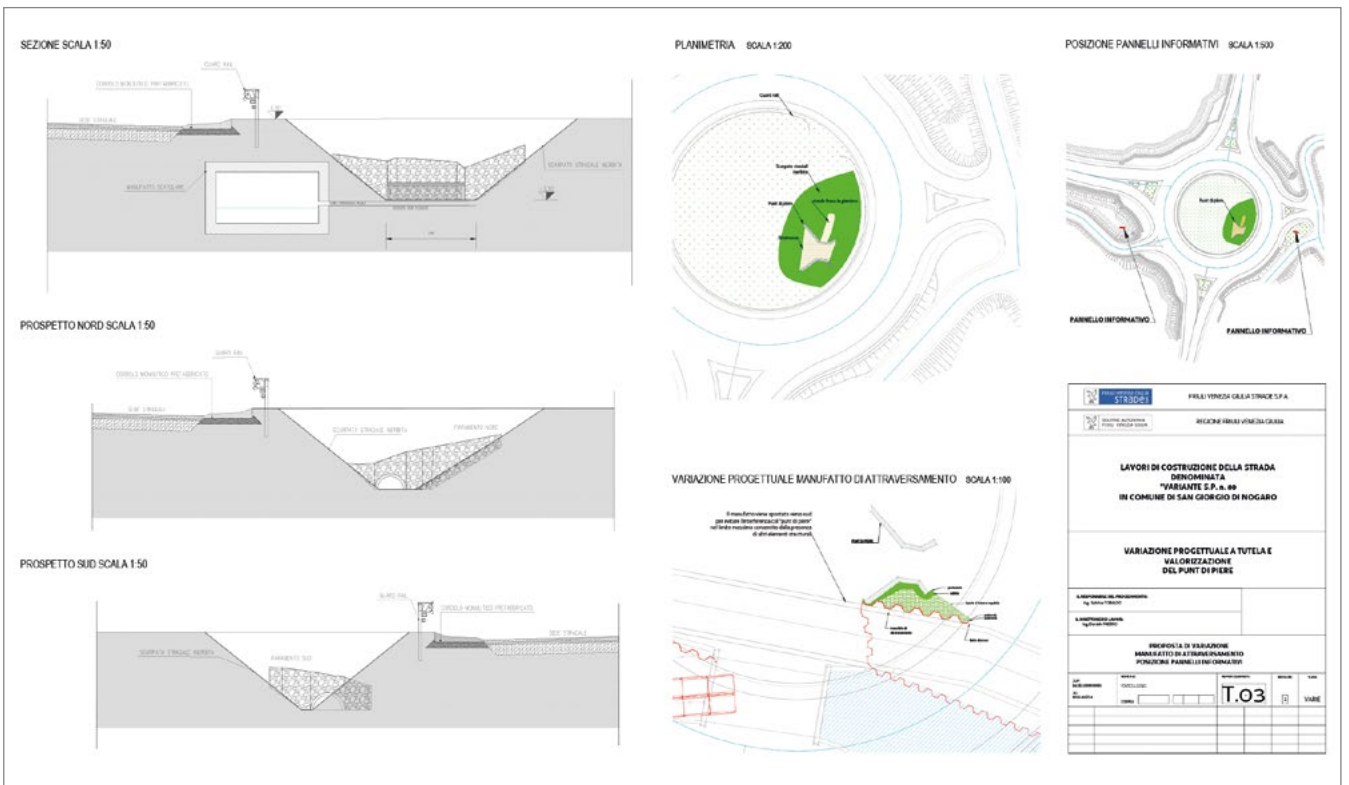
sono spesso il frutto di un compromesso con la committenza, che ha interesse ad evitare una doppia cantierizzazione, e magari a semplificare l'affidamento degli scavi, come si vedrà più avanti: le motivazioni comunemente addotte riguardano la minimizzazione dei rischi per l'incolumità e dei disagi alla cittadinanza e *in primis* l'indisponibilità delle aree, quest'ultima tuttavia inconsistente, ricadendo sulla Soprintendenza l'incombenza dell'occupazione temporanea.

Affinché quanto precede non venga imputato semplicemente a elusione della norma, si deve rapportare alla realtà concreta dei procedimenti coinvolti, il cui numero è sufficiente a realizzare che non è praticabile per ciascuno di essi un iter articolato in tante fasi e sub-fasi – dall'accordo, alla progettazione dei sondaggi, all'occupazione, all'approvazione della relazione definitiva e magari alla dichiarazione d'interesse – e la cui entità rende visibile il sovradimensionamento della procedura per la maggior parte dei casi.

Nessuna delle modifiche intervenute fra il D.Lgs. 163/2006 e il D.Lgs. 50/2016 ha però preso consapevolezza della incompiuta applicazione della normativa e affrontato il problema fondamentale da cui, a parere di chi scrive, essa deriva: l'assenza di qualsiasi gradazione delle previsioni in proporzione all'entità dei progetti sottoposti a VIArch, dalla scala sovraregionale, per opere a rete o infrastrutturali



Porpetto (UD), struttura post-antica sottoposta a verifiche in occasione della VI Arch per Variante alla ex S.P. 80 da parte di FVG Strade (indagini 2017-2018, Archeotest s.r.l.). Archivio SABAP FVG.



Porpetto (UD), progetto di valorizzazione. Archivio SABAP FVG.

– su cui le norme sono evidentemente parametrare –, al singolo intervento, in una localizzazione circoscritta e anche di minima entità (a rigore, in quanto opera pubblica, anche l'adeguamento strutturale di un edificio esistente, che comporti scavo, magari solo per una fossa ascensore).

Una riflessione specifica merita forse l'occupazione temporanea da parte del Ministero (Soprintendenza) per consentire le indagini in fase preliminare, come previsto: essa comporta un aggravio procedurale – sia per l'occupazione che per il premio di rinvenimento – una tempistica non comprimibile (a partire dall'avvio del procedimento) e oneri economici tanto per la stazione appaltante (occupazione) che per il Ministero (eventuale premio); inoltre essa si presta massimamente ad azioni dilatorie ulteriori, nel caso di opere pubbliche che si scontrino – non è caso raro – con la resistenza dei controinteressati. Pur essendosi verificato al di fuori di una procedura di VIArch, si cita il caso, realmente verificatosi in provincia di Trieste, nel quale un'occupazione temporanea, finalizzata alla verifica negativa del rischio archeologico di un terreno in vista dell'installazione di impianti per telecomunicazioni (su inizia privata), è stata oggetto di ricorso davanti al giudice amministrativo, con la motivazione, non del tutto infondata, che l'occupazione temporanea ex art. 88, co. 1 – «per il ritrovamento delle cose di cui all'art. 10» non può essere finalizzata al suo esatto opposto (ovvero dimostrare l'inesistenza delle cose stesse)<sup>48</sup>.

### 5. ...e nuovi problemi

È già stato anticipato di qualche incongruenza conseguente alle riorganizzazioni del MiBACT senza perfetto coordinamento con la normativa, focalizzando poi, a livello periferico, sul ruolo del Direttore regionale/CO.RE.PA.CU.

Si torna ora sulla questione della responsabilità dell'elenco dei professionisti abilitati alla redazione dei documenti di VIArch, affidata (in accordo con DG ABAP) alla DG-ERIC<sup>49</sup>; tale struttura ha fra i suoi compiti anche la tenuta e l'aggiornamento degli elenchi di cui all'articolo 9-bis del Codice<sup>50</sup>: si tratta delle liste dei professionisti competenti ad eseguire interventi sui beni culturali, suddivise in sette categorie, fra cui quella che comprende gli archeologi<sup>51</sup>.

Nonostante la diversa fonte normativa di tali elenchi, essendo entrambi destinati alla stessa professionalità, la DG-ERIC – a logica per economicità ed efficacia della sua azione – ha provveduto a dismettere progressivamente il sito dedicato all'archeologia preventiva<sup>52</sup> e ad unificare gli elenchi in una sola piattaforma, ove il possesso dei requisiti ai fini della redazione dei documenti di VIArch è oggetto di specifica segnalazione<sup>53</sup>.

Appare però fuorviante e forse anche di dubbia legittimità l'estensione ai professionisti abilitati alla redazione del documento di VIArch di quanto vale certamente per gli archeologi inseriti negli elenchi ex art. 9-bis<sup>54</sup>, ovvero che «L'elenco [...] e l'iscrizione non è obbligatoria per i professionisti»<sup>55</sup> anche – parrebbe – per l'archeologia

preventiva. Ancora una volta non si comprende come si possa derogare da quanto tuttora normato dall'art. Codice Appalti, che indica l'iscrizione come obbligatoria e rinvia ad «apposito elenco» presso il MiBACT, e relativo (nuovo) Regolamento, specificando che nelle more resta valido il D.M. 136 dd. 15/6/2009<sup>56</sup>, infatti richiamato sul portale della DG-ERIC.

Inoltre l'iscrizione al portale è operativa e immediatamente consultabile una volta inviata la domanda, sulla base delle autocertificazioni dei professionisti, evidenziando l'abilitazione alla VIArch sulla base del possesso della specializzazione o dottorato, ma viene perfezionata alla verifica dei requisiti da parte dell'apposita commissione, cui fa seguito il rilascio dell'attestazione: la tempistica però non è certa e comunque non normata con la stessa tassatività del Regolamento<sup>57</sup>.

Si apre quindi uno scenario, almeno transitorio, in cui l'onere della verifica dell'effettivo possesso dei requisiti autocertificati va a ricadere sulle stazioni appaltanti<sup>58</sup>, e indirettamente sulla Soprintendenza, responsabile di controllare la legittimità della sottoscrizione del documento che le viene presentato. Proprio la nascita, per molti altri versi sempre troppo tardiva, degli elenchi dei professionisti dei beni culturali<sup>59</sup> sta creando un'ulteriore grave confusione, di cui è sicuramente corresponsabile la «speditezza», per usare un eufemismo, di cui le stesse Soprintendenze si sono rese – dichiaratamente – corresponsabili.

La tendenza a procrastinare l'effettuazione delle indagini, e in particolare dei saggi/sondaggi/scavi, dal progetto di fattibilità alla fase di esecuzione dei lavori – unitamente all'abitudine a soprassedere alla progettazione degli scavi, salvo casi particolarmente complessi – ha ben presto comportato un'assimilazione di questi alla sorveglianza in corso d'opera. In conseguenza le stazioni appaltanti hanno buon fondamento a non procedere al loro affidamento come lavori – nello specifico, lavori su beni culturali, ora regolamentati dal D.M. 154 del 22/8/2017<sup>60</sup> – ma frequentemente come servizi, e pertanto conferirli a singoli professionisti; talvolta, ancor peggio, gli scavi vengono affidati a imprese prive di qualificazione nel settore (solitamente le stesse incaricate della realizzazione dei lavori principali) cui viene imputato l'onere aggiuntivo dell'incarico del professionista.

Si tratta di una tendenza forse non abbastanza contrastata dall'Istituto di tutela che non ha titolo a sindacare sulle modalità di scelta dell'operatore economico da parte del RUP, ma deve comunque vigilare sulla qualità delle indagini, che con tutta evidenza non può essere assicurata in assenza di una struttura organizzativa che garantisce l'idoneità tecnica e organizzativa.

Tale conflitto dovrebbe definitivamente risolversi in seno al Regolamento Appalti, come si diceva atteso a breve, che andrà a ricomprendere il D.M. 154/2017<sup>61</sup>, e nelle cui bozze compare l'aggiunta di un comma, ove viene esplicitato che la progettazione dello scavo archeologico riguarda anche quelli eseguiti nell'ambito della VIArch<sup>62</sup>.

Purtroppo gli stessi professionisti, anziché porre l'accento sulla necessità della progettazione degli scavi, che rientra sicuramente nelle loro competenze, si fanno promotori di un'interpretazione "olistica" per tutto quanto riguarda la VIArch, come esclusiva competenza dei soggetti abilitati a redigere il documento di valutazione del rischio che viene estesa anche ai saggi e sondaggi, se non perfino agli scavi in areale.

Infine si dedica una annotazione sull'assenza di sanzioni, a causa della quale l'inosservanza della normativa sull'archeologia preventiva da parte delle stazioni appaltanti trova l'amministrazione disarmata.

Sicuramente, essendo inquadrata nella cornice dei lavori pubblici, il mancato adempimento della procedura può ricadere in una delle (innumerevoli, a dire il vero!) responsabilità imputabili ai vari soggetti coinvolti, a partire dal RUP, e in particolare deficienze nella progettazione – dal RUP validata. Un caso concreto si ritrova nella giurisprudenza e in particolare in una sentenza della Corte dei Conti Lazio del 2014<sup>63</sup>, di condanna per danno erariale nei confronti del RUP e del responsabile dell'Ufficio LLPP di un Comune che – in carenza di VIArch – si è trovato costretto ad abbandonare i lavori per un parcheggio auto, per il quale era già stata spesa una consistente cifra, a seguito del ritrovamento di reperti archeologici incompatibili con la realizzazione dell'opera<sup>64</sup>.

Si tratta naturalmente di un caso limite, a fronte di una quota, si spera calante col tempo, di mancato rispetto della misura cautelare della VIArch per opere in essa ricadenti, che nella maggior parte dei casi non hanno probabilmente recato danni al patrimonio (non si possiedono statistiche sulla percentuale di mancate attivazioni, sulla base del solo documento, o di esiti negativi delle indagini); quando però l'avessero fatto – proprio perché del tutto sfuggite alla verifica – resterebbero irrecuperabili.

Sicuramente, invece, molto può e deve ancora essere migliorato per dare piena attuazione alla normativa nella mole di interventi regolarmente assoggettati, nell'auspicio di una procedura che tenga realisticamente conto della situazione organizzativa dei soggetti che li devono realizzare.

## Note

<sup>1</sup> Per gli aspetti più prettamente giuridici si rinvia da ultimo a P. Carpentieri, *Verifica preventiva dell'interesse archeologico*, in *Trattato sui contratti pubblici*, diretto da M.A. Sandulli, R. de Nictolis, vol. I: *Fonti e principi, ambito, programmazione e progettazione*, Giuffrè Francis Lefebvre, Milano 2019, pp. 1313-1351, e A.L. Tarasco, *Commentario art. 28*, in *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, a cura di M. A. Sandulli, 3a ed., Giuffrè Francis Lefebvre, Milano 2019, pp. 360-384, con bibliografia precedente, pur con visioni parzialmente diverse e variamente critiche sull'istituto e la sua evoluzione normativa.

<sup>2</sup> Si veda ad esempio già, immediatamente a seguito della L. 109/2005: Luigi Malnati, *La verifica preventiva dell'interesse archeologico*, in «Aedon. Rivista di arti e diritto online», n. 3, 2005 (<http://www.aedon.mulino.it/archivio/2005/3/malnati.htm>);

cfr. Anna Patera, *Archeologia preventiva. Un percorso di conoscenza, tutela e valorizzazione del territorio*, in *Archeologia pubblica in Italia* [Atti del I Congresso di Archeologia Pubblica in Italia, Firenze, 29-30 ottobre 2012], a cura di Michele Nucciotti, Chiara Bonacchi, Chiara Molducci, Firenze University Press, Firenze 2019 [ma revisione di una messa a punto risalente al 2012], pp. 257-263, in particolare p. 259.

<sup>3</sup> Ad es. Paolo Güll, *Archeologia preventiva. Il codice degli appalti e la gestione del rischio archeologico*, Flaccovio, Palermo 2015, pp. 26-29 e *passim*; una posizione particolarmente critica in Carmelo Grasso, Paolo Güll, Mario Pagano, Francesca Sogliani, *Ricerca, tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico: opinioni a confronto*, in «Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», n. 14, 2016, pp. 1047-1115 (in particolare Paolo Güll, *Dalla "bonifica archeologica" alla gestione del rischio. Nuove sfide per la ricerca e la tutela*, pp. 1055-1081, ivi pp. 1062-1064).

<sup>4</sup> Sugli effetti – non immediati – delle Convenzioni nella realtà nazionale, cfr. in questa stessa sede Manacorda, con bibliografia precedente. Un fondamento per un più sistematico ricorso alla valutazione preventiva del rischio archeologico vi era ravvisato già in Luigi Manati, Maria Grazia Fichera, Sonia Martone, *La tutela del patrimonio archeologico italiano: i limiti dell'attuale normativa e nuove proposte di integrazione al Codice*, in «Aedon. Rivista di arti e diritto online», n. 3, 2015 (<http://www.aedon.mulino.it/archivio/2015/3/malnati.htm>), sub 3.

<sup>5</sup> Solo a titolo esemplificativo, il D.L. 76 dd. 16/7/2020 – c.d. "Decreto Semplificazioni" – convertito con L. 120 dd. 11/9/2020, dove tanta risonanza ha sollevato la c.d. norma "Salvastadi" (art. 55bis), contiene anche rilevanti riduzioni della tempistica per le procedure di VIA (art. 50) e semplificazioni per reti e servizi di comunicazioni elettroniche (art. 38) e per le infrastrutture delle reti energetiche nazionali, con ricadute sulle VIArch connesse (art. 60, co. 4, lett. c). Ma già in precedenza andavano in questo senso la L. 124 dd. 7/8/2015, art. 4 e conseguente DPR 194 dd. 12/9/2016, c.d. "Regolamento Sbloccaprocedimenti", cui soggiace pure la VIArch, cfr. *infra* e nota 36.

<sup>6</sup> *Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002*, n. 137.

<sup>7</sup> Conversione con modificazioni del D.Lgs. 26 aprile 2005, n.63, *Disposizioni urgenti per lo sviluppo e la coesione territoriale, nonché per la tutela del diritto d'autore. Disposizioni concernenti l'adozione di testi unici in materia di previdenza obbligatoria e di previdenza complementare*.

<sup>8</sup> *Codice dei contratti pubblici relativi a lavori, servizi e forniture in attuazione delle direttive 2004/17/CE e 2004/18/CE*.

<sup>9</sup> *Regolamento di attuazione della legge quadro in materia di lavori pubblici 11 febbraio 1994*, n. 109, e successive modificazioni.

<sup>10</sup> *Legge quadro in materia di lavori pubblici*.

<sup>11</sup> *Attuazione delle direttive 2014/23/UE, 2014/24/UE e 2014/25/UE sull'aggiudicazione dei contratti di concessione, sugli appalti pubblici e sulle procedure d'appalto degli enti erogatori nei settori dell'acqua, dell'energia, dei trasporti e dei servizi postali, nonché per il riordino della disciplina vigente in materia di contratti pubblici relativi a lavori, servizi e forniture*.

<sup>12</sup> Art. 18 (Documenti componenti il progetto preliminare): «1. Il progetto preliminare stabilisce i profili e le caratteristiche più significative degli elaborati dei successivi livelli di progettazione, in funzione delle dimensioni economiche e della tipologia e categoria dell'intervento, ed è composto, salva diversa determinazione del responsabile del procedimento, dai seguenti elaborati: [...] d) *indagini geologiche, idrogeologiche e archeologiche preliminari*; [...]».

<sup>13</sup> Ciò è particolarmente evidente dalla lettura dell'art. 19, comma 1, lettere b) e c), ove le due casistiche sono ben distinte: Art. 19 (Relazione illustrativa del progetto preliminare): «1. La relazione illustrativa, secondo la tipologia, la categoria e la entità dell'intervento, contiene: [...] b) l'illustrazione delle ragioni della soluzione prescelta sotto il profilo localizzativo e funzionale, nonché delle *problematiche connesse alla prefattibilità ambientale, alle preesistenze archeologiche* e alla situazione complessiva della zona, in relazione alle caratteristiche e alle finalità dell'intervento, anche con riferimento ad altre possibili soluzioni; c) l'esposizione della fattibilità dell'intervento, documentata attraverso lo studio di prefattibilità ambientale, dell'esito delle indagini geologiche, geotecniche, idrologiche, idrauliche e sismiche di prima approssimazione delle aree interessate e dell'esito degli accertamenti in ordine agli *eventuali vincoli di natura storica, artistica, archeologica, paesaggistica* o di qualsiasi altra natura interferenti sulle aree o sugli immobili interessati [...]».

<sup>14</sup> Art. 47 (Validazione del progetto): «2. La validazione riguarda fra l'altro: [...] c) l'esistenza delle indagini, geologiche, geotecniche e, ove necessario, archeologiche nell'area di intervento e la congruenza dei risultati di tali indagini con le scelte progettuali; [...]».

<sup>15</sup> Sulla possibilità di appellarsi alle responsabilità del RUP e del progettista, cfr. Güll, *Archeologia preventiva*, cit., p. 26 e nota 22 (in riferimento all'art. 56 del più recente DPR 207/2010, prefigurato tuttavia dall'art. 8, co. 7 del DPR 554/1999).

<sup>16</sup> Legge regionale 14 dd. 31/5/2002, *Disciplina organica dei lavori pubblici*: in particolare artt. 1-2 per l'ambito di applicazione.

<sup>17</sup> D.Pres. Reg. n. 0165 dd. 5/6/2003, *Regolamento di attuazione della legge regionale n. 14/2002 in materia di lavori pubblici*.

<sup>18</sup> L. 109/2005, art. 2-ter co. 8: considerata la lunghezza dei tempi intercorrenti fra progettazione, affidamento ed esecuzione dei lavori, tale casistica si è esaurita ad anni di distanza dall'entrata in vigore della norma.

<sup>19</sup> D.Lgs. 163/2006, art. 95, co. 1, ora D.Lgs. 50/2016, art. 25, co. 1.

<sup>20</sup> D.M. 60 dd. 20/3/2009. Nelle more la Soprintendenza procedeva autonomamente, di volta in volta, alla verifica dei requisiti degli operatori in attesa di accreditamento.

<sup>21</sup> D.Lgs. 163/2006, art. 96, co. 1, a), 3); cfr. D.Lgs. 50/2016, art. 25, co. 8, b): va detto che le indagini geochimiche vengono ignorate o meglio "neutralizzate" nelle Circolari ministeriali (su cui più ampiamente *infra*), con la dicitura «prospezioni geofisiche, geochimiche ed eventuali altre tipologie offerte nel tempo dall'evolversi della metodologia di ricerca» (Circolare 10/2012, p. 5 e Circolare 1/2016, p. 22, sub 9.3).

<sup>22</sup> D.Lgs. 163/2006, art. 96, co. 1, a) prima fase, sub 2), rispettivamente b) seconda fase (in sede di definitivo ed esecutivo); cfr. D.Lgs. 50/2016, art. 25, co. 8, c) – tutti accorpati come integrazioni al progetto di fattibilità.

<sup>23</sup> D.Lgs. 163/2006, art. 96, co. 3; quindi D.Lgs. 50/2016, art. 25, co. 10.

<sup>24</sup> Secondo misure determinate direttamente dalla Soprintendenza – cfr. D.Lgs. 163/2016, art. 96, co. 4; quindi D.Lgs. 50/2016, art. 25, co. 11 – difficilmente invece si giungeva alla musealizzazione, anche ove contemplata.

<sup>25</sup> Il D.Lgs. 50/2016, art. 25, co. 14, ora prevede che l'accordo, a contenuti immutati, sia sottoscritto dal Soprintendente, a seguito di una serie di modifiche organizzative, sui cui v. *infra*.

<sup>26</sup> Decreto del Ministro per i beni e le attività culturali, di concerto con il Ministro delle infrastrutture.

<sup>27</sup> Passati il vaglio dell'Ufficio Legislativo, del Consiglio Superiore per i Beni Culturali e delle Associazioni dei professionisti e delle Imprese abilitati.

<sup>28</sup> Circolare 10/2012, pag. 6, sub 2.3.

<sup>29</sup> Come risulta dalla consultazione, da parte della D.G., delle Soprintendenze archeologia nel febbraio 2015, sulla base di una bozza predisposta in vista della concertazione con il MIT.

<sup>30</sup> Circolare 1/2016, pag. 3, sub 1.2-1.3, con richiamo all'intervento Regolamento di organizzazione del MiBAC con DPCM 171/2014. Anticipando la seconda linea che ci si è proposti di seguire, ovvero le conseguenze delle riorganizzazioni ministeriali – a partire dal 2014 – sugli Istituti coinvolti per diverse funzioni nella procedura di VIArch, è curioso notare che il primo Regolamento successivo all'entrata in vigore del D.Lgs. 153/2006, ovvero il DPCM 171 del 29/8/2014, *Regolamento di organizzazione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, degli uffici della diretta collaborazione del Ministro e dell'Organismo indipendente di valutazione della performance, a norma dell'articolo 16, comma 4, del decreto-legge 24 aprile 2014, n. 66, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 giugno 2014, n. 89*, riconosceva le uniche competenze in materia alla (nuova) Direzione Generale Educazione e Ricerca, incaricata ora della tenuta dell'elenco, raccordandosi con la Direzione generale Archeologia (art. 10, co. 2, lettera t del Regolamento); inoltre la (nuova) Commissione regionale per il patrimonio culturale subentra alla Direzione regionale per la stipula, su proposta del Soprintendente di settore, degli accordi di cui al comma 7 dell'articolo 96 (art. 39, co. 2, lettera n). Esso nulla recita invece in merito al ruolo nel procedimento del Soprintendente – salvo appellarsi alla lettera v) dell'art. 33, co. 1, ove sono elencate le sue competenze (esercitano ogni altro compito a esse affidato in base al Codice e alle altre norme vigenti), da cui le puntualizzazioni della Circolare 1/2016 qui ricordate.

<sup>31</sup> Circolare 1/2016, p. 14, sub 6, p. 20, sub 8.4, p. 25 sub 9.6, p. 38 sub 12.3.

<sup>32</sup> Circolare 1/2016, pp. 25-26, sub 9.7. Ciò pare contrastare con l'art. 95, co. 6 del D.Lgs. 163/2016 (e poi D.Lgs. 50/2016, art. 25, co. 6), che esclude i saggi, invero non la sorveglianza, in caso di esito negativo, salvo elementi sopravvenuti durante i lavori; a meno che la sorveglianza non sia intesa proprio ad evitare che l'emersione di evidenze archeologiche venga bypassata.

<sup>33</sup> Da novanta a trenta giorni (sessanta per opere complesse/a rete), dalla consegna del documento di VIArch per la richiesta di attivazione della verifica, ma con l'apprezzabile soppressione del termine di 10 giorni per la richiesta integrazioni in caso di incompletezza dello stesso, sostituito dall'unificazione nel senso della "normale" sospensione dei termini di cui sopra, in caso di richiesta di integrazione ovvero approfondimenti: D.Lgs. 50/2016, art. 25 co. 3-4, a fronte del D.Lgs. 163/2006, art. 95, co. 3-4.

<sup>34</sup> D.Lgs. 50/2016, art. 25 co. 9, a fronte del D.Lgs. 163/2006, art. 96, co. 2.

<sup>35</sup> Legge 124 dd. 7/8/2015, *Deleghe al Governo in materia di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche*; DPR 194 dd. 12/9/2016, *Regolamento recante norme per la semplificazione e l'accelerazione dei procedimenti amministrativi, a norma dell'articolo 4 della legge 7 agosto 2015, n. 124*. Non pare sia mai stato fatto valere per VIArch nel contesto regionale.

<sup>36</sup> Si veda in particolare Antonella Sau, *La disciplina dei contratti pubblici relativi ai beni culturali tra esigenze di semplificazione e profili di specialità*, in «Aedon. Rivista di arti e diritto online», n. 1, 2017 (<http://www.aedon.mulino.it/archivio/2017/1/sau.htm>), sub 3.

<sup>37</sup> Era stata disattesa anche la scadenza, fissata al 31 dicembre 2014, dall'art. 25, co. 4 del D.L. 133 dd. 11/9/2014, *Misure urgenti per l'apertura dei cantieri, la realizzazione delle opere pubbliche, la*

*digitalizzazione del Paese, la semplificazione burocratica, l'emergenza del dissesto idrogeologico e per la ripresa delle attività produttive, convertito con modificazioni dalla L. 164 dd. 11/11/2014.*

<sup>38</sup> I maggiori sforzi dell'Amministrazione (Direzione Generale Archeologia, belle arti e paesaggio – Istituto centrale per l'archeologia e Istituto centrale per il catalogo e la documentazione) si sono concentrati sulla standardizzazione della documentazione, pure argomento delle Circolari, ma che fuoriesce da quanto qui trattato. Non ha trovato invece spazio la necessità, forse ancora più impellente, di un aggiornamento dell'elenco degli interventi assoggettabili a VIArch, già riassunti nella Tabella 1 delle Circolari 10/2012 e 1/2016, ma con riferimenti all'allora vigente D.Lgs. 163/2006, non tutti automaticamente inquadrabili ai sensi del D.Lgs. 50/2016 ed alla luce delle varie semplificazioni, accelerazioni o esenzioni intervenute per alcune tipologie di opere.

<sup>39</sup> Ora codificata dal DPR 169 dd. 2/12/2019, *Regolamento di organizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, degli uffici di diretta collaborazione del Ministro e dell'Organismo indipendente di valutazione della performance.*

<sup>40</sup> Per il DPCM 171/2014, cfr. *supra* e nota 31. Si veda ora il DPCM 169/2019, art. 15, lettera r.

<sup>41</sup> DPR 31 dd. 13/2/2017, *Regolamento recante individuazione degli interventi esclusi dall'autorizzazione paesaggistica o sottoposti a procedura autorizzatoria semplificata.*

<sup>42</sup> Autorizzazione ai sensi art. 21 del D.Lgs. 42/2004.

<sup>43</sup> A maggior ragione ciò accade nella ben più scarna casistica di lavori insistenti in aree di dichiarato interesse archeologico, benché la VIArch non sia resa superflua dalla presenza del vincolo, ma resti esclusa solo nei c.d. luoghi della cultura (aree e parchi archeologici destinati alla fruizione), cfr. D.Lgs. 50/2016, art. 25, co. 7.

<sup>44</sup> Cfr. Manacorda, sub 4, in questa sede.

<sup>45</sup> D.Lgs. 163/2006, art. 96, co. 7; D.Lgs. 50/2016, art. 25, co. 14.

<sup>46</sup> Cfr. *supra* e nota 29. Solo per dare un'idea del numero di intese da predisporre, per il Friuli Venezia Giulia, anche senza fornire una dettagliata contabilità e casistica delle tipologie ed entità degli interventi, e almeno da quando i procedimenti sono stati monitorati in varie rendicontazioni (non quella della Circolare 1/2016), si tratta di 120-140 VIArch all'anno.

<sup>47</sup> Come contemplata nella Circolare 1/2016, cfr. *supra* e nota 33.

<sup>48</sup> Per completezza, il procedimento si è risolto a favore dell'Amministrazione, in virtù delle motivazioni dichiaratamente funzionali alla tutela di quanto eventualmente esistente in situ, ma con una notevole dilazione nei tempi di esecuzione dei sondaggi; peraltro l'esito negativo degli stessi non è stato sufficiente a consentire l'opera, per ulteriori impugnazioni anche dello strumento urbanistico, non ancora risolte.

<sup>49</sup> Cfr. *supra* e nota 41: «cura altresì, raccordandosi con la Direzione generale Archeologia, belle arti e paesaggio, la tenuta e il funzionamento dell'elenco, disciplinato dal decreto ministeriale 20 marzo 2009, degli istituti e dei dipartimenti archeologici universitari, nonché dei soggetti in possesso di diploma di laurea e specializzazione in archeologia o di dottorato di ricerca in archeologia di cui all'articolo 25 del decreto legislativo 18 aprile 2016, n. 50».

<sup>50</sup> Al medesimo DPCM 169/2019, art. 15, lettera r – ma in separata proposizione: «cura la tenuta e l'aggiornamento [...] nonché degli elenchi di cui all'articolo 9-bis del Codice».

<sup>51</sup> Articolo inserito con la L. 110 dd. 22/7/2014, *Modifica al codice dei beni culturali e del paesaggio, di cui al decreto legislativo n. 42 del 2004, in materia di professionisti dei beni culturali, e istituzione di elenchi nazionali dei suddetti professionisti, cui è stata data attuazione con il D.M. 244 dd. 20/5/2019.*

<sup>52</sup> <https://dger.beniculturali.it/professionisti/archeologia-preventiva/>

<sup>53</sup> <https://professionisti.beniculturali.it/>

<sup>54</sup> Conformemente a quanto indicato dal D.Lgs. 42/2004, art. 9-bis, co. 3: «Gli elenchi di cui al comma 1 non costituiscono sotto alcuna forma albo professionale e l'assenza dei professionisti di cui al comma 1 dai medesimi elenchi non preclude in alcun modo la possibilità di esercitare la professione».

<sup>55</sup> <https://dger.beniculturali.it/professionisti/archeologia-preventiva/>

<sup>56</sup> D.Lgs. 50/2016, art. 25, co. 2; sulla vigenza del Regolamento vi è esplicita menzione nelle norme transitorie, art. 216, co. 7.

<sup>57</sup> D.M. 136 dd. 15/6/2009, art. 10, co. 1-2: 90 giorni, o entro 30 giorni dalla comunicazione dell'inizio attività.

<sup>58</sup> Con l'aggravante, inoltre che l'attuale Portale non richiede ai professionisti – come invece prevede il D.M. 136/2009, art. 8 – la trasmissione di un curriculum mirato sull'esperienza maturata nel settore e di altri elementi informativi, dichiaratamente quale utile strumento per il committente nella scelta dell'affidatario.

<sup>59</sup> Cfr. *supra* e nota 53.

<sup>60</sup> D.M. 154 dd. 22/8/2017, *Regolamento sugli appalti pubblici di lavori riguardanti i beni culturali tutelati ai sensi del d.lgs. n. 42 del 2004, di cui al decreto legislativo n. 50 del 2016.*

<sup>61</sup> D.M. 154/2017, artt. 2, 12 ed in particolare 19, relativo alla progettazione dello scavo archeologico, a prescindere dall'importo, che ne conferma la natura di lavoro.

<sup>62</sup> Titolo X – Lavori riguardanti beni culturali, art. 208 (provvisorio) – «Progettazione dello scavo archeologico», co. 11 – salvo che venga recepita la posizione che prevede un distinguo per “saggi” e “sondaggi”, che però risulterebbe dequalificante per tali attività.

<sup>63</sup> Ringrazio Gianfranco Valle, per avermela segnalata.

<sup>64</sup> Corte dei Conti, Sezione Giurisdizionale regionale per il Lazio, Sent. 798/2014 dd. 2/10/2014.

# Carta Archeologica del Comune di Monteleone di Puglia: verso una corretta pianificazione del territorio

## *Archaeological Map of the Municipality of Monteleone di Puglia: towards a correct territorial planning*

**PAOLA GUACCI, GIOVANNI CAMPESE**

### Abstract

Paola Guacci, dottore di ricerca in Topografia Antica ed archeologa specializzata presso l'Università del Salento. Ha maturato esperienze nell'ambito dell'archeologia preventiva e della valutazione di impatto archeologico per la pianificazione e gestione del territorio; opera nell'ambito della valorizzazione e fruizione di beni archeologici, collaborando con enti pubblici e privati.

paola.guacci@unisalento.it

Giovanni Campese, sindaco del comune di Monteleone di Puglia (FG), dal 1999 al 2010 e dal 2015 ad oggi. Ha amministrato la Comunità di Monteleone di Puglia anche in qualità di assessore dal 1990-1995 e di vice-sindaco dal 1995-1999. Laureato in Scienze Infermieristiche, è da sempre interessato agli argomenti di natura storica.

sindacocomunemonteleonefg@gmail.com

Il contributo presenta i risultati di una ricerca territoriale per la redazione della Carta Archeologica del Comune di Monteleone di Puglia (FG), nei Monti Dauni Meridionali.

Sebbene l'area in questione sia sempre stata un'area di transito lungo l'arco appenninico, non a caso gravitante sul Regio Tratturo Pescasseroli-Candela e sulla romana via *Herculia*, la storia di Monteleone di Puglia era a tutti gli effetti sconosciuta. Il censimento delle evidenze storico-archeologiche del territorio offre oggi la giusta occasione per ricostruirne il popolamento antropico dall'età pre-protostorica sino all'età medievale.

Nell'ottica di una corretta pianificazione urbanistica e territoriale, la valutazione del potenziale archeologico costituisce per il Comune di Monteleone di Puglia lo strumento indispensabile per salvaguardare tutte le valenze culturali del territorio e per sensibilizzare la popolazione locale verso le tematiche di natura archeologica.

*The paper presents the results of a recent field survey carried out in the Municipality of Monteleone di Puglia, in northern Apulia, in order to draw up the Archaeological Map of its territory.*

*The history of Monteleone di Puglia was not well known before the beginning of this research even if this area has always been a transit region along the Apennine mountain chain, in fact standing on the Regio Tratturo Pescasseroli-Candela and the roman via Herculia. The mapping of the archaeological evidences of the territory now allows to rebuild the anthropization process from prehistoric to medieval period.*

*In the view of a correct urban as well as territorial planning, the assessment of the archaeological risk represents a main tool for the Municipality of Monteleone di Puglia to safeguard all the cultural values of the territory and to raise awareness among local people towards archaeological issues.*

### 1. La ricerca topografica: metodo e prospettive<sup>1</sup>

Alle numerose attività di ricerca archeologica già note per la provincia foggiana<sup>2</sup> e all'intensa attività di tutela promossa dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio, può oggi essere aggiunto un nuovo progetto di mappatura archeologica inerente il Comune di Monteleone di Puglia, un piccolo borgo sui Monti Dauni Meridionali (Figura 1).

L'iniziativa si è sviluppata nell'ambito di una giovane collaborazione tra Ente territoriale e Università del Salento, ratificata da una specifica convenzione nel 2019, con il supporto della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio

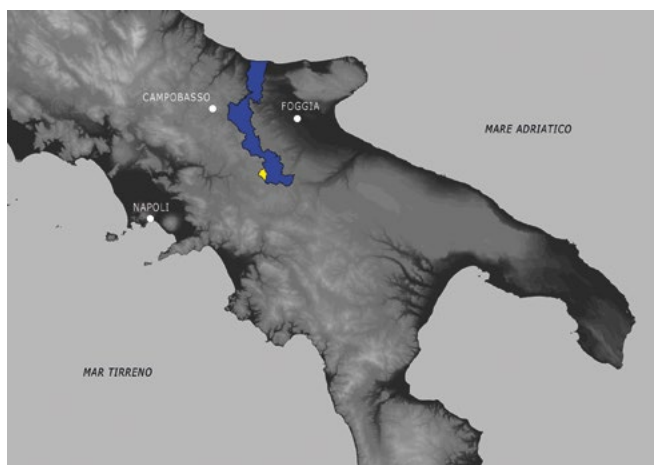


Figura 1. Inquadramento territoriale del Comune di Monteleone di Puglia (in giallo) e sua localizzazione nell'ambito territoriale dei Monti Dauni (in blu).



Figura 2. Veduta panoramica del borgo di Monteleone di Puglia.

per le province di Barletta-Andria-Trani e Foggia<sup>3</sup>. La collaborazione scientifica, che si è ben presto trasformata in un dialogo privilegiato tra archeologo e amministratori locali, è stata pensata per incrementare, in primo luogo, la conoscenza storico-archeologica del territorio comunale e, dall'altro, per rendere conseguentemente più efficaci i successivi momenti legati alla tutela, alla valorizzazione del patrimonio censito e a tutti gli *step* propri della programmazione territoriale (Figura 2).

Nell'ambito del lavoro di redazione della Carta Archeologica, l'esigenza primaria e imprescindibile è stata quella di colmare un vero e proprio vuoto documentario: all'avvio dei lavori, il territorio di Monteleone di Puglia era archeologicamente sconosciuto, in quanto mai esplorato in precedenza, ma tuttavia promettente essendo posto al confine con l'*Hirpinia*, lungo lo storico Regio Tratturo Pescasseroli-Candela e la romana via *Herculia*, bagnato dall'antico fiume *Cerbalus* (Figura 3).

Questa lacuna è stata colmata con il reperimento di dati inediti dal territorio, attraverso lo svolgimento di sistematiche attività di ricognizione topografica e attraverso l'analisi di un *dataset* di informazioni storico-archeologiche ed ambientali già fruibili e note. Per i lavori effettuati in Monteleone di Puglia, lo svolgimento di ricognizioni sistematiche ha rappresentato la strategia più lunga ma efficace di conoscenza preventiva del patrimonio archeologico inedito e di verifica delle evidenze antiche già note. L'indagine topografica ha rappresentato lo sforzo principale della ricerca, in quanto costituita da ripetuti momenti di esplorazione archeologica, di documentazione dei contesti archeologici rinvenuti, di valutazione dei principali fattori ambientali che nei secoli hanno potuto influenzare le componenti insediative senza trascurare l'integrazione con altri strumenti di indagine preventiva come la fotografia aerea e cartografia storiche, lo studio di documenti antichi e delle fonti classiche, su cui attualmente si sta concentrando il proseguo delle indagini.

Nella fattispecie, sono state necessarie due campagne di ricognizioni topografiche di tipo estensivo che hanno consentito di perlustrare, nei mesi autunnali – approfittando di una ottimale visibilità dei campi garantita dalle arature stagionali – una superficie di circa 36 km<sup>2</sup>. Le evidenze note all'avvio dei lavori erano quantificabili in un numero di tre unità topografiche, viziate peraltro dai difetti di localizzazione e datazioni incerte e/o approssimative (nel caso dei rinvenimenti fortuiti di sepolture in loc. S. Martino e di una necropoli di loc. Valle Nocella<sup>4</sup>) e di irreperibilità del dato (nel caso del miliario della via *Herculia*, censito nella seconda metà del XIX secolo presso la chiesa matrice di San Giovanni Battista e poi scomparso<sup>5</sup>) (Figura 4).

La copertura estensiva di tutto il territorio ha consentito di rilevare 94 nuove unità topografiche, di cui due reperite da documentazione d'archivio, costituendo così il 97% delle evidenze oggi archeologicamente note per Monteleone di Puglia (Figure 5 e 6); un incremento accattivante, che sottolinea con forza l'utilità degli studi topografici estensivi e sistematici per la redazione di mappature archeologiche.

Due precisazioni di natura oggettiva. Innanzitutto, nonostante il buon esito delle ricerche, il dato censito potrebbe comunque non essere quello reale, dal momento che alcune delle aree oggetto di perlustrazione erano, al momento dei sopralluoghi, inaccessibili o urbanizzate. In questo senso, lo studio complementare di fotografie e documenti storici, attualmente in corso, potrebbe forse venire in aiuto.

Un secondo aspetto, che non può essere sottovalutato nel lavoro svolto in Monteleone di Puglia, riguarda la persistenza nel paesaggio moderno di alcune componenti insediative storiche. È stato notato che alcuni elementi contraddistintivi oggi del territorio monteleonese, come il Regio Tratturo Pescasseroli-Candela o il Bosco cosiddetto di Selvamala, erano caratteri ambientali specifici già in antico e sono, quindi, da considerare oggi elementi propri del paesaggio storico. Il Regio Tratturo Pescasseroli-Candela è

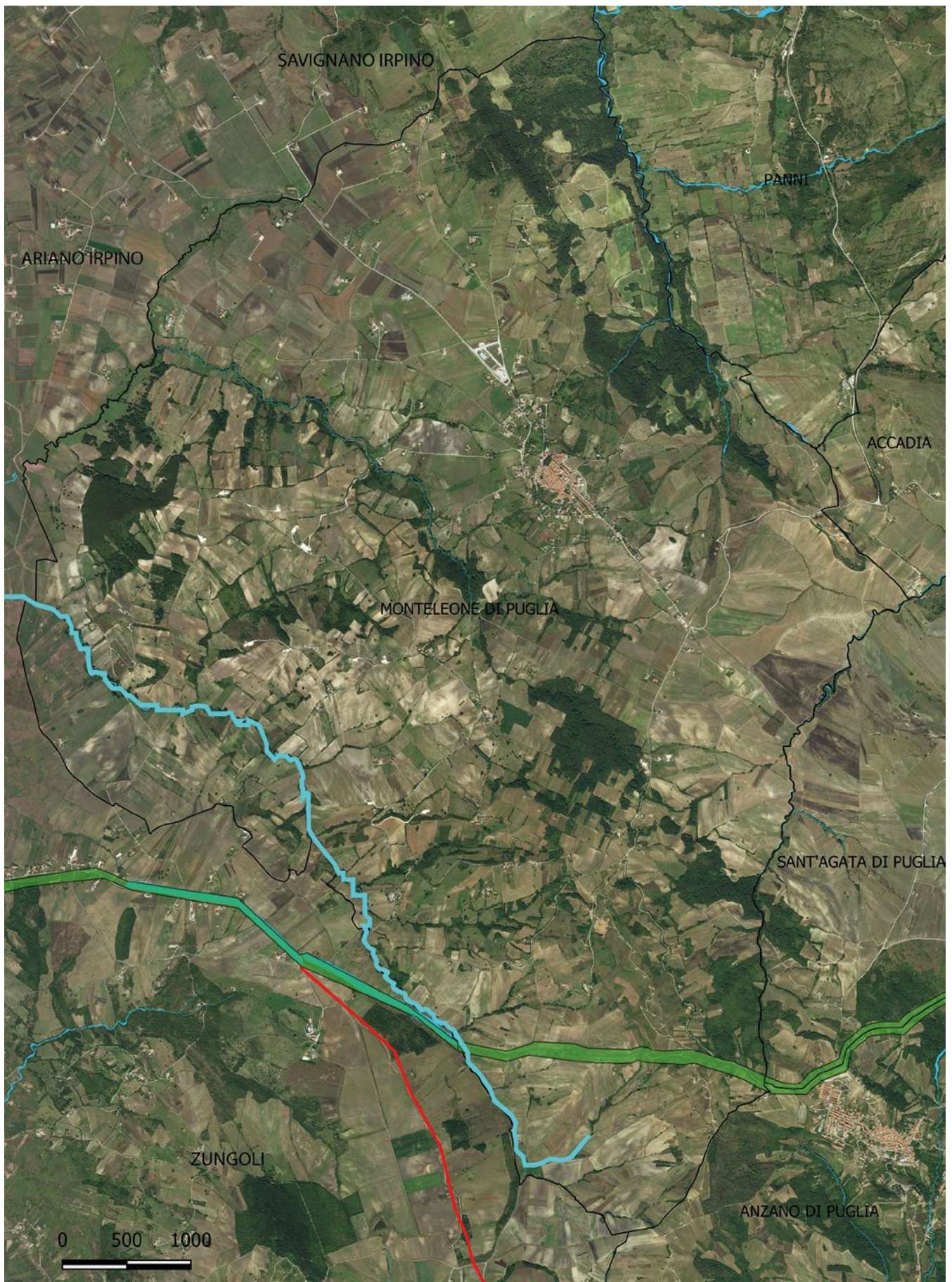


Figura 3. Il comune di Monteleone di Puglia e il passaggio delle antiche vie di comunicazione: il torrente Cervaro (in ciano); il Regio Tratturo Pescasseroli-Candela (in verde) e la via Herculia (in rosso).

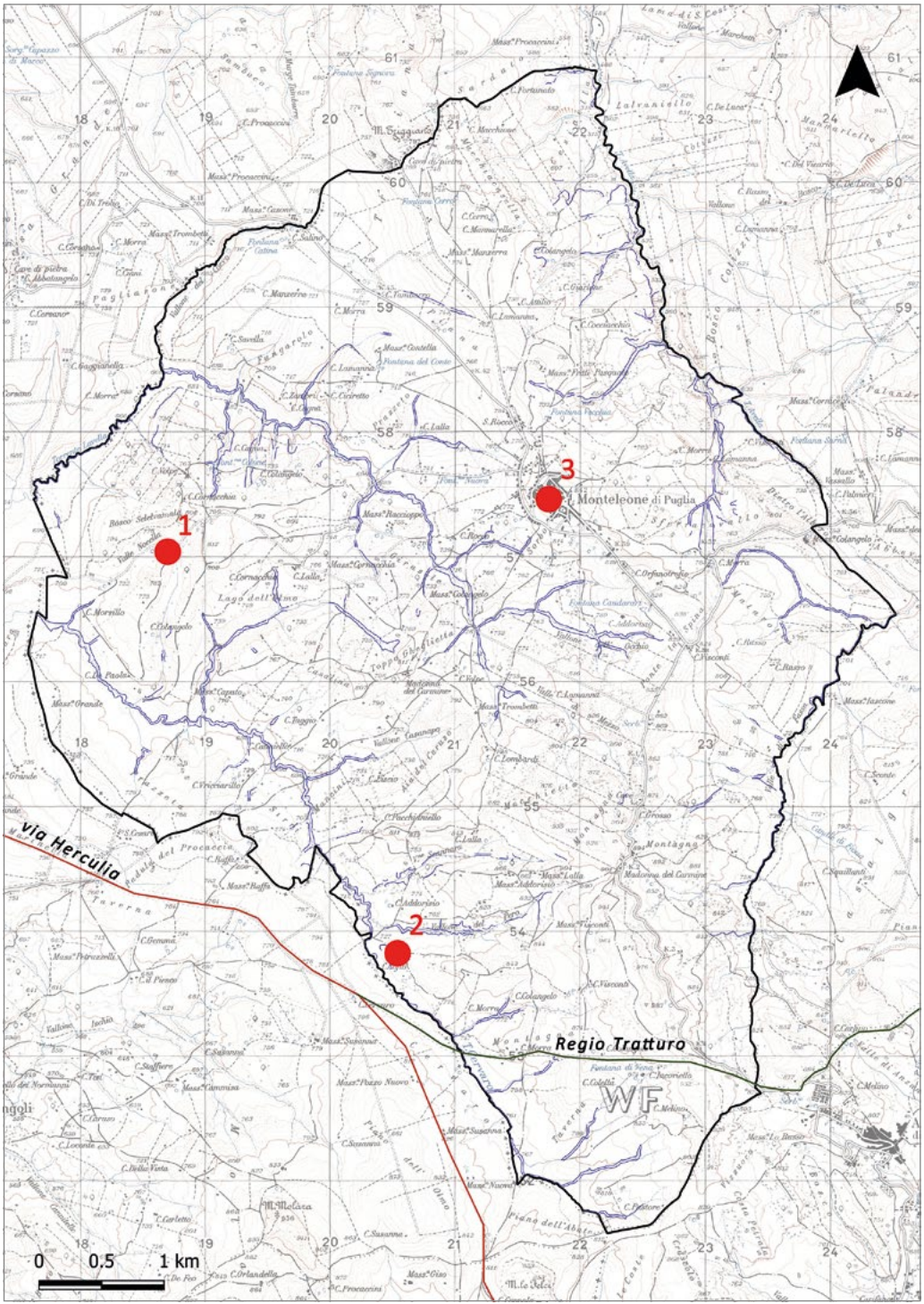


Figura 4. Stato delle evidenze edite in Monteleone di Puglia all'avvio dei lavori di mappatura archeologica.

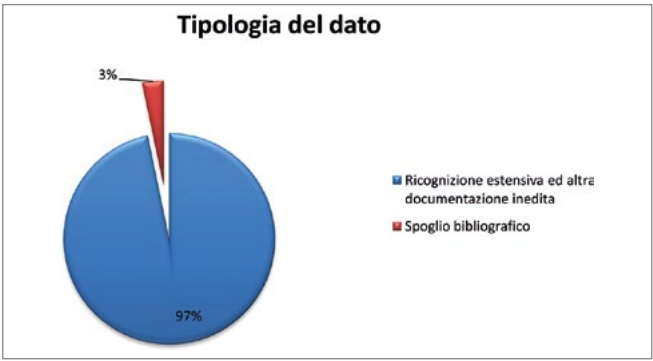


Figura 5. Ripartizione percentuale delle evidenze edite ed inedite.

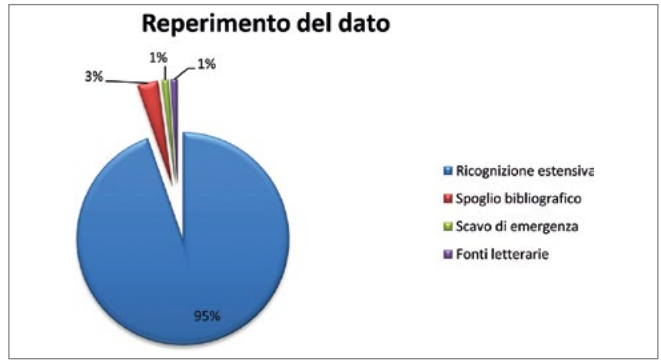


Figura 6. Metodologia del reperimento del dato archeologico.



Figura 7. Il Regio Tratturo Pescasseroli-Candela e sua sopravvivenza in una moderna via campestre.

un percorso di transumanza, riorganizzato nel XV secolo da re Alfonso d'Aragona e in uso fino a tempi piuttosto recenti, per lo spostamento degli armenti tra Abruzzo e Puglia settentrionale. Le indagini topografiche e gli studi condotti lungo la via *Herculia*, che in parte ne riprende il percorso in età tardoantica, hanno messo in evidenza che questo percorso moderno era già in uso in età sannitico-romana con la medesima funzione di asse di collegamento interno, lungo la dorsale appenninica<sup>6</sup>. Si tratta, quindi, di un tragitto storico dalla forte valenza ambientale nonché simbolica dal momento che, attraversando il territorio di Monteleone di Puglia, esso segna l'arrivo in area dauna (Figura 7).

Un forte interesse storico ed ambientale risiede parimenti nel Bosco di Selvamala, che si estende nel settore nordoccidentale del territorio esaminato. Il toponimo di *Silva Marca*, da cui l'attuale Selvamala, è citato in documenti normanni già nel 1142, anno in cui Ruggero d'Altavilla adunò feudatari, dignitari e gran parte del popolo nelle cosiddette "Assise di Ariano" al fine di definire la situazione feudataria del territorio<sup>7</sup>, per poi essere nuovamente riportato in un diploma angioino, nel 1269<sup>8</sup>. Il Bosco di Selvamala si configura, quindi, come un bene ambientale dalle solide radici storiche, fortemente identitario della cultura locale. Come il Regio Tratturo, esso persiste nel paesaggio moderno. Una persistenza che va preservata perché questi elementi una volta riconosciuti come beni storici ed ambientali devono essere correttamente valorizzati ed essere oggetto di precisi interventi di qualificazione territoriale.

La copertura totale del territorio comunale di Monteleone di Puglia tramite lo svolgimento di survey estensivi ha permesso, inoltre, di discernere aree maggiormente antropizzate in antico da aree poco adatte allo stanziamento antropico. La valle del Cervaro, l'antico *Cerbalus* citato da Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia* (3, 103) che nasce proprio nell'agro monteleonese e che attualmente costituisce il

confine naturale tra Puglia e Campania, ha rappresentato in antico un'indispensabile via di comunicazione in area dauna e nell'*Hirpinia* storica<sup>9</sup>: non sorprende, quindi, rilevare lungo l'Alta Valle del Cervaro un accentuato popolamento parafluviale con insediamenti agricoli che sfruttano le condizioni economiche derivanti dal passaggio di una rete fluviale e quelle ambientali, in un settore caratterizzato da altimetrie collinari e poco accidentate. Al contrario, il territorio più interno ad altimetrie più elevate, comprese tra gli 800-900 m s.l.m., non ha restituito evidenze legate all'occupazione nei diversi periodi storici: sono aree dove ancora oggi non sussistono le condizioni ideali per l'insediamento, perché chiaramente impervie e abbondantemente esposte ai venti stagionali. Si tratta di considerazioni forse abbastanza ovvie in termini di potenziale archeologico (le aree meno accidentate, a quote medio-basse e servite dall'idrografia saranno sempre maggiormente favorite rispetto ad aree impervie e dalla forte acclività del terreno) ma che aiutano a definire con più attendibilità il rischio archeologico di un territorio, dato sicuramente più interessante agli occhi dei pianificatori. Dalla redazione della Carta Archeologica del Comune di Monteleone di Puglia, ovvero dalla mappatura delle evidenze edite o inedite, saranno sviluppati ulteriori tematismi connessi con il potenziale archeologico, di servizio alla pianificazione di future trasformazioni territoriali.

L'analisi integrata delle informazioni storico-archeologiche associate al popolamento antico del territorio, della geomorfologia e dei dati desunti dallo studio della cartografia storica e della fotointerpretazione archeologica servirà a stimare i vari livelli di potenziale archeologico delle superfici esaminate distinguendo, in via del tutto preventiva, le aree archeologicamente rilevanti dalle aree archeologicamente "libere" e quindi già di per sé sfruttabili per lo sviluppo territoriale ed urbanistico.

L'identificazione di aree con potenziale archeologico non potrà prescindere dall'istituzione di *buffer* sperimentali determinati rispetto alla perimetrazione degli areali archeologici, uno strumento utile per prevedere ad esempio un distanziamento cautelativo dai depositi antichi già in fase di progetto, e dalla definizione del grado di visibilità dei campi al momento dei sopralluoghi. Quest'ultimo aspetto è intimamente connesso con l'uso del suolo che può certamente influire sulla corretta identificazione del contesto archeologico e sulla valutazione del suo potenziale. Basti pensare a tutte quelle aree caratterizzate da un uso o disuso specifico del suolo (come le diverse aree boschive note per Monteleone di Puglia o i campi non più lavorati) o ancora alle porzioni di territorio già trasformate dall'uomo (come le aree urbanizzate nei pressi del centro urbano) che hanno potuto, ipoteticamente, ostacolare il reperimento del dato durante le ricognizioni: sono tutti casi in cui la valutazione preventiva del potenziale archeologico verrà definita, ad esempio, sulla base della relazione o distanza rispetto ad altri contesti archeologici noti in quel determinato settore.

In termini di risultati attesi e di prospettive di utilizzo future, la redazione della Carta Archeologica servirà in primo luogo ad integrare con gli strumenti propri della ricerca topografica quelli della pianificazione territoriale. L'analisi di strumenti di pianificazione come il *Piano Urbanistico Generale* (PUG)<sup>10</sup> di Monteleone di Puglia, cui potremmo affiancare lo stesso *Piano Paesaggistico Territoriale della Regione Puglia* (PPTR)<sup>11</sup>, redatto anche sulla base della preziosa *Carta dei Beni Culturali della Regione Puglia*<sup>12</sup>, in cui i beni noti e/o soggetti a regime vincolistico per l'area monteleonese non sono certo numerosi, ha evidenziato la quasi totale assenza di segnalazioni archeologiche, richiamando l'attenzione su un loro necessario aggiornamento.

La consultazione degli elaborati relativi al PUG di Monteleone di Puglia ha fatto emergere quanto sia lacunosa la conoscenza del patrimonio archeologico locale e quanto sia ora discrepante il confronto tra vecchia e nuova mappatura archeologica. Nella categoria dei "Beni storico-culturali", il PUG presenta il Regio Tratturo Pescasseroli - Candela come unica "zona sottoposta a tutela archeologica" e alcune fontane rurali di inizio Novecento come "beni di pregio architettonico" non vincolati.

Allo stesso modo, dal PPTR della Regione Puglia trapela un basilare grado di conoscenza per i contesti storico-archeologici (limitati ancora al solo percorso tratturale), mentre un leggero passo in avanti sembra essere stato fatto per l'edilizia storica con la schedatura di alcuni complessi architettonici non vincolati.

Alla luce di questi doverosi aggiornamenti da attuarsi sui piani territoriali, i futuri interventi edilizi e le opere infrastrutturali che coinvolgeranno il territorio monteleonese potranno essere valutati e programmati con maggiore consapevolezza da parte dei principali soggetti coinvolti. L'elaborazione di una carta previsionale del rischio archeologico eviterà di intervenire in situazioni di emergenza permettendo all'ente preposto alla tutela, ovvero la Soprintendenza, di superare quella propensione all'affanno che spesso caratterizza la scoperta inaspettata dei contesti archeologici: una conoscenza adeguata per adeguati interventi di tutela. Nel tentativo di pianificare il prevedibile e allontanare l'imprevisto, anche l'ente territoriale di riferimento, quindi lo stesso comune, e quanti opereranno sul territorio potranno altresì beneficiare di una visione più completa, e non improvvisata, dei contesti archeologici e dello stato dei luoghi soggetti a pianificazione, nell'ottica di meglio gestire possibili interferenze tra lavori di scavo e contesti archeologici mappati. In questa stessa direzione, serve sottolineare la peculiarità di una mappatura archeologica preventiva, come quella in corso di ultimazione per il comune di Monteleone di Puglia, non solo nei termini di conoscenza e potenzialità archeologica ma soprattutto in termini di estensione e distribuzione spaziale dei contesti archeologici. La rappresentazione non simbolica ma reale, georeferenziata e ben perimetrata dei dati effettivamente rilevati sul campo aiuterà a circoscrivere le

possibili aree di indagine pianificando, laddove necessario, interventi di scavo preventivi, di cui potranno essere meglio dettagliati estensione, costi e strategie rispetto a quanto accadrebbe nelle situazioni di emergenza.

## 2. Idee ed interventi nel Comune di Monteleone di Puglia<sup>13</sup>

"Borgo dell'Accoglienza, della Pace e della NonViolenza". La visione strategica che, come Amministrazione Comunale, abbiamo messo in campo in questi ultimi cinque anni di governo, è probabilmente tutta racchiusa in questa definizione. Perché nell'ambito della più ampia e condivisa strategia dell'Area interna dei Monti Dauni, in cui è posizionata Monteleone di Puglia, abbiamo definito un percorso di sviluppo e di crescita ispirato dalla visione creativa e originale ancorata a valori quali quelli della memoria storica, della solidarietà, del mettersi al servizio della comunità, e dove il ruolo della cultura, in tutte le sue valenze, non può più essere trascurato.

Far crescere culturalmente il paese vuole dire avere cittadini più consapevoli e responsabili sulle varie tematiche che riguardano ciascuno di noi. Per questo l'Amministrazione Comunale ha riservato un'attenzione particolare all'aspetto culturale e di promozione del territorio, declinato in tutte le sue forme. Diverse sono state infatti le strategie che ci hanno permesso di sensibilizzare la comunità nei confronti del tema culturale promuovendo, al contempo, la storia e l'identità del nostro borgo e del nostro territorio.

La redazione di una Carta Archeologica rappresenta l'ultimo impegno preso. Essa nasce dalla precisa esigenza di conoscere tutto il patrimonio storico e archeologico invisibile, che solo lo svolgimento di mirate attività di ricerca e di studio sta consentendo di decifrare. Poco era noto sulla storia e sull'archeologia monteleonese, ma chiari erano gli sviluppi che un lavoro completo di censimento archeologico avrebbe portato dal punto di vista culturale e di programmazione degli interventi futuri, in primis quelli inerenti all'aggiornamento degli strumenti propri della disciplina urbanistica.

La conoscenza completa dei contesti archeologici, perlopiù inediti e quindi mai intercettati in precedenza, sta consentendo oggi di riconsiderare tutte le valenze culturali del territorio e di procedere con iniziative mirate di valorizzazione e promozione territoriale, che si aggiungono ai precedenti impegni. In attesa della pubblicazione monografica della Carta Archeologica del Comune di Monteleone di Puglia – che servirà certamente a dare merito al lavoro svolto sul campo (e non solo), ma che rappresenterà soprattutto un'occasione per restituire alla comunità monteleonese e dei Monti Dauni la storia più antica del nostro territorio – gli interventi di urbanistica e pianificazione futuri riguarderanno iniziative di potenziamento della viabilità extraurbana e di recupero del centro storico del paese, considerando le peculiarità evidenziate anche dal lavoro di mappatura archeologica.

Si porterà avanti il lavoro di recupero e valorizzazione del Bosco di Selvamala, un bene ambientale dalla forte valenza

storica (Figura 8). Le recenti indagini archeologiche in località Selvamala hanno permesso di rilevare una serie di testimonianze antiche e inedite, utili a ricostruire il popolamento pregresso dell'area localizzata non lontano dall'incrocio di due importanti arterie: la via *Herculia* e il Regio Tratturo Pescasseroli-Candela. Sebbene le fonti storiche citino questa località a partire dal XII secolo in riferimento alle succitate "Assise di Ariano", le indagini topografiche hanno consentito di recuperare indizi di un'occupazione antropica già a partire dall'età protostorica e fino all'età medievale. Alla luce di questi nuovi dati, quindi, gli interventi già posti in essere in questa località, tra cui le attività di rimboscimento con fondi regionali e di adeguamento del bosco con la creazione di aree ricreative e percorsi pedonali, saranno maggiormente incentivati nell'ottica di una più mirata strategia di tutela, valorizzazione e fruizione turistica del Bosco e di località Selvamala. Quello che abbiamo avviato a Monteleone di Puglia in questi anni è una promozione continua di cultura e turismo dove ogni iniziativa che proponiamo diventa occasione per favorire la valorizzazione del nostro territorio, delle nostre bellezze culturali e paesaggistiche nell'auspicio di una pianificazione territoriale integrata e di una conoscenza condivisa che sappia coinvolgere anche le limitrofe amministrazioni comunali e che sappia indirizzare verso politiche intercomunali per

l'attivazione di strategie e di azioni per la programmazione e per la pianificazione economica e territoriale. A tal proposito, nell'ottica di una programmazione territoriale condivisa tra gli enti territoriali, è bene ricordare che i lavori svolti a Monteleone di Puglia non sono isolati ma si affiancano ad altri progetti di mappatura archeologica che negli anni hanno visto coinvolti il confinante comune di Savignano Irpino<sup>14</sup>, per l'area campana, il comune di Bovino<sup>15</sup> per l'area foggiana, cui possiamo legare i lavori finalizzati alla ricostruzione della romana via *Herculia* che legano il nostro territorio a quello campano di Ariano Irpino e Zungoli<sup>16</sup>. La Carta Archeologica in corso di allestimento per il nostro comune si pone quindi all'interno di un vasto panorama geografico in via di definizione dal punto di vista della predittività archeologica e di buon auspicio per futuri interventi sul territorio. Per Monteleone di Puglia, la mappatura archeologica di servizio alla pianificazione territoriale servirà a scongiurare quanto già accaduto in passato quando, in occasione della realizzazione della strada che attualmente collega il nostro borgo con l'area irpina, fu intercettata e totalmente distrutta una necropoli medievale. Era il 1967 e si era quindi molto lontani dalla consapevolezza che oggi si ha sui temi di archeologia, archeologia preventiva e pianificazione territoriale. La perdita totale di ogni genere di informazione sul



Figura 8. Veduta del Bosco di Selvamala.

contesto funerario, di cui restano solo sporadiche segnalazioni nella bibliografia locale, è il classico esempio in cui se il bene non è conosciuto non può essere tutelato lasciando ampio spazio alla prassi onnivora tipica dell'edificazione non programmata.

Alla luce degli studi condotti sul territorio, inoltre, si è sempre più convinti che le linee-guida stabilite dagli strumenti urbanistici locali e regionali, in termini di indirizzi di tutela e di indirizzi di intervento, debbano essere maggiormente perseguite e implementate. Si auspica che l'impegno futuro inerisca sempre di più la salvaguardia delle cosiddette invarianti strutturali di tipo paesaggistico-ambientale e storico-culturale, «intese quali significativi elementi caratterizzati dalla stabilità e dalla non negoziabilità dei valori nel medio-lungo termine»<sup>17</sup>, fermo restando che nella grande categoria delle invarianti culturali debbano oggi rientrare anche tutti quei contesti archeologici prima "invisibili" ma oggi noti grazie alla ricerca archeologica.

## Note

<sup>1</sup> Paragrafo a cura di Paola Guacci.

<sup>2</sup> Con doveroso riferimento ai progetti di scavo e ricerca territoriale condotti dall'Università degli Studi di Foggia, in particolare quelli diretti da G. Volpe e per i quali si rimanda al recente compendio curato da Roberta Giuliani e Saverio Russo, *Venti anni di archeologia, arti e storia nell'Università di Foggia*, in «Quaderni di Insulae Diomedae», III, Bari 2020 con precedente bibliografia, e dall'Università del Salento sotto la direzione scientifica di G. Ceraudo, tra cui il "Progetto Via Traiana" (vedi Giuseppe Ceraudo, *Sulle tracce della via Traiana. Indagini aerotopografiche da Aecae a Herdonia*, Grenzi, Foggia 2008).

<sup>3</sup> Desidero ringraziare in questa sede gli uffici della Sabap di Foggia e, in particolare, il funzionario responsabile dott. Domenico Oione per la sua collaborazione.

<sup>4</sup> Rocco Paglia, *La mia terra. Storia di Monteleone*, Anselmi, Marigliano 1977, p. 51.

<sup>5</sup> CIL IX 6058; un recente studio sul posizionamento originario del miliare è contenuto in Paola Guacci, *Nota sul posizionamento di tre miliari dispersi lungo il tratto irpino della via Herculia*, in «Journal of Ancient Topography», XXX, 2020, pp. 323-332

<sup>6</sup> Sull'antichità del Regio Tratturo e sul riuso in età tardoantica si veda Giovanna Gangemi, *Osservazioni sulla rete viaria antica in Irpinia*, in Centro Annali Guido Dorso (a cura di), *L'Irpinia nella società meridionale*, Avellino 1987, pp. 117-123; Bruno Sardella, *Un nuovo miliario dei Primi Tetrarchi dalla direttrice del tratturo Pescasseroli-Candela: considerazioni sulla Via Herculia in Molise*, in «Orizzonti. Rassegna di Archeologia», 15, 2014, pp. 81-85; Paola Guacci, *Ricerche topografiche e cost surface analysis per la ricostruzione del tratto irpino della via Herculia*, in *Landscape. Una sintesi di elementi diacronici. Nuove metodologie per l'analisi di un territorio*, Atti del Convegno di Studi Pisa, 24-25 ottobre 2019, c.s., con bibliografia precedente.

<sup>7</sup> I testi delle Assise di Ariano e dello stesso toponimo «*apud Silvam Marcam*» sono noti attraverso due codici manoscritti della fine del XII secolo, il Codice Vaticano Latino 8782 e il Codice Cassinese 486. Per un approfondimento vedi Ortensio Zecchino (a cura di), *Alle origini del costituzionalismo europeo. Le Assise di Ariano 1140-1190*, Laterza, Bari 1996.

<sup>8</sup> Tommaso Vitale, *Storia della Regia Città di Ariano e sua diocesi*, Salomoni, Roma 1794, pp. 379-380.

<sup>9</sup> Sul tema della valle del Cervaro come via di collegamento tra area dauna e irpina cfr. Giuseppe Ceraudo, *La Via Appia (a sud di Benevento) e il sistema stradale in Puglia tra Pirro e Annibale*, in *La Magna Grecia da Pirro ad Annibale*, Atti del Cinquantaduesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia Taranto 27-30 settembre 2012, Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, Taranto 2015, pp. 213-245; vedi anche Valentino Romano, Valeria Volpe, *Il Progetto Cerbalus. archeologia globale in un'area di confine*, in Franco Cambi, Giovanni De Venuto, Roberto Goffredo (a cura di), *I pascoli, i campi, il mare. Paesaggi d'altura e di pianura in Italia dall'Età del Bronzo al Medioevo*, Edipuglia, Bari 2015, pp. 163-183, in cui sono esposti i risultati del progetto di ricognizione territoriale "Cerbalus project" portato avanti dall'Università degli Studi di Foggia.

<sup>10</sup> Il Piano Urbanistico Generale del Comune di Monteleone di Puglia è stato elaborato ai sensi della Legge Regionale 27.07.2001 n. 21 e secondo gli indirizzi, i criteri e gli orientamenti per la formazione dei piani urbanistici generali fissati dal Documento Regionale di Assetto Generale, approvato in via definitiva con deliberazione della Giunta Regionale 3.08.2007 n. 1328.

<sup>11</sup> Il Piano Paesaggistico Territoriale della Regione Puglia è stato approvato in via definitiva con DGR n. 16 febbraio 2015, n. 176 (BURP n. 40 del 23-03-2015). Il PPTR è piano paesaggistico ai sensi degli articoli 135 e 143 del D.Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42 "Codice dei beni culturali e del Paesaggio" e smi, con specifiche funzioni di piano territoriale ai sensi dell'art. 1 della LR 7 ottobre 2009, n. 20 "Norme per la pianificazione paesaggistica". Con la sua entrata in vigore ha sostituito il precedente PUTT, Piano Urbanistico Territoriale Tematico.

<sup>12</sup> Il progetto, nato nel 2006 come supporto alla redazione del PPTR della Regione Puglia, prevedeva un censimento aggiornato delle valenze archeologiche ed architettoniche variamente note, oggi confluito nell'ambizioso progetto *CartaApulia*, avviato nel 2018. La ricerca ha previsto la sinergia tra le quattro Università pugliesi (Università degli Studi di Bari, Politecnico di Bari, Università degli Studi di Foggia, Università del Salento), la Direzione Regionale per i Beni e le Attività culturali del MiBACT con le competenti Soprintendenze, con il coordinamento scientifico del prof. Giuliano Volpe.

<sup>13</sup> Paragrafo a cura di Giovanni Campese.

<sup>14</sup> Lorenzo Quilici, Stefania Quilici Gigli, *Carta Archeologica e ricerche in Campania: Comuni di Camigliano, Savignano Irpino, Sperone*, in «Atlante Tematico di Topografia Antica», XV suppl., fasc. 9, 2016.

<sup>15</sup> Si rimanda alla nota 8.

<sup>16</sup> Mi riferisco ai lavori condotti dalla dott.ssa Paola Guacci, citati alle note 5 e 6.

<sup>17</sup> *PUG Monteleone di Puglia*, 2007, p. 1.

# Archeologia e linee ferroviarie ad Alta Velocità: testimonianze di collaborazione e prime esperienze negli anni novanta del Novecento

*Archaeology and the high speed railway: testimony of collaboration and the initial experiences in the nineties of the 20th century*

**ANGELO MARZI**

Angelo Marzi, architetto libero professionista, consulente dal 1973 al 1980 dell'Assessorato Regionale alla Pianificazione e Gestione Urbanistica, consulente FISIA e FIAT Engineering per le componenti archeologia e beni storico-architettonici per gli Studi di Impatto Ambientale relativi alle linee Alta Velocità dal 1999 al 2005.

angelo.marzi@yahoo.com

## Abstract

Tra cornici geografiche e storiche differenti, il contributo ripercorre alcune tra le prime esperienze volte a prevenire le interferenze fra la realizzazione di importanti opere infrastrutturali, quali le Linee Ferroviarie ad Alta Velocità, e il patrimonio ambientale e archeologico. Illustrando le soluzioni tecniche poste in atto per la tutela e la valorizzazione di tombe etrusche, nonché le attività preventive che hanno portato alla scoperta e alla salvaguardia di importanti siti di età romana e neolitica, l'autore racconta testimonianze dirette che delineano un contesto operativo fatto anche di rapporti umani e di sperimentazioni di relazioni istituzionali, successivamente sedimentate e formalizzate nelle attuali procedure.

*Across differing geographical and historical sceneries, this contribution recounts the first experiences aimed at overcoming the problems between the realisation of major infrastructural works, in this case the high speed railway, and the environmental and archaeological patrimony. Illustrating the technical solutions for the discovery and the valorization of Etruscan tombs, as well as the preliminary trial trenching that led to the discovery of important sites of the Neolithic and Roman age, the author narrates the direct testimonies of the operative context made up of human contacts and experiments of institutional relationships, that have now become consolidated and formalized in the actual practice.*

## 1. La progettazione interdisciplinare

Nel 1992, dieci anni dopo l'inaugurazione della linea *Train à Grande Vitesse* Parigi-Lione, fu completata la Linea Ferroviaria "direttissima" Firenze-Roma. Nello stesso anno il committente *General Contractor* FIAT, per conto di Fiat Engineering (FE)<sup>1</sup>, incaricò la Società FISIA (*Fiat Impresit Sistemi Ambientali* del Gruppo FIAT) per la *Valutazione di Impatto Ambientale* delle Linee Ferroviarie ad Alta Velocità Torino-Milano, Bologna-Firenze e Genova-Voltri ("Terzo Valico"). Lo Studio di Impatto Ambientale (SIA) fu compiuto con la consulenza di esperti esterni; le ricerche interdisciplinari facevano capo alle componenti *Rumore e vibrazioni, Idrogeomorfologia, Paesaggio e archeologia, Ecosistemi, Aspetti naturalistici e ambientali*<sup>2</sup>.

Nel corso del lavoro la FISIA venne incaricata anche per gli studi di impatto della Linea A.V. Torino-Milano e si avvale degli stessi consulenti<sup>3</sup>. I guasti provocati all'ecosistema ed al paesaggio e gli effetti prodotti dalla Torino-Milano erano ben più rilevanti di quelli causati sulla Bologna-Firenze, essendo la Linea allo scoperto per l'intero suo sviluppo.

## 2. Il “restauro” del paesaggio: la cava Ginori

Il progetto della Linea A.V. Bologna-Firenze elaborato da FE prevedeva un tracciato esteso per 66 km in galleria sotto l'Appennino e per 12 km allo scoperto, con 18 ponti e viadotti. Gli impatti maggiori avvenivano nel tratto montano dove scorre il fiume Santerno con i suoi affluenti e nel territorio del Mugello con l'attraversamento di Savena, Idice, Sieve. Il paesaggio non veniva interferito con impatti rilevanti: gli ecosistemi di fiumi e corsi d'acqua non mostravano caratteri ambientali di particolare rilevanza e per essi era sufficiente ricorrere alle attenuazioni previste nei manuali di ingegneria ambientale; il paesaggio delle “terre nuove” di Firenzuola e Scarperia, pianificate in età comunale, non veniva interferito, perché erano dislocate sui rilievi montani e collinari.



Situazione della cava Ginori nel 2007. Al termine dei lavori per l'A.V. il versante montano fu ripristinato con i materiali estratti nello scavo; in tal modo il paesaggio naturale fu “restaurato”.



Situazione della cava Ginori nel 2018.

Nel territorio di Sesto Fiorentino, interessato dalla *Variante di Firenze Castello*, si concentravano le aree che presentavano i maggiori problemi, a cominciare dalle ex cave di Calenzano. Qui la Fabbrica di porcellane *Richard Ginori* aveva estratto fin dall'Ottocento grandi quantità delle argille necessarie per la produzione dell'industria ceramica. La cava maggiore era ricavata sulle pendici del Monte Morello, visibile da grande distanza; il consorzio di Imprese CAVET<sup>4</sup> individuò quella voragine come sito da privilegiare per la discarica e la colmata di grandi quantità di materiali di scavo. Nel 2007 furono costruite le strade che consentirono l'accesso pubblico, con un reimpianto di essenze arboree e arbustive.

## 3. Il recupero della tomba etrusca della *Montagnola*

Problematiche più complesse nascevano ai margini della piana di Sesto Fiorentino e del nodo di Firenze, dove il tracciato prevedeva che iniziasse il grande raccordo all'aperto nella direzione del centro cittadino. Nei pressi dello sbocco della galleria si trovava infatti la grande tomba etrusca *a tumulo* della *Montagnola*, del VII secolo a.C., posta all'interno di una collina a pianta circolare con un diametro di 70 metri e una altezza di 15 metri, ricoperta da un bosco di vegetazione spontanea.

L'undici luglio del 1997 i consulenti per la componente *Paesaggio ed Archeologia* effettuarono un primo sopralluogo accompagnati dal custode Fanciullacci, delegato a tale funzione dalla Soprintendenza Archeologica della Toscana (SAT), che abitava in una casa posta nei prati adiacenti dove coltivava i suoi campi e le vigne<sup>5</sup>.

Attraverso una rampa delimitata da murature di sostegno con pietrame a secco si accedeva ai locali ipogei formati da due celle laterali simmetriche disimpegnate da un corridoio centrale, conclusi da una camera *a tholos* con pianta circolare voltata per mezzo di conci megalitici di roccia *alberese*, sostenuta da un pilastro centrale.

I consulenti incontrarono casualmente nell'interno della tomba due studentesse laureande in Architettura, Letizia Gargiani e Simona Goracci, che stavano misurando gli spazi interni al fine di eseguire un rilievo geometrico aggiornato per la loro tesi di laurea. Esse mostrarono loro gli apparecchi di monitoraggio per la situazione statica collocati dalla Soprintendenza in corrispondenza dei dissesti e delle lesioni maggiori; evidenti erano i segni di degrado causati dalle copiose infiltrazioni di acqua piovana in corrispondenza delle radici degli alberi che si erano insinuate all'interno nel corso di secoli.

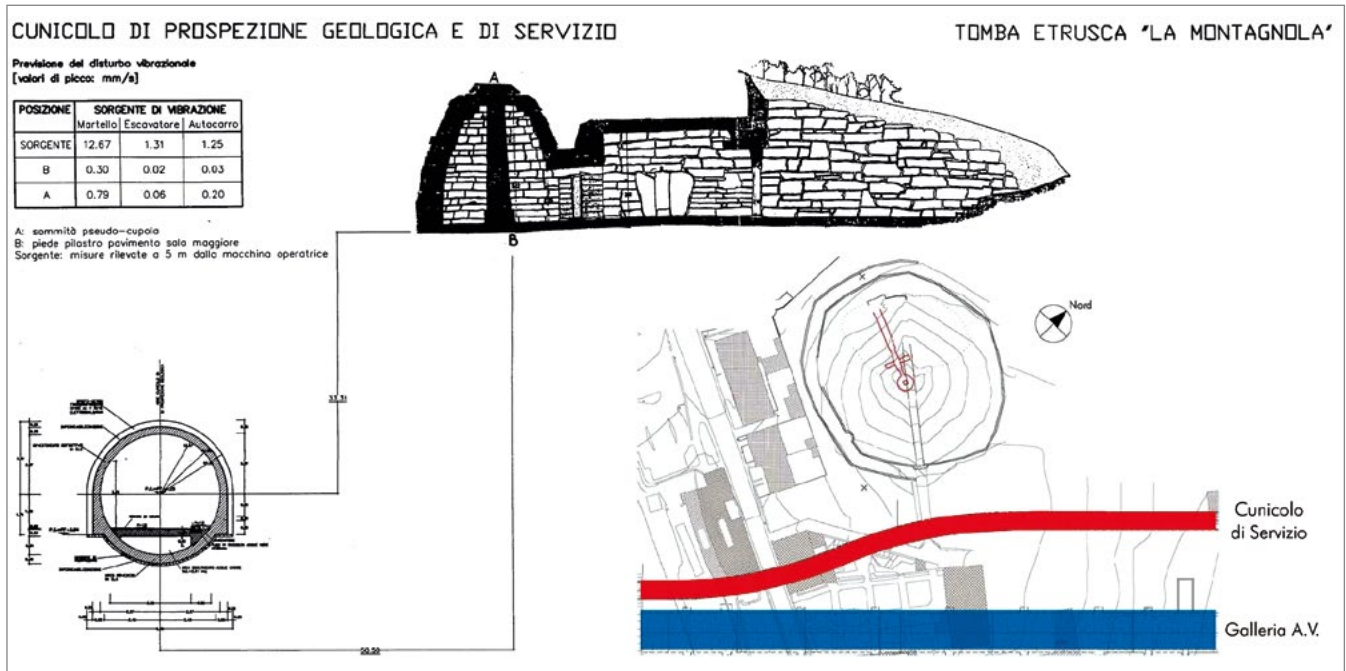
Presso la Soprintendenza Archeologica (SAT), la cui sede è posta presso il Museo Archeologico di Firenze in piazza SS. Annunziata, i dirigenti della FISIA illustrarono il progetto della Linea, che lambiva a breve distanza il tumulo etrusco della *Montagnola*. Lo scavo sarebbe passato alla profondità di circa 30 metri, ma le vibrazioni avrebbero potuto interferire con l'equilibrio statico del monumento, poiché la galleria veniva realizzata per mezzo di una fresa meccanica



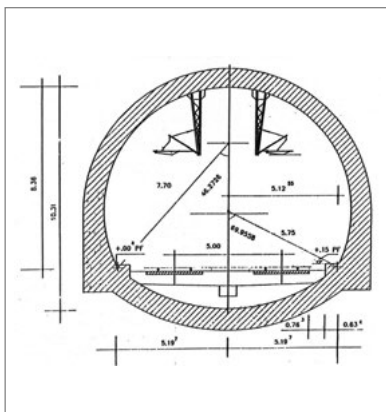
Rampa di accesso alla tomba etrusca della Montagnola.  
Corridoio di accesso alla camera a tholos.



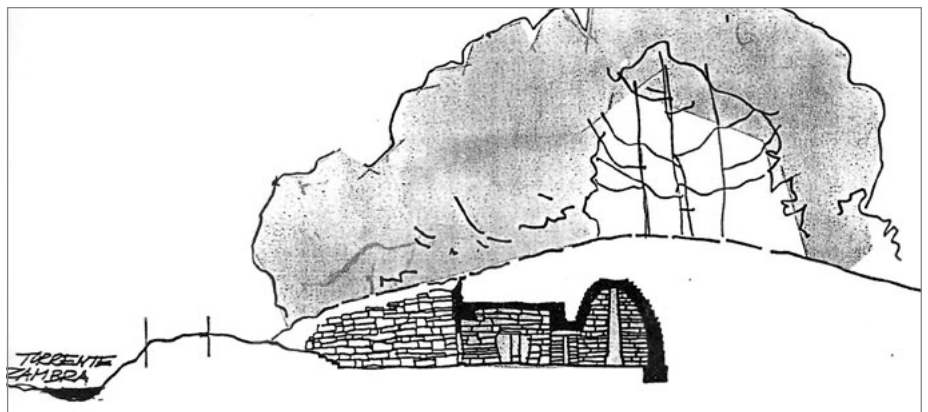
Tholos a pianta circolare con pilastro di sostegno.



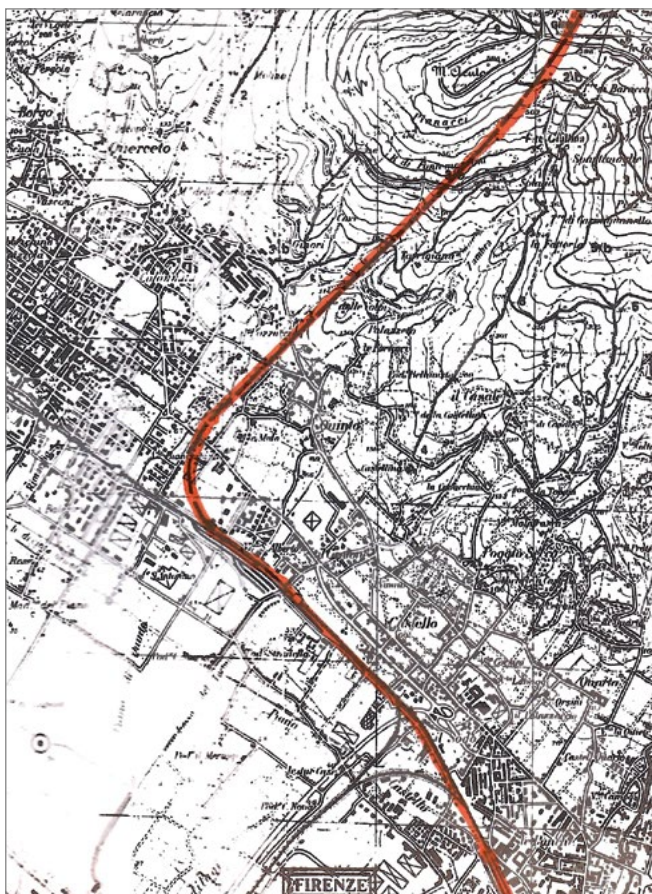
Tracciato della galleria A.V. e del cunicolo di servizio nell'area di pertinenza della tomba.



Sezione della canna principale.



Tumulo della Montagnola. Sezione in corrispondenza della progressiva km 81+470.



Tracciato della Linea A.V. a Sesto Fiorentino.

dotata di uno scudo rotante di metri 12,60 di diametro. Un cunicolo di servizio era previsto alla distanza di 45 metri dalla *tholos*, mentre la galleria principale procedeva a circa 100 metri dalla stessa.

La galleria emergeva allo scoperto nei giardini a valle della *Montagnola* provocando una grave compromissione paesistica, pertanto nel 1997 la Soprintendenza impose a titolo di compensazione di puntellare e consolidare la tomba. Il puntellamento degli interni era finalizzato a contrastare i carichi verticali e a contenere le eventuali spinte orizzontali; intanto all'esterno il tumulo sarebbe stato oggetto di scavo per opera degli archeologi. E così avvenne. Compiute le indagini geofisiche preliminari, nell'anno 2000 iniziarono i sondaggi archeologici con la direzione scientifica dell'archeologa Carlotta Cianferoni, funzionaria della SAT.

Il progetto esecutivo di consolidamento e restauro, presentato da FE nel 2001 con una consulenza del CNR e dell'*Opificio delle Pietre Dure* di Firenze prevedeva la rimozione della vegetazione e dello strato superficiale di terra e di argilla posata in età antica, che gravavano sull'estradosso delle volte, la posa di un nuovo strato drenante realizzato con materiali compatibili, la ricostruzione del tumulo e la piantumazione con terra agricola per la semina di un tappeto erboso e arbustivo.

Erano inoltre previsti monitoraggi per le vibrazioni *ante operam*, in fase di scavo e in fase di esercizio, un *piezometro*

per il controllo della falda, *caposaldi* per la misurazione dei cedimenti assoluti, *tazze livellometriche* per rilevare eventuali cedimenti relativi, *termoigrometri* per la misurazione della temperatura e umidità, *2 terne sismometriche*, *33 fessurimetri* elettrici posizionati nei punti critici del quadro fessurativo. Ma i rilevamenti, accuratamente documentati dalle relazioni di progetto, provarono che nessuna interferenza alla tomba antica veniva prodotta in fase di scavo della galleria.

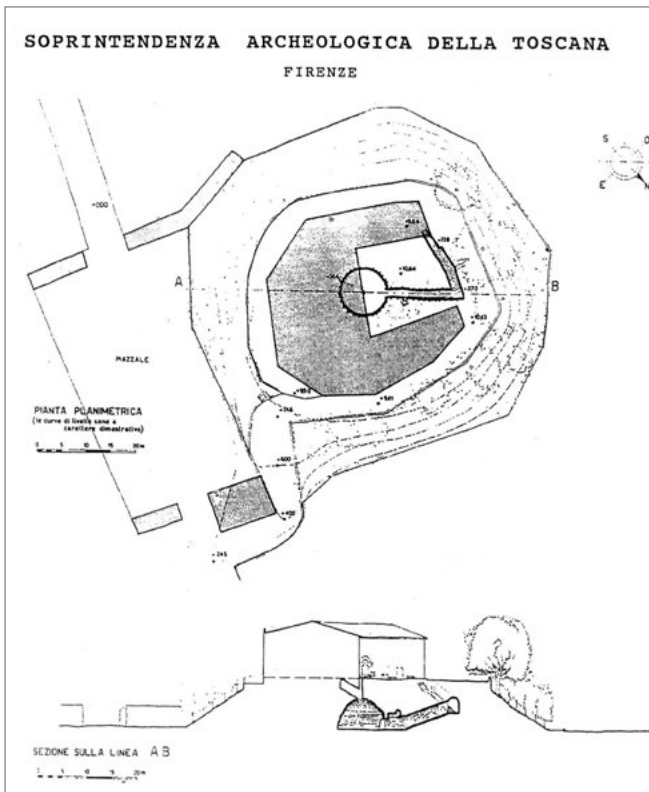
Il progetto esecutivo fu approvato dalla SAT, dal Ministero e dagli Enti competenti con la Conferenza dei Servizi del 27 aprile 2004; le opere furono concluse e inaugurate nel novembre del 2009. I monitoraggi proseguirono per un anno di esercizio della Ferrovia<sup>6</sup>. Altre abitazioni furono demolite per realizzare la curva di raccordo con il tratto terminale del tracciato in direzione di Firenze; si procedette inoltre al ripristino dei prati e degli spazi aperti attraversati a valle della tomba etrusca. La sistemazione dei giardini in fregio alla Linea fu progettata ancora da F.E.: veniva agevolato il tracciamento di un percorso di visita già prefigurato dalla SAT, in attesa della formazione di un Parco Urbano Archeologico<sup>7</sup>.

#### 4. La tomba della Mula ed il Parco Archeologico

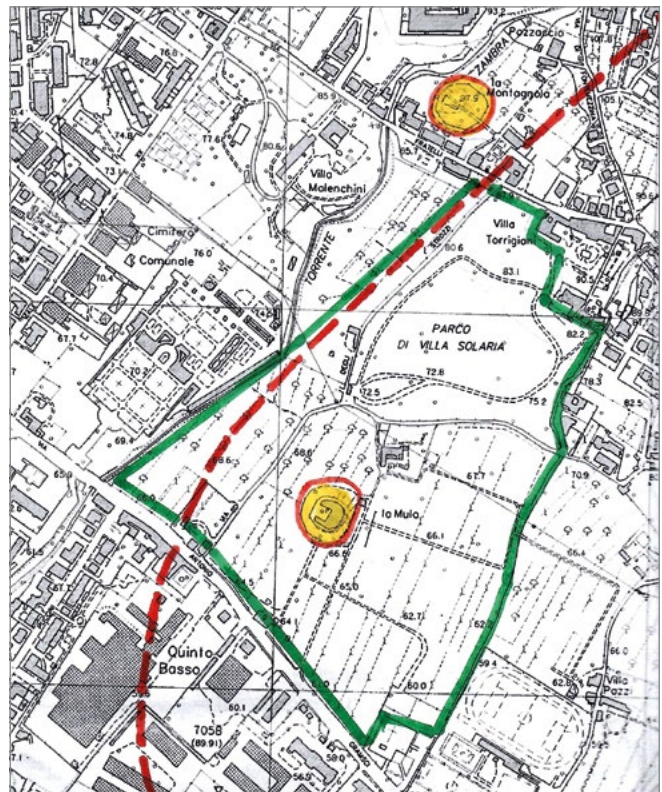
Nel 1995 FE incaricò gli stessi consulenti per un progetto di massima e una prima quantificazione dei costi per il consolidamento ed il restauro di una seconda tomba etrusca ipogea detta della *Mula*, collocata a valle della *Montagnola*; gli spazi verdi interclusi, occupati da prati e giardini e dal parco di Villa Solaria (dove peraltro esistevano le fondazioni di una terza tomba a tumulo demolita nel secolo scorso) avrebbero potuto far parte di un *Parco Archeologico* della necropoli etrusca, la cui formazione era già prevista dal Comune di Sesto nel Piano del Verde Urbano<sup>8</sup>.

La tomba interrata della *Mula* è formata da una camera a *tholos* con pianta circolare voltata per mezzo di conci megalitici a sbalzo; forse un tempo era fornita di un pilastro centrale come la *Montagnola*. La sua funzione si era ridotta a cantina della Villa Pecchioli, costruita superiormente in età moderna e più volte ristrutturata, alla quale era collegata per mezzo di una rampa di scala e un pozzo di aerazione. Era vincolata dalla SAT, che negli anni Novanta l'aveva esplorata ritrovando monili e reperti diversi negli anfratti delle mura. Con un saggio di scavo nel cortile della Villa gli archeologi avevano anche ispezionato l'estradosso del *dromos* di collegamento con l'esterno, interrato da secoli.

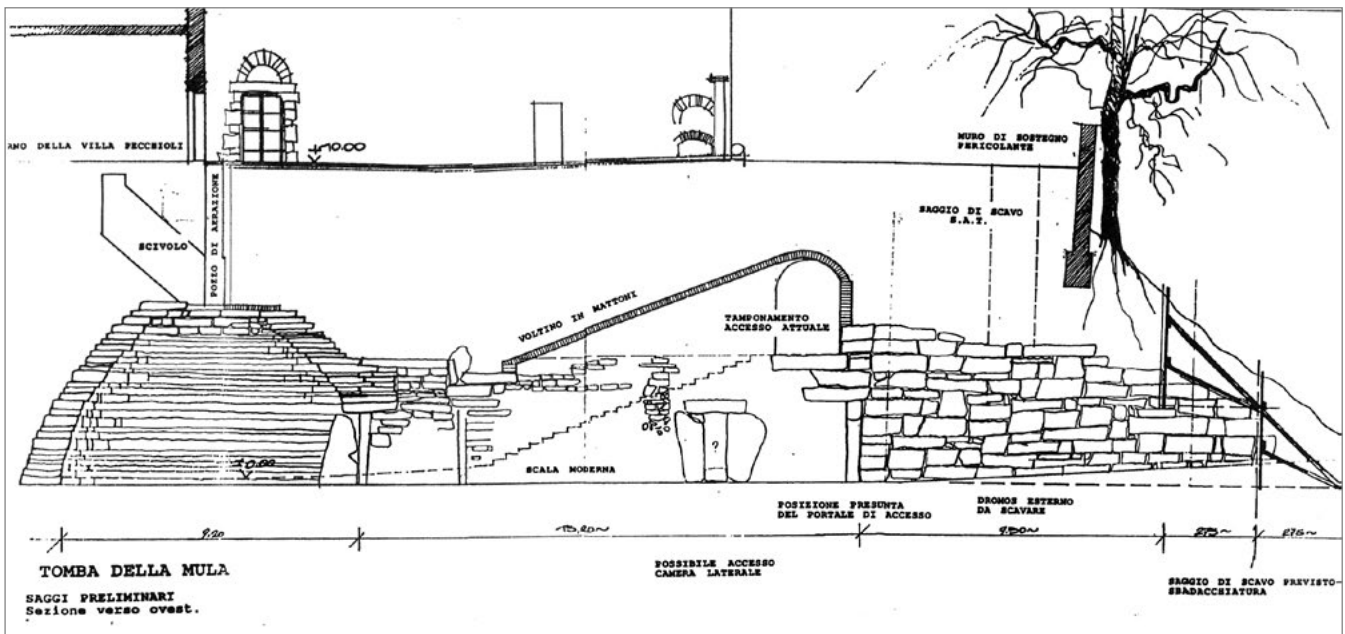
Il progetto di riapertura dell'accesso esterno e di ripristino del *dromos*, proposto alla Soprintendenza da FE non ebbe seguito, poiché i monitoraggi, come si è visto, non rivelarono l'esistenza di sollecitazioni dannose indotte dallo scavo per le strutture delle due tombe ipogee. Del resto, la Soprintendenza, già impegnata nello scavo della *Montagnola*, non ritenne di prescriverlo. Né parve opportuno vincolare l'area a prato pertinente all'antico accesso della *Mula* per un recupero all'uso pubblico.



Tomba etrusca ipogea della Mula presso la Villa Pecchioli.



Progetto di Parco Archeologico di Sesto Fiorentino.



Progetto di recupero della tomba etrusca della Mula (A. Marzi, 1995).

### 5. La Linea A.V. Torino-Milano. La scoperta della villa romana di Brandizzo

Mentre i tecnici di FISIA e FE erano impegnati per la Linea Bologna-Firenze, furono incaricati di indagare gli impatti lungo il tracciato della Linea Torino-Milano, che nel progetto procedeva 125 chilometri all'aperto, e pertanto presentava un carico di criticità ben superiore rispetto alla Bologna-Firenze. Anche qui emerse la necessità di stabilire rapporti

interdisciplinari con le Soprintendenze Archeologiche del Piemonte e della Lombardia?

Per le aree a "rischio archeologico" le medesime Soprintendenze avviarono un programma di interventi di bonifica preventiva con indagini preliminari, sondaggi e controlli in corso d'opera nella fase di *scotico*, cioè di rimozione dello strato organico superficiale. I funzionari coordinati da Filippo Maria Gambari elaborarono una preziosa carta della sensibilità



Brandizzo, cascina Bologna. Scavi della villa rustica di età romana imperiale (da Brandizzo. Un insediamento rurale di età romana, ed. Relazioni Esterne TAV, 2004, p. 11).

archeologica lungo una fascia della linea in progetto. Fu inoltre possibile avvalersi dell'incarico affidato ad una cooperativa di esperti della Società Imprese Riunite di Archeologia, che analizzarono le cartografie aeree redatte con voli avvenuti in stagioni diverse: rivelarono in tal modo le fondazioni di non pochi insediamenti e fabbricati sparsi di età antica<sup>10</sup>. Furono oggetto di indagine i tracciati delle strade romane di Settimo-Ivrea, Vercelli-Ivrea-Aosta; particolari attenzioni vennero inoltre rivolte alle tracce della colonizzazione romana a *centuriatio* del Chivassese (interferenza con le campagne di antica pianificazione di Settimo Torinese, di Casabianca, della Mandria di Chivasso) e nel Novarese (dall'Agogna a Romentino e Oleggio), per quanto non fosse possibile immaginare attenuazioni per aree così vaste.

Nel corso della realizzazione della Linea si indagarono due necropoli ad incinerazione di età romana a Livorno Ferraris e a Greggio, ma rilevanti risultati emersero in particolare per la *villa rustica* della prima età imperiale romana a Brandizzo, sulla riva destra del torrente Bendola, nelle pertinenze della Cascina Bologna: qui le fondazioni dell'insediamento sono state riportate in luce dalla Soprintendenza con un intervento che ha interessato oltre un ettaro di superficie. I committenti FIAT Engineering e Consorzio Costruttori CAVTOMI finanziarono l'intera campagna di scavo negli anni 2002-2003<sup>11</sup>.

Per l'interferenza con la strada romana della Valle di Aosta attestata dalla documentazione di archivio, il cui tracciato si svolgeva da Vercelli a Santhià, sono emerse poche

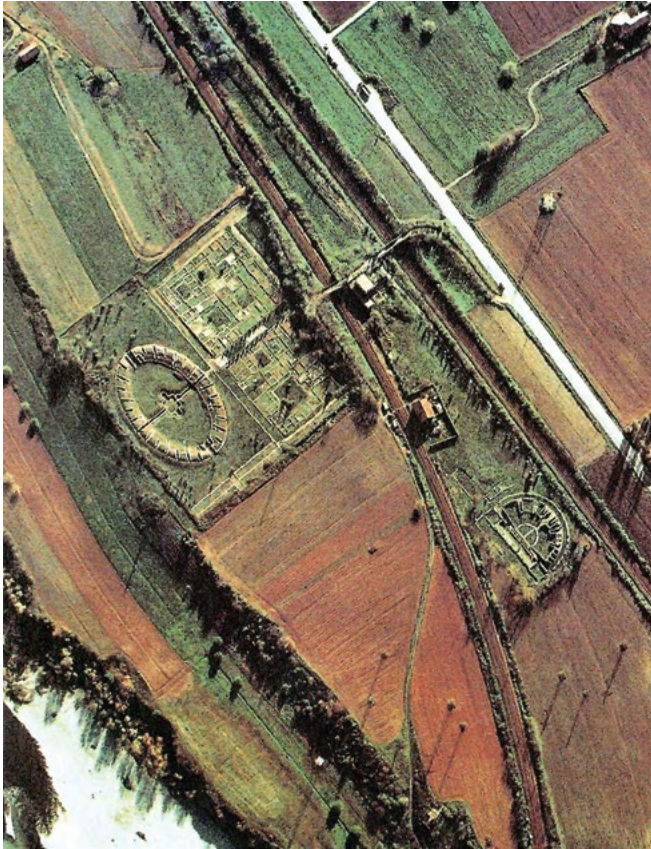
testimonianze materiali del *rudus* di fondazione e tracce delle pavimentazioni lapidee a *basolati*. In sede di V.I.A., considerando i modelli delle autostrade francesi ed europee, i consulenti del Paesaggio hanno previsto un'area di sosta attrezzata nelle pertinenze, che tuttavia non venne presa in considerazione dagli Enti di Tutela per la scarsa consistenza dei reperti.

## 6. La città romana di Libarna sul "Terzo Valico"

Una complessa iniziativa di studi interdisciplinari che coinvolse progettisti e consulenti ebbe inizio nel 1998, quando la FIAT Engineering fu incaricata di predisporre il progetto e gli studi di impatto ambientale per la linea ferroviaria A.V. destinata a collegare e interconnettere i porti di Voltri e di Genova con la piana di Novi Ligure oltre il valico dei Giovi; il tracciato si doveva affiancare e interconnettere con le linee storiche esistenti Genova-Torino e con la Tortona-Piacenza per il traffico nella direzione di Milano. La Linea è ancora in fase di costruzione.

Partendo dal nodo ferroviario di Genova, il tracciato si sviluppa quasi interamente in galleria (Galleria di Valico e Galleria di Serravalle) fino alla Piana di Novi. A lavori conclusi l'unico tratto all'aperto fra queste gallerie sarà costituito da un chilometro circa di linea fra le gallerie di Valico e Serravalle in corrispondenza della frazione di Libarna a Serravalle, con uno spazio attrezzato per le manovre di soccorso<sup>12</sup>.

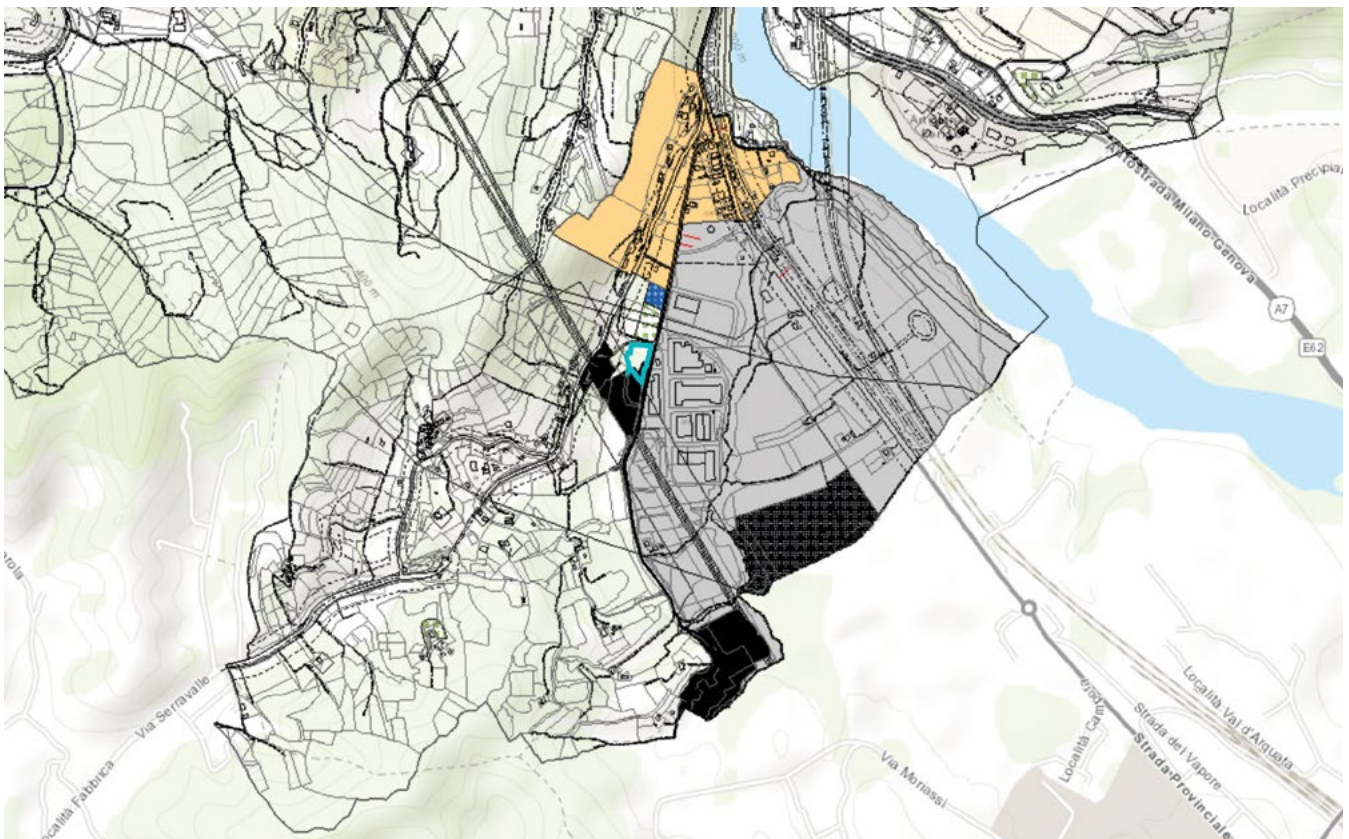
La città romana di *Libarna* venne fondata nel I secolo a.C. sulla riva sinistra del fiume Scrivia, tra gli attuali centri abitati di Serravalle e di Arquata, con un impianto pianificato



Area archeologica della città romana di Libarna, attraversata dalle linee ferroviarie storiche Genova-Torino e Genova-Milano (da S. Finocchi (a cura di), Libarna, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1987, tav. III).



Serravalle Scrivia. Area della città romana di Libarna, planimetria degli scavi (da S. Finocchi (a cura di), Libarna, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1987, p. 75).



Piano Regolatore di Serravalle Scrivia. Area di Libarna con linee ferroviarie storiche e tracciato A.V. del Terzo Valico.

a scacchiera. Le fondazioni apparvero nel 1846, quando si costruì la Ferrovia storica Torino-Genova; nel 1911 all'interno dell'area archeologica fu realizzata la diramazione della Ferrovia Genova-Milano, che produsse la separazione spaziale tra i ruderi dell'anfiteatro e del teatro. Invano si oppose al secondo tracciato Alfredo d'Andrade (1839-1915) che dal 1907 dirigeva la Soprintendenza Archeologica del Piemonte<sup>13</sup>.

Il Progetto della linea ferroviaria A.V. del *Terzo Valico* prevedeva che il tracciato si svolgesse nel territorio della città romana, pertanto i funzionari della Soprintendenza ritennero opportuno esaminare con i tecnici di FE le possibili opere di compensazione per gli impatti paesistici che si producevano nella piana di Serravalle Scrivia. Ma la proposta di attraversare a cavalcioni l'area degli scavi per mezzo di viadotti a una sola campata venne ritenuta impraticabile, perché soltanto un doppio viadotto sospeso avrebbe potuto soddisfare tale ipotesi, a causa delle travate che avrebbero dovuto superare i 400 metri di luce, corrispondenti all'ipotetica estensione dell'insediamento antico. Né era proponibile la realizzazione di pilastri intermedi che avrebbero ulteriormente obliterato le fondazioni storiche rimesse in luce dagli scavi.

Tuttavia, per la Soprintendenza di Torino il nuovo progetto si configurava come una compensazione a posteriori dei danni provocati alla città di Libarna dalle vecchie linee ferroviarie, che avevano causato la perdita irrimediabile delle antiche strutture. Inoltre, i due tracciati storici avrebbero potuto in futuro rivelarsi obsoleti, e dunque esisteva concretamente la possibilità di smantellare le due linee liberando l'area di scavo, ripristinando la continuità del parco archeologico ed estendendo gli scavi oltre la Strada Statale n. 35 nell'area mai indagata.

I rapporti con la Soprintendenza si rivelarono utili anche per evidenziare i limiti degli studi specialistici condotti dagli archeologi, che rendevano problematica la definizione in fase esecutiva del tracciato A.V. Infatti, in assenza di un rapporto interdisciplinare allargato non era possibile definire con certezza il perimetro delle mura di Libarna, la composizione della scacchiera e l'esatta collocazione delle porte del *decumano massimo*. Gli archeologi, infatti, si erano impegnati a definire prioritariamente i monumenti pubblici e privati più significativi: anfiteatro, teatro, foro, terme, case private degli abbienti con presenza di mosaici pavimentali, la "casa del chirurgo" ecc. Per le grandi opere infrastrutturali è apparsa dunque evidente l'esigenza di collaborazione e di ricerche multidisciplinari che coinvolgessero anche storici del popolamento e storici urbani.

## Note

<sup>1</sup> La FIAT Engineering SpA nel 2011 fu acquisita dal Gruppo MAIRE, poi MAIRE TECNIMONT.

<sup>2</sup> Il responsabile del Coordinamento Generale SIA per FISIA fu Bruno Boni Castagnetti dal 1992 al 1996. Loris Dadam, ingegnere civile con esperienze di ricerca nel settore dell'ingegneria dei trasporti, fu il coordinatore tecnico scientifico del gruppo di

consulenti assunti da FISIA. In fase di progetto esecutivo Bruno Boni e i consulenti SIA confluirono in corso Ferrucci nel palazzo costruito dall'architetto Ludovico Quaroni, sede della FIAT Engineering, dove operavano ingegneri esperti di trasporti e comunicazioni, strutturisti, geologi. Giovanni Vallino fu responsabile dal 1991 dell'intero Progetto Alta Velocità, con Michele Pantaleo per le varianti dei tracciati e il progetto strutturale, Luigi Birolo, Luciano Bellone, Sergio Tiribocchi, Giovanni Biselli, Giovanni Quero, Eugenio Giachino per le verifiche sul territorio, il tracciamento sul terreno della linea, i cantieri, l'individuazione dei siti di cave e discariche.

<sup>3</sup> Per le collaborazioni di consulenza operarono: Marco Masoero, Francesco Pacini (inquinamento acustico, rumore e vibrazioni); Guido Bollettinari (idrogeomorfologia suolo e sottosuolo), Riccardo Amici e Paola Mauri (idrogeologia); Angelo Marzi e Marta Colombo (paesaggio, beni storici e architettonici, archeologia); Giorgio Quaglio, Studio Agronomi Associati (ecosistemi, vegetazione, fauna, ambiente agricolo); Giancarlo Perosino (idrobiologia, aspetti naturalistici); Giammario Nava (pedologia, vegetazione, forestazione); Federico Prandi e Alberto Naretto (mitigazioni e rendering). Alla redazione di questo contributo ha collaborato Letizia Gargiani di Firenze.

<sup>4</sup> Il Consorzio dei costruttori per la Linea Alta Velocità Emilia Toscana (CAVET) si occupò della realizzazione della Ferrovia A.V. Bologna-Firenze. Era formato da Cogefar Impresit, Lodigiani, FIAT Engineering, Itinera, Cooperativa Muratori e Cementisti, Federici, Consorzio Ravennate delle Cooperative di Produzione e Lavoro. Il responsabile del Consorzio CAVET fu Salvatore Cardu; per la fase di costruzione e cantierizzazione Pietro Paolo Marcheselli. L'opera fu consegnata nel dicembre del 2009.

<sup>5</sup> Il Fanciullacci, che reggeva un falchetto agganciato alla cinghia dei pantaloni di fustagno come facevano i contadini nel secolo scorso, chiedeva invano da anni che lo Stato, per il suo servizio di custodia, finanziasse la costruzione di un muro di recinzione intorno alla vigna che confinava con la tomba.

<sup>6</sup> Il custode Fanciullacci fu tenuto all'oscuro del progetto perché non temesse cedimenti strutturali nella sua casa, ma quando la fredda meccanica che operava in galleria giunse a breve distanza dall'abitazione nel sottosuolo (a circa 23 metri), l'ignaro proprietario avvertì nella notte vibrazioni e rumori di natura sconosciuta: gli ingegneri del CAVET lo tranquillizzarono promettendo, a titolo di compensazione, la ristrutturazione della sua casa, una nuova stalla e un magazzino per la sua vacca. La "talpa" finalmente emerse allo scoperto e il contadino si unì ai tecnici che festeggiavano la fine dello scavo.

<sup>7</sup> Il progetto della sistemazione degli esterni fu redatto da Loris Dadam e la realizzazione venne diretta dagli architetti Gargiani e Goracci, che nel frattempo si erano laureate con una tesi *in medias res* sulla tomba della Montagnola.

<sup>8</sup> Si veda: *Ambiente, Atti del primo convegno sullo stato dell'ambiente a Sesto Fiorentino*, Medicea, Firenze 1989.

<sup>9</sup> Egle Micheletto (a cura di), *Piemonte. Una guida archeologica*, De Ferrari, Genova 2020, in particolare: *Area archeologica della città romana di Libarna*, pp. 89-95. Cfr. inoltre: Loris Dadam, Angelo Marzi, *L'inserimento ambientale delle grandi infrastrutture di trasporto*, catalogo della mostra alla Galleria Subalpina di Torino, 20 febbraio - 2 marzo 1999; Angelo Marzi, *Linea ferroviaria ad Alta Velocità Torino-Milano, elementi di analisi del paesaggio*, in «Il Rinascimento», 30, 1992, pp. 56-59; Id., *Ad alta velocità tra Ticino e Sesia. Come cambia il paesaggio agrario nelle*

*campagne novaresi con l'attraversamento della nuova linea ferroviaria*, in «Le Rive», 1, 1995, pp. 35-47.

<sup>10</sup> Imprese Riunite di Archeologia, Mario Bona, *Valutazione del rischio archeologico sulla tratta del treno Alta Velocità Torino-Milano*, Vercelli 1995. Per FISIA i consulenti per gli aspetti archeologici furono Angelo Marzi, Marta Colombo, Luciano Bellone. Con la Soprintendenza all'Archeologia Lombarda non fu possibile coordinarsi in modo interdisciplinare ed i rapporti furono generici.

<sup>11</sup> Il Consorzio CAVTOMI per la tratta Torino-Milano raggruppava le imprese Impregilo S.p.A., Società Italiana Condotte d'Acqua, FIAT Egeineering S.p.A. Per l'inserimento nel territorio furono realizzati 58 km di barriere antirumore, 580 ettari di interventi a verde, circa 75 km di nuova viabilità al servizio dei cantieri, 23 interventi nelle pertinenze di siti archeologici. Si veda: F. Barellò, M.G. La Spada, *Brandizzo, località Cascina Bologna. Villa rustica della prima età romana imperiale e Settimo Torinese, località cascina Ferraris. Acciottolato stradale e necropoli di età romana*, in

«Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte», 20, 2004, pp. 209-211, 212-213.

<sup>12</sup> Le gallerie più lunghe “a doppia canna” sono formate da due tunnel a semplice binario affiancati, uno per ogni senso di marcia, uniti tra loro ogni 500 metri da collegamenti trasversali, che consentono di raggiungere il tunnel parallelo in caso d'incidente. Il Consorzio COCIV (Collegamenti Integrati Veloci) è il General Contractor a cui è affidata la progettazione e la realizzazione della linea ferroviaria AV/AC (alta velocità e alta capacità) della linea Milano-Genova, Terzo Valico dei Giovi; è formato dalle imprese Salini Impregilo, Società Italiana Condotte d'Acqua S.p.A.

<sup>13</sup> Cfr: R. Maggio Serra, *Alfredo D'Andrade*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 32 (1986); M.G. Cerri, D. Biancolini Fea, L. Pittarello (a cura di), *Alfredo D'Andrade. Tutela e restauro*, Vallecchi, Firenze 1981. Attualmente l'area è attraversata anche dalla Strada Statale n. 35, che ricalca il tracciato della Strada Regia aperta nel 1820.

# La verifica archeologica preventiva e la professione di archeologo: un percorso integrato

## *Archaeological risk assessment and the profession of the archaeologist; an integrated path*

**GIUSEPPINA MANCA DI MORES**

### **Abstract**

Il D. Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42 definisce (art. 28) la possibilità di saggi archeologici preventivi alla realizzazione di un'opera pubblica. Da qui la L. 109/2005, art. 2 ter, precisa come e da chi tale verifica debba essere fatta; nell'espressione "soggetti in possesso di diploma di laurea e specializzazione in archeologia o di dottorato di ricerca in archeologia" appare la prima definizione normativa della professione di archeologo in forma autonoma. Nel 2014 il nuovo art. 9 bis del Codice dei beni culturali e del paesaggio e poi il DM 244/2019, nel definire finalmente requisiti e competenze per la professione di archeologo, individuano con chiarezza i soggetti deputati alla realizzazione degli interventi di archeologia preventiva nei diversi momenti dell'intero processo, le alte competenze e specializzazioni necessarie e il ruolo centrale nella progettazione e esecuzione di interventi di impatto sul territorio.

*The D. Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42 defines (art. 28) the possibility of preliminary fieldwork before the realisation of public works. From here the L. 109/2005, art. 2 ter, specifies how and by whom the work must be done by; in the phrase "subjects in possession of a degree and MA or a doctorate in archaeology" there appears for the first time in law the profession of the archaeologist in form autonomous. In 2014, the new art. 9 bis del Codice dei beni culturali e del paesaggio and then the DM 244/2019, in defining standards and qualifications of the profession of the archaeologist, clearly identifies the subjects allowed to take part in all parts of the archaeological risk assessment process, their high qualifications and their central role in planning and implementation of projects with territorial impacts.*

La profondità delle trasformazioni del territorio – che, a partire dal secondo dopoguerra, hanno caratterizzato, con una rapidità crescente, i mutamenti dei nostri paesaggi urbani ed extraurbani<sup>1</sup> – ha fatto emergere con maggiore forza e urgenza la problematicità del rapporto con la tutela del patrimonio culturale: non solo in ordine alle forze meramente numeriche da mettere in campo, ma anche alle competenze e ai requisiti necessari. Si delinea in specifico, in modo sempre più chiaro, la necessità di professionisti in grado di progettare, dirigere, organizzare e realizzare gli interventi operativi di salvaguardia, tutela, studio e valorizzazione dei beni archeologici, con una pluralità di azioni che vanno ben oltre lo scavo archeologico stratigrafico. Ed è proprio su questo duplice versante – quello delle attività da svolgere e delle competenze e dei requisiti a ciò necessari – che l'affermazione dell'archeologia preventiva, in particolare nei suoi aspetti normativi, avrà un ruolo centrale non solo sulla conoscenza e tutela del territorio, ma anche sullo sviluppo della figura professionale dell'archeologo: questione annosa, che si pone già all'indomani della nascita del Ministero per

Giuseppina Manca di Mores, archeologa, Associazione Nazionale Archeologi, Coordinatrice Comitato Tecnico Scientifico.

[g.mancadimores@gmail.com](mailto:g.mancadimores@gmail.com)

i beni culturali e ambientali<sup>2</sup>, senza che le varie proposte riescano a dar vita ad un ordine o albo professionale<sup>3</sup>, o almeno a una declaratoria di competenze e requisiti obbligatori per svolgere tale professione, solo recentissimamente acquisita<sup>4</sup>. Negli anni l'esigenza comunque ineludibile di operatori sul campo per lo scavo archeologico, la sorveglianza lavori, lo studio dei materiali e altro venne risolta in modo sistematicamente estemporaneo (figure con varia professionalità, associazionismo, volontariato ecc.) e soprattutto con i cosiddetti "collaboratori esterni" delle Soprintendenze, individuati in modo discrezionale anche in ordine al titolo di studio e alle competenze – in condizioni di assoluta precarietà, tale da costringere molti di loro, ottimamente preparati, ad abbandonare la professione – o ancora con le "cooperative archeologiche"<sup>5</sup>.

In questo quadro complesso, al cui interno si denunciano con toni sempre più netti e di allarme gli attacchi al patrimonio culturale<sup>6</sup>, la risposta operativa giunge dall'art. 28, comma 4, del Codice dei beni culturali e del paesaggio (D. Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42) che individua la possibilità per la Soprintendenza di richiedere l'esecuzione di saggi archeologici preventivi alla realizzazione di un'opera pubblica<sup>7</sup>.

In applicazione di questo dettato prende le mosse, l'anno successivo, la L. 25 giugno 2005, n. 109, che all'art. 2-ter, comma 1, introduce la definizione di «verifica preventiva dell'interesse archeologico» prescrivendo la raccolta di una serie di informazioni, da allegarsi al progetto preliminare dell'opera pubblica, volte ad appurare l'impatto della stessa su contesti antropici antichi<sup>8</sup>. Ma al comma 2 del medesimo articolo sono esplicitati anche i requisiti dei soggetti a ciò deputati, delineando di fatto la prima definizione normativa della figura professionale dell'archeologo in forma autonoma<sup>9</sup>. La legge dispone poi che venga creato un elenco dei soggetti in possesso dei requisiti indicati<sup>10</sup> e definisce l'intero procedimento della verifica archeologica preventiva (VIArch), organizzato in due fasi, con le ulteriori indagini archeologiche integrative del progetto preliminare e a seguire sino alla realizzazione dell'opera.

La legge suscitò tra gli archeologi forti reazioni, diverse e talvolta di segno opposto. L'acceso dibattito che ne seguì fu animato dalle posizioni, solo per citarne alcune, di chi, anche all'interno del MiBACT, sosteneva che l'archeologia preventiva si esercitava di fatto già da tempo nelle Soprintendenze, non condividendo l'impostazione della normativa<sup>11</sup> e, comunque, non vedendo la necessità di provvedere a questa attività con professionalità esterne. Fra i liberi professionisti, alcuni protestavano per l'utilizzo del termine "soggetto" al posto di quello di "archeologo", liquidando la norma, da questo punto di vista, come un'ennesima sconfitta; tra le opinioni favorevoli, un punto centrale di discussione era la valutazione negativa della presenza, fra i soggetti, dei dipartimenti universitari, sia pure con le limitazioni del DM 60/2009, e di possibili interpretazioni estensive che includessero tra i professionisti

a cui riferire i titoli di studio anche società e cooperative<sup>12</sup>, che da altre parti invece erano considerati soggetti ingiustamente esclusi. Nel merito dei requisiti, l'obbligo della specializzazione o del dottorato di ricerca veniva considerato da alcuni necessario o, al contrario, inutile, in luogo di una preferibile documentata esperienza sul campo.

Dal punto di vista tecnico, l'aspetto centrale che ispira il provvedimento è quello di anticipare dalla fase esecutiva a quella della progettazione preliminare (oggi di fattibilità) la valutazione del potenziale e del rischio archeologico dell'area interessata dal progetto dell'opera, valutando problematiche sinora affrontate direttamente nella fase esecutiva di cantiere. Le opere pubbliche da sottoporre a VIArch presentano ognuna uno specifico grado di rischio archeologico, intendendo per tale il grado della possibile interferenza fra opera ed evidenze/depositi archeologici nel territorio oggetto di intervento. Il potenziale archeologico è valutabile con un attento studio, volto a indagare, in prima istanza con metodi non distruttivi, il territorio, utilizzando le varie metodologie della disciplina archeologica per la raccolta, elaborazione e interpretazione dei dati recuperati da diverse fonti e incrociati con l'indagine diretta sul campo (*survey*); ciò al fine di evidenziare gli aspetti direttamente rilevabili in base ai quali proporre una possibile ricostruzione dell'originaria frequentazione del territorio attraverso le varie epoche storiche<sup>13</sup>. Non che la determinazione del potenziale archeologico di un territorio, sia pur rubricato sotto altre diciture, fosse estranea alla pratica archeologica precedentemente alla norma sull'archeologia preventiva, tutt'altro, come mostra anche la redazione delle carte archeologiche, ma qui sono diversi contesto e finalità, perché le competenze/conoscenze archeologiche di base e avanzate interagiscono non più solo ai fini di un'azione conoscitiva nell'ambito della ricerca scientifica o della tutela, ma in relazione diretta alle modalità di trasformazione del territorio<sup>14</sup>.

Fra i tanti esempi possibili, uno dei vari elementi per definire il grado di rischio archeologico di una determinata opera è rappresentato dalla profondità dello scavo necessario per realizzarla rispetto alla profondità di un deposito antropico, oppure la sua vicinanza dal punto di vista spaziale: motivo per cui la modifica di questi parametri, o di altri che derivino comunque da un'approfondita conoscenza delle fasi storiche del territorio, può ad esempio influire – già in sede di stesura di progetto – sulla valutazione del rischio archeologico con risparmio di tempo e risorse economiche.<sup>15</sup>

Un secondo aspetto importante della norma è rappresentato dal fatto che la predisposizione, attraverso la valutazione del potenziale e del rischio archeologico, di un primo quadro degli scenari, sposta l'attenzione dalla mera attività di scavo archeologico alla lettura complessiva del territorio prima e/o senza effettuare uno scavo archeologico. Ed è tema di riflessione che sia una norma oggi inserita nel Codice dei contratti pubblici a ricordarci che la complessità

della lettura del passato necessita, oltre che dello scavo archeologico stratigrafico – la cui centralità, forse negli ultimi decenni è assurda, nel pur positivo precisarsi di tecniche e tecnologie avanzate, ad un'eccessiva unicità di approccio alla ricostruzione della memoria – anche, e direi innanzitutto, di conoscenze che delineino quadri interpretativi entro i quali condurre opportunamente la valutazione dei depositi archeologici.

Un altro effetto della norma, anche in assenza di regolamento attuativo, fu certamente quello di chiarire che esistevano attività di esplicita ed esclusiva competenza dell'archeologo e non di altre professioni. L'iscrizione all'elenco di soggetti abilitati ad eseguire le indagini di cui all'art. 2 ter non è obbligatoria<sup>16</sup>, ma è obbligatorio il possesso dei requisiti per eseguire il lavoro, e ciò, per la prima volta, è stabilito univocamente da una norma di legge. La VIArch si svolge in un quadro complessivo in cui sono presenti diversi attori con i quali interfacciarsi all'interno del mercato del lavoro, richiedendo una piena conoscenza di ruoli e competenze di ognuno. Per la prima volta l'archeologo interagisce direttamente con soggetti altri dal MiBACT e dall'Università, entrando a far parte – come libero professionista – dell'intero procedimento, dalla progettazione all'esecuzione, dell'intervento archeologico ed esercitando attività che vanno ben oltre quelle dello scavo archeologico stratigrafico. Attualmente gli archeologi sono presenti anche nei gruppi di lavoro di professionisti estensori di Piani Urbanistici Comunali o Piani Paesaggistici Territoriali, competenza oggi ricompresa nel DM 244/2019<sup>17</sup>.

L'indagine preliminare della VIArch si va dunque sempre più delineando come un passaggio indispensabile su cui si basa la prima valutazione, da parte dell'Ente di tutela, sull'avvio dell'iter autorizzativo per l'opera pubblica, orientandosi già in questa sede motivatamente per un assenso, un diniego o per la richiesta di approfondimenti mirati o di varianti, sia con indagini non distruttive che con carotaggi o sondaggi di scavo, finalizzati all'emissione del parere finale di competenza.

L'archeologia preventiva fu ben presto inserita nel Codice dei contratti pubblici, D. Lgs. 12 aprile 2006, n. 163, agli artt. 95 e 96, successivamente integrati dalle circolari esplicative del MiBACT<sup>18</sup>. Bisognerà attendere ancora quattro anni per la pubblicazione del regolamento del Codice, in cui compare nuovamente il termine "archeologo" nella parte relativa alla progettazione preliminare, direzione tecnica e collaudo di scavo archeologico<sup>19</sup>, che ancora rimane però privo di contenuti nella sua definizione: un vuoto normativo che ormai diventava indifferibile colmare. Se per la relazione preliminare di archeologia preventiva – così come per la progettazione, direzione tecnica e collaudo di scavo archeologico – erano richiesti specifici requisiti, era evidente che questi dovessero venire altrove chiaramente esplicitati, così come per tutte le altre attività di competenza dell'archeologo. In questo contesto, grazie soprattutto alla forte

spinta data dalle associazioni professionali,<sup>20</sup> si giunge finalmente all'approvazione della legge 110/2014, confluita nell'articolo 9 bis del Codice dei beni culturali e del paesaggio, con l'attribuzione ai professionisti della cultura, ivi inclusi gli archeologi, degli interventi operativi di specifica competenza e la creazione di un elenco dei soggetti deputati ad operare. Ma ci vorranno ancora ben sette anni di battaglie, manifestazioni di piazza, interlocuzioni, tavoli tecnici e politici per ottenere l'emanazione del regolamento attuativo contenente finalmente l'indicazione dettagliata di un ampio ventaglio di attività della professione di archeologo, dei requisiti obbligatori per svolgerle e delle modalità di costituzione del succitato elenco.<sup>21</sup> Nel frattempo viene varata la nuova versione del Codice dei contratti pubblici, D.Lgs. 50/2016 in cui, all' art. 25 co.1, la relazione di VIArch ricade nel progetto di fattibilità.

I passaggi sinora delineati del procedimento di verifica archeologica preventiva, con particolare riferimento alla prima parte dello stesso, rappresentano solo brevi spunti di riflessione in un argomento di notevole complessità, e del quale vari aspetti, anche normativi, sono ancora da precisare, ma consentono comunque di cogliere la maturazione di un processo storico di straordinaria importanza che possiamo così sintetizzare:

- anticipazione in fase di progetto di fattibilità della valutazione del potenziale archeologico di un territorio e del rischio archeologico legato all'esecuzione di una data opera, con uno studio approfondito della porzione di territorio in oggetto e con i sondaggi archeologici a supporto e integrazione di questa fase, eventualmente anche con l'ausilio di carotaggi o di indagini non distruttive a tecnologia avanzata<sup>22</sup>. Questo impianto sostanzialmente omogeneo tra verifica archeologica preventiva e pianificazione del territorio può consegnare al Paese un'azione attiva anche nel campo della tutela, in un superamento della meritoria ma, da sola, non sufficientemente efficace, azione vincolistica statale di formazione novecentesca;
- configurazione dell'archeologo come libero professionista con attività e relativi requisiti ormai normati dal recente DM 244/2019 e inserito fra i soggetti fornitori di servizi di architettura e ingegneria, per le parti di competenza, all'art. 46 co.1 della L. 14 giugno 2019, n. 55 (c.d. "sbloccacantieri");
- distinzione, come per le altre professioni ordinarie coinvolte nel processo, fra attività di progettazione ed esecuzione dei lavori archeologici e competenze di controllo dell'Ente di tutela.

Se il procedimento dell'archeologia preventiva, ormai delineato, si va man mano precisando in ordine a documentazione e standard sempre più definiti<sup>23</sup>, è importante osservare come esso, oltre che un indispensabile approccio per una progettazione integrata che salvaguardi, interpreti e inserisca le testimonianze storiche e archeologiche in una più completa lettura del territorio al centro di uno sviluppo

sostenibile<sup>24</sup>, si riveli al tempo stesso una pietra miliare per la definizione della professione di archeologo e per un suo percorso maggiormente definito, nel quale emerga la crescente e consapevole integrazione dell'archeologia nel "sistema paesaggio" e nella sua costruzione.

Come sempre, il problema è l'applicazione della norma, che i diversi attori devono, ognuno per la propria parte, fare in modo che diventi effettivamente operativa. Ma certamente la legge sull'archeologia preventiva rappresenta uno spartiacque tra il "prima" e il "dopo", tanto nelle azioni di salvaguardia e tutela del territorio quanto nel coinvolgimento di diverse professionalità impegnate in essa e di uno sviluppo che tenga conto della storia e dell'evoluzione dei vari territori nella costruzione di nuovi paesaggi. L'impegno affinché ciò avvenga, incluso quello di adeguare i percorsi formativi al ruolo e al profilo dell'archeologo del terzo millennio, è la nuova, collettiva e impegnativa sfida.

## Note

<sup>1</sup> Su immagini del paesaggio e archeologia: Claude Raffestin, *L'analisi del territorio attraverso le immagini del paesaggio*, in «Paesaggi. Rivista Interdisciplinare di Studi Paesaggistici», 1, dicembre 2007, in part. pp. 27-28; ancora sull'archeologia di paesaggio Edoardo Salzano, *Fondamenti di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari 2007, in part. p. 210.

<sup>2</sup> Ilaria Bruno, *La nascita del Ministero per i beni culturali e ambientali. Il dibattito sulla tutela*, LED Edizioni, Milano 2011; non viene toccato il problema degli organici del nuovo Ministero, coperti in parte con il trasferimento di personale dal Ministero della Pubblica Istruzione, ma soprattutto con le assunzioni tramite la legge per l'occupazione giovanile 285/1977.

<sup>3</sup> Disegno di legge n. 2676 del 18 luglio 1997 per l'*Ordinamento delle professioni di archeologo, di storico dell'arte, di archivista storico-scientifico e di bibliotecario*, purtroppo non andato a buon fine. Un riepilogo sino al 2006 in Tsao Cevoli, Flavio Castaldo, *Passato, presente e futuro della professione di archeologo*, in *Passato e Futuro dei Convegni di Taranto, Atti del Quarantesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 29 settembre – 1 ottobre 2006*, Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto 2007, pp. 196-205.

<sup>4</sup> Si veda più avanti, nota 21.

<sup>5</sup> Su cui vale la pena di riportare integralmente il testo di Stefano De Caro del 2006: «[...] in Italia la straordinarietà dell'impegno dello scavo preventivo è stato affrontato dalle Soprintendenze delegando l'attività sul campo ad una molteplicità di soggetti privati, le "cooperative archeologiche", sorte spesso a ridosso delle Università, ma da esse del tutto indipendenti, alle quali è stato affidato dagli appaltatori dell'opera pubblica, su indicazione delle Soprintendenze (*sic*), il lavoro di scavo e di documentazione. Costituite in gran numero e messe in concorrenza tra loro, queste cooperative non hanno tuttavia mai conseguito, salvo pochissimi casi, una dimensione veramente imprenditoriale [...] ed anche per questo sono rimaste incapaci di sviluppare una struttura scientifica e professionale adeguata»: S. De Caro, *Archeologia preventiva in Italia: lo stato della materia*, in Andrea d'Andrea, Maria Pia Guermandi (a cura di), *Strumenti per l'archeologia preventiva: esperienze, normative, tecnologie*, Archaeolingua, Budapest 2008,

p. 15; sull'argomento, di recente, Carlo Pavolini, *Eredità storica e democrazia. In cerca di una politica per i beni culturali*, Scienze e Lettere, Roma 2017, pp. 201-203, nonché sulla professione di archeologo pp. 173-181.

<sup>6</sup> Per tutti Salvatore Settis, *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2002.

<sup>7</sup> «In caso di realizzazione di lavori pubblici ricadenti in aree di interesse archeologico [...] il soprintendente può richiedere l'esecuzione di saggi archeologici preventivi sulle aree medesime a spese del committente».

<sup>8</sup> «[...] le stazioni appaltanti trasmettono al soprintendente territorialmente competente, prima dall'approvazione, copia del progetto preliminare dell'intervento o di uno stralcio di esso sufficiente ai fini archeologici, ivi compresi gli esiti delle indagini geologiche e archeologiche preliminari [...] con particolare attenzione ai dati di archivio e bibliografici reperibili, all'esito delle ricognizioni volte all'osservazione dei terreni, alla lettura della geomorfologia del territorio, nonché, per le opere a rete, alle fotointerpretazioni». Per una riflessione di poco successiva alla pubblicazione della legge si vedano i diversi contributi in *Strumenti per l'archeologia preventiva*, cit., utili anche per valutare la forte evoluzione su queste tematiche dal 2005 in poi, Maria Pia Guermandi, Kai Salas Rossenbach (eds.), *Twenty years after Malta: preventive archaeology in Europe and in Italy*, IBC, Bologna 2013.

<sup>9</sup> «[...] Tale documentazione è raccolta, elaborata e validata dai dipartimenti archeologici delle università, ovvero da soggetti in possesso di diploma di laurea e specializzazione in archeologia o di dottorato di ricerca in archeologia».

<sup>10</sup> Art. 2 ter, co.2; i titoli di studio saranno poi meglio specificati nel DM 20 marzo 2009, n. 60. Si tratta in assoluto del primo elenco ufficiale con nominativi di archeologi consultabile dalle stazioni appaltanti e dalle ditte.

<sup>11</sup> Ad esempio Sandra Gatti, <http://www.patrimoniosos.it/rsol.php?op=getcomment&cid=746>; da sempre favorevole invece, all'interno del MiBACT, Assotecnici, cfr. Irene Berlingo, *Archeologia preventiva: il nuovo regolamento*, [https://ufficiostudi.beniculturali.it/mibac/multimedia/UfficioStudi/documenti/1297249153487\\_93\\_Berlingo.pdf](https://ufficiostudi.beniculturali.it/mibac/multimedia/UfficioStudi/documenti/1297249153487_93_Berlingo.pdf); sul riconoscimento della professione di archeologo Ead., *La filosofia della tutela di Chiarante e l'azione dell'Associazione Bianchi Bandinelli*, Roma 3.12.2013, relazione in <http://www.bianchibandinelli.it/2013/12/31/irene-berlingo-la-filosofia-della-tutela-di-chiarante-e-lazione-della-societazione-bianchi-bandinelli/>.

<sup>12</sup> Tsao Cevoli, Salvo Barrano, *Il ruolo delle Associazioni Professionisti nel settore dell'archeologia: l'Associazione Nazionale Archeologi*, in Antonella Mosca (a cura di), *Valorizzazione e gestione integrata del patrimonio archeologico*, XIV Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico, Paestum, 17 – 20 novembre 2011, MiBACT, in part. p. 19. L'ANA (Associazione Nazionale Archeologi), nata nel 2005 con uno statuto incentrato sull'obiettivo del riconoscimento professionale per legge, intuì da subito l'importanza della norma sull'archeologia preventiva a prescindere dalle modalità, perfettibili, con cui era stata emanata, in primo luogo per la salvaguardia del territorio con le sue emergenze e i depositi archeologici, ma anche per l'accento che poneva sul profilo professionale dell'archeologo incaricato di svolgere tali attività.

<sup>13</sup> Franco Cambi, *Manuale di archeologia dei paesaggi. Metodologie, fonti, contesti*, Carocci, Roma 2011 (rist. 2015).

<sup>14</sup> Aspetti ben evidenziati nel processo TDR in Claude Raffestin, *Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione*

e informazione, in Angelo Turco (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, FrancoAngeli, Milano 1984, pp. 69-82, ripreso in Alberto Magnaghi, *Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio*, in Alberto Magnaghi (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze 2001, pp. 13-51.

<sup>15</sup> A titolo meramente esemplificativo sull'utilizzo delle diverse fonti nella localizzazione di aree insediative antiche si veda Giuseppina Manca di Mores, *Relazione archeologica*, in Edison S.p.A., *Progetto per accosto e deposito costiero di GNL nel P. Industriale di S. Giusta (Oristano)*, settembre 2016, <https://va.minambiente.it/it-IT/Oggetti/Documentazione/1588/2624?Testo=relazione%20archeologica&x=9&y=11&pagina=1>

<sup>16</sup> Questo per evitare la possibilità del configurarsi di un albo di fatto, da sempre avversato, poco comprensibilmente, da più parti.

<sup>17</sup> Allegato 2 - Requisiti di conoscenza, abilità e competenza della figura professionale dell'archeologo. A.6 *Progettare, dirigere, coordinare, organizzare e svolgere, nella pianificazione urbanistica, le specifiche azioni previste sui beni archeologici, anche con atti di pianificazione e programmazione urbanistica e territoriale (piani territoriali paesistici, valutazioni ambientali strategiche, strumenti urbanistici, studi di impatto ambientale etc.)*

<sup>18</sup> Quali il *Format per l'archeologia preventiva* 10/2010 e le circolari n. 10/2012 e 01/2016, in part. all. 3; si vedano sul testo le osservazioni dell'ANA, <http://www.archeologi.org/professione/archeologia-preventiva.html>.

<sup>19</sup> DPR 207/2010, artt. 240 co. 1, 245 co. 2, 251 co. 4, poi abrogati e confluiti nel DM 50/2016; ma giova qui ricordarli come documento storico per la menzione dell'archeologo con specifiche attività e requisiti.

<sup>20</sup> L'ANA presentò nel 2015 alla Direzione Generale Educazione e Ricerca del MiBACT un elaborato dettagliato per la costituzione dell'elenco della legge 110/2014 organizzato su tre livelli EQF con una puntuale disamina delle attività professionali di competenza, [http://www.ic\\_archeo.beniculturali.it/it/221/archeologia-preventiva](http://www.ic_archeo.beniculturali.it/it/221/archeologia-preventiva), sostanzialmente recepito nell'Allegato 2 - Archeologo del DM 244 - 20 maggio 2019, <https://dger.beniculturali.it/professioni/elenchi-nazionali-dei-professionisti/>.

<sup>21</sup> DM 244/2019; i requisiti obbligatori per l'iscrizione all'elenco possono essere certificati dalle associazioni professionali iscritte all'elenco MISE ai sensi della L. 4/2013; il precedente elenco sull'archeologia preventiva, in corso di dismissione, viene sussunto da quest'ultimo.

<sup>22</sup> Un recente commento in Pavolini, *Eredità storica e democrazia...*, cit., pp. 186-193.

<sup>23</sup> Si veda in merito l'attività dell'ICA (Istituto Centrale di Archeologia), di recente istituzione, che ha in avanzata predisposizione una serie di standard per l'acquisizione informatizzata dei dati dell'archeologia preventiva, con la costituzione di un'importante banca dati per la conoscenza e tutela del territorio, [http://www.ic\\_archeo.beniculturali.it/it/221/archeologia-preventiva](http://www.ic_archeo.beniculturali.it/it/221/archeologia-preventiva).

<sup>24</sup> Magnaghi, *Una metodologia...*, cit.

# Benefici dell'estensione ai lavori privati dell'archeologia preventiva

## *Benefits of extending preventive archeology to private works*

**ALESSANDRO GARRISI, MARCELLA GIORGIO**

### Abstract

Alessandro Garrisi, archeologo professionista (L. 110/2014), Presidente Nazionale dell'Associazione Nazionale Archeologi; lavora tra Roma e la Liguria: dal 2009 cura la missione archeologica del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana sul sito di Capo Don a Riva Ligure (IM). Dirige la Fondazione "Nino Lamboglia" – ONLUS.

presidente@archeologi.org

Marcella Giorgio, funzionario archeologo presso la Soprintendenza ABAP per le province di Pisa e Livorno, Segretario dell'Associazione Nazionale Archeologi; dottore di Ricerca in Archeologia Medievale nel 2009 presso l'Università di Torino e nel 2016 presso l'Università di Pisa.

segretario@archeologi.org

Sin dalla sua nascita, la normativa italiana che prevede l'applicazione di una complessa procedura di verifica preventiva dell'interesse archeologico in sede di progetto di fattibilità (D.Lgs. 50/2016, art. 25) è stata collegata solo all'ambito dei lavori pubblici.

La ratifica della Convenzione europea per la salvaguardia del patrimonio archeologico (La Valletta 1992) introduce anche in Italia un principio di applicazione all'archeologia di procedure di salvaguardia preventiva del patrimonio archeologico, senza distinguere ovviamente tra lavori pubblici e privati: la normativa italiana, d'altronde, tarda nell'adeguarsi ad una piena applicazione della convenzione stessa.

Opinione degli scriventi è che un'applicazione generalizzata delle procedure di verifica preventiva dell'interesse archeologico in sede di progetto di fattibilità – nell'ambito di cantieri sia pubblici che privati – possa comportare un beneficio sotto molteplici punti di vista (tutela, professione, impatto pubblico, costi ecc.).

*Since its enactment, the Italian legislation on public works provides for the application of a complex procedure for the prior verification of archaeological interest (Legislative Decree 50/2016, art. 25).*

*The ratification of the European Convention for the Protection of the Archaeological Heritage (Valletta 1992) invites countries to apply procedures for the preventive safeguarding of the archaeological heritage. The Convention does not distinguish between public and private works: the Italian legislation, on the other hand, struggles to adapt to full application of the convention itself.*

*The authors' opinion is that a generalized application of the procedures for the prior verification of archaeological interest - in the context of both public and private construction sites - can result in a benefit from multiple points of view (heritage safeguarding, profession, costs, etc.).*

### 1. Archeologia preventiva: cos'è e come si applica<sup>1</sup>

Con il termine semplificato di "archeologia preventiva" si intendono le procedure che partono dalla "Verifica preventiva dell'Interesse Archeologico" (VIArch), un'attività specifica che ha la funzione di conciliare la salvaguardia del patrimonio archeologico con la realizzazione di attività che comportano lavori di scavo<sup>2</sup>. La normativa italiana introdusse, tramite gli articoli 95 e 96 del D. Lgs. 163/2006, le specifiche su come tale procedura dovesse attivarsi sin dalle fasi di progettazione di fattibilità di ogni lavoro a committenza pubblica, seguendo i principi ispiratori della Convenzione europea per la salvaguardia del patrimonio archeologico (La Valletta 1992)<sup>3</sup>.

Nello specifico, l'archeologia preventiva prevede l'attivazione e lo svolgimento di uno studio preliminare sull'area che sarà oggetto di lavori di scavo finalizzati alla realizzazione di un'opera pubblica: in tale modo sarà possibile valutarne il potenziale archeologico al fine da un lato di preservarlo dai lavori che prevedano interventi di scavo (impedendo che testimonianze archeologiche vengano distrutte o danneggiate) e dall'altro di evitare onerosi aggravii di costi e tempi del cantiere per interruzioni non programmate dei lavori a seguito di rinvenimenti e indagini archeologiche non preventivate. L'attuale Codice dei Contratti Pubblici (D.Lgs. 50/2016) specifica chiaramente quali sono le professionalità e i mezzi da coinvolgere e le fasi che si susseguono al fine di condurre una indagine preventiva nella maniera corretta.

Per quanto attiene alle professionalità in ambito archeologico, i soggetti abilitati alla redazione della VI Arch sono gli archeologi in possesso di Diploma di Specializzazione o di Dottorato di Ricerca in Archeologia: il D.M. 20 marzo 2009, n. 60 con il *Regolamento concernente la disciplina dei criteri per la tutela ed il funzionamento dell'elenco previsto dall'art. 95, comma 2, del DL 12 aprile 2006, n. 163* ha previsto l'istituzione di un elenco in cui possono essere iscritti solo i soggetti in possesso della necessaria qualifica per eseguire la Verifica Preventiva dell'Interesse Archeologico. Tale elenco è, al momento in cui si scrive, in fase di dismissione: questa è stata annunciata dalla Direzione Generale Educazione e Ricerca del MiBACT per la fine di dicembre 2020. Il motivo è che i regolamenti attuativi alla L. 110/2014 sul riconoscimento delle professioni dei Beni Culturali, confluiti nel D.M. 244/2019, hanno comportato l'istituzione di un nuovo elenco per i professionisti archeologi (consultabile attraverso il portale <https://professionisti.beniculturali.it/>).

## 2. Archeologia preventiva in Italia: nascita e sviluppo<sup>4</sup>

Nonostante la grande tradizione normativa italiana in materia di tutela e protezione del patrimonio culturale, risalente come noto alle prime disposizioni prodotte in seno agli stati preunitari, l'Italia repubblicana ha conosciuto solo nel 2004 una revisione organica delle leggi di tutela: il risultato fu il Codice dei beni culturali e del paesaggio (D. Lgs. 42/2004). L'intervento dell'allora Ministro Urbani avrebbe potuto essere più coraggioso nella revisione di principi giuridici ormai datati e risalenti principalmente alla vecchia L. 1089/1939. Si scelse invece un percorso maggiormente ricognitivo delle normative precedenti, limitandosi quasi unicamente all'aggiornamento di terminologia giuridica e attori istituzionali coinvolti.

In merito alla tematica di cui al presente contributo, va esaminato in particolare l'articolo 28 del Codice che, anche in ottemperanza ai principi espressi dalla Convenzione europea per la salvaguardia del patrimonio archeologico, recita al comma 4: «In caso di realizzazione di lavori pubblici ricadenti in aree di interesse archeologico, anche quando per esse non siano intervenute la verifica di cui all'articolo 12,

comma 2, o la dichiarazione di cui all'articolo 13, il soprintendente può richiedere l'esecuzione di saggi archeologici preventivi sulle aree medesime a spese del committente».

I «lavori pubblici» erano nella prima redazione dell'art. 28 del Codice «opere pubbliche»: un intervento normativo sul codice<sup>5</sup> cambiò la definizione poco prima dell'approvazione del Codice dei Contratti Pubblici (D.Lgs. 163/2006). La mancanza di coraggio del legislatore cui si è fatto riferimento sopra prende forma anche nella definizione dell'articolo 28, principalmente per due aspetti: da un lato, l'aver limitato questa disposizione alle opere o ai lavori pubblici esclude la categoria dei lavori privati, con le ricadute di cui si dirà; dall'altro il recepimento dello spirito della Convenzione de La Valletta rimane superficiale, in quanto si adotta una terminologia che rimanda a un'azione di tutela preventiva (nello specifico i saggi archeologici) senza però nulla specificare in merito all'inserimento di un'azione di questo tipo all'interno delle fasi progettuali.

## 3. La normativa del 2006: D. Lgs. 163/2006, artt. 95 e 96<sup>6</sup>

Nel 2006 è il Codice dei Contratti Pubblici a fornire all'interno degli artt. 95 e 96 i dettagli applicativi dell'archeologia preventiva, per la quale nel tempo sono state fornite specifiche tecniche da parte prima della Direzione Generale Antichità del Ministero<sup>7</sup> e poi dalla Circolare 1 del 2016 della Direzione Generale Archeologia, che chiarisce i campi di applicazione del procedimento e delinea in maniera aggiornata l'articolazione funzionale dello stesso.

Una prima fase, prodromica, «si avvia in coincidenza con l'elaborazione della progettazione preliminare dell'opera pubblica o di interesse pubblico, e prima della sua approvazione [...] ed è finalizzata ad accertare la sussistenza di interesse archeologico nelle aree prescelte per la localizzazione delle opere di che trattasi, ai fini dell'avvio del procedimento vero e proprio di verifica preventiva»<sup>8</sup>. Tale fase necessitava della composizione di una relazione storico-archeologica che comprendesse la raccolta di dati bibliografici e d'archivio, una lettura geomorfologica del terreno, la raccolta di dati provenienti dalla fotointerpretazione aerea e indagini di superficie. Qualora gli esiti della suddetta relazione avessero evidenziato la presenza di elementi di interesse archeologico, la competente Soprintendenza avrebbe potuto chiedere l'attivazione del procedimento di verifica preventiva<sup>9</sup> da svolgersi tramite indagini indirette (es. prospezioni geofisiche, geochimiche ecc.) alle quali avrebbero potuto eventualmente far seguito l'esecuzione di indagini dirette quali carotaggi e/o saggi di scavo.

Una seconda fase del procedimento era, invece, integrativa della progettazione definitiva ed esecutiva e prevedeva l'esecuzione di uno scavo archeologico vero e proprio<sup>10</sup> (artt. 10.1 e ss. della suddetta circolare). Tale parte aveva lo scopo di chiarire la natura e la complessità dei rinvenimenti archeologici permettendo di comprendere se lo scavo avesse esaurito l'esigenza di tutela, se fosse possibile il reinterro e la

scomposizione/ricomposizione e musealizzazione in altra sede, o se il complesso archeologico andasse mantenuto *in situ* per assicurarne la conservazione<sup>11</sup> (art. 12.1 della suddetta circolare). I risultati ottenuti avrebbero quindi consentito la determinazione di varianti, anche sostanziali, ai progetti iniziali, con evidenti ricadute positive su costi e tempi.

Per quanto poi attiene meramente all'archeologia, vanno evidenziate le ricadute positive anche da un punto di vista scientifico, dato che veniva prevista, all'interno dei costi dello scavo in fase progettuale, non solo la prima schedatura e lo studio ed il restauro conservativo dei reperti mobili, ma anche la pubblicazione dei risultati dell'indagine.

#### 4. Archeologia preventiva, dalla Convenzione de La Valletta al Codice dei Contratti Pubblici<sup>12</sup>

Come visto, il Codice dei Contratti Pubblici nel 2006 supera il datato concetto di «saggi archeologici preventivi» previsti dal Codice dei beni culturali, art. 28, e recupera (o per lo meno prova a recuperare) lo spirito della Convenzione de La Valletta.

Nel 1992 gli stati membri del Consiglio d'Europa, approvando la suddetta convenzione, accolsero un principio di salvaguardia del patrimonio basato su un precoce concetto di diminuzione del consumo di suolo, applicando questo concetto al patrimonio archeologico. Per semplificare, il modo migliore di proteggere il patrimonio non è scavare, ma non scavare, e questo in ultima analisi è l'obiettivo dell'archeologia preventiva: intervenire per tempo, in fase di progetto di fattibilità, per rendere il progetto compatibile con eventuali presenze archeologiche, evitando se possibile di scavarle. Praticamente il contrario del saggio archeologico preventivo. Gli effetti dei principi espressi nella Convenzione de La Valletta si possono riscontrare già nella Direttiva Europea CE/97/11, che prevedeva che ogni progetto sottoposto ad autorizzazione da parte delle autorità statali avente una ricaduta sul territorio fosse accompagnato da una serie di allegati in forma di relazione, tra le quali una che comprendesse «una descrizione delle componenti dell'ambiente potenzialmente soggette ad un impatto importante del progetto proposto, con particolare riferimento alla popolazione, alla fauna e alla flora, al suolo, all'acqua, all'aria, ai fattori climatici, ai beni materiali, compreso il patrimonio architettonico e archeologico, al paesaggio e all'interazione tra questi vari fattori». Una forma, insomma, di tutela integrata nella quale l'interazione dei diversi ambiti scientifici aggiunge valore ai singoli ambiti.

Negli stessi anni si diffonde il principio ecologista del *polluter pays*: il concetto viene introdotto e sviluppato in materia ambientale a partire dal Summit della Terra che si svolge a Rio de Janeiro nel 1992. Riferito a quell'ambito, significa che chi produce impatto ambientale (con la sua attività economica, con attività edilizia ecc.), paga le spese che l'ambiente deve sostenere in conseguenza delle sue azioni<sup>13</sup>. Il principio viene tradotto in materia di beni culturali e trova spazio proprio

nell'art. 28 del Codice dei Beni Culturali, laddove si specifica che l'intervento di tutela conseguente ai lavori (pubblici) da realizzare è da sostenere «a spese del committente».

Tutta l'archeologia preventiva intesa come procedura volta ad evitare lo scavo archeologico (seguendo i principi della Convenzione de La Valletta), piuttosto che a finanziare scavi a spese del committente come a volte è stata fraintesa, ha ricevuto, come visto, specifiche dettagliate prima nel Codice dei Contratti Pubblici del 2006 (D.Lgs. 163/2006, artt. 95 e 96) e poi nella sua nuova formulazione del 2016 (D.Lgs. 50/2016, art. 25).

Il Codice del 2016 opera una trasposizione delle procedure espresse nei due articoli della versione precedente, riunendoli in un unico articolo: uno dei principali motivi è il tentativo (dall'esito purtroppo non sempre positivo) di cercare di spostare la maggior parte delle pratiche legate all'archeologia preventiva in sede di progetto di fattibilità, con approfondimenti e richieste di integrazioni da parte del controllore (le Soprintendenze) da esaurire possibilmente in fase di progettazione definitiva. L'intento (condivisibile) era chiaramente quello di liberare la fase esecutiva dei lavori dall'incognita dell'archeologia, sulla scorta della Convenzione de La Valletta<sup>14</sup>.

#### 5. Lavori pubblici – lavori privati: due pesi e due misure nella tutela del patrimonio<sup>15</sup>

L'articolo 9 della Costituzione afferma che il patrimonio archeologico della Nazione va sottoposto a tutela, e che spetta alla Repubblica decidere come tutelarlo. Senza ripercorrere tutti gli episodi che nel corso dei decenni hanno messo in luce le difficoltà del sistema normativo italiano a coniugare le esigenze di tutela del patrimonio con quelle di trasparenza nel procedimento amministrativo, si può probabilmente affermare che le procedure contenute nel Codice dei Contratti Pubblici prima nel 2006 e poi nel 2016 hanno provato a coniugare la tutela del patrimonio in senso più moderno: non più lo scavo per trovare l'antico vaso (con annessi costi di: scavo, restauro, conservazione, valorizzazione, fruizione), ma la ricerca in fase di progettazione per evitare di scavare (se possibile) modificando il progetto in funzione della presenza archeologica (con conseguente risparmio economico tanto per i diversi organi della Repubblica, a cui carico andavano molti dei costi di cui sopra, quanto per i realizzatori dell'opera, che vedono aumentare i costi di modifica progettuale in fase di fattibilità, risparmiando tutti quelli di fermo-lavori, cantierizzazione ecc.).

In considerazione di quanto appena detto, è lecito chiedersi come mai la procedura di tutela del patrimonio sia diversa a seconda che i lavori da realizzare siano pubblici o privati. Per fare un esempio banale, se il Comune di Roma appaltasse la realizzazione di una nuova edificazione per un asilo sulla via Cassia l'opera entrerebbe nella procedura dell'archeologia preventiva ex art. 25 D. Lgs. 50/2016, mentre se alla medesima altezza della via Cassia il sig. Mario Bianchi

decidesse di costruire un edificio residenziale in un terreno di sua proprietà, la procedura di archeologia preventiva non si attiverebbe e il sig. Bianchi (che è un bravo cittadino e ha informato tutti gli uffici pubblici delle sue intenzioni) riceverebbe dalla Soprintendenza una prescrizione a far sorvegliare i lavori in corso d'opera<sup>16</sup>.

Questa anomalia va analizzata da tre punti di vista differenti che corrispondono a interessi differenti. Se si considerano le esigenze di tutela del patrimonio, è macroscopica la differenza tra la complessità e varietà delle procedure di archeologia preventiva ex art. 25 D.Lgs. 2016 e la sorveglianza in corso d'opera imposta in caso di lavori privati.

Nel primo caso, le garanzie per il patrimonio sono molto elevate: una prima relazione archeologica viene allegata alla prima versione del progetto che entra in fase di fattibilità; segue una seconda relazione (a volte definitiva), cioè la vera e propria relazione archeologica preliminare (VIArch), contenente «gli esiti delle indagini geologiche e archeologiche preliminari, con particolare attenzione ai dati di archivio e bibliografici reperibili, all'esito delle ricognizioni volte all'osservazione dei terreni, alla lettura delle geomorfologia del territorio, nonché, per le opere a rete, delle fotointerpretazioni»<sup>17</sup> (da notare che in caso di documentazione incompleta il Soprintendente può chiedere integrazioni); qualora dalla precedente relazione e successive verifiche emergano elementi validi per indagini più approfondite, queste vengono svolte attraverso «livelli progressivi dell'approfondimento dell'indagine archeologica»<sup>18</sup> che si concludono con una «relazione archeologica definitiva»<sup>19</sup> a seguito della quale si determina l'esito del parere: esigenze di tutela soddisfatte dalle indagini; esigenze di tutela da soddisfare mediante «reinterro, smontaggio, rimontaggio e musealizzazione»; esigenze di tutela da soddisfare mediante «l'integrale mantenimento in sito» delle emergenze archeologiche rinvenute<sup>20</sup>.

In caso di lavori privati, queste garanzie per il patrimonio in buona parte non esistono: tutta la fase di ricerca preliminare in sede di progetto di fattibilità non è richiesta, perché l'archeologo interviene in gran parte dei casi direttamente in fase esecutiva attraverso la sorveglianza in corso d'opera (quando viene richiesta, cioè non sempre). In alcuni casi Soprintendenza e privato si accordano per realizzare dei saggi archeologici preventivi: in questo caso la modifica progettuale è possibile prima dell'inizio della fase esecutiva, ed è un vantaggio, ma la procedura di tutela non va nella direzione di evitare di scavare, ma finisce al contrario per esporre, riportandole alla luce, nuove porzioni di patrimonio per il quale poi saranno da prevedere altre azioni di tutela, anche fosse solo per la semplice conservazione.

Va considerato, inoltre, un altro punto di osservazione sulle differenze messe in luce tra lavori pubblici e lavori privati: quello dei costi. Mettendo a confronto i due ambiti, nel caso di lavori pubblici la stazione appaltante sostiene costi superiori in fase di progettazione preliminare: la prima relazione

che accompagna la progettazione iniziale ha un suo costo; la relazione archeologica preliminare (VIArch) ha un altro costo, certamente superiore alla prima (come visto comprende ricerca bibliografica sull'edito, ricerca di archivio, ricognizione sul campo, letture geomorfologiche, fotointerpretazioni: nella gran parte dei casi, soprattutto per le opere di maggior impegno, significa coinvolgere un numero di archeologi superiore all'unità singola); anche le indagini di un'eventuale richiesta di approfondimento da parte della Soprintendenza (che spesso sono da comprendere nella fase definitiva della progettazione, a volte addirittura in quella esecutiva, sebbene sarebbe da evitare) hanno un costo, che può essere anche molto impegnativo.

La possibilità di modificare il progetto prima dell'inizio della realizzazione dell'opera in funzione di un potenziale impatto archeologico consente tuttavia di risparmiare costi ancora maggiori in fase esecutiva. Diverso quello che accade in ambito privato: mancando l'intervento dell'archeologo in fase di progettazione di fattibilità, l'eventualità di dover fermare cantieri interi in fase esecutiva a causa del ritrovamento di un contesto archeologico che avrebbe potuto benissimo essere svelato da una semplice ricerca bibliografica o di archivio, è una sciagura che qualsiasi imprenditore attivo nel settore delle costruzioni conosce fin troppo bene<sup>21</sup>.

Tornando all'esempio delle ipotetiche cubature realizzate a Roma in via Cassia, il sig. Mario Bianchi sarebbe stato ben lieto di sapere che nel 1957, in occasione dell'allaccio alla rete idrica di un lotto adiacente al suo, erano stati rinvenuti sul suo terreno alcuni reperti che facilmente un archeologo del 2020 avrebbe potuto collegare alla presenza di una villa romana di età primo-imperiale. Possibile immaginare il suo sgomento nel momento in cui, a cantiere aperto, l'archeologa impegnata a sorvegliare lo scavo ferma i mezzi perché inizia ad intravedere i resti del mosaico del vestibolo della villa che si scoprirà appartenere al senatore Caio Giulio Camillo, cugino di terzo grado dell'imperatore. Nel medesimo esempio, possiamo immaginare il sospiro di sollievo quando, prima ancora di muovere un grammo di terreno, la relazione archeologica preliminare (VIArch) consegnata all'ingegnere a capo del progetto del nuovo asilo del Comune di Roma dalla medesima archeologa del 2020, suggerisce di spostare le cubature di 30 metri ad est, scambiandole con l'area verde destinata a giardino da collocare invece sopra le rimanenze, ipotetiche ma probabili (con un calcolo del rischio), di una sconosciuta villa primo-imperiale.

Nei limiti evidenti dell'esemplificazione utilizzata (le casistiche sono infinite), emerge con chiarezza come la procedura di archeologia preventiva prevista in occasione di lavori pubblici offra allo Stato garanzie di tutela di gran lunga più ampie delle procedure previste in caso di lavori privati. Quanto ai costi, se questi risultano inizialmente maggiori per i lavori pubblici in funzione delle relazioni e delle indagini richieste, sono proprio questi costi (a monte della progettazione) a generare un potenziale risparmio (a valle) qualora il progetto dovesse

impattare su pezzi del patrimonio archeologico; diversamente, i lavori privati avanzano nell'incertezza di un potenziale ritrovamento che, a seconda della sua entità, potrebbe rivelarsi disastroso per il bilancio del realizzatore privato.

Vi è un terzo aspetto – forse più marginale, ma comunque rilevante – da considerare in aggiunta a quelli della tutela e dei costi: l'aspetto legato alla trasparenza del procedimento amministrativo. In occasione di lavori pubblici, infatti, la VI Arch è obbligatoria (fatti salvi i lavori che non comportino scavi e quelli in cui non sono previsti scavi a quote stratigrafiche inferiori rispetto a quanto già scavato in passato). La sua procedura è prevista in maniera esplicita e trasparente dal Codice dei Contratti Pubblici (art. 25) e dalle circolari applicative del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Turismo. Questo significa da un lato la possibilità, avvalendosi di professionisti qualificati, formati e informati, di poter quantificare eventuali costi fin dalla fase di progettazione; significa però avere anche una maggiore garanzia che in caso di contestazioni si possano far valere le proprie ragioni davanti ad un giudice (sia da parte del controllore, che da parte del controllato) sottraendole all'arbitrio che accompagna inevitabilmente procedure opache o del tutto assenti. Non deve quindi stupire che l'Associazione Nazionale Archeologi proponga da anni la modifica dell'art. 28 del Codice dei Beni Culturali: il Patrimonio merita uniformità nelle sue procedure di tutela, così come uniformità meritano il settore pubblico e quello privato rispetto ai costi da sostenere per ottemperare al principio, corretto, del *polluter pays*; e infine uniformità merita la trasparenza del processo amministrativo, nel quale oggi chi realizza opere pubbliche è sottratto alle procedure meno chiare e univoche alle quali invece è sottoposto l'esecutore di lavori privati. Basterebbe una banale modifica all'art. 28, comma 4. del Codice, aggiungendo due semplici parole: «In caso di realizzazione di lavori pubblici e privati ricadenti in aree di interesse archeologico, anche quando per esse non siano intervenute la verifica di cui all'articolo 12, comma 2, o la dichiarazione di cui all'articolo 13, il soprintendente può richiedere l'esecuzione di saggi archeologici preventivi sulle aree medesime a spese del committente».

## Note

<sup>1</sup> Paragrafo a cura di Marcella Giorgio.

<sup>2</sup> La prima norma in cui si riscontra tale definizione è la L. 109/2005 (si rimanda all'articolo di Giuseppina Manca di Mores in questa stessa rivista).

<sup>3</sup> Ratificata in Italia nel 2015 (L. 57/2015).

<sup>4</sup> Paragrafo a cura di Alessandro Garrisi.

<sup>5</sup> «Disposizioni correttive ed integrative al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, in relazione ai beni culturali» (D. Lgs. 156/2006).

<sup>6</sup> Paragrafo a cura di Marcella Giorgio.

<sup>7</sup> Circolare DGA n. 10/2012.

<sup>8</sup> Circolare DGA n. 1/2016, art. 4 comma 2.

<sup>9</sup> *Ibid.*, art. 4, comma 4.

<sup>10</sup> *Ibid.*, art. 10, comma 1.

<sup>11</sup> *Ibid.*, art. 12, comma 1.

<sup>12</sup> Paragrafo a cura di Alessandro Garrisi.

<sup>13</sup> Dichiarazione di Rio su Ambiente e Sviluppo, Principio 16: «National authorities should endeavour to promote the internalization of environmental costs and the use of economic instruments, taking into account the approach that the polluter should, in principle, bear the cost of pollution, with due regard to the public interest and without distorting international trade and investment».

<sup>14</sup> Non a caso la ratifica della Convenzione de La Valletta in Italia è appena precedente (2015) alla nuova edizione del Codice dei Contratti Pubblici (2016).

<sup>15</sup> Paragrafo a cura di Alessandro Garrisi.

<sup>16</sup> Il Comune di Roma adopera una disciplina particolare e obbligatoria attraverso una norma tecnica attuativa del 2008 del Piano Regolatore Generale (art. 16 comma 8): «La definizione progettuale degli interventi di categoria NC e NIU, o di qualsiasi intervento che comporti escavazioni, perforazioni o rinterrati, è subordinata all'effettuazione di indagini archeologiche preventive, a cura e spese del soggetto attuatore, indirizzate e sorvegliate dalla Soprintendenza statale competente».

<sup>17</sup> D.Lgs. 50/2016, art. 25, comma 1.

<sup>18</sup> D.Lgs. 50/2016, art. 25, comma 8.

<sup>19</sup> D.Lgs. 50/2016, art. 25, comma 9.

<sup>20</sup> D.Lgs. 50/2016, art. 25, comma 9, lettere a), b) e c).

<sup>21</sup> Sull'argomento del «Chi più spende, meno spende» in materia di archeologia preventiva, si veda anche il passaggio in Paolo Güll, *Archeologia preventiva*, Dario Flaccovio Editore, Palermo 2015, pp. 128-129.

Archeologia preventiva: quanto costa e quanto paga? Esperienze di quantificazione e retribuzione del lavoro archeologico in varie regioni d'Italia. Disamina di una procedura complessa alla luce anche del decreto parametri

*Archaeological risk assessment: how much does it cost and who pays? Experiences of quantification and retribution of archaeological work in various regions of Italy. Examination of a complex procedure in the light of the "decree parameters"*

**ORIANA CERBONE, CRISTIANA LA SERRA, MARGHERITA MALORGIO**

#### Abstract

Il contributo offre un quadro dei problemi legati ai rapporti economici tra le professioni coinvolte da opere pubbliche per le quali sia richiesta, per legge, la verifica preventiva di interesse archeologico. Le prospettive più recenti sono inquadrare nel D.M. 174 del 17 giugno 2016 – il cosiddetto “decreto parametri”, in attuazione dell’art. 24, comma 8 del Codice dei contratti pubblici – la cui attuazione tuttavia non ha risolto le criticità finora emerse nei rapporti tra professionisti, e tra professionisti e stazioni appaltanti.

*This contribution offers an overview of the problems linked to economic relations between the professions involved in public works for which there is required by law the the archaeological evaluation of risk assessment. The most recent prospects are outlined in the D.M. 174 del 17 giugno 2016 – the so-called “decree parameters”, in implementation of the art. 24, comma 8 del Codice dei contratti pubblici – whose implementation however has not resolved the critical problems so far revealed in the relationship between the professional people involved and between them and the contractors.*

Oriana Cerbone, Associazione Nazionale Archeologi, Vicepresidente Nazionale.

vicepresidente@archeologi.org

Cristiana La Serra, Associazione Nazionale Archeologi, Presidente della Sezione Calabria.

lasercry@gmail.com

Margherita Malorgio, Associazione Nazionale Archeologi, Coordinatrice Nazionale.

coordinatore@archeologi.org

#### 1. Archeologia preventiva: cos'è e quanto costa<sup>1</sup>

La verifica preventiva dell'interesse archeologico è volta a valutare, in sede di progetto di fattibilità, l'impatto della realizzazione di un'opera pubblica disciplinata dal Codice dei Contratti Pubblici (D. Lgs. 50/2016) rispetto alle esigenze di tutela del patrimonio archeologico, orientandone eventualmente le scelte progettuali definitive ed esecutive. Le sue finalità sono assicurate tramite la diagnostica archeologica, funzionale e strumentale alla progettazione dell'opera, da condursi in sede di progetto di fattibilità con l'obiettivo di trovare eventuali alternative progettuali e definire nella maniera più

accurata possibile tempi e costi di adempimenti derivanti dalla necessità di tutelare il patrimonio archeologico secondo le prescrizioni fornite dall'organo di controllo (le soprintendenze). Il fondamento normativo di essa è costituito in Italia dall'art 28 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D.Lgs. 42/2004)<sup>2</sup>.

Gli interventi sul patrimonio in Italia sono riservati a professionisti (D. Lgs. 42/2004, art. 9-bis) in possesso di precisi requisiti identificati dalla legge in base alla tipologia dell'intervento<sup>3</sup>. Nel caso della verifica preventiva dell'interesse archeologico (VIArch o VPIA), la tipologia e la complessità dell'intervento sono tali per cui il profilo richiesto prevede un'elevata specializzazione adeguata all'obiettivo di ottimizzare la progettazione dell'opera da eseguire (possibilmente in fase di progetto di fattibilità) in maniera tale che essa non venga in contatto con elementi del patrimonio da tutelare<sup>4</sup>; oppure, nel caso in cui il contatto sia inevitabile, che nuova opera e patrimonio archeologico siano messi in condizione di dialogare garantendo la realizzazione della prima a condizione della tutela del secondo. Si tratta di molto più, come è evidente, di un semplice documento per ottenere un nulla osta da parte dell'organo di controllo.

Pur comprendendo le esigenze di contenimento dei costi da parte di chi deve realizzare l'opera, da quanto detto sopra emerge come non sia una buona idea effettuare eccessivi ribassi quando si procede ad affidare a un professionista l'incarico di redigere la relazione archeologica preliminare da allegare al progetto di fattibilità dell'opera stessa<sup>5</sup>. Prima ancora della consegna della relazione alla soprintendenza, la stazione appaltante, sulla base delle informazioni in essa contenute, potrebbe decidere di modificare il progetto dell'opera (ancora in fase preliminare) per evitare di far passare, ad esempio, le condutture fognarie proprio sopra i resti di una villa romana già nota in letteratura scientifica. Una buona VIArch serve innanzitutto proprio a questo: ad informare chi andrà a realizzare un'opera pubblica sulla potenzialità archeologica delle aree interessate dal progetto. Il valore di questa informazione è evidente a chiunque abbia realizzato un'opera pubblica che abbia impattato su elementi del patrimonio archeologico.

Nel momento in cui la relazione viene consegnata all'organo di tutela (ossia la soprintendenza competente per territorio), iniziano controlli e verifiche nei quali i funzionari dello Stato – per i quali è necessaria un'approfondita conoscenza della recente normativa e di tutte le sue implicazioni nelle diverse fasi di progettazione e lavorazione – possono chiedere integrazioni e ulteriori azioni e indagini. Una buona VIArch contribuisce a ridurre gli imprevisti già nel primo contatto con l'organo di controllo in materia di tutela.

Nonostante ormai l'applicazione delle procedure di archeologia preventiva non sia una novità, e in molti casi gli interessi pubblici alla realizzazione dell'opera e alla tutela del patrimonio convivano in forme sostenibili, permane

talvolta la cattiva abitudine di considerare l'archeologia preventiva alla stregua di una scocciatura necessaria ma di nessuna utilità tanto per chi deve realizzare l'opera, quanto per chi deve tutelare il patrimonio. Per quanto detto sopra, l'errore è evidente e si traduce in perdite economiche consistenti per chi deve realizzare le opere (con inevitabile accrescimento di costi). La Convenzione europea per la salvaguardia del patrimonio archeologico (La Valletta, 1992) è molto chiara nel definire una forma di tutela nella quale l'obiettivo strategico sia evitare di esporre nuove porzioni di patrimonio archeologico, preferendo intervenire in fase di progettazione preliminare con forme di indagine non invasiva per identificare rischi e potenzialità archeologiche prima di intervenire scavando sul terreno<sup>6</sup>. Una cattiva VIArch, così come la cattiva interpretazione delle norme e applicazione delle procedure previste dalle stesse, portano invece inevitabilmente a spostare le operazioni di tutela nel momento, ormai esecutivo per l'opera pubblica, della sorveglianza in corso d'opera. Il che – in caso di ritrovamenti – si traduce dal punto di vista archeologico nella disapplicazione del mandato della Convenzione de La Valletta, e dal punto di vista della realizzazione dell'opera in ritardi e maggiorazione dei costi. A questo punto anche il più ostinato progettista attento alla difesa della cassa del progetto avrà capito che quel fortissimo ribasso applicato alla voce "archeologia preventiva" forse non è stato un vero affare.

Non è ozioso allora domandarsi quale sia il costo di un professionista in grado di rappresentare al meglio l'interesse della realizzazione dell'opera e della tutela del patrimonio applicando procedure articolate e complesse come quelle dell'archeologia preventiva. Tenendo presente quanto riportato nella circolare ministeriale del MiBACT n. 10/2012 (e allegati), con riferimento alle linee guida di applicazione dei format per le procedure di archeologia preventiva, è possibile rendersi conto tanto delle procedure quanto dei costi da considerare nel capitolato di spesa da parte delle Stazioni Appaltanti. Si parla di attività quali la ricerca bibliografica e d'archivio, la lettura geomorfologica, la fotointerpretazione, la ricognizione sul campo (operazione da calcolare per singolo operatore, che però spesso prevede la partecipazione di squadre che possono anche essere piuttosto numerose), la redazione di schede sugli appositi format previsti dal Ministero e la documentazione fotografica. Il costo delle singole operazioni può eventualmente, a seconda dei casi, essere considerato a corpo insieme alla relazione archeologica, mentre un costo a parte hanno gli allegati cartografici. Vanno considerate anche voci standard quali le spese di trasferta (quasi sempre presenti in questo genere di interventi). Certamente questi costi, quando ben calcolati, si rivelano consistenti, ma chiunque abbia assistito al blocco per giorni di un cantiere in fase esecutiva conosce bene la frustrazione e la maggiorazione economica a cui si va incontro quando

l'archeologo è costretto a fermare le lavorazioni, operai e macchine comprese, perché (ipotesi fantasiosa, ma realistica) quella magnifica villa romana che sta restituendo mosaici di pregio è proprio là dove la compianta ed esimia professoressa Lucilla Wanda Galli della Rocca (nome di fantasia) aveva ipotizzato e pubblicato nel 1964.

## 2. Archeologia preventiva: quanto paga? Sui compensi per le prestazioni archeologiche nel campo dell'Archeologia Preventiva<sup>7</sup>

Negli appalti pubblici, le tariffe che riguardano l'archeologia preventiva sono molto varie e cambiano sia in funzione della diversa stazione appaltante, sia della regione in cui si opera. Analizzando ad esempio il contesto della regione Calabria, ci si accorge di una notevole discrepanza di trattamenti economici nei confronti dei professionisti archeologi sia tra diversi enti pubblici, che (sorprendentemente) all'interno di una stessa stazione appaltante.

Un dato positivo che emerge osservando il comportamento di alcuni enti in particolare è un miglioramento nell'applicazione delle direttive del Codice dei Contratti: a fronte di una storica difficoltà regionale nella piena applicazione delle procedure di archeologia preventiva, recentemente è diventato più raro trovare progetti di fattibilità di opere pubbliche privi della necessaria relazione archeologica preventiva (VIArch). Si tratta di un aspetto positivo non solo per la correttezza delle procedure di realizzazione delle opere pubbliche, ma anche per la facilitazione al lavoro dei funzionari delle soprintendenze che ne deriva. Ovviamente non è secondaria la maggiore garanzia alla tutela del patrimonio archeologico.

A questo dato positivo, fa però da contraltare il compenso che viene riconosciuto ai professionisti archeologi impegnati nelle procedure di verifica preventiva dell'interesse archeologico. Come visto sopra, le lavorazioni prevedono spesso sopralluoghi, ricognizioni superficiali delle aree oggetto di interventi (utili a valutare la presenza – non altrimenti nota in letteratura – di tracce antropiche antiche, ruderi, materiali sporadici, e tutto ciò che possa contribuire alla definizione del potenziale archeologico delle aree), spostamenti fra biblioteche e archivi vari, spesso allocati in diverse sedi, anche lontane fra loro. Molti di questi interventi non vengono compiuti da soli, ma in collaborazione con altri colleghi e specialisti che andranno ugualmente retribuiti. Anche i costi della giornata lavorativa, degli spostamenti (tutte le spese di viaggio ricadono sul professionista che deve provvedere quasi sempre con mezzi propri, dato il frequente isolamento dei luoghi oggetto di indagine) e della rielaborazione dei dati acquisiti dal sopralluogo, devono essere tenuti in considerazione ai fini di una copertura finanziaria.

Va detto che qualche volta (sebbene non così frequentemente) si assiste all'applicazione di tariffe coerenti con l'elevata quantità delle operazioni da svolgere e in linea con l'alta

qualità che ci si aspetta di trovare nella relazione archeologica che verrà consegnata dal professionista<sup>8</sup>.

Recentemente sono aumentate le segnalazioni di disapplicazione della normativa da parte di alcuni operatori (soprattutto in opere a rete di grande impegno), che non consegnano la VIArch, oppure questa viene consegnata all'apertura del cantiere o addirittura a lavori iniziati: non di rado i funzionari delle soprintendenze sono costretti a intervenire per bloccare i lavori (con ingenti costi a carico del realizzatore), saltando la fase di vera e propria verifica preventiva e convertendo la procedura in una semplice sorveglianza in corso d'opera. Al di là delle tariffe applicate in questi casi, che non prevedono certamente i costi della verifica preventiva sopra descritti, si assiste purtroppo anche al ribasso sulla tariffa della semplice (ma utile ai fini della mera tutela) sorveglianza archeologica. Ma il disastro per la tutela e per le casse delle stazioni appaltanti è tale che non occorre nemmeno insistere nel descrivere i danni che ne derivano al patrimonio e ai professionisti archeologi. Ancora una volta, l'applicazione della norma avrebbe reso il processo trasparente e sostenibile per tutti gli attori coinvolti nelle procedure di archeologia preventiva.

## 3. Archeologia preventiva e decreto parametri: un rapporto difficile<sup>9</sup>

Il 17 giugno 2016 è stato emanato il decreto n. 174, il cosiddetto "decreto parametri", in attuazione dell'art. 24, comma 8 del Codice dei contratti pubblici, in cui si stabiliva che con apposito decreto del Ministero della Giustizia, di concerto con il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, fossero definite «le tabelle dei corrispettivi commisurati a livello qualitativo delle prestazioni e delle attività»<sup>10</sup>.

Con riferimento alle procedure di archeologia preventiva, il decreto parametri interviene negli ambiti della progettazione e dell'esecuzione lavori e sulla singola prestazione della relazione archeologica preliminare (VIArch). La logica del legislatore è quella di stabilire le modalità attraverso cui gli enti che utilizzano i parametri proposti dal decreto (una possibilità, non un obbligo) raggiungano un elevato livello qualitativo nelle prestazioni richieste commisurando a questo livello i corrispettivi per le professionalità coinvolte. Le percentuali adottate nell'allegato al decreto sono tuttavia del tutto inadeguate rispetto alla tipologia e alla mole di lavoro che il professionista archeologo è chiamato ad adempiere, come è stato illustrato nelle pagine precedenti. Questo strumento, quindi, nato con lo scopo di fornire strumenti utili a coniugare il raggiungimento di elevati standard qualitativi al giusto prezzo, risulta inadeguato a far fronte alla complessità delle procedure connesse alle verifiche preventive dell'interesse archeologico e alle conseguenti azioni previste dal Codice dei Contratti in materia di interventi archeologici (tanto esecutivi, quanto in fase di progettazione).

## Conclusioni<sup>11</sup>

Risulta evidente, per quanto esposto in questo contributo, come una cattiva definizione dei costi connessi all'archeologia preventiva (compresi quelli calcolati attraverso le previsioni del "decreto parametri") inneschi una serie di conseguenze (dall'utilizzo di professionalità non adeguate, alla proposta di compensi non commisurati alla complessità delle lavorazioni da eseguire) che porta in gran parte dei casi alla produzione di relazioni archeologiche preliminari del tutto non adeguatamente circostanziate, che rischiano di essere insufficienti allo scopo per cui esse vengono richieste. Il danno per la realizzazione dell'opera sarà quantificabile solo alla fine della stessa, quando il ritrovamento della nostra ipotetica (e incolpevole) villa romana, col suo corredo di pregevoli mosaici, avrà come conseguenza ritardi di mesi (o anni), modifiche progettuali plurime (in corso d'opera: l'incubo di ogni costruttore) e magari anche la rabbia della comunità dei cittadini, che spesso paga un prezzo salato per i ritardi nella conclusione dei servizi connessi alla realizzazione di opere spesso pensate proprio per migliorare le loro condizioni.

## Note

<sup>1</sup> Paragrafo a cura di Oriana Cerbone.

<sup>2</sup> Per una disamina del rapporto tra archeologia preventiva e sviluppo della professione in Italia, si rimanda al contributo di Giuseppina Manca di Mores in questo stesso numero della rivista.

<sup>3</sup> D.M. 244/2019, Allegato 2 (costituente regolamento attuativo della L. 110/2014).

<sup>4</sup> Modificare il progetto per evitare di impattare sul patrimonio archeologico è quasi sempre l'opzione migliore sia per il realizzatore, che per il patrimonio da tutelare.

<sup>5</sup> D. Lgs. 50/2016, art. 25, comma 1.

<sup>6</sup> Sull'origine in ambito comunitario europeo della normativa dell'archeologia preventiva si rimanda al contributo di Alessandro Garrisi e Marcella Giorgio in questo stesso numero della rivista.

<sup>7</sup> Paragrafo a cura di Cristiana La Serra.

<sup>8</sup> A questo fine si nota spesso l'utilizzo del Tariffario ANA del 2011, in corso di aggiornamento, che garantiva (e garantisce tuttora) tariffe sostenibili.

<sup>9</sup> Paragrafo a cura di Oriana Cerbone e Margherita Malorgio.

<sup>10</sup> Decreto 17 giugno 2016 (Ministero della Giustizia).

<sup>11</sup> Paragrafo a cura di Oriana Cerbone, Cristiana La Serra e Margherita Malorgio

*La sezione “Scenari” è costituita da saggi su invito; le sezioni “Esperienze” raccolgono contributi presentati in occasione di una call tematica, sottoposti a un processo di revisione tra pari o da parte del comitato scientifico della rivista.*

*Le opinioni e i giudizi espressi negli articoli impegnano esclusivamente gli Autori e non la Società.  
Le immagini, salvo dove diversamente specificato in didascalia, sono di proprietà o nelle disponibilità degli autori dei relativi saggi.*

*L’impaginazione del fascicolo è stata curata da Luisa Montobbio nel quadro dell’accordo di collaborazione tra la SIAT e il Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio del Politecnico di Torino, approvato dalla Giunta di Dipartimento il 21/04/2017.*

*SIAT*

*Consiglio direttivo*

*Presidente:*

ing. Gian Vincenzo Fracastoro

*Vice Presidenti:*

ing. Marco Masoero, arch. Beatrice Coda Negozio

*Consiglieri:*

ing. Davide Ferrero, arch. Roberto Fraternali, arch. Elena Greco, arch. Caterina Mele, ing. Andrea Mirabile, ing. Carlo Ostorero, arch. Rosalba Stura, arch. Paolo Mauro Sudano, ing. Marco Surra, arch. Maria Carla Visconti

A T T I E R A S S E G N A T E C N I C A  
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

Direttore responsabile: Andrea Longhi

Autorizzazione Tribunale di Torino, n. 71/2016 (già n. 41/1948)

Numero chiuso il 30 dicembre 2020

